SCVOLA
DE' PRENCIPI,
E DE' CAVALIERI.

SCVOLA DE' PRENCIPI, E DE' CAVALIERI,

Cioè

La Geografia, la Rettorica, la Morale, l'Economica, la Politica, la Logica, e la Fisica;

Cauate, e tradotte nella nostra lingua dall' Opere Francesi

DEL SIG. DELLA MOTTA LE VAYER,

Che le hà distese per instruzione

DI LVIGI XIV. RE' DI FRANCIA,

DALL' ABBATE SCIPIONE ALERANI.

Dedicate

All' Illustrissimo, & Eccellentiss. Sig.

IL SIGNOR

D. EGIDIO COLONNA DVCA D' ANTICOLI,

Nipote di N. Sig. Clemente X.

In Bologna, per Giacomo Monti. 1676.

Con licenza de' Superiori.

ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISS.

Sig. mio Sig. Colendiſs.

Auendomi la villeggiatura della paſſata State permeſſo qualch' ozio oltre al conſueto, mi ſon laſciato luſingare e dal deſiderio di vincerlo, e da quello di condeſcendere ad alcuni Amici non men diſcreti, che dotti, ad intraprendere di traſportare

nel volgar nostro idioma alcune Operette Francesi del Signor della Mota le Vayèr scielte frà l' altre sue, come giudicate da me più di tutte capaci d'apportare ad vn tempo è pascolo alla curiosità, ed ornamento all'ingegno. Ed hauendo poscia parimente preualuto nell' animo mio le persuasioni reiterate de' medesimi Amici alla giusta opinione, che hò della mia debolezza in somiglianti materie à me del tutto nuoue (come molto lontano, sì per la rozzezza del talento, sì per altre mie ordinarie

rie occupazioni dalla pro-
feſſion di Lettere) per far-
mi riſoluere di laſciar cor-
rere alle Stampe queſte in-
colte primizie della mia
penna ; prendo ardire di
preſentarle in primo luogo
à V. E. non già come coſa
degna di lei ; mà à fin che
dopo eſſere fatte ſue poſſa-
no col di lei nobiliſſimo no-
me marcato in fronte, eſſe-
re riputate degne de gli oc-
chi del publico ; e per dare
altresì à V. E. in mancan-
za d' oportunità miglio-
ri, queſto benche menomo
contraſegno dell' infinita
mia diuozione. Mi laſcie-

rei traſportare dalla corrente dell'vſo ad inſerir quì alcuna coſa toccante i ſingolariſſimi pregi della glorioſa Stirpe di V. E. mà oltre che la moderna adulazione hà di già vſurpate, e rendute comuni anche à ſoggetti plebei le più pellegrine eſpreſſioni, che ſól dourebbero riſerbarſi al merito de' più eccelſi Perſonaggi, deueſi in oltre da me laſciare queſto vanto ad altre penne meglio temprate della mia, non potendo riceuere alcun luſtro della menzion d'vna lettera chi hà per encomiaſti le

Sto-

Storie, e per panegiriſta la Fama. Delle qualità perſonali di V. E. tralaſcio di fauellarne, perche sò, che nol gradiſce la ſua modeſtia: mà baſti per vn'intiero elogio il dire, che il primo Mobile del Cielo Chriſtiano habbia voluto coronare colle ſue Stelle ALTIERI la ſublimità del merito di V. E. accopiandole in matrimonio due ſue Nipoti, già che il Fato immaturo della prima hà dato luogo al raddoppiato ineſto nella ſua ſteſſa Perſona di due Proſapie cotanto riguardeuoli. Laſcio dun-

 que

que in diſparte per gli accennati riſpetti tutto ciò che può ſeruire all' eſaltazione del nome di V. E. mà non poſſo già reſiſtere ad vn prurito d'ambizione, che mi ſollecita di collocare il mio nel ſommo de' ſuoi pregi, publicandone quel carattere, con cui mi reco à gloria il potermi diſtinguere.

Di V. Eccellenza

Deuotiſs. & Obligatiſs. Ser.

Scipione Alerani.

LETTORE AMICO.

Ccoti in queſti fogli vn riſtretto delle più nobili diſcipline dichiarate dall' Autore primitiuo con vn tal metodo, che ſenza far torto alle parti più eſſenziali delle medeſime, troncandone ſolo le più aſtruſe, ſi come quelle che ſeruono più toſto d' ingombro, che di profitto à chi è nato al maneggio più della ſpada, che della penna rende queſt' Opra oggetto proporzionato, e degno dell' attenzione, non ſolo d' vn gran Monarca, qual' è quello per cui ella è ſtata, e concepita, e diſteſa; mà altresì, per mio credere, di qualunque altro Prencipe, ò Caualiere (poſto che non aſpiri à gli honori della Prelatura, ò della Toga) che collo-

cando al pari de gli altri di più eminente fortuna il ſommo de' ſuoi pregi più nella gloria dell' armi, che nella ſublimità del ſapere, ſerueſi delle lettere, come di puro ornamento ſopra la baſe dell' altre doti maggiormente ambite, e credute più proprie della ſua conditione. E ſi come Io mi fò lecito ſperare, che tù non ſia per diſapprouare, in riſguardo de gli accennati motiui, il titolo, che hò aggiunto del mio in fronte di queſto Libro, chiamandolo Scuola de' Prencipi, e de' Caualieri, mentrè l' Autore Franceſe hà riferito à ſoli Prencipi nel frontiſpizio delle ſue Opre il trattato di queſte Scienze: Così mi luſingo pur anche colla ſperanza, che le rare perfezioni di quella penna famoſa, debbano rendere meno ſenſibili i difetti della mia; e la douizia delle coſe eſpreſſe in queſti compo-

poni-

ponimenti, debba ſupplire alla po-
uertà della fraſe, con cui hò procu-
rato d'interpretarle al meglio, che
hò ſaputo nella noſtra lingua à prò
di chi non hà cognitione della Fran-
ceſe: Imperoche eſſendo Io doppia-
mente coſtretto, e dalle leggi della
traduzione, e dall'inopia del pro-
prio talento, à metterui poco, ò nul-
la del mio; reſterà tanto maggior-
mente viſibile la teſsitura maeſtre-
uole, e vaga di vn fondo cotanto
ricco, e pellegrino.

Potrebbe parere ad alcuno, che
all'eſtenſione del titolo, alla sfera
de' Caualieri, non s'aggiuſti trop-
po bene il trattato dell'Economia,
che potrebb' eſſere per eſsi alquan-
to più diſteſo, e particolarizato.
Mà oltre che non è forſe vero, che
il concetto di buon Caualiere (per
parlare cò i termini della Scuola)
rauuolga in ſe ſteſſo quello di ec-
cellen-

cellente Economo; tengo altresì per indubitato, che dopo le maſsime fondamentali, che quì s' inſegnano, il rimanente di queſta Scienza ſi acquiſti più con l' vſo, che con lo ſtudio.

Debbo parimente auuertirti, che nel trattato della Geografia, e forſe in qualch' altro luogo, l' Autore Franceſe, hà toccato tal volta l' Hiſtoria del tempo, in cui ſcriueua, attribuendo à qualche Prencipe il Dominio di qualche Piazza, ò ſia Prouincia (maſsimamente nell' Europa) conquiſtata à forza d' armi, che hoggidì ſtà nelle mani ancora del ſuo primo Padrone: mà Io non hò voluto alterare le ſue aſſerzioni, rimettendo alla tua diſcretezza il fare la diſtinzione de i tempi, per non intereſſare la verità.

Sappi finalmente, che io non hò hauuto altri motiui nel metter ma-

no

no alla penna, che la fuga dell' ozio, ed vna giuſta condeſcendenza. L'honeſtà nel fine può giuſtificare appreſſo la tua humanità l'ardire, che hò preſo ſenz' hauer fondamento di lettere, di preſentarti queſta mia debol fatica. L'hauerla incominciata, e finita, in men di due Meſi per compiacere più prontamente à gli Amici, e per preualermi opportunamente dell' ozio, che mi preſentaua la congiuntura, dee altresì contribuire à renderne più compatibile i mancamenti, e gli errori. Se tanto mi concedi Io non pretendo à più, douendoſi riſeruare la gloria penne più dote, e più ſublimi. Viui felice.

Vidit D. Mauritius Giribaldus Cler. Reg. S. Pauli, & in Eccl. Metropolit. Pœnitent. pro Eminentiſs. ac Reuerendiſs. D. D. Hieronymo Card. Boncomp. Archiepiſc. Bonon. & Princ.

De mandato Reuerendiſs. P. Magiſt. Sixti Cerchij Inquiſit. Gener. Bonon. &c. Accuratiùs perlegi Ego infraſcriptus Opus Inſcriptum, *Scuola de' Prencipi, e de' Caualieri, &c.* ex Gallico Idiomate ethruſca verſione donatum per Clar. Vir. D. Abbatem Scipionem Aleranum, cumq; in eo nihil depræhenderim affirmatum ab Orthodoxa Fide extraneum, aut bonis moribus incongruum, dignum cenſeo, quod, ſi eidem Reuerendiſs. Patri videbitur, prælo ſubiectum prodeat publicæ vtilitati, & peculiari nobilioris Adoleſcentię perbreui, ac facili methodo, multiplici eruditione imbuendæ commodo.

Carolus Euangeliſta de Graſsis Metropolit. Bonon. Præpoſitus, ac S. Inquiſit. Conſultor.

Stante prædicta atteſtatione,

Imprimatur

Fr. Sixtus Cerchius Inquiſitor Generalis Bononiæ.

TA-

TAVOLA

De i Capitoli contenuti nella Prima Parte della presente Opera.

La Geografia del Prencipe.

15 Del-

41 Del-

65 Del-

La Rettorica del Prencipe.

12 Del-

La Morale del Prencipe.

TAVOLA

De i Capitoli contenuti nella Seconda Parte della presente Opera.

L' Economica del Prencipe.

La Politica del Prencipe.

7. Del-

La Logica del Prencipe.

La Fisica del Prencipe.

LA

LA GEOGRAFIA DEL PRENCIPE.

PARTE PRIMA.

LA GEOGRAFIA DEL PRENCIPE

CAPITOLO I.

Della Parola Geografia, e ciò, ch'ella è.

LA Parola Geografia, ch'è greca vuol dire descrizione della Terra.

Questa è vna parte delle Matematiche, che si chiamano impure; non essendouene di pure, che l'Aritmetica, e la Geometria.

La Geografia dunque è vna scienza, che considera tutto il Globo della Terra, compresoui l'Elemento dell' Acqua, non quello della Terra solamente, come fanno i Filosofi nella Fisica.

Quelli, che contemplano l' Acqua separatamente, fanno vna Hidrografia, ouero vna descrizione de i Mari a parte.

La Geografia si differenzia dalla Cosmografia, che descriue il Cielo, e la Terra; dalla Chorografia, ch'è la Figura di vna Regione, ò sia Prouincia; e della Topografia, che rappresenta, ò descriue vn sol luogo particolare.

CAPITOLO II.

Del Globo, e delle Carte.

QVesto Globo della Terra preso in tal guisa è distinto da i Geografi in Circoli, ed in parti differenti: e si riduce in Tauola, ò Carta generale di tutta la Terra, che si chiama Mappamondo.

Strabone dice nel primo Libro della sua Geografia, che il Filosofo Anassimandro discepolo di Talete, fù il primo de gli huomini, che ne formò vno, e lo fece vedere.

Lib. V. Herodoto scriue altresì, che Aristagora Tiranno di Milero, venendo à ritrouare Cleomene Rè di Sparta haueua vna Tauola di rame, doue tutta la Terra, il Mare, ed i Fiumi principali erano rappresẽtati.

Lib. V. De amor Ism. & Ism. Ed in Athenagora si legge, che Alessandro il Grande arrichì il Tempio di Gioue Hammone d'vna Tauola d'oro, dou'era delineata appuntatamente la situazione di tutte le Prouincie del Mõdo.

Vno de i Soggetti, che prese Damitiano di far morire Mezio Pomposiano, fù perche possedeua, e mostraua vn Mappamondo.

Dopo la Carta generale, si viene alle particolari, le quali si subdiuidono quanto si vuole.

CAPITOLO III.

De i Poli.

PRimieramente i Geografi si figurano vn' Asse del Mondo, che in Latino si chiama *Axis*. Questa è vna linea retta, che passando per lo centro della Terra la diuide diametralmente, come essi parlano, in due parti eguali.

Le estremità di questa linea si chiamano Poli in Greco, posciache sopra di essa, ed intorno ad essa (secondo la nostra immaginatione) il Mondo tutto s'aggira, e perche hà due estremità, ella costituisce due Poli, de' quali vno è chiamato Artico, che in lingua Greca significa dell' Orsa, e l' altro Antartico, ouero oppoito all' Artico. La ragione di questa denominazione Greca si prende dall' Astronomia.

Il Polo Artico è quello, che noi vediamo, appellato Settentrionale dalle sette Stelle, che compongono la figura dell' Orsa, chiamate con la parola latina *Triones*, cioè a dire Buoui. Posciache gli Antichi vi considerauano vn Carro tirato da questi Buoui, ed i nostri Contadini l' appellano tuttauia il Carro del Rè Dauidde.

Il Polo Antartico è detto Australe, e Meridionale. Noi non lo vediamo

già mai, essendo nascosto sotto il nostro orizonte.

Conuiene altresì notare, che li Geografi contemplano sempre il Polo Artico, di maniera, che hauendo la faccia riuolta da quella parte, l'Oriente resta loro à mano destra l'Occidente à sinistra, ed il mezzo giorno sotto i lor piedi. Tutto il contrario auuiene à gli Astronomi, che hanno la faccia riuolta verso l'Equatore à cagione delle belle costellationi del Zodiaco, il che mette loro l'Occidente alla destra, e l'Oriente alla sinistra. I Poeti si riuoltano verso l'Occidente à riguardo de i Campi Elisi, e dell'Isole fortunate, ch'essi vi hanno poste, hauendo per tal mezzo il Settentrione alla destra, ed il mezzo giorno alla sinistra. Restano quelli, che si riuolgono verso il Leuante, che sono gli Scrittori di cose Sante, il culto delle quali è venuto d'Oriente, il che ripone il Mezzo giorno alla loro destra, ed il Settentrione alla sinistra. Queste cose sono da osseruarsi, nella lettura dei libri, quali non è ageuole molte volte d'intendere senza fare queste distinzioni. Tutto ciò viene compreso in due versi latini.

Ad Boream Terra, sed Cœli Mensor ad Austrum.
Præco Dei exortum videt, Occasumque Poeta.

Questa osseruazione delle parti, che sono

sono à destra, ouero à sinistra, obliga ad vn' altra consideratione. Cioè che à riguardo de i Fiumi conuiene riuoltarsi dalla parte della corrente dell' acqua; ed all' hora hassi l' vna delle riue alla mano destra, e l'altra alla sinistra, così il Louure è alla destra del Fiume della Senna, ed il Borgo di S. Germano alla sinistra.

Altra cosa dee dirsi de' golfi di Mare; doue conuiene riuoltare la faccia verso la parte, che s'auanza dentro terra. Di maniera, che Ancona per cagion d' essempio è alla sinistra del Mare, ò sia Golfo Adriatico, e Ragusa alla destra. Paolo Giouio hà preso sbaglio intorno à ciò nel diciottesimo libro della sua Istoria mettendo Adem alla mano sinistra del Golfo Eritreo, ed il Paese de gli Abissini alla destra; tutto à rouerscio della loro situazione.

Restaci il dire, che le quattro parti del Mondo appellate da' Latini, Oriente, Occidente, Settentrione, e Mezzo Giorno, si chiamano hoggidì quasi da per tutto, mà particolarmente sopra l'Oceano, Est, Ouest, Nort, e Sud. Le Carte de i Venti, che portano i medesimi nomi, e le Bussole Marinaresche mostrano i termini deriuati collateralmente da questi.

CAPITOLO IV.

De i Circoli in Generale.

LI Geografi confiderano ancora ſopra il Globo della Terra otto Circoli.

Di queſti otto Circoli quattro ve n'hà di grandi, e quattro minori.

Li quattro grandi diuidono, ciaſcuno il Globo della Terra in due parti eguali, hauendo vn medeſimo centro con eſſa: e ſi chiamano il primo l'Equinoziale, ò ſia Equatore, il ſecondo il Zodiaco, il terzo l'Orizonte, ed il quarto il Meridiano.

Li quattro Circoli minori hanno vn' altro centro, e tagliano il Globo Terreſtre in due parti diſuguali. Chiamanſi li due Tropici, e li due Circoli Polari.

De i quattro Circoli maggiori due ve n'hà, che ſono fiſſi, ed immobili, e ſono l'Equatore, & il Zodiaco, quali ſi vedono delineati ſopra il Corpo del Globo Terreſtre. Gli altri due ſono mobili, ò variabili, per eſſere differenti ſecondo le Ragioni, delle quali ciaſcuna hà il proprio Orizonte, ed il proprio Meridiano diuerſo da quello dell'altre; e però ſono dipinti fuori del Globo.

CA-

CAPITOLO V.

Dell' Equatore.

L'Equatore hà questa proprietà, che quando il Sole vi è, rende per tutta la Terra il giorno eguale alla notte, il che riceue qualche interpretazione, à riguardo delle Regioni Polari: e quindi per appunto hà egli tratto il suo nome d' Equatore, ouero d'Equinoziale. Ciò auuiene due volte l' anno, l'vna nel Mese di Marzo, quando il Sole entra nel Segno d' Ariete, ò sia del Montone, e s'appella l' Equinozio della Primauera, e l'altro nel Mese di Settembre, quando il medesimo Sole entra nel Segno della Bilancia, e chiamasi l' Equinozio dell' Autunno. Li Marinari, e la maggior parte di quelli, che scriuono, in vece d' Equatore, dicono la linea, come quando dicono, *hauendo passato la linea*, ò pure, *quando fummo di là dalla linea*, con vna figura di Rettorica; che Autonomasia vien detta, ò sia per eccellenza, per esser ella la più grande, e la più considerabile di tutte le linee paralelle, ouero equidistanti.

CAPITOLO VI.

Del Zodiaco.

IL Zodiaco è quel Circolo obliquo, ò steso di trauerso, che và da vn Tropico all'altro, e da quello di Cancro, ò sia d'Estate, à quello di Capricorno, ò sia d'Inuerno. Il suo nome greco viene da i dodici Segni, ouero animali, che vi si vedono dipinti, e che costituiscono li dodici mesi dell'anno. Ciascun Segno hà trenta gradi, di modo, che tutti insieme fanno il numero di trecento sessanta gradi, quanti appunto ne contiene il giro di tutta la Terra. Quando il Sole arriua all'vno de' due Tropici pare che s'arresti auanti di retrogradare, ò ritornare verso l'Equatore, donde prendono il nome di Solstizij questi due tempi dell'anno: mà cioè più Astronomico, che Geografico.

CAPITOLO VII.

Dell' Orizonte.

L'Orizonte è vn Circolo così nomato in lingua Greca, perche finisce, e termina la parte del Mondo, che da noi si vede, la quale distingue per questo mezzo dall' altra, che ci è nascosta facendo due porzioni dell' Emisfero, superio-

perio-

periore, ed inferiore. Ve n' hà vno, che si chiama il grande, il quale non è che intelligibile, e diuide la sfera in due parti eguali. L'altro, che sensibile vien detto, poiche l'occhio il misura, non si stende per lo più sopra terra, che alla lunghezza d'ottanta stadij, che risultano ventidue miglia, e mezzo Italiane, calcolando otto stadij per ogni miglio, ouero ad vndeci leghe Francesi, & vn quarto, dandosi due miglia à ciascuna lega, come si fà ordinariamente. In effetto si tiene per accertato, che la virtù della nostra vista non si stenda più lungi dell'accennato spazio (oltre la ragione della conuessità, ò sia rotondità della Terra) che che si dica di certe viste prodigiose, qual' era quella di chi vedeua dal Capo, ò Promontorio di Lilibeo in Sicilia fin dentro il Porto di Cartagine numerando i Vascelli, che ne vsciuano.

Gli Orizonti sono infiniti non meno, che i Meridiani, differenziandosi con qualsiuoglia, benche minima, mutazione di sito.

Gli Arabi hanno dato a ciascun' Orizonte due Poli, de' quali il verticale, che ci stà sopra il capo viene da essi appellato Zenith, e l'altro a quello opposto, Nadir. Questo è verticale a gli Antipodi.

CAPITOLO VIII.

De i Meridiani.

LI Meridiani, che ſono infiniti, paſſano da vn Polo all'altro, tagliando l'Equinoziale, & il Globo Terreſtre in due parti eguali, l'vna Orientale, e l'altra Occidentale.

Il nome di Meridiano viene da ciò, che, quando il Sole vi arriua, lungo à quel tale Meridiano è Mezzogiorno per tutta la terra da vn Polo all'altro.

Quanti punti verticali vi ſono, altrettanti Meridiani potiamo immaginarci. Se ne figurano di dieci, in dieci trecento ſeſſanta, numero pari à quello de i gradi; mà non ſe ne dipingono ſopra il Globo, che trentaſei. Hanno bensì conuenuto li Geografi d'vn primo Meridiano (che non riceue tal diſtinzione dalla Natura) il quale è ſtato poſto da alcuni, come Tolomeo nelle Iſole Canarie, ò Fortunate, e particolarmente, in quella di Ferro la più Occidentale, ancorche l'eleuazione delle Iſole del Capo verde s'accordi meglio con quella delle Fortunate di Tolomeo. Gli altri l'hanno riposte nelle Azore, ouero Iſole Fiamminghe, quali ſono Coruo, e Flores. Roberto Hues lo ſtabiliſce ſopra San Michele, e Santa Maria, nè vi mancano alcuni,

cuni,

cuni, che lo mettono precisamente nella Terzera, poiche la Calamita non si apparta punto in que' luoghi dal dritto Norte, ne verso Leuante, nè verso Ponente. Il Meridiano di S. Michele è il più Occidentale, e distante noue gradi da quello delle Canarie. Herrera nella sua America mette il suo primo Meridiano sopra Toledo molto più Orientale di quello delle Canarie. Gli Arabi come Abilfedea, l'hanno costituito sopra il lido dell' Oceano Occidentale, & alle Colonne d' Ercole; questo Meridiano, essendo ancora più Orientale di dieci gradi delle Isole Fortunate.

Tutti questi Meridiani non apportano però gran confusione, poiche s' accordano ageuolmente con la supputazione. Bensì è degno d'osseruazione, che quindici gradi di longitudine contrasegnati da questi Meridiani importano vn'hora di Sole, ò sia del giorno.

La linea Alessandrina è vn'altro Meridiano ancora più Occidentale di tutti quelli, che habbiamo mentouati, sì come quella, che passa sopra la bocca del Fiume di Maragnon, e per li Promontorij di Houmos, e di Malabrigo dell' America. Questa linea, che s' appella di diuisione, di partizione, ouero di designazione, fù stabilita da Papa Alessandro Sesto (la cui Bolla è in data di Roma del quarto giorno di Maggio 1493. al rap-

Mariana l. c. 3. & c. 6. Orosi. hist. lib. 2. lib. 12. hist. c. 23.

porto

porto di Luigi Cabrera) per accordare le differenze, che vertiuano trà Ferdinando Rè d'Aragona, e di Castiglia, & Emanuele di Portogallo toccanti le Indie Orientali, & Occidentali. Ciò, che si ritroua trà questa linea, e Malacca, andando alla destra verso l'Oriente, fù aggiudicato à i Portughesi; ed il rimanente della medesima linea pure fino à Malacca, piegando à sinistra verso Occidente fù l'assegnamento de i Castigliani. Vi sono cinque Isole delle Mulucche, che quindi risultano di ragione della Castiglia, e che furono poscia impegnate da Carlo V. al Rè di Portogallo per trecento cinquanta milla Ducati per quanto riferisce Herrera. Questa è dunque vna linea di diuisione, che è stata riceuuta da i Castigliani, e da i Portughesi dopo molti contrasti, e variazioni di disegni; mà che non hà alcun vigore à riguardo dell'altre Nazioni, non hauendo esse conuenuto nell' Arbitro, nè accettato l'Arbitramento.

Nè meno si riconosce alcun trattato di Pace di là dal Meridiano delle Azore per l'Ouest, ò sia il Ponente, nè di là dal Tropico di Cancro per lo Sud, ò sia il Mezzo giorno, come si vede in tutti i trattati fatti dal tempo di Francesco primo Rè di Francia sin quì.

Bergeron tr. des Navig. p. 79.

Da poco tempo in quà vno chiamato Bergier, che hà fatto dopo il suo tratta-

to delle ſtradi grandi vn'altro picciolo diſcorſo del punto del giorno, s'è auuiſato di mettere vn nuouo Meridiano per lo principio de i giorni, ch'egli ſtabiliſce al cent'ottanteſimo grado di longitudine, e paſſa per lo ſtretto d'Anian, non meno, che per le Iſole Subadibi ſituate ſotto l'Equatore. Queſto Meridiano troncando in due parti vna di queſte Iſole, che non hà alcun nome particolare, e che non è la maggiore delle trè appellate Cainan, ò Cailon; Bergero oſſerua molto bene, che la parte dell'Iſola, ch'è di quà riceue il giorno ventiquattr'hore prima dell'altra, ancorche queſte due parti ſiano contigue, ed inſieme vnite. In effetto è forza, che il Sole leuandoſi, faccia nello ſteſſo tempo la Domenica nell'vna, mentr'è ancor Sabbato nell'altra. Mà biſognarebbe reſtar d'accordo di queſto primo Meridiano de i giorni naturali, ò com'egli lo chiama del punto del giorno, di che i Geografi non hanno per anche conuenuto.

Fanno parte delle Filippine. Magin. Queſte ſono l'Iſole delli Antropofagi di Tolomeo. Dauiti nelle ſue Baruffe.

Oſſeruiamo in oltre, che non oſtante queſte preſuppoſizioni differenti d'vn primo Meridiano ſopra il Globo Terreſtre, molte Nazioni ſi ſono attribuite il mezzo del Mondo, come il ſito più vantaggioſo. Gli Ebrei teneuano per accertato, che Geruſalemme vi foſſe collocata. Quelli della China ſi burlano delle noſtre Carte Geografiche, perche il lor

Pae-

Paese non vi possiede questo mezzo, che si dice anche essere significato dalla parola China. I Mori, che conquistarono Granata le attribuiuano lo stesso vantaggio, e la metteuano sotto il Paradiso, si come altri della medesima nazione sostengono in Ramusio, che l' Inferno è posto giustamente sotto il Paese di Tibet. Il nome della Metropoli del Perù, Cusco, significa nella lingua de gl'Incas, l'Vmbilico della Terra. E non solamente i Greci qualificauano Delfo col medesimo nome; mà Tito Liuio medesimo n'è rimaso d'accordo, e le fauole antiche portano, che hauendo Gioue fatto partire ad vn tempo due Aquile, l' vna dall'estremità dell' Oriente, e l' altra da quella dell' Occidente, arriuarono tutte due nel medesimo istante à Delfo, e contrasegnarono per lo vero mezzo del Mondo il luogo, dou'era la Sibilla Pithia.

Dec. 4. lib. 8.

Plutar. de Orac. Delph.

Il medesimo amore della Patria hà fatto sostenere à molte persone, che la loro era situata nel luogo più temperato. Quindi è che Galeno ascriue questo vantaggio alla Grecia, & al quarto Clima, che passa per Rodi, e per l' Isola di Coo Patria d' Hipocrate. Auerroe l'attribuisce al quinto, à cagione che la Città di Granata, d'onde si crede, ch' ei fosse originario, vi si troua compresa, non meno che quella di Roma. Et vn

Fer-

Ferrarese appellato Manardo si vanta, che à Ferrara, la quale è sul principio del sesto Clima, se ne deue la palma. Le relazioni della maggior parte de i viaggi di lungo corso assicurano, che non v'hà punto il Paese così temperato, come quelli della Zona Torrida, contro all' opinione di tutti gli Antichi, e di San Tomaso stesso, benche Alberto Magno suo Maestro fosse stato d'vn sentimento diuerso. Auicenna altresì quasi solo haueua sostenuto, che i Paesi situati sotto la linea doueuano per ragione essere li più temprati. Ve n'hà ancora, che s'immaginano la medesima cosa di quelli, che sono sotto i Poli, non ostante gli eccessiui rigori sperimentati verso il Circolo Artico; il che viene appoggiato da varij discorsi, che non sono proprij dà questo luogo.

CAPITOLO IX.

De i Tropici.

VI sono due Tropici egualmente distanti dall'Equatore, e ciascuno di ventitrè gradi, e mezzo senza tener conto di due minuti di più, che non farebbero che imbrogliare.

Il più vicino à noi, qual'è per conseguenza il Settentrione, s'appella il Tropico di Cancro, ò sia del Granchio; l'altro

l'altro, che è Meridionale, ſi chiama il Tropico di Capricorno.

Gli Antichi hanno nominato il primo il Solſtizio dell'Eſtate, & il ſecondo il Solſtizio dell'Inuerno, per queſta ragione, che quando il Sole, miſurando la Carriera del ſuo Zodiaco, è arriuato all'vno, ò all'altro, pare che s'arreſti non auanzandoſi più oltre, mà ritornando verſo la linea, e verſo l'altro Polo. Così il loro nome Greco di Tropico vuol dire luogo di ritorno, ò di conuerſione.

Quando il Sole è nel Tropico di Cancro noi habbiamo quì in tutta l'Europa la noſtra Eſtate, col maggiore de i giorni, e la più picciola delle notti di tutto l'anno. Tutto à rouerſcio ci auuiene nel Solſtizio d'Inuerno, allhor, che il Sole è nel Tropico di Capricorno; poſcia che allhora habbiamo la più lunga notte, ed il più breue giorno dell'anno, che i latini hanno chiamato particolarmente Bruma, ſi come il tempo, che immediatamente lo procede, e lo ſiegue, *Brumale Tempus*.

Queſti Tropici hanno hauuti li ſopranomi di Cancro, e di Capricorno da i Segni del Zodiaco, che così vengono appellati, e ne quali entra il Sole quando ſi fà il mentouato ritorno.

CA-

CAPITOLO X.

De i Circoli Polari.

LI due Circoli Polari ſono egualmente diſtanti ciaſcuno dal ſuo Polo. Quello, che è verſo il noſtro, ſi chiama il Circolo Artico, ò Settentrionale; diſcoſto dal Polo ventitrè gradi, e mezzo. L'altro Circolo Polare a quello oppoſto, s'appella il Circolo Antartico, ò ſia Meridionale. Queſto non è giammai viſibile à i noſtri occhi, e l'altro per lo contrario ſtà ſempre eſpoſto à i noſtri ſguardi.

CAPITOLO XI.

Delle Zone.

QVeſti vltimi quattro Circoli minori, che ſono li due Tropici, e li due Circoli Polari, diuidono tutta la Terra in cinque parti, Spazij, ò Zone, come le chiamano li Geografi. Di queſte cinque Zone hanno creduto gli Antichi, che ve ne foſſero due ſole habitate, come eſſendo temperate, e che l'altre trè foſſero deſerte, ed inhabitabli, l'vna à cagione del gran caldo, e l'altre due per eſſere troppo eſpoſte al freddo.

Per cominciare dalla Zona Torida, ò ab-

ò abbracciata dall'ardore del Sole, ella è nel mezzo dell'altre, e comprende tutto lo ſpazio, che ſi frappone alli due Tropici di Cancro, e di Capricorno, quale è vna latitudine, ò ſia larghezza di quarantaſette gradi tralaſciando ſempre i minuti, per rendere la coſa più ageuole. La linea Equinoziale è poſta giuſtamente nel mezzo.

Le due Zone, ò Regioni fredde ſono ciaſcuna verſo l'vno de i Poli, e contengono ciò che v'hà di ſpazio dalli due Circoli Artico, & Antartico ſino à i Poli, qual'è da ciaſcuna delle parti ventitrè gradi, e mezzo, cioè à dire dal ſeſſanteſimo ſeſto, e mezzo ſino al nouanteſimo. La lontananza del Sole le faceua credere diſabitate à cagione dell'eccesſo del freddo.

Le due Regioni, ò Zone, che reſtano, ſono le temperate, eſſendo mezzane trà l'eſtremità del caldo, e del freddo. L'vna è dal Tropico del Cancro ſino al Circolo Artico, ch'è quella, che noi habitiamo; e l'altra dalla parte del Mezzogiorno frà il Tropico di Capricorno, ed il Circolo Antartico. Ciaſcuna di eſſe occupa lo ſpazio di quarantatrè gradi.

L'errore de gli Antichi intorno alle Zone, m'obliga à porre in nota, che Bonifacio Veſcouo di Magonza accusò d'Ereſia auanti il Papa Zaccaria l'anno

745. Vigilio Vescouo di Salzburgo, perche voleua mantenere, che v'erano degli Antipodi. Ed è costante altresì, che S. Grisostomo, Lattanzio, e Sant' Agostino, con molti altri Padri si sono burlati degli Antipodi, de i quali non v'è più alcuno, che possa dubitare.

CAPITOLO XII.

De i Paralelli.

SI come habbiamo considerato i Meridiani, che sono linee, che vanno da vn Polo all'altro, ci conuiene ora osseruare altre linee, che sono tirate da Ponente à Leuante. Queste si chiamano Paralelle, ouero Equidistanti, essendo elleno da per tutto, ed in tutta la loro lunghezza egualmente distanti trà di loro, il che non può dirsi de i Meridiani.

Ora lo spazio, ch'è conuenuto in due Paralelli, ò sia frà trè, s'appella vn Clima.

Gli antichi non hanno considerato, che sette Climi. Dopo si sono moltiplicati sino al numero di ventiquattro, hauendo ciascuno mezz'hora di differenza, il che dimostra, ch'ogni Paralello deue essere d'vn quarto d'hora. Questi ventiquattro Climi si stendono dalla linea sino al sessagesimo settimo grado, nel quale v'è vn giorno di ventiquattr'hore di Sole. Dopo questo grado i Climi non

vanno più col diuario di mezz'ora, mà più velocemente assai. Se ne aggiungono sino a i Poli, che sono di trenta giorni per ciascheduno.

E' da notarsi, che Tolomeo hà posto il Paralello più Australe à sedici gradi, e venticinque minuti verso mezzo giorno. Così chiamauasi à suo tempo latitudine, lo spazio frapposto à i Paralelli, e l'altra estensione, longitudine; posciache la Terra habitata, ch'egli conosceua, era molto più distesa da Ponente à Leuante, che da Mezzo giorno à Settentrione.

CAPITOLO XIII.

Della grandezza della Terra.

I Circoli della Terra, non meno, che quelli del Cielo, sono diuisi in trecento sessanta parti, che si chiamano gradi. Ciascun grado è diuiso altresì in sessanta altre parti, che si chiamano Scrupoli, ò minuti, ed ogni minuto contiene vn miglio Italiano. Di maniera, che à mettere, come si fà, quattro miglia d'Italia, per far vna lega, ò sia miglio di Germania, viene à contenere ciascun grado quindici miglia di Germania, e tutto il giro della Terra cinque mila, e quattrocento leghe, ò miglia pure di Germania, che costuiscuno dieci mila, otto-

cento

cento leghe di Francia, essendo queste ordinariamente vna volta più breui di quelle di Germania, essendo equiualente à sole due miglia Italiane.

D'Italia nu. 21600.

Il diametro è vn terzo di questa circonferenza, ouero vn poco più essendoui la proporzione, che si ritroua da sette à ventidue: ed il semidiametro, che è lo spazio della superfizie della Terra sino al suo centro si misura con questa medesima regola. Questo Semidiametro dunque hà mille ottocento leghe Francesi, ch'è il numero costitutiuo di tutto il diametro, contando colle miglia Germaniche, poiche di queste, sino al centro della Terra, non ve n'hà, che nouecento.

Hanno fatto più battaglie i Filosofi sopra la grandezza della Terra, che i Prencipi per conquistarla. Aristotile, Tolomeo, Hiparco, Eratostene, tutti discordano in questo punto.

D'Italia nu. 3600.

La commune opinione si è, che vn' huomo, il qual facesse ogni giorno quattro leghe Germaniche, che sono otto leghe Francesi, compirebbe in trè anni, e ducento sessanta giorni, tutto il giro della Terra, posto, che non douesse essere impedito nè dall' acque, nè dalle montagne, nè dalle solitudini.

Sandoual nel terzo decimo libro della sua Istoria di Carlo Quinto al Paragrafo centesimo, dice, che il Vascello chiamato della Vittoria, vno de i cinque,

che

che haueua condotto Ferdinando Magaglianes, e che ritornò ſolo dal viaggio, ricondotto da Gio.Sebaſtiano Biſcaino, fece nel ſuo giro quattordici milla leghe.

Antonio Herrera nel quindiceſimo Libro, Capitolo vigeſimo terzo, nel ſuo ſecondo Tomo, aſſeuera, che partendo da Madrid à paſſare per lo Stretto di Magaglianes, e quindi per l' Indie Orientali, ſeguendo le coſte, e non già di dritto camino, fanſi per ritornare allo ſteſſo luogo di Madrid, vndici mila ſettecento ſettantaſei leghe.

Li Coſmografi vogliono, che vi ſia dalla Terra ſin al Cielo della Luna cinquantadue Semidiametri della medeſima Terra, e diciotto volte altrettanto ſino al Sole.

Parimente accertano, che ſe vn Corriero poteſſe andare per le poſte al Cielo con altrettanta facilità, come fà in Terra, non arriuarebbe in mille, e trecento anni ſino alla concauità del Cielo Stellato, benche faceſſe ogni giorno trentacinque leghe Franceſi.

Scriueſi veriſimilmente con altrettanta vanità, che ſe ſi gettaſſe dalla ſommità del Firmamento à baſſo vna Muola di Molino, impiegherebbe più di ventiſette anni, prima di toccar terra, ancorche faceſſe ſettanta leghe di viaggio tutte le ore del giorno, e della notte, ſenza arreſtarſi giammai.

Heſio-

Hesiodo mette nella sua Teogonia, che v'hà altretanto dalla superficie della Terra insino al Tartaro, quanto dalla Terra al Cielo, e che vna incudine di ferro starebbe noue giorni, e noue notti à scendere dal Cielo in Terra, doue arriuerebbe il decimo giorno; Soggiungendo, ch'ella starebbe altretanto à calare dalla Terra insino al Tartaro.

La più picciola Stella del Fermamento è tenuta più grande diciotto volte del Globo Terrestre.

Le Stelle della prima grandezza sono più grandi cento sette volte della Terra.

Il Sole è maggiore della medesima cento sessantasei volte.

La Luna è minore della Terra trentanoue fiate.

CAPITOLO XIV.

Delle longitudini, e delle latitudini.

VI sono dunque de i gradi di longitudine, che si regolano, e si distinguono cò i Meridiani, e de i gradi di latitudine, che vengono contrasegnati da i Paralelli. Le longitudini si contano sotto l'Equatore, e le latitudini sopra il primo Meridiano. La longitudine di ciascun luogo, Paese, ò sia Regione, si è la sua distanza dal primo Meridiano tirando verso l'Oriente, che si misura, ò si con-

si conta sopra l'Equatore, riuoltando sempre. E la latitudine è la distanza, che hanno i medesimi Luoghi, Paesi, ò Regioni dall'Equatore, ò linea Equinoziale verso dell'vno, ò dell'altro Polo: e però si dice latitudine Settentrionale, e latitudine Meridionale, ed i gradi se ne contano, come habbiamo quì sopra accennato sopra il primo Meridiano.

Egli è ageuole da vedere sopra il Globo, che la latitudine d'vn luogo è vguale alla sua eleuatione del Polo, e che v'hà pari numero di gradi dall'vna all'altra, di modo, che tanto vale il dire, che il tal luogo è disciolto tanti gradi dall'Equatore, quanto ch'egli hà il suo Polo eleuato tanti gradi sopra l'Orizonte.

CAPITOLO XV.

Della diuersità delle misure.

I Romani contauano le distanze de i luoghi per via di miglia, che haueuano questo nome, perche erano composte di mille passi, in capo a' quali poneuano vn contrasegno di qualche pietra scolpita in colonna, ò altrimente. Quindi è che in lingua latina, *ad primum, vel secundum lapidem*, vuol dire, *ad primum, vel secundum miliare*, cioè al primo, ò secondo miglio.

Il miglio Germanico contiene quattro miglia Italiane.

Li

Li Greci contauano per i Stadij, quali erano di cento venti passi, e però ve ne voleuano otto à fare vn miglio Romano.

Così la Parasangha e la Lega di Germania sono quasi la medesima cosa.

I Persiani contauano per Parasanghe, delle quali ciascuna conteneua trenta Stadij, che fanno quasi quattro miglia Romane.

Gli Egizij contauano per *Schanos*, cioè à dire corde (misura praticata in alcuni luoghi di Francia) alcune di queste corde, erano di sessanta, altre di quaranta, altre di trenta Stadij.

Li Francesi, e gli Spagnuoli contano per via di leghe di differente lunghezza, come le corde de gli Egizij, alcune grandi, altre picciole, ed altre mezzane. Molti de i nostri vicini vsano la stessa maniera.

I Moscouiti contano per Voresti, più piccioli ancora delle miglia Italiane, delle quali sessanta costituiscono vn grado, e de i Voresti Moscouiti, ve ne vogliono ottanta. Ed i Chinesi contano per Lì, ch'è lo spazio, che può occupare vna voce, di maniera, che dieci Lì fanno vn Pù, che corrisponde alla lega di Spagna, e dieci Pù vna giornata.

CAPITOLO XVI.

De' termini proprij de' Geografi, sia per la Terra, sia per lo Mare.

Continens. ESsi appellano Continente, e Terra Ferma le più grandi, e principali parti della Terra, come l'Europa, l'Asia, l'Affrica, e l'America.

Insula. Isola è vna minor Parte della Terra circondata da tutte le parti dall'acque, come l'Inghilterra, Malta, ò Candia.

Penisula. La Penisola de i Latini è la Chersoneso de i Greci; la parola vuol dire quasi Isola, poich'ella è circondata dall'acqua quasi da tutte le parti, hauendo solamente vna parte angusta, che la congiunge al Continente. Il Peloponeso è vna delle principali, che s'appella hoggidì la Morea. La Chersoneso di Traccia, *Chersonesus.* la Chersoneso Taurica, hoggidì detta Tartaria Precope, ò sia minore; La Chersoneso Cimbrica, ou'è il Iutland della Danimarca; la Chersoneso Aurea detta al presente Malaca (se pure ella non è il Giappone secondo Mercatore, e Magino) ed il Iucatan dell'America; sono sei altre Penisole le più famose, e le più rinomate del vecchio, e del nuouo Mondo.

Isthmus. Istmo è quella portion di Terra angusta, che attacca la Penisola alla Terra fer-

ferma, come l'Istmo Examillo di Corinto, l'Istmo di Suez, l'Istmo di Panamà..

Promontorio, ouero Capo, si è vna Terra solleuata, ò sia vna Montagna, che s'auuanza nel Mare, come il Capo Verde, il Capo di buona Speranza. *Promontorium.*

Il Mare è il termine generale, che si diuide in quello d'Oceano, e quello di Mare Mediterraneo. *Mare.*

L'Oceano è il più gran Mare, di cui tutti gli altri, ed il Mediterraneo stesso sembrano non essere, che mere dipendenze. Non v'hà nell'antico Mondo, che il Mar Caspio, ò sia d'Ircania (detto altrimente Mare di Sala, e di Bachù da vna Città del medesimo nome) di cui non si vede la congiunzione con l'Oceano quale può essere nondimeno sotto Terra; e nel nuouo Mondo il Mare, ò sia Lago di Parima, è della stessa natura. L'Oceano prende de i nomi differenti secondo i Paesi, ò sia Regioni, ch'ei bagna: E però si dice Mare Germanico, Mare Atlantico, &c. E parimente nel Mediterraneo, Mare Ligustico, Mare Adriatico, &c. Il Mare del Sud altrimente detto Pacifico, era sconosciuto à gli antichi.

Il Seno, ouero Golfo è vn Braccio di Mare, che s'auanza in terra con vn Passaggio angusto seguito da vna maggior larghezza. Il Mare Mediterraneo è il più *Sinus.*

considerabile di tutti quelli formati dall' Oceano, quindi il Baltico poscia il Seno Persico, e l' Arabico, detto il Mar Rosso, ouero della Mecha. I Mari del nuouo Mondo hanno altresì i loro Golfi, come quello del Messico, e quello di California.

Fretũ. Lo Stretto, ò sia Manica è vn passaggio, per cui mezzo due Mari si communicano le loro acque, come lo Stretto di Gibilterra, il passo di Cales. Li Greci hanno appellato Bosfori questi Stretti, che vn Bue può trauersare à nuoto. Hanno altresì nomato Euripo vno Stretto soggetto à diuersi flussi, e riflussi.

Bosphorus. *Euripus.*

Lacus. Vn Lago è vn'acqua profonda, di minor ampiezza d'vn Mare, che hà delle sorgenti, che punto non si seccano.

Palus. Chiamasi Palude vn'altra massa d'acque diuerse più soggette ad essere diminuite. Il che fà vedere, che la Palude Meotide sarebbe più propriamente appellata vn Lago, mentre non è sottoposta à scemarsi, ò disseccarsi già mai,

Spiaggia è vna riua di basso Mare.

Ora. Importuosa Statio. Rada, è vn luogo nel Mare commodo per la dimora, e protetto dalle ingiurie de'venti, à cagione di qualche Promontorio, ò di Terre vicine collocate in sito eminente.

CA-

CAPITOLO XVII.

Delle diuisioni della Terra.

LA Terra riceue diuerse diuisioni generali, e particolari.

La prima diuisione è quella de gli Antichi, che faceuano trè parti dell'antico Mondo, non conoscendone l'altre. Essi chiamarono la prima Europa, la seconda Asia, e la terza Africa.

Le predette parti sono state ripartiti alli trè Figli di Noè, essendo toccata in sorte l'Europa à Iephet, à Sem l'Asia, e l'Africa à Cham.

L'Asia è la maggiore, l'Africa, ouero Libia gli viene appresso, e l'Europa è la minore di tutte, secondo Tolomeo nel settimo libro della sua Geografia, che conosceua poca cosa dell'Africa (benche Africano ei fosse) come l'habbiamo osseruato nel Capitolo duodecimo, che tratta de i Paralelli.

Li Geografi moderni diuidono la Terra, dopo Mercatore, in trè parti ben più grandi, cioè nell'antico Mondo, nel nuouo detto l'America, e nell'incognito, ò sia Terra Australe, e Magellanica.

Cominciamo dall'antico Mondo, e consideriamo nelle sue trè parti conosciute in ogni tempo.

CAPITOLO XVIII.

Dell' Europa.

L' Europa dunque hà verso Mezzo giorno il Mare Mediterraneo, che la separa dall'Affrica: à Ponente l'Oceano, che gli Antichi appellauano Atlantico: à Settentrione il medesimo Oceano nomato Hiperboreo, ò Settentrionale: ed ella è separata verso Leuante dall' Asia tanto per vna parte del Mare Mediterraneo, dell'Egeo, dell'Helesponto della Propontide del Ponto Eusino, e della Palude Meotide; quanto dal Fiume Tanai, dal quale conuiene tirare vna linea insino al Fiume Obi, ouero Orbo, e sino all'Oceano agghiacciato, ò Settentrionale. Così tutto ciò, che resterà verso Ponente alla sinistra, sarà dell' Europa; ed al contrario dell'Asia, tutto ciò, che sarà verso la destra.

La lunghezza dell' Europa si prende dal Promontorio di Spagna, nomato Sacro da gli Antichi, ed hoggi Capo di S. Vincenzo, sino all'imboccatura del Fiume Obi: Il che contiene nouecento miglia Germaniche, che sono mille, e otto cento leghe Francesi; alcuni però ne mettono intorno à due mila.

La sua larghezza si misura dal Promontorio Tenaro del Peloponeso, insi-

no à quello di Rutubas di Scrittofennia; il quale le Carte moderne appellano Noortehyn: il che contiene cinquecento cinquanta miglia Germaniche, che fanno mille cento leghe Francesi. Altri dicono da mille ducento, à mille cinque cento leghe.

Ella contiene infiniti Regni, Ducati, e Principati: Vn solo Arciducato, che è quello d' Austria; e trè gran Ducati, quello di Moscouia, quello di Lituania, e quello di Toscana.

Strabone, e molti Geografi dopo di lui, danno all' Europa la forma d' vn Dragone. Alcuni moderni la rappresentano come vna Donna sedente.

CAPITOLO XIX.

Dell' Asia.

L' Asia hà dalla parte di Ponente i limiti, con cui l' habbiamo separata dall' Europa, e di più il rimanente del Mare Mediterraneo tirando verso l'Egitto; doue il Golfo Arabico hoggidì chiamato il Mar Rosso, e Mare della Mecha la separa dall' Africa con l' Istmo di Suez. Verso il Settentrione, ella hà l' Oceano Scitico. A Leuante l' Oceano Orientale; ed à Mezzo giorno questo medesimo Oceano ancora nomato Indico, e Mare Eritreo, ò Rosso da alcuni,

che sono in ciò seguaci de gli Antichi.

Questa è la parte del Mondo prima di tutte habitata, e che hà popolato le altre. Dio vi hà preso la spoglia della nostra Humanità, e vi si è fatto vedere Huomo.

La sua lunghezza si piglia dall' Hellesponto fino à Malaca, qual è, secondo il parere di molti, la Chersoneso aurea, nell' India; il che contiene mille trecento leghe Germaniche, ò due milla, e sei cento Francesi.

La sua larghezza è dall' entrata, ò sia imboccatura del Mare Arabico, ò della Mecha, fino al Promontorio Tabin, che è nello Stretto d' Anian, il che contiene mille ducento venti leghe Germaniche, ò due mila quattrocento quaranta leghe Francesi. Quelli, che la pigliano dal Capo di Singapura dell' aurea Chersoneso, che è la parte più Meridionale di tutta l' Asia fino al medesimo Promontorio Tabin, non vi trouano che due mila ducento, e venti delle nostre leghe.

Gli Antichi l' hanno diuisa in Asia maggiore, e minore.

CAPITOLO XX.

Dell' Africa.

L' Africa è vna Penisola, che s' atiene all' Asia con l' Istmo, ò sia Stret-

to

to Terrestre di Suez, qual'è, secondo Plutarco, di trecento Stadij solamente, che fanno trentasette miglia, e mezzo d'Italia, ò dicianoue leghe Francesi, vn quarto meno.

Lo stesso Plutarco dice nella Vita di Marc'Antonio, che la Regina Cleopatra volle aprire, ed approfondare questo Istmo per fatui passare i suoi Vascelli dal Mediterraneo dentro il Mar Rosso.

L'Africa hà verso Leuante il Seno, ò sia Golfo del Mar Rosso, à Mezzo giorno l'Etiopico, à Ponente l'Atlantico, ed al Settentrione il Mediterraneo.

La sua lunghezza si desume dallo Stretto di Gibilterra al Capo, ò sia Promontorio di Buona Speranza per sette cento miglia Germaniche, che montano mille quattrocento leghe Francesi.

E' la sua larghezza dal Capo Verde, detto *Hesperium Promontorium*, à quello di Guardafuni nomato Aromata da gli Antichi, qual'è all'imboccatura del Golfo Arabico per cinquecento cinquanta altre miglia Germaniche, ò mille, e cento Francesi.

CAPITOLO XXI.

Dell' America.

L'America è appellata il nuouo Mondo, perche gli Antichi non ne parlano

lano punto, se non che se ne vede qualche picciolo vestigio nel Timeo di Platone, e nel quinto libro di Diodoro Siculo. Che che ne sia, essi non vi haueuano alcun comercio; nè meno poteuano hauerne, ignorando l'vso dell' Ago Marino, ò sia Calamitato, e del suo quadrante detto Bussolo. S'eglino haueuano alcuna relazione di quel Paese, non poteua ciò essere auuenuto, se non per via di naufragi, ò per dir meglio, di borasche, quali vi hauessero gettati alcuni Vascelli assai fortunati, per esserne ritornati per la medesima via.

Il suo nome d'America viene d'Americo Vespucci Fiorentino, che comandando de i Vaselli d'Emanuele Rè di Portogallo, v'approdò il primiero, nel 1497. Christoforo Colombo Genouese, non hauendo per anche discoperto cinque Anni prima nel 1492. che l'Isole del suo continente, la Spagnuola, Cuba, e la Giamaica.

In nome di Ferdinando, e d'Isabella di Castiglia.

Ella è distante dall' Africa, ò dall'Imboccatura del negro nell'Oceano, trecento trenta miglia Germaniche per Mare, cioè à dire, seicento sessanta leghe, Francesi. Mà ella sarebbe più vicina all' Europa (se pure non vi si ritroua congiunta verso il Norte) sopra tutto considerando l'Isole: Posciache dall' Irlanda fino a Canada, che però non è Isola, non vi fanno, che ducento miglia Ger-

ma-

maniche, ò quattrocento leghe Francesi.

Chiamasi ancora India Occidentale, tanto à cagione della rassomiglianza degli habitanti nel loro modo di viuere, e nella loro nudità, che per essere stata scoperta quasi nello stesso tempo, che si aprì il Comercio verso l'India Orientale, passando, e riuoltando il Capo di Buona Speranza, il che fece prima di tutti Vasco di Gama Portughese l'Anno 1497.

Viene considerata come vn'Isola, posciache à Leuante ella hà l'Oceano Atlãtico, volgarmente appellato il Mare del Norte, à Mezzogiorno lo Stretto di Magaglianes (ò più tosto quello del Maire, scoperto da poco tempo in quà nel 1617.) che la separa dalla Terra Australe; à Ponente il Mar pacifico, ò del Sud, e dal Settentrione, che non è per anche discoperto, verisimilmente vn Mare agghiacciato, imperoche l'Europa, e l'Asia ne portano pur anche terminati i loro Confini verso la medesima parte.

La sua lunghezza pigliasi dallo Stretto d'Anian, à quello di Magaglianes: per due mila quattrocento miglia Germaniche, che fanno quattro mila ottocento leghe Francesi.

La sua larghezza è di mile trecento miglia Germaniche, ò di due mila seicento leghe Francesi dal Capo di Fortu-

na vicino allo Stretto d'Anian infino al Capo Brettone della nuoua Francia.

L'America si diuide in Settentrionale, ou' è il Regno del Messico, e Meridionale, oue si troua quello di Cusco, ò sia del Perù, non essendo diuise queste due parti, che da vn picciolo Istmo, ò sia stretto di Terra di diciasette in diciotto leghe di Germania, che ne formano trentasei delle nostre trà Panama, e Nombre de Dios, ò sia Porto Belo. Iui si scaricano le Naui, se non vogliono più tosto fare sette in otto mila leghe di Mare, che queste diciasette di Terra, parte di Montagna, e parte per lo Fiume di Sagre, ouero Chagre; Imperoche si può preualere di questo Fiume, ed anche del Mare, in modo tale, dice Errera, che di diciotto leghe, che si contano da Panama a Porto Belo, non se ne fanno, che cinque per Terra.

CAPITOLO XXII.

Della Terra Australe.

LA Terra Australe, è altrimente detta terra incognita, non essendoui per anche alcuno, che n'habbia dato distinta relazione, nè fatto dentro di essa apertura considerabile; Viene appellata altresì la Magellanica di Ferdinando Magaglianes Portoghese, che discoprì lo

Stret-

Stretto del ſuo nome, ſotto gli Auſpici di Carlo Quinto Imperadore, verſo del quale eraſi ritirato, ſdegnato contro al ſuo Rè, per eſſergli ſtata dinegata la paga di mezzo Scudo al Meſe di più del conſueto, come ſi può vedere in Oſorio. Egli era partito da Siuiglia nel 1519. con cinque Vaſcelli, e paſſando queſto Stretto ſino à quel tempo ſconoſciuto ſi portò per lo Mare del Sud alle Molucche, doue morì di Veleno, ò come altri dicono combattendo nell'Iſole Baruſſe, che ſono le Filippine. Sebaſtiano Canuto riconduſſe vn ſolo Vaſcello de i cinque, che fù nomato la Vittoria, e lo ſteſſo Canuto riceuette vna Catena dall'Imperadore con la figura d'vn Mondo, e queſta Iſcrittione, *primus circumdidiſti me*, priuilegiandolo in oltre con la qualità di primo Geometra. Egli arriuò al Porto di Siuiglia nel 1522. hauendo meſſo trè Anni à fare tutto queſto giro del Mondo per acqua. Habbiamo di già oſſeruato, come Sandoual vuole, che queſto Vaſcello della Vittoria, girando in cotal guiſa il Mondo, habbia fatto quattordici mila leghe. Mà conuiene ancora oſſeruar qui che quelli, che fanno queſto giro nella medeſima maniera per la via d'Occidente, e ritornando per Leuante, perdono vn giorno facendolo di modo, che, quelli di queſto Vaſcello, giunti, che furono in Iſpagna,

non

non contauano, che il quinto del Mese, mentre era iui il sesto; e credendo d'essere in Sabbato, ritrouarono, che vi si celebraua la Domenica. Tutto à rouerscio accade à quelli, che girano il Mondo, riuoltando la Prora verso Leuante, e ritornando per Ponente, posciache acquistano vn giorno, e trouano al lor ritorno, che se quegli del loro Paese solennizzano la Domenica, essi credono essere giorno di Lunedì. Così può accadere, che colla venuta di due Vascelli, quali hauessero fatto il giro del Mondo per vie diuerse, e vicendeuolmente opposte in vn medesimo luogo, vi si contiene trè giorni differenti, nel qual caso è stato determinato, che bisognaua seguire l' vso del luogo, doue si ritroua, sia in Terra Ferma, sia in alto Mare, secondo che s' incontra à ritrouarsi di quà, ò di là dalla Linea, Drach, e Candise, Inglesi: Oliuerio, Vandernort, e Schouten congiuntamente col Maire Olandesi, hanno tutti sperimentato la medesima cosa, essendo ritornati alle Case loro, dopo hauere fatto il circuito della Terra, di cui habbiamo fauellato.

CAPITOLO XXIII.

Delle parti dell' Europa.

RItorniamo all' Europa, per considerarui separatamente ciò, ch'ella hà

di

di più riguardeuole. E già, che li Geografi si riuoltano sempre verso il Settentrione, come l'habbiamo di già osseruato nel Capitolo de i Poli; qual'è il terzo; cominciamo da i Regni della Gran Bretagna, di Danimarca, di Suezia, e di Moscouia. Quindi riuolgeremo lo sguardo verso il Mezzogiorno, ed il Ponente, contemplando iui la Spagna, e l'Italia, per venire alla Gretia più Orientale, ed à gli altri Stati, che il Turco possiede, con esso lei nell'Europa. Ciò fatto, termineremo cò i Paesi, che si vedono nella Carta, come rinchiusi trà questi primi, come sono la Polonia, la Germania, e la Francia.

CAPITOLO XXIV.

Del Regno della Gran Bretagna.

IL Regno della Gran Bretagna è composto tanto dell'Isola, che porta il medesimo nome, e che contiene l'Inghilterra, e la Scozia, quanto di quella d'Irlanda, minore della metà per lo meno, e di quantità d'altre picciole, che si ritrouano ne i contorni di quelle. Vi hà in oltre la nuoua Inghilterra, ò sia il Paese di Virginia nell'America Settentrionale trà la nuoua Francia, e la Florida, senza parlare della nuoua Albion, che Dragh scoperse verso il Golfo di Califor-

lifornia. Il Rè Giacomo Auo di quello, che Regna al presente, fù il primo, che prese il titolo di Rè della Gran Bertagna, hauendo riunito la Scozia all' Inghilterra, con tutte le loro dipendenze.

Le più considerabili di queste picciole Isole, sono primieramente verso il Norte, ed il Nordest della Scozia, l'Orcadi nel sessantesimo primo grado di latitudine. Elle sono, come dicono alcuni, al numero di trenta, ouero di trentadue, e secondo altri di quaranta. La principale, ou'è la Residenza del Vescouo, è Pomonia, nomata volgarmente Mainland. Esse hanno questo di raro, che i Serpenti, e l'altre Bestie velenose, non vi possono viuere non più, che in Irlanda, ed in Candia. E che gli huomini, tutto che grandi beuitori, non vi s'vbriacano quasi mai, e viuono lunghissimo tempo, senza vso alcuno di Medicina. Dicesi altresì, che non vi si vedono punto, nè pazzi, nè insensati. Di queste trenta, ò quarant' Isole, non ve n' hà, che tredici di popolate.

Al Norte delle Orcadi sono le Isole di Schetland, quali s'annouerano trà le Britaniche, lontane cento miglia, delle quali la principale nomata Thilinsel, è presa per l' antica Thule: quella di Zeal, ch'è del numero, non soffre, dicono, Animale alcuno, che non vi sia nato. Esse vbbidiscono, dice Magino, à i Rè di

Sco-

Scozia, ſi come quelle di Frisland, e quelle d'Inghilterra.

All'Occidente della Scozia ſono le Hebridi in maggior numero. Gli Antichi l'appellauano Ebudes.

Di ſotto dall'Inghilterra verſo il Capo di Cornouaglia giacciono le Iſole di Silli, altrimenti dette Sorlinghe, che molti prendono per le Heſperidi, e Caſſiteridi de i Greci.

L'Iſola di Vight è à Mezzo giorno nell'Oceano Britannico: quella di Man trà l'Olanda, e l'Inghilterra, e quella di Giarsè, e Garnsè ſono appreſſo la Coſta di Normandia, e però vi ſi parla Franceſe: mà da Guglielmo il Conquiſtatore, ſin quì, ſono rimaſe ſotto l'vbbedienza de i Rè d'Inghilterra. La Pietra Smeriglio, di cui ſi ſeruono i Lapidarij ed i Vetrari, viene da queſt'vltima Iſola.

Smirlis in latino.

CAPITOLO XXV.

Della Scozia, e dell'Inghilterra.

LA Scozia, e l'Inghilrerra formanò vna ſol'Iſola, la più grande dell'Europa. Ella fù altre volte appellata Albion, à cagione della bianchezza delle ſue coſte, e Bretagna, cioè à dire bel Paeſe, ò pure al parere di Camdeno, Terra, i cui habitanti hanno il corpo dipin-

pinto imperoche vſauano altre volte la tintura di guado ſopra la lor pelle.

La lunghezza di queſt' Iſola è circa trecento leghe Franceſi, da Douurè, che dimoſtra la parte più Meridionale al cinquanteſimo primo grado di latitudine, ò poco meno, fino al Capo detto delle Orcadi, che paſſa il ſeſſanteſimo grado. La ſua maggior larghezza non arriua alla metà dell' accennato ſpazio.

Io tralaſcierò quì, & altroue à bello ſtudio i gradi delle longitudini, come di molto minor importanza di quelli di latitudine.

Ella hà trè angoli, come la Sicilia, ed è bagnata dall' Oceano Caledonio al Norte, dal Mar d' Irlanda à Ponente, dal Germanico à Leuante, e dal Britannico, ouero Gallico à Mezzo Giorno. Quiui è lo Stretto appellato il paſſo di Caleſ, largo ſette leghe ſolamente.

CAPITOLO XXVI.

Della Scozia in particolare.

Tueda, & Solueus.

LA Scozia è la parte più Settentrionale dell' Iſola della Gran Bretagna; Ella è diuiſa dall' Inghilterra col Monte Cheuiotha, e da i Fiumi Tueda, e Suluay, il primo, che ſcorre verſo Leuante, ed il ſecondo verſo Ponente. Hauui altresì vna muraglia de' Romani, e particolar-

colarmente dell' Imperadore Seuero, che hà ſeruito à queſta diuiſione, e di cui miraſi tuttauia qualche veſtigio.

Il nome di SCOTI, Scozzeſi vien preſo per vn contraſegno della loro origine da i Sciti.

Eſſi ſono ſtati da tempo immemorabile gouernati monachicamente, e quaſi ſempre in vna ſtretta lega colla Francia contro à gl' Ingleſi.

Il Monte Grampio partiſce la Scozia. Quelli, che tengono la parte del Norte s'appellano Seluaggi. L'altra verſo Mezzo giorno hà Popoli acciuiliti. Edimburgo ritrouaſi in queſta nel cinquanteſimo ſettimo grado d'eleuazione: ella è la Metropoli del Regno. Vi ſono due Arciueſcouadi, quello di S. Andrea, e quello di Galaſco, con tredici Veſcouadi; e vi ſi contano trentacinque Prouincie.

Il Lago di Lomondo in Iſcozia hà trè coſe marauiglioſe, de i Peſci ſenza Pennole, delle boraſche ſenza venti, ed vn' Iſola fluttuante, come ſe ne vede à Sant' Omer, ed altroue.

Sine pinnis.

Non v'hà luogo alcuno in tutta la Scozia, che ſia diſcoſto più di venti leghe dal Mare.

La Rupe, che Sorda vien detta, v'è altresì molto memorabile, poiche dall' vna delle ſue parti non ſi ode coſa alcuna di ciò, che ſi fà dall'altra, nè meno vn

colpo

colpo di Cannone, benche non habbia che dodici piedi d' altezza, e trenta in trentatrè cubiti di grandezza.

CAPITOLO XXVII.

Dell' Inghilterra in particolare.

L' Inghilterra è ſtata diuiſa altre volte in ſette Regni, trè Ingleſi, e quattro Saſſoni. Al preſente ella ſi diſtingue in cinquantadue Contadi, che ſi chiamano Shiri.

La ſua Metropoli è Londra ſopra il Tamigi, qual'è il più conſiderabile de' ſuoi Fiumi.

Ella hà due Arciueſcouadi, quello di Cantorberì, e quello di Iorch, che hanno ventiquattro Veſcouadi ſotto di loro.

E vi ſi conſiderano, come vno de' ſuoi principali ornamenti, le due famoſe Vniuerſitadi, Oxford, e Cambrigia.

Mà ella hà abbandonato la Religione Romana, ed è caduta pur dianzi, per ciò, che riguarda il temporale, nella più miſerabile Anarchia, che dir ſi poſſa, col Parricido abbomineuole del ſuo Rè, ch' ella hà fatto morire ſopra d'vn Catafalco.

CAPITOLO XXVIII.

Dell' Irlanda.

L'Isola d'Irlanda, ò d'Ibernia, situata à Ponente, di quella d'Inghilterra, e di Scozia è molto minore, sì come quella, che non hà più di cento venti leghe di lunghezza, e sessanta di larghezza. Camdeno però la fà più grande.

Diuidesi in quattro Prouincie: quella d'Vltonia al Settentrione, quella di Momonia à Mezzogiorno, quella di Connacia à Ponente, e quella di Lagenia a Leuante, ou'è la Città di Doblino Metropoli di tutta l'Isola, e di cui l'eleuazione del Polo si è di cinquantaquattro gradi, e ventisette minuti. Euui ancora l'Vniuersità, colla dimora di Vicerè Inglese, e quella dell'Arciuescouo.

Armach, che alcuni fanno ancora Metropoli, hà parimente vn'Arciuescouado; e ve ne sono in oltre due altri, l'vno à Chashel, e l'altro à Toam. Magino attribuisce à quest'Isola cinquanta Vescouadi, il che mi fà restare attonito di quelli, che non glie ne danno, che dodici.

Si seruono della Cornamusa in guerra in vece del Tamburo.

La loro Isola è così nemica de i Serpenti, che la sua Terra trasportata altro-

ue

ne, li fà morire, ed il legno delle sue foreste non genera, nè vermi, nè ragni: il che hà fatto osseruare à Bertio, che il legname del Palagio di Vestmester in Inghilterra, e dell'Haia in Olanda, era venuto d'Irlanda.

Mirasi vicino alla Città d'Armach vno Stagno, in cui ficcando vna pertica insino al fondo, si ritira dopo qualche Mese, che hà la parte, qual'era in terra, ò sia nel pantano, conuertita in ferro: quella ch'era dentro l'acqua cangiata in pietra; ed il rimanente, che restaua in aria, senza alterazione, è del medesimo legno come prima.

Trentatrè contadi sono in tutta l'Isola, la quale non è punto soggetta à i Terremoti, è molto poco alle Saette.

Cap. 22. Solino hà scritto falsamente che gl'Irlandesi non haueuano Api, come altresì, che la poluere d'Irlanda, e le sue pietre trasportate altroue, vi faceuano perire le medesime Api, che abbandonauano le loro arnie: imperoche se ne vede in gran quantità per tutta l'Isola, oue fanno il Mele sino nelle spelonche, e ne' tronchi degli alberi.

Il nome di quest'Isola viene dalla parola Hier, che significa nel loro linguaggio il Ponente, perch'ella è Occidentale.

CA-

CAPITOLO XXIX.

Del Regno di Danimarca.

IL Regno di Danimarca, comprende non ſolamente la Peniſola Germanica del Giutland, qual'è la Cherſoneſo Cimbrica de gli Antichi; mà ancora la Noruegia, ch'era altre volte vn Regno ſeparato, la Scania, la Finmarchia Meridionale, con molte Iſole del Mar Baltico, e quella di Selanda trà l'altre, ou'è la Città di Copenaghen Metropoli di tutto il Regno, & ordinario ſoggiorno dei i Rè di Danimarca.

Hafnia.

Vi ſono ancora due Iſole importanti nell'Oceano Iperboreo, le quali ne dipendono, quella d'Islanda, e quella di Groenland, qual diceſi però, che non ſi ritroua più, e che il Rè di Danimarca vltimamente defonto, appellaua la ſua pietra filoſofale, poſciache mandaua ſouente à ricercarla, ſenza poterla rinuenire. E' da oſſeruarſi in queſto propoſito la bella relazione di Groenland del Sig. della Peirera.

Quanto all'Islanda, la quale non è così Settentrionale come il Groenland, il Circolo Artico paſſa nondimeno per mezzo all'Iſola, che ſi ritroua trà il ſeſſageſimo quinto, ed il ſeſſageſimo nono grado di latitudine. I ſuoi habitanti, per

mancanza di legni, formano le loro Case d'ossa di Pesci, ò pure habitano nelle Cauerne. Il loro Pane è altresì fatto di farina di Pesce disseccato. Essi hanno de i piccioli Cani, che sono in stima per la loro picciolezza, come quelli di Malta, e di Bologna. E l'Isola hà il Monte Ecla, che gitta fuoco continoamente, come quella di Groenland ne hà vn altro somigliante. Vedonsi ancora in Islanda dei Corui bianchi, oltre li Falconi del medesimo colore.

Alcuni hanno preso l'Islanda per la Thule degli Antichi tenuta da essi per l'vltimo termine del Mondo. Noi habbiamo di già osseruato, che altri credeuano ciò conuenirsi à Tilinsel, vna delle Schetlandiche. Ve ne sono, che si persuadono hauer essi voluto parlare dell'Inghilterra. Ed altri ancora pretendono, che la Noruegia, e ciò, che giace al di sopra dello Stretto del Sund verso il Settentrione, compreso sotto il nome di Scandia, ò di Scandinauia, che i medesimi Antichi pensauano falsamente essere vn'Isola, sia la lor Thule cotanto rinomata, per essere l'estremità della Terra.

La rendita maggiore della Corona di Danimarca, dipende da quello, che si ricaua nello Stretto del Mar Baltico, nomato il Sund, da i Vascelli, che vi passano.

Questo Regno non riconosce più la Chiesa Romana.

Egli hà perduto molte piazze poco fà, con vn trattato di Pace fatto con li Suedesi.

Copenaghen Metropoli, come habbiamo detto, è al cinquantesimo sesto grado di latitudine: gli vni mettono vn poco più di minuti, egli altri vn poco meno.

Ticone Braha Prencipe Danese, ed vno de più celebri Matematici dell' vltimo Secolo, hà resa famosa l'Isola di Huena, doue faceua le sue osseruationi astronomiche nel suo Palagio di Vranoburgo, che fece fabricare espressamente à questo fine, si come il nome suo lo dimostra.

CAPITOLO XXX.

Del Regno di Suezia.

LA Suezia tocca verso Ponente la Norueggia, dalla quale ella è separata colle alte Montagne de i Seuoni. Essa hà la Gotia à Mezzo giorno; à Leuante il Golfo Boddico, e più oltre la Finlandia, cioè à dire il Paese aggradeuole; ed al Settentrione la Schirefinia congiunta al Paese de Lapponi detto la Lappia, ouero il Lappeland, ch'ella partecipa col Moscouita, si come fà la

Finmarchia co i Danesi, che ne possedono la parte Meridionale.

La Città Metropoli del Regno di Suezia è Stocolmo, fabricata sopra palificate, e traui, quasi come Venezia in Italia, come Sian nell'Indie Orientali, come Messico nell' America. Il suo nome di Stocolmo, significa questa situatione sopra le palizzate. Egli è al cinquantesimo ottauo grado, e cinquanta minuti di latitudine. Questo Regno s'è marauigliosamente accresciuto colle conquiste del Rè Gustauo Adolfo, Padre della Regina d'hoggidì, tanto dalla parte della Liuonia contro al gran Duca di Moscouia, quanto nella Prussia contro i Polacchi, e finalmente in tutta la Germania, ch' egli hà attrauersata à guisa d' vn vero fulmine di guerra dall' Isole Vandaliche, e dalla Pomerania, insino alle sue parti più Meridionali della Suezia, e della Bauiera. La sua Figlia, vna delle più saggie, ed intendenti Principesse, che già mai fosse, hà ancora aggionto alcuna cosa alle vittorie di suo Padre, e se n' hà confermato il Possesso con l' vltima Pace di Munster. Il Rè di Danimarca è stato parimente costretto à cedergli poco fà molti Paesi sopra il Mar Baltico.

CAPITOLO XXXI.

Dell' Imperio della Moſcouia.

IL Gran Duca di Moſcouia prende nel ſuoi titoli, quello d'Imperadore di tutta la Ruſſia, ò Roxolauia; ed il nome di Knez, ouero di Kzar, che i ſuoi Popoli gli danno; E chè ſi crede eſſer quello di Ceſare corrotto, dimoſtra, ch'egli ſi reputa vn grande Imperadore.

La Ruſſia nondimeno è diuiſa in bianca, e nera, la ſeconda delle quali riconoſce il Rè di Polonia per ſuo Sourano.

Non v'hà dunque, che la Ruſſia bianca, incomparabilmente più grande, che ſia ſottopoſta al Moſcouita.

Queſta Ruſſia grande è pur anche diuiſa in Ruſſia habitata, e Ruſſia deſerta. La prima è al Ponente del Tanai, ed hà ſedici grandi Prouincie. La ſeconda è poſta à Leuante del medeſimo Fiume tirando verſo quello d'Obi, lungo l'Oceano Settentrionale. Non è dunque ragioneuole il mettere queſto Prencipe, ſi come hanno fatto molti Scrittori, trà gli Aſiatici; imperoche la miglior parte degli ſuoi Stati, e tutte le Prouincie coltiuate, od habitate del ſuo Dominio, ſi ritrouano nell'Europa. La ſua Città Metropoli, Moſco, dou'egli fà la ſua Reſidenza, è parimente Europea. Ella è al

cinquantesimo quinto grado, e mezzo di latitudine, e prende il suo nome comunicato da lei ad vn'intiera Prouincia, e per essa à tutto lo Stato, di cui ella costituisce il mezzo dal Fiume Mosco, che l'inaffia.

L'Imperio del Moscouita hà il Mare agghiacciato al Settentrione; La Volga, ed i Sciti, hoggidì nomati Tartari, à Leuante: altri Tartari Precopi, i Turchi, ed i Polacchi verso la Lituania à Mezzo giorno; ed à Ponente le Prouincie della Suezia, delle quali partecipa con esso lei la Liuonia, la Finlandia, la Corelia, e la Lappia: e stendesi dal cinquantesimo secondo grado di latitudine sino al sessantesimo sesto, e più oltre ancora.

I suoi Fiumi principali sono Nieper, ò Boristene, che si scarica nel Ponte Eusino, e di cui nota hoggidì la Fonte, ch'era sconosciuta ad Herodoto: la Duina, ch'entra nel Mar Baltico verso Riga Città di Liuonia: La Volga, qual'è il Rhà di Tolomeo, e dicesi sboccare nel Mar Caspio con settanta Bocche, ò Canali differenti verso Astracan, di cui il Gran Signore s'è impadronito poco fà; & il Don, ò sia Tanai, che riempie delle sue acque di sotto dalla Città di Tana, ò d'Azac, le Paludi Meotidi. Gli altri sono minori, ed entrano in questi.

Li Moscouiti sono Scismatici Greci. Hanno vn Metropolitano, che risiede in

Mosco

Moſco, il quale non dipende più da quello di Coſtantinopoli, e che nomina, e depone il Gran Duca loro Sourano. Sotto queſto Metropolitano ſono due Arciueſcoui, quello di Roſtou, e quello della grande Nouoguardia, quale diceſi eſſere più vaſta di Roma. Eſſi hanno ancora otto Veſcoui, che chiamano Vladichi, cioè à dire Economi, ò Diſpenſatori. Il Maometiſmo hà luogo in alcune Prouincie: Altre ve n' hà, che ſono Gentili, come quella di Obdora, doue adorano l' Idolo Slata Baba, che vuol dire la Vecchia d' Oro, di cui tutte le Relazioni parlano.

La loro lingua è Schiauona, come quella de' Polacchi, e de' Boemi. Non v' hà alcuna Accademia, nè Collegio in tutto il Regno, doue il Prencipe è tenuto per lo più dotto di tutti i ſuoi Vaſſalli. La Città di Pleſcoù vi ſi vede ſola cinta di Mura, imperoche Moſco medeſima non è tale. Il Paeſe abbonda di Mele, ed è molto notabile, che non eſſendoui viti di ſorte alcuna, à cagione del freddo eceſſiuo, vi ſi mangiano con tutto ciò ottimi Melloni, per quanto riffeiſcono il Capitano Margeret, ed altri, che vi ſono ſtati. Ed è ben certo, che vi fà così caldo in Eſtate, che le Meſſi vi ſi maturano in ſei Settimane. Scriueſi, che nella parte più Settentrionale, vi ſcorre vn giorno di trè Meſi, Maggio,

Giugno, e Luglio, & vna notte di trè altri, Nouembre, Decembre, e Gennaio; nel qual caso quest'Imperio si stenderebbe ben di vantaggio verso il Norte di quello, c'habbiamo detto. La rarità maggiore di quel Paese si è il Zoofito Pianta agnello nomato Boranetto, qual dicesi ritrouarsi ne' contorni del Fiume Volga.

Il Gran Duca di Moscouia hà venticinque mila huomini alla sua Guardia ordinaria, si come il Gran Signore hà i suoi Gianizzeri. Il suo principal Tesoro si custodisce nella Fortezza di Biolisero, riputata inespugnabile nel suo sito in mezzo ad vn Lago. Egli stesso và à rintracciarui la sicurezza della sua Persona in tempo di guerra. Egli è assoluto sopra la vita, e sopra i beni de' suoi Vassalli: per riguardo de gli Stranieri non lascia entrare alcuno nelle sue Terre, nè meno vscirne senza sua licenza, che si ottiene con tanta fatica, che li Moscouiti passando hoggidì per i più nemici dell' hospitalità, che siano in tutto il Mondo.

CAPITOLO XXXII.

De gli altri Paesi dell'Europa più vicini al Polo.

SEnza trattenersi ne i Paesi, che sono di sopra dalla Moscouia, dalla Suezia,

zia, e della Noruegia, come è quello di Spisberga, cioè à dire Montagne aguzze, e puntute, e quello di Groenland, già da noi accennato, contentiamoci di riflettere, che gli Olandesi hanno penetrato verso il Norte sino all'ottantesimo terzo grado, e che il fù Signor Grotius ci hà detto tenere per accertato, che fossero anche giunti sin sotto il Polo, ed il nouantesimo grado, il che non così tosto sarebbe peruenuto alla nostra notitia. Imperoche, per ciò, che risguarda queste Terre così Settentrionali, e del tutto sconosciute à gli Antichi, non essendoue state riconosciute, che alcune Coste deserte, egli è impossibile riferire precisamente alcuna cosa concernente alla Geografia. Basterà osseruare, che la natura produce in ogni luogo de gli Animali, che viuono sotto il Cielo, doue sono nati; e che la terra non è inabitabile sotto i Poli, come si sono imaginati gli Antichi.

CAPITOLO XXXIII.

Della Spagna.

Ripigliamo dunque alla norma del nostro disegno, la parte più Occidentale del continente dell'Europa, qual'è la Spagna: Ella è terminata verso il Settentrione da' Monti Pirenei, che la se-

parano dalla Francia. Essa hà l'Oceano à Ponente; ed il Mare Mediterraneo la bagna, tanto à Leuante, quanto à Mezzo giorno, dou'è lo Stretto di Gibilterra largo sette miglia, ò poco più di trè leghe Francesi. Quiui riponeuano gli Antichi le Colonne d'Ercole, che sono due Montagne, l'vna in Ispagna, nomata Calpe, e l'altra dirimpetto dalla parte dell'Africa, che Abila vien detta. La parola moderna di Gibilterra si trahe dal nome d'vn Capitano Arabo appellato Gibel Tarif.

La lunghezza della Spagna, prendesi dal Promontorio Sacro, detto hoggidì Capo di S. Vincenzo insino à Salsas nel Rossiglione per vno spazio di ducento leghe in circa: E la sua larghezza dal Promontorio Celtico, detto volgarmente *Capo di Finis Terra*, insino à quello di Palos, qual'è vna distanza di cento cinquanta leghe poco più, poco meno; tutto il suo Circuito ne contiene più di seicento.

Cadice, che è nella sua parte più Meridionale, e che gli Antichi appellauano Gades, si ritroua discosto di trentasei gradi, e dodici minuti dall'Equinoziale. Fonterabia, ch'è la più Settentrionale delle sue Piazze, si è nel quarantesimo quarto grado, e mezzo di latitudine. E Madrid, ch'è collocato quasi nel mezzo, rincontrasi nel quarantesimo

gra-

grado, e quarantacinque in cinquanta minuti.

Ella hà hauuto altre volte fino à quattordici Regni, ò per dir meglio altretante Prouincie. Trè al Settentrione, che sono la Nauarra, la Biscaglia, e le Asturie: Trè verso Ponente, la Galizia, di Portogallo, e gli Algarbi: Trè à mezzo giorno, l'Andaluzia, Granata, e Murcia: Trè altre verso Leuante, l'Aragona, la Catalogna, e Valenza: E due finalmente nel mezzo del Paese, Leone, e Castiglia.

La Metropoli di Nauarra, e Pamplona; della Biscaglia, Bilbao; delle Asturie, Ouiedo; della Galizia, Compostella; del Portogallo, Lisbona; e degli Algarbi, Tauila; dell'Andaluzia, Siuiglia; di Granata, Granata; di Murcia, Murcia; d'Aragona, Saragozza; di Catalogna, Barcellona; di Valenza, Valenza; di Leone, Leone; e di Castiglia, hoggidì Madrid, ed altre volte Burgos della Vecchia, e Toledo della Nuoua.

I Romani diuisero la Spagna primieramente in Citeriore, qual'era la più vicina ad essi, e l'Vlteriore, che abbracciaua la parte più lontana. Dopo ne fecero trè porzioni, ò sia Prouincie, la Betica, la Tarraconese, e la Lusitanica. La Tarraconese era la maggiore, che racchiudeua nel suo giro la Castiglia, la Nauarra, e l'Aragona.

I Fiumi principali di Spagna sono l'Ebro, in latino *Iberus*, che si carica nel Mediterraneo, e dà il nome d'Iberia à tutta la Spagna: Il Guadalquiuir, parola Araba, che vuol dire il Fiume grande, in latino *Bætis*, che passa per Siuiglia, e porta il tributo delle sue acque all'Oceano. La Guardiana, altra parola Araba, in latino *Anas*, che nascondendosi sotto terra nell'Estremadura, si perde, e poi ritorna à comparire in altro sito quindi discosto quindici picciole leghe; Il che hà fatto dire, che questo Fiume haueua il più ricco Ponte della terra, essendo fertilissima quella, che lo ricopre nel mentouato luogo. Il Tago, in latino *Tagus*, che fà il Porto di Lisbona in Portogallo, di cui ella è la Città Metropoli: ed il Duero, in latino *Durius*, che entra pur anche nel Mare Lusitanico.

La Spagna hà vndici Arciuescoui, tra' quali quello di Toledo porta la preminenza, ed è Primate della Spagna. Essi hanno sotto di loro, sessantacinque Vescoui Suffraganei, compresi quelli, che sono fuori, come quelli dell' Indie.

Ella è stata posseduta da i Goti, d'onde viene il nome di Catalogna dal latino *Goth-Alania*, e da i Vandali, che hanno fatto appellare l'altra Prouincia Andaluzia. Dopo i Mori se n'impadronirono, essendoui stati chiamati dal Conte Giuliano, di cui il Rè Roderico haue-

haueua sforzato la Figlia: Il che concerne l'Istoria, non meno, che il Dominio, che ne haueuano hauuto per l'addietro li Cartaginesi, e poscia i Romani.

Hoggidì la Spagna si considera in trè Corone differenti, di Castiglia, d'Aragona, e di Portogallo. Ferdinando di Aragona, ed Isabella di Castiglia, congiunsero con le loro nozze li due primi; e Filippo Secondo vi aggiunse quello di Portogallo dopo la morte del Rè Sebastiano.

La Corona di Castiglia possiede, oltre ciò, ch'ella hà in Ispagna, il Ducato di Milano, i Paesi Bassi, la Contea di Borgogna, le Piazze d'Orano, Laracha, Mahamora, Pegnon de Velez, & altre nella Costa d'Africa in Barbaria, l'Isole Canarie, tutta l'America conosciuta, eccettuato il Brasile, e ciò che vi possiedono li Francesi, e gl'Inglesi; e l'Isole Filippine nell'Indie Orientali.

La Corona d'Aragona, oltre la Contea di Catalogna, ed il Regno di Valenza, tiene al di fuori le Isole Balearidi, Maiorica, e Minorica; il Regno di Napoli in Italia, insieme con la Sicilia, e la Sardegna.

La Corona di Portogallo hà sotto il suo Dominio, oltre gli Argarbi vniti al Portogallo, le Piazze d'Africa, Ceuta, Mazagan, e Tanger appresso allo Stretto; L'Isole Azore, quelle di Madera, e

quella del Capo Verdo; Le Fortezze di Mina, d' Arquin, ed altre sopra la Costa della Guinea: Altre ancora lungo i Regni di Congo, e d' Angola, e Sofala, con Mozambico di là dal Capo di Buona Speranza. Ella tiene più auanti nell' Asia, Ormus nel Golfo Persico, se gli Olandesi, e gl' Inglesi non gli hanno leuato poco fà questa Piazza; Diù, Cambaia, e quasi tutta la Costa de i Malabari, dou'è Goa, Residenze de i Vicerè dell' Indie Orientali; molti altri luoghi nel Golfo di Bengala; la Chersoneso Aurea di Malaca; e le Moluche, donde vengono le Speziarie nell'estremità del Leuante; e finalmente il Brasil, ch'è la parte più importante di tutta l'America.

Stato in cui si ritrouauano le cose quãdo l'Autor Frãcese scriueua.

Mà da poco tempo in quà la Corona di Spagna hà perduto (oltre la Catalogna, che si è posta sotto il dominio de' Francesi, & il Rossiglione conquistato da essi) tutto il Portogallo, il quale si è riuoltato con tutte le sue dipendenze al di fuori, essendoui stata riconosciuta per Sourana la Casa di Braganza. Ella hà perduto ancora vn gran numero di Città, e di Piazze forti ne i Paesi Bassi, & alcune altre nella Franca Contea.

CA-

CAPITOLO XXIV.

Dell' Italia.

L'Italia, che l'Imperio Romano hà renduta più riguardeuole d'ogni altra parte dell'Europa, hà le Alpi al Settentrione, che la ſeparano dalla Francia, e dalla Germania: à Leuante il Mare Mediterraneo, detto Adriatico, à Mezzo giorno, l'Inferiore, ò ſia di Toſcana; ed à Ponente vn'altra parte delle Alpi col Fiume Var, che termina i ſuoi confini verſo la Prouenza.

Eſſa hà la figura d'vna gamba humana, il che fà, che ſi conſideri ſolamente la ſua lunghezza, che ſi piglia dalla Valle di Agoſta, ſino all'eſtremità della Calabria, ou'è Reggio, ed il Capo dell'Armi per vno ſpacio di quattrocento cinquanta leghe. La ſua larghezza è picciola, quaſi da per tutto, fuor che al piede dell' Alpi, doue potrebbero darſegli ſino à ducento ottanta leghe.

La Città di Trento, che giace nella ſua parte più Settentrionale, è al quarantesimo quinto grado, e trentacinque minuti di latitudine. E' Reggio vna delle ſue Piazze più Meridionali, è al trenteſimo ſettimo grado, e cinquanta minuti. Roma ſua Città Metropoli, è al quaranteſimo ſecondo grado, e due minuti.

Il Monte Apenino, qual'è come vn braccio dell'Alpi, stendesi da esse insino allo stretto di Sicilia, e così hà la medesima lunghezza, che l'Italia, della quale occupa quasi sempre il mezzo, hauendo a' fianchi li due Mari, e prendendo diuersi nomi, secondo le prouincie, ch'egli attrauersa. Egli è come la spina del dorso dell'Italia, ò più tosto come l'osso di questa gamba, ch'ella rappresenta, e verso il fine si diuide in due punte.

Il Pò, che scorre tutta la Lombardia; il Tebro che inonda Roma così souente; l'Arno, che passa per Firenze, Pisa, e Liuorno, ed il Gariglione del Regno di Napoli, sono i suoi Fiumi più principali. Il passaggio ardito di Cesare al Rubicone, confine della Gallia Cisalpina, lo rende altresì degno di riflesso, ancorche non sia, che vn picciolo Ruscello vicino alla Città di Cesenna.

Consideriamo hora l'Italia negli Stati de' Prencipi, che la possiedono.

Il primo che s'appresenta al Norte, si è il Duca di Sauoia, che è Sourano di quasi tutto il Piemonte, oltre la Sauoia; non hauendo egli più Pinarolo, occupato da Francesi. Torino è la sua Città Metropoli, situata nella pianura del Piemonte. Ciamberì è quella della Sauoia, ed hà vn Parlamento.

La Republica di Genoua lo riguarda

al Sud-Est. Ella s'attribuisce ciò, che si appella la sua riuiera, da Sarzana di Toscana per fino à Monaco, per vno spazio di ottanta leghe di Costa Maritima. Genoua Città Metropoli, viene intitolata la superba, à cagione de' suoi sontuosi edifizi. L'Isola di Corsica riconosce altresì la Republica di Genoua per sua Souurana, ed vn' altra picciola più vicina alla Costa, che Gallinara vien detta, à cagione delle sue Galline seluatiche.

Il Rè di Spagna tiene il Ducato di Milano, cioè à dire il più bello della Lombardia; e possiede ancora oltre le Piazze Maritime della Toscana, ed il Marchesato del Finale, il Regno di Napoli nell'estremità Meridionale dell'Italia, con l'Isole di Sicilia, e di Sardegna. Le Piazze di Toscana sono Telamone, Porto Ercole, Orbitello, ed altre dette, lo Stato de gli Presidij.

Il Duca di Mantoua, oltre il Mantouano; hà il Dominio del Monferrato.

Il Duca di Parma lo è altresì di Piacenza in Lombardia; mà il suo Ducato di Castro, di cui è stato spossessato poc' anzi dal Pontefice, è in Toscana.

Il Duca di Modona, e di Reggio, gli è confinante, che gode ancora il Prencipato di Carpi.

Tralascio à bello studio molti piccioli Prencipi, che s' intitolano Sourani, poiche

che i loro piccioli Stati non meritano essere considerati.

Il Gran Duca di Toscana hà lo Stato di trè Republiche assai famose; di quella di Firenze, oue fà la sua dimora; di quella di Pisa, e di quella di Siena. Egli è Padrone altresì d'vna parte dell'Isola d'Elba, di cui i Francesi hanno l'altra parte: ed il suo Porto di Liuorno lo rende considerabile sopra il Mare.

Siegue in appresso la picciola Republica di Lucca, che viue sotto la protettione di Spagna.

Quindi ci si rappresenta lo Stato della Chiesa, composto di ciò, che porta il nome di Patrimonio di S. Pietro, della Campagna di Roma, dell'Vmbria, del Perugino, della Marca d'Ancona, del Ducato di Spoleto, e di quello di Beneuento nel Regno di Napoli, della Romagna, del Bolognese, del Ducato di Ferrara, e non hà molto di quello di Vrbino. Aggiungete à ciò la Contea d'Auignone in Prouenza, e ciò, che ricaua il Sommo Pontefice da tutta la Christianità, e riconoscerete, che oltre lo Spirituale, egli è grandemente considerabile nel Temporale ancora.

Restano dalla parte del Golfo Adriatico l'Istria, il Friuli, il Treuisano, il Padouano, il Vicentino, il Veronese, il Bresciano, il Bergamasco, il Cremasco, & il Polesine di Rouigo, che compongono

gono la Republica di Venezia, con ciò, che s'appella il Dogado, e ciò ch'ella possiede nella Costa di Dalmatia dall'altra parte del suo Golfo, come altresì le sue Isole di 1. Zante, 2. Zefalonia, 3. Corfù, 4. Cerigo, e Creta, ò Candia, di cui il Turco procura al presente di spossessarla. La situazione marauigliosa della Città di Venetia dentro del Mare, contribuiscono al pari di tutto ciò, ch'ella possiede alla conseruazione del suo Dominio.

1 *Zacynthus.* 2 *Cephalonia.* 3 *Corcyra.* 4 *Cythera.*

Sarebbe cosa da ridere il rammentare la picciola Republica di S. Marino, rinchiusa entro lo Stato d'Vrbino, e che sussiste sotto la protezione de i Romani Pontefici, benche scriuendo à quella di Venezia, ella vsa, per quanto si dice, nel soprascritto queste parole: Alla nostra carissima Sorella, la Serenissima Republica di Venetia

Nè meno occorre fauellare dello Stato, che gode il Vescouo di Trento, nè di ciò, che gli Suizzeri, & i Grisoni possiedono colla Valtellina, e Chiauenna verso lo Stato di Milano, posciache non sono considerabili queste minutie nel disegno, che habbiamo per le mani.

CAPITOLO XXXV.

Dell' Imperio del Turco, e particolarmente di ciò, che possiede nell' Europa.

NOn è già senza soggetto, che parlando del Turco si dice il Gran Signore. Non v'è alcun Sourano, che habbia tanti Paesi, com' esso sotto il suo Domino in tutte le trè parti dell' antico Mondo, l' Europa, l' Asia, e l' Africa. Egli possiede da Ponente à Leuante da Bellis della Gomera, ò sia l' estremità Occidentale del Regno d' Algieri, che gli è tributario insino à Balsora, in capo del Golfo Persico per vn spacio di ottocento leghe per lo meno. E dal Settentrione à Mezzo giorno da Caffa della Chersoneso Taurica, ò più tosto dalla Tana di sopra delle Paludi Meotidi infino ad Aden, qual' è all' imboccatura del Mar Rosso, ò dello Stretto di Babel-Mandel, per vn' altra distanza di ben settecento leghe.

In effetto egli tiene nell' Asia la Natolia, la Siria, la Turcomania, con la Mesopotamia, e tutte le trè Arabie.

Egli è Padrone nell' Africa di tutta la costa del Mare Mediterraneo, eccettuato poche picciole Piazze, che riconoscono il Rè di Spagna, ò quello di Marocco, non essendo vero, che quest' vltimo sia

suo

suo tributario, come alcuni hanno scritto. E per riguardo dell'Europa è indubitato, che la Grecia, la Tracia, la Bosnia, Seruia, Bulgaria, Croatia, e Dalmazia, la maggior parte dell'Ongheria, la Transiluania, Vallacchia, e Moldauia, colla picciola Tartaria, che precopita vien detta, gli vbbidiscono per tacere della Republica di Ragusa, che gli paga tributo. Parliamo di quell'vltime Prouincie, che ci fanno mettere il suo Imperio nell'Europa, ou'è altresì Costantinopoli, soggiorno ordinario di questo Monarca, e Metropoli di tutti gli suoi Stati: Ella è al quarantesimo terzo grado di latitudine.

Questo grande Imperio con tutto ciò non è fondato, che da trecento cinquant' Anni in quà, il primo Osmano, ò sia Ottomano, hauendone gettata la prima pietra nel mille, e trecento. *Bursa* di Bithinia, ne fù da principio la Sede, quindi Andrinooli, e finalmente Costantinopoli.

CAPITOLO XXXVI.

Della Grecia.

LA Grecia non significaua propriamente altre volte, che il Territorio Artico, e per lo più, ciò che si chiamaua Hellas, con lo Tessaglia. Dopo la sua significatione, si stese fino à comprendere il Pelleponeso, e poscia l'Epiro,

l'A-

l'Acaia, e la Macedonia, con tutte l'Isole Cicladi, e Sporadi del Mare Egeo, e dell'Arcipelago. La medesima Grecia si stese infino nell'Asia Minore, doue la Misia, la Frigia, l'Eolia, la Ionia, la Doride, la Lidia, e la Caria, furono considerate come Prouincie Greche. E la lingua Greca, hauendo penetrato sin dentro l'estremità Meridionale dell'Italia, per mezzo delle Colonie Greche, la Calabria insieme con l'Isola di Sicilia, ne trassero il nome di Grande Grecia.

Habbiamo di già veduto, che la Calabria, e la Sicilia sono del Rè di Spagna; Il gran Signore possiede tutto il rimanente della Grecia, che quì sopra habbiamo specificato, e l'hà talmente desolata, che la più conosciuta parte, e più ciuile di tutto il Mondo, è quasi diuenuta la più Barbara. Tutte quelle Republiche d'Atene, e di Sparta, & altre, che faceuano sì gran caso della loro libertà sono cadute nell'estremità della seruitù sotto vn gouerno totalmente dispotico, e che le obliga fino al tributo de i loro figliuoli. Athene, che giace nel trentesimo settimo grado, chiamasi hoggidì Settine; Thebe, Stiues, e Sparta, che non è intieramente nel trentesimo sesto, s'appella Misitra.

Questa Sparta, ò sia Lacedemonia, è nel Pelloponeso, detto al presente Morea. Questa è la più rinomata di tutte

le

le Penisole, che separa il Mar Ionico dal Mare Egeo. Il suo Istmo non è, che di cinque in sei miglia, e nondimeno non hanno già mai potuto romperlo, nè approfondarlo per farui passare i Vascelli dall' Adriatico nel Mare Egeo, e per render più forte il Pelloponeso, facendolo diuenire Isola perfetta. Cesare, Caligola, e Nerone l'hanno tentato in darno, non meno, che il Rè Demetrio auanti di loro; donde è venuto il prouerbio latino *Fodere Istmum*, per parlare d'vn' impresa vana, e che non è capace di riuscire. Vi haueuano bensì fabbricato vna muraglia nomata per cagione della sua lunghezza l'Examilo, che i Turchi hanno molte fiate rouinata. Sopra quest' Istmo era situata la Città di Corinto, considerata perciò come la Fortezza del Pelloponeso, e come l'occhio di tutta la Grecia.

I suoi principali Fiumi sono nell' Epiro Acheloo, contro di cui combattè Ercole; Peneo in Tessaglia; Alfeo, & Eurota nel Pelloponeso, quello memorabile per attrauersare, al dire de Poeti, il Mare sino in Sicilia, senza contrarre la Salsedine delle sue onde, e questi per essere vicino à Sparta.

Le sue montagne, le più famose sono state Pindo nell'Epiro, Strimfale nel Pelloponeso, Imetto nel Paese Attico à cagione del suo Mele eccellente; Citerone

ne in Boetia; Era celebre per la morte d'Ercole, e per le sue Termopile; Parnasso, ed Elicone nella Focide; Olimpo, Peolion, & Ossa cotanto rinomati nella Fauola de' Giganti, nella Tessaglia; ed Ato, che Serse tagliò, per far passare i suoi Vascelli nella Macedonia.

Ella è attorniata da trè parti del Mare, à Leuante, à Mezzo giorno, ed à Ponente, hauendo al Settentrione le Montagne della medesima Macedonia, che la separano dalla Seruia, dalla Bulgaria, e dalla Tracia.

La sua maggior lunghezza dal Capo di Tenaro nel Pelloponeso fino alla sorgente del Fiume Strimone, si è di cento leghe di Germania, ò di ducento Francesi: La sua larghezza è alquanto minore.

Frà tutte le sue Isole, quella d'Eubea la più vicina, è memorabile pel suo Euripo, che fà vedere, alcuni dicono quattro, ed altri sette flussi, e reflussi al giorno, ed oue dicesi falsamente, che si gettò Aristotele, per non poterne comprendere la cagione. La sua Città principale, chiamauasi altre volte Chalcis, & hoggidì Negroponte, che dà il suo nome à tutta l'Isola. Euui parimente vn'altra Città appellata Caristo, oue si ritroua la pietra Amianto, che hà de i filamenti, co' quali si fabbrica vna Tela incombustibile, e che si getta nel fuoco per nettarla, senza, ch'ella ne riceua alcun danno.

CA-

CAPITOLO XXXVII.

Della Tracia.

LA Tracia viene di presente appellata Romania, ed hà per suoi confini dalla parte del Settentrione il Monte Hemo, che la separa dalla Misia, ò Bulgaria; il Ponto Eusino, e la Propontide le confinano à Leuante; il Mare Egeo à Mezzo giorno, ed il Fiume Strimone dalla Macedonia à Ponente.

L'Ebro, che bagna Andrinopoli, ed il Nesso, che passa à Nicopoli, sono i suoi Fiumi principali. Ed oltre l'Hemo già mentouato da noi, il Monte Rodope, doue Orfeo cotanto si dilettaua, vi è in considerazione.

La sua Città di Costantinopoli altrevolte chiamata Bisanzio, ed al presente da i Turchi nomata Stamboul, oscura il nome di tutte le altre di quella Prouincia. Il sito di questa Città è il più vantaggioso, che possa desiderarsi, per stabilirui la Sede d'vn grande Imperio. Ella hà sette Montagne al pari di Roma, e comanda alli due Mari bianco, e nero, con vn Porto tale, che non si può immaginare cos'alcuna più diletteuole. Costantino, e gli altri Imperadori dopo di lui l'hanno arrichita di ciò, che l'Italia haueua di più bello, e di più raro,

intitolandola la nuoua Roma. E Maometto Secondo rendendosene Padrone ducent' Anni sono, ò poco meno, nel mille, e quattrocento cinquantatrè, ne fece la Sede del suo Imperio, e la dimora di tutti i Gran Signori, che sono stati dopo di lui. Alquanto di sopra da Costantinopoli, e dell' imboccatura del Ponto Eusino, doue si forma il Bosforo Tracio, sono quelle due Isole famose nomate Cianee, ò Simplegadi, perche gli Antichi diceuano, ch' esse erano fluttuanti, e si vrtauano l'vna con l'altra. Questo Bosforo non hà più di quattro Stadij, ò sia di vn quarto di lega di larghezza in alcuni luoghi. Di sotto mirasi la Propontide; e l'Elesponto, in capo del quale trouasi lo Stretto de i Dardanelli, à cui Magino non dà, che vn mezzo quarto di lega di larghezza. Quiui erano le due Città di Sesto, e d'Abido, celebri per gli amori di Heuo, e di Leandro.

CAPITOLO XXXVIII.

Della Bosnia, Seruia, Bulgaria, Croazia, Dalmazia, & Albania.

QVeste sei Prouincie sono comprese sotto il nome d'Illirio, che alcuni confondono con quello di Schiauonia. La Bosnia, e Seruia sono l'antica Misia, ò Me-

ò Mesia superiore, e la Bulgaria l'inferiore. Le loro Città di considerazione, sono Belgrado Metropoli di Seruia, oue il Sauo si framischia col Danubio; ella è al quarantesimo settimo grado, e trenta minuti di latitudine. Nicopoli, e Sofia, che sono di Bulgaria, con Zara, Sebenico, e Spalatro vicino à Salona, doue ritirossi Diocletiano, hauendo abbandonato l'Imperio, quali dipendono dalla Dalmatia; Queste vltime sono sopra il Golfo Adriatico, ed appartengono à i Venetiani, e Cattaro altresì.

La picciola Republica di Ragusa è nella medesima Costa, che si conserua sotto la protezione del Gran Signore, à cui ella paga quattordici mila Scudi di tributo annuo, alcuni dicono venti mila, e dieci mila à i Veneziani. Il Gouernatore della sua Fortezza cangiasi ogni giorno, e non vi entra, che verso la notte con gli occhi bendati. Il suo Duce, ò sia Rettore cangiasi parimente ogni Mese. Ragusa è l'antico Epidauro de i Latini.

Vn poco più oltre sopra la medesima Costa, al Mezzo giorno della Dalmatia, è l'Albania, oue sono i Porti famosi di Durazzo, e della Vallona, altre volte appellati *Dyrrachium, & Apollonia*, che sono di ragione del Turco. L'Albania è altresì vna dipendenza dell'Illirio, ed alcuni la sottomettono alla Macedonia.

CAPITOLO XXXIX.

Dell' Ongheria.

LA parola Ongheria dinota la conquista, che hanno fatto i Sciti di quella Prouincia, chiamata altre volte Pannonia.

Essa hà al Settentrione la Polonia, e la Russia, dalle quali il Monte Carpato la separa, à Mezzogiorno il Fiume Drauo; à Ponente la Stiria, l'Austria, e la Morauia, & à Leuante la Transiluania, e la Vallachia.

L'Ongheria è diuisa in Alta, ò Superiore: e Bassa, ò Inferiore.

La prima è di là dal Danubio verso la Polonia, e la Transiluania: l'Inferiore è di quà dal medesimo Fiume, ed hà per Metropoli Buda, la quale i Turchi, che la possedono, chiamano Offen, ed è al quarantesimo settimo grado di latitudine, con alcuni minuti.

Solimano la conquistò, e quasi tutta l'Ongheria dopo la sconfitta, e la morte del Rè Luigi nell' Anno 1526. non essendone rimasa, che la minor parte all'Imperadore, come dalla parte del Norte, di cui Plesburgo è la Città Metropoli.

CAPITOLO XL.

Della Transiluania, Vallachia, e Moldauia.

QVeste Prouincie, che fanno hoggidì de i piccioli Stati, sono composte dall'antica Dacia.

La Transiluania fù così chiamata da i Romani, à cagione delle foreste, che la circondano, come fanno anche le Montagne, Alba Iulia, che gli Alemani appellano Veysenboorg, è la dimora ordinaria del Prencipe, come si tiene, ch' ella il fosse del Rè Decebalo, e trouasi al quarantesimo settimo grado, ed alcuni minuti di latitudine. Il sito della Transiluania è à Ponente dell' Ongheria, & à Leuante della Moldauia, hauendo il Monte Carpato al Norte, e la Vallachia al Mezzogiorno. Ella si stende quattro giornate, tanto per largo, quanto per lungo.

Vogliono, che la Vallachia habbia riceuuto il suo nome da vn tal Flacco inuiatoui da Traiano con trenta mila huomini, che vi si fermarono, essendo stata all' hora nomata Flaccia, e dopo corrottamente Vallachia. La sua Città principale è Tergouisto situato nel quarantesimo sesto grado, doue soggiorna il Vaiuode, che n' è Signore. Altre volte

riconoſceua i Rè d'Ongheria, ed anche quelli di Polonia; mà hoggidì dipende aſſolutamente dal Turco.

Lo ſteſſo può dirſi della Moldauia, à cui il Fiume Moldauo hà dato il nome, e che vien detta da alcuni la grande Vallachia. Il ſuo Vaiuode, che dipende dal Turco, fà la ſua dimora à Czuchau, ò ſia Suchau. L'Ampiezza della Moldauia è di ſeſſantaquattro leghe. La ſua parte Orientale chiamaſi Beſſarauia, e ſtendeſi inſino al Ponto Euſino, nel luogo, in cui riceue il Danubio, con ſette bocche differenti. Vi ſi vede altresì il Lago Obidouo, così chiamato, dicono alcuni, dal nome d'Ouidio relegato da Auguſto nel Paeſe de i Geti habitanti di quei contorni; donde credeſi parimente, che non ſia molto diſcoſta la Città di Tomi, di cui queſto Poeta hà tanto parlato, e che viene collocata da Tolomeo nella baſſa Miſia.

CAPITOLO XLI.

Della Tartaria Precopita, ò ſia picciola Tartaria.

LA Tartaria grande è nell'Aſia, gouernata dal Gran Cam, che ne hà di minori ſotto di lui. Queſta Tartaria, che minore vien detta, è della Scitia Europea, e comprende non ſolamente la

Cher-

Cherſoneſo Taurica, mà anche fuori di eſſa molti Paeſi ſituati trà il Boriſtene, ò Nieper, ed il Tanai.

Montagne altiſſime ſeparano queſta Peniſola in due parti. Eſſa viene appellata Precopita da vn foſſo tirato per renderla più forte ſopra il ſuo Iſtmo, che non è più largo di mezza lega, ò di mille, e ducento paſſi, benche Strabone glie ne dia d'auantaggio. E tutta queſta Tartaria è diuiſa in Precopita, che comprende la Peniſola, e Cremea, che ſi ſtende al di fuori, benche queſt'vltimo nome venga dalla Città di Crim, ch'è nella parte ſcauata. Hor perche la Sede del Cham vi è altresì, chiamaſi tutto queſto Stato il Regno de i Tartari Precopiti.

Eſſi poſſiedono ben cento leghe in lunghezza di là dal foſſo, e per riguardo della Peniſola, ella non hà più di cinquanta leghe per lungo, & vna, ò due giornate di larghezza, doue maggiormente ſi dilata.

Il Gran Signore vi tiene Caffa nel quaranteſimo ſettimo grado, e venti minuti di latitudine, altre volte detta Teodoſia, oue riſiede il ſuo Beglierbey, con la parte Meridionale. Il Cham ſuo Tributario hà il rimanente verſo il Norte, doue confina co'i Moſcouiti; e gli paga, dice Magino, trecento Schiaui Chriſtiani d'annuo tributo.

La Republica di Genoua hà posseduto altre volte quel Paese, e faceua vn merauiglioso traffico à Caffa. Essa lo perdette nel 1475. Il Turco s'è impadronito parimente della Città di Tana detta Azac, altro luogo di gran Commercio all'imboccatura del Tanai nelle Paludi Meotidi, che Mare delle Zabacche vien detto.

Lo Stretto di Mare, per cui queste Paludi entrano nel Ponto Eusino, è largo quattro miglia, alcuni dicono solamente dua. Chiamauasi anticamente il Bosforo Cimmerio, e dicesi Vospero, Stretto di Caffa, ò bocca di S. Giouanni dai moderni. Nel Capitolo decimo ottauo habbiamo osseruato, ch'egli separa l'Europa dall'Asia.

CAPITOLO XLII.

Della Polonia.

SEguendo il dissegno, di cui habbiamo formato l'abozzo nel Capitolo vigesimo terzo, dopo hauere considerato tutto il giro dell'Europa, ci restano à vedere le Prouincie, che sono al di dentro, e come rinserrate dentro di quelle, che habbiamo di già esaminate: e perche la Polonia confina colla picciola Tartaria, di cui habbiamo pur dianzi fauellato, l'ordine ci persuade di arrestaruici.

La

La Polonia, ch'è la Sarmazia Europea de gli Antichi, conſiderata colla Lituania, che n'era altre volte ſeparata, ed haueua i ſuoi Gran Duchi per ſuoi Sourani, ſi ſtende dal quaranteſimo ottauo grado in circa di latitudine inſino al cinquanteſimo ſettimo, ed è parimente così dilatata nell'altra ſua dimenſione, che viene creduto, ch'ella contenga quaſi il doppio della Francia, il che però non è vero.

Ella è circoſcritta al Norte in parte da gli Stati della Suezia ſopra il Mar Sueuico, ed in parte da quelli della Moſcouia, che le ſono ancora à Leuante col Boriſtene, e la picciola Tartaria. Il Monte Carpato la ſepara à Mezzogiorno dall'Ongheria, Tranſiluania, e Moldauia; ed hà il Brandemburgo, la Sleſia, e la Pomerania, Prouincia della Germania col Mar Baltico all'Occidente.

Il ſuo nome viene dalla parola Pole, che ſignifica Campagna, perche ella è d'vn Territorio piano, e con poche Montagne.

Ella è diuiſa in grande, che è la baſſa, ed in picciola, che è la Polonia alta. L'vltima ſi è renduta più conſiderabile, à cagione della Città di Cracouia Metropoli del Regno, qual'è al quaranteſimo nono grado di latitudine, e cinquant'otto minuti. Quella di Poſnauia di minor conſiderazione, è Metropoli

della grande, ò baſſa Polonia; gli altri dicono Gneſna, à cagione del ſuo Arciueſcouado, e Primate.

La Polonia non è Regno, che dopo l'Anno mille, ed vno, in cui l'Imperadore Ottone Terzo, le diede queſto Titolo in fauore di Boleslao ſuo primo Rè, ed era gouernata per l'addietro da' Prencipi. Mà queſto Regno è puramente elettiuo, ed il ſuo gouerno totalmente Ariſtocratico, ch'è vn punto di Politica più toſto, che di Geografia.

Le ſue Prouincie, oltre alle due Polonie ſono la Pruſſia, la Caſſubia, la Liuonia, la Samogitia, la Lituania, la Maſouia, la Podelaſia, la Volinia, la Ruſſia nera, e la Podolia.

Non v'hà però, che la Pruſſia Reale, che ſia totalmente della Polonia, ou'è Mariemburgo ſua principal Città, e Dázica, in latino *Gedanum*, che ſi gouerna in forma di Republica. Coinsberg, ò ſia Royomonte, ch' altri appellano Monreale, famoſa Vniuerſità, è la Città Metropoli della Pruſſia Ducale, che appartiene al Marcheſe di Brandemburgo, mà però Feudo, che dipende dalla Corona di Polonia.

Tutta la Polonia è diuiſa in Palatinati, e Caſtellanie. Il ſuo Fiume principale ſi è la Viſtola, ſopra di cui ſono le Città di Cracouia, di Varſauia, ſecondo ſoggiorno de i Rè; e di Danzica, oue

ſi ſca-

si scarica nel Mar Baltico. Sieguono in appresso il Boristene, ò Nieper, la Duina, ed il Niester.

Leopoli Città, e Capo della Russia nera, qual' è della Corona di Polonia, si come la Russia bianca molto più grande di quella di Moscouia. Questa Città hà delle Fiere celebri per tutta Europa: e ne partono tutti gli anni diuerse Carauane, che vanno a Costantinopoli. Gli Suedesi hanno conquistato, à pregiuditio de' Polacchi, quasi tutta la Liuonia, la Metropoli della quale è Riga. E dicesi, che il Moscouita siasi impadronito poco fà di Smolensco, e con questa Città della maggior parte della Lituania; di cui Vilna s' intitola parimente Metropoli.

La Polonia hà trè Arciuescouadi, quelli di Gnesna parimente del Regno, e Legato Nato della Santa Sede; quello di Leopoli; e quello di Riga, con sedici Vescouadi. Ella hà altresì due Vniuersità, quella di Craccouia, e quella di Royomonte.

La lingua Polacca è vn dialetto della Schiauona.

Magino dice, che nel mezzo della Liuonia, e della Samogitia si ritrouano ancora molti Idolatri.

CAPITOLO XLIII.

Dell' Alemagna.

L'Alemagna è bensì l'antica Germania, mà non hà già i medesimi confini, poiche Tolomeo, e gli altri Geografi Greci, e Latini danno à questa per suoi limiti il Reno, il Danubio, la Vistola, ed il Mare Settentrionale; il che gli attribuisce la maggior parte della Polonia, la Danimarca, la Suezia, e molti altri Stati, che non sono hoggi compresi nel corpo dell'Alemagna. In ricompensa essa hà acquistato co'i limiti, che le vengono hoggidì prescritti molti Paesi, che non haueua la Germania. Poiche stendendo l'Alemagna, come si fà di là dal Danubio insino all' Alpi, se gli attribuisce tutta la Sueuia, la Bauiera, e l'Austria, con tutte le sue dipendenze: Si come dall'altra parte v'hà di grandi Prouincie, quali sono l'Alsazia, la Lorena; gli Arciuescouadi di Treueri, di Magonza, e di Colonia, il Vescouado di Liege, li Paesi Bassi, e molti altri Territorij, che s'annouerano frà i membri dell' Imperio d'Alemagna, benche tutti questi Stati siano situati di quà dal Reno, e per conseguenza nel Paese delle Gallie.

L'Alemagna si stende dal quarantesimo

mo ſeſto grado di latitudine, inſino al cinquanteſimo quinto.

Iſpruch è nel quaranteſimo ſettimo. Danzica, che gli è oppoſta ſopra il Mar Baltico, è nel cinquanteſimo quarto, e ventitrè minuti. Francforte ſopra il Meno, ſituato quaſi nel mezzo dell'Alemagna è nel cinquanteſimo grado, e ſette minuti.

L'Alemagna hà ſette Arciueſcouadi, quello di Magonza, quello di Colonia, quello di Treueri, quello di Magdeburgo, quello di Salzburgo, quello di Brema, e quello di Praga; quelli hanno ſotto di loro trentaſei Veſcouadi.

Ella è diuiſa in dieci Circoli: ed hà trè corpi, che riſoluono nelle Diete tutti gli affari.

Il primo corpo è quello de i ſette Elettori, ſtabiliti, dicono gl'Italiani da Papa Gregorio Decimo nel 1273. e confermati dall'Imperadore Carlo Quarto. Altri il riferiſcono all'Imperadore Ottone Terzo. Ve ne ſono trè Eccleſiaſtici, e quattro Secolari. Li trè primi ſono gli Arciueſcoui di Magonza, di Colonia, e di Treueri, tutti gran Cancellieri, il primo per la Germania, il ſecondo per l'Italia, ed il terzo per le Gallie. De i quattro Secolari, il primo è il Rè di Boemia con la qualità di Gran Coppiere dell'Imperio. Il ſecondo è il Conte Palatino del Reno, ò più toſto hoggidì il Du-

Il Duca di Bauiera, con quella di Gran Scudiere. Il terzo è il Duca di Saſſonia, che chiamaſi il Gran Mareſciallo: ed il quarto è il Marcheſe di Brandemburgo col titolo di gran Sciamberlano.

Il ſecondo corpo dell'Imperio Germanico è d'altri Prencipi, tanto Secolari, quanto Eccleſiaſtici, de i quali ve n'è vn numero molto grande.

Ed il terzo corpo è quello delle Città Franche, delle quali ſe ne contano ſino ad ottantaquattro.

Di queſte Città ve n'hà alcune, che ſi chiamano Anſiatiche, e che ſono legate inſieme con vna particolar Società per il commercio. Queſte ſono diuiſe in quattro Anſe, ò ſia Collegi, che ſono di Lubech, di Colonia, di Branſuich, e di Danzica. La Camera Imperiale ch'è come il Parlamento fiſſo dell'Imperio, è à Spira.

L'Imperadore è elettiuo, benche da qualche tempo in quà ſi ſia perpetuato nella Caſa d'Auſtria: tuttauia ſi fà ſempre per via d'elezione.

Rhenus Amesia, Albis, Viadrus Viſtula, Danubius

I principali Fiumi d'Alemagna ſono il Reno, l'Ems, l'Elba, l'Oder, la Viſtula, ed il Danubio, ò ſia Don. Il Meno, ed il Necar ſi ſcaricano nel Reno: L'Eno, & il Drauo nel Danubio, e così di molti altri. Il Danubio, diceſi, che habbia la maggiore di tutte l'Iſole di Fiume, che è quella di Comara. Ella tiene

ne dodici leghe d'Ongheria di longhezza, cinque di larghezza; essendo habitata da più di quindici milla Persone. Quella di Meroe, con tutto ciò, che viene formata dal Nilo, è ancora più grande.

Hist. Thuani lib. 100.

Ve ne sono, che diuidono la Germania in trè parti, considerando nella prima le Prouincie situate ne i contorni del Reno, nella seconda quelle, che sono verso il Danubio, e nella terza quelle, che sono vicine all'Elba, & all'Oder. Sansone subdiuide ancora ciascuna parte in trè, secondo, che le Prouincie sono à destra, à sinistra, ò di sopra de i detti Fiumi, per vsare il suo modo di fauellare.

La più commune diuisione dell'Alemagna si è, in superiore, ed inferiore, che sono separate dal Fiume Meno.

Nella prima si collocano gli Suizzeri, l'Alsazia, la Sueuia, il Ducato di Vittemberga, la Bauiera, la Franconia, ò sia Francia Orientale; il Palatinato del Reno, la Boemia, la Morauia, e l'Austria colle sue dipendenze, Stiria, Carinthia, Carniola, e Tirolo.

L'Inferiore comprende le diciasette Prouincie de i Paesi Bassi, il Vescouato di Liege, la Lorena, il Ducato di Giuliers, gli Arciuescouati di Magonza, di Colonia, di Treueri, il Paese di Cleues, la Vestfalia, il Lantgrauiato d'Has-

sia, la Turingia, la Sassonia, la Misnia, la Lusazia, la Slesia, il Marchesato di Brandemburgo, la Pomerania, il Ducato di Mechelburgo, e la Holsazia, ò sia il Paese di Holstein.

CAPITOLO XLIV.

Dell' Alta Alemagna.

IL Paese de i Suizzeri (in latino *Heluetia*) è composto di tredici Cantoni, che fanno la loro Republica. Quattro ve n'hà di Protestanti, Berna, Zuric, Bala, e Schaffousa, e sette Cattolici, cioè Lucerna, Friburgo, Soleura, Zug, Vnderuald, e Suitz, che dà il nome à tutto il Paese; e due Glaris, & Appenzel, che sono compartiti, essendo ciascuno dell' vna, e dell' altra Religione. Debbonsi aggiungere i loro Collegati, quali si considerano come del loro Corpo; e sono l' Abbate di S. Gallo, il Vescouo di Sion, i Grisoni, Geneua, ed alcuni altri. Berna è il più potente di tutti questi Cantoni. Gli Ambasciadori di Francia dimorano à Soleura. Le loro grandi Assemblee si fanno à Baden.

Vi è l' Alsazia, oue i Francesi tengono Brisac, e molte altre Piazze: e la Bassa, di cui Strasburgo è la principal Città, ch'è Imperiale, e si gouerna in forma di Republica.

La

La Metropoli della Sueuia è Ansburgo nel quarantesimo ottauo grado di latitudine, e ventidue minuti. Vlma, e Norlinga sono parimente della Sueuia.

Stugard è la dimora de i Duchi di Vitembergh, mà Tubingia è la prima Città del Ducato.

La Bauiera si diuide in Alta, e Bassa. Munich soggiorno de i Duchi è nella prima, e Ratisbona luogo ordinario delle Diete dell'Imperio si è la Piazza più considerabile della bassa Bauiera, poscia Passau, e Salzburg.

Il Vescouo della Città di Virtzburg (in latino *Herbipolis*) è Signore della Franconia, ou'è altresì il Vescouado di Bambergh, il Marchesato d'Ansbach, e Francforte sopra il Meno rinomato à cagione delle sue fiere.

Hidelbergh è la Metropoli del Palatinato del Reno. Mà l'Elettorato è ripassato nel Ramo di Bauiera, ou'era stato altreuolte Ambergh s'intitola Metropoli dell'Alto Palatinato, ou'è altresì Norembergh.

Praga è la Metropoli del Regno di Boemia, di cui non solamente la Morauia, che segue è vn membro, mà altresì la Slesia, e la Lusazia, che sono della bassa Alemagna.

Olmuts è altresì Metropoli nella Morauia.

Habbiamo di già osseruato come l'Au-

l'Auſtria è il ſolo Arciducato dell'Europa. Vienna, ſoggiorno ordinario dell'Imperadore, è la ſua Metropoli. Altre volte vna parte di queſto Arciducato colle ſue dipendenze erano di Schiauonia, e del Regno d'Ongheria, mà gl'Imperadori della Caſa d'Auſtria le hanno fatte aggregare all'Imperio di Germania. Gratz è Metropoli della Stiria. Inſpruch (in latino *Aenipons*) del Tirolo, che vien creduto il maggior Contado dell'Europa. Li Crouati, de i quali ſi è tanto parlato in queſte vltime guerre, vengono di Crouatia, e ſono veri Schiauoni.

CAPITOLO XLV.

Della Baſſa Alemagna.

FRà le diciaſette Prouincie de i Paeſi Baſſi, ch'erano altreuolte della Belgica, vi ſono quattro Ducati, cioè di Brabante, di Limburgo, di Luxemburgo, e di Gheldria; ſette Contadi, la Fiandra, l'Arteſia, l'Annonia, l'Olanda, la Zelanda, Namur, e Zuften; vn Marcheſato del Sacro Imperio, che è Anuerſa; e cinque Signorie, la Friſia Occidentale, Malines, Vtrect, la Tranſiſalania, ò ſia Oueriſel, e Groninga.

Il Rè di Spagna tiene ſotto il ſuo Dominio, eccettuate alcune poche Piazze, li Du-

li Ducati di Brabante, di Limburgo, di Luxemburgo, ed vna parte di quello di Gheldria. Haueua ancora la Fiandra, l'Artesia, l'Hannonia, Namur, Anuersa, e Malines; mà i Francesi gli hanno leuato nella passata guerra, oltre l'Artesia, molte Piazze della Fiandra, e del Luxemburgo. Tutte l'altre Prouincie de i Paesi Bassi hanno formato vna Republica sin dal tempo di Filippo Secondo Rè di Spagna. Questa Republica è gouernata da vna radunanza che, gli Signori Stati, s'appella.

La Metropoli di Brabante sarebbe Anuersa, mà facendo à parte vna delle diciasette Prouincie, ed essendo Brusselles il soggiorno di quelli, che gouernano lo Stato per lo Rè di Spagna, vsurpa questa la prerogatiua di Metropoli di tutto il Paese. Limburgo è insieme Città, e Ducato, non meno, che Luxemburgo, e Gheldria. Gante, e Bruges sono le Città principali di Fiandra, nella quale i Francesi possiedono quelle di Grauelines, e di Doncherchen sopra il Mare, come altresì Aras Metropoli dell'Artesia. Quella dell'Hannonia è la Città di Mons, ed Amsterdam dell'Olanda, mà il Consiglio de i Signori Stati, essendo all'Haia, rende il luogo di grande consideratione, e lo qualifica per lo più nobil Borgo dell'Europa; egli è al cinquantesimo secondo grado di latitu-

dine.

dine. Middelburgo passa per la più insigne Città della Zelanda, e Flessinga gli viene appresso, Namur è la Città, che dà il nome alla Contea, come altresi Zuften. Anuersa, che sola constituisce il Marchesato del Sacro Imperio è situata nel cinquantesimo primo grado, e venti minuti. Leuarden è la Metropoli della Frisia Occidentale; Malines di tutta la sua Signoria, e Vtrect parimente. Deuenter, e Campen sono le più belle Città della Prouincia d'Oueriſſel, e Groninga dà il nome alla sua.

Il Vescouado di Liege fà vn picciolo Stato, che appartiene all'Elettore di Colonia. Con tutto ciò la Città, che dà il nome à tutto il Paese, gouerna si per se stessa in forma di Republica. Ella è tacciata di ribellione ordinaria contra i suoi Prencipi. Il Ducato di Buglione è posto nel suo Territorio. La sua eleuazione è di cinquanta gradi, e trentasei minuti.

La Metropoli della Lorena è Nansi, situata nel quarantesimo ottauo grado, e quarantacinque minuti. I suoi Duchi vi hanno fatto il loro soggiorno, insin'a tanto, che ne sono stati spossessati dal Rè di Francia.

La Città di Giuliers dà il nome alla sua Prouincia, ou'è altresì la Città d'Aix, la Sciapella, renduta molto celebre dalla morte di Carlo Magno, e dalla Co-
rona

ronazione de gl'Imperadori. Nella sua Chiesa principale vi stà sospesa la lor Corona di Ferro.

Li trè Arciuescouadi di Magonza, di Colonia, e di Treueri, situati quasi intieramente di là dal Reno; hanno ciascun di loro per Metropoli la Città, di cui portano il nome.

La Ducea di Cleues comprende, oltre alla Città del medesimo nome quelle di Vuessel, di Rimberga, e d'Emeric. Gli Olandesi si sono impadroniti della maggior parte di quel Paese, nella differenza de i Duchi di Neoburgo, e di Brandemburgo, per la successione dell'vltimo Duca di Cleues. Il Rè di Spagna hà preso il rimanente.

Li Langrauij d'Hassia fanno la lor dimora à Cassel. La lor seconda Città è Marpurgo, e la più forte Giessen. La Vedoua Regnante di quel Paese s'è acquistata vna riputazione immortale di generosità, ed ottima condotta in queste vltime guerre.

Erfurt è la Metropoli di Turingia, che appartiene alla Casa di Sassonia.

La Città di Vittemberga era altre volte la dimora de i Duchi di Sassonia, al presente essi tengono la lor Corte à Dresda Città della Misnia.

Lipsia nondimeno è la più rinomata di questa Prouincia, sopra tutto à cagione delle sue fiere.

La

La Lusazia è vn membro del Regno di Boemia, come habbiamo detto.

La Slesia n'è vn' altro membro, ed hà Breslau, in latino *Vratislauia*, per Metropoli, qual' è vna delle più belle Città di tutta la Germania.

Li Duchi di Brandemburgo non soggiornano nè dentro la Città del medesimo nome, nè in Francfort sopra l'Oder, mà in quella di Berlino.

Stetino è la Metropoli della Pomerania caduta in potere degli Suedesi.

Essi hanno parimente la maggior parte del Ducato di Mechelburgo, doue sono le Città di Lubec, di Rostoc, e di Vismar.

Il Paese d'Holsteim, detto Holsatia, forma hoggidì parte della Corona di Danimarca, che lo tiene in feudo dall' Imperio, ed è all'entrata della Chersoneso Cimbrica. Haremburgo, e Slesuic sono le sue Città più considerabili.

CAPITOLO XLVI.

Della Francia.

CIò, che i Romani altre volte appellauano Gallia, chiamasi hoggidì la Francia. Tralascio le differenti diuisioni, che ne han fatto Cesare, Augusto suo successore, ed Antonino; il primo ne' suoi Commentarij, e l'vltimo nel

suo

ſuo Itinerario. Rifletto ſolamente, che la ſua lunghezza era all'hora da i Pirenei fino all'eſtremità del Reno, doue ſi diuide in due, al di ſopra dell'Olanda; e la ſua larghezza dal Promontorio Gobeo detto volgarmente il Forno, che è la punta più Occidentale della Brettagna per ſino al Fiume Varo in Prouenza. Quello fà vedere ciò che la Francia hà di meno dell'antica Gallia; e noteremo ancora prima d'abbandonare il noſtro Soggetto, ciò ch'ella hà di più al preſente, tanto di là dal Reno, quanto di là da i Pirenei, e dall'Alpi.

Non occorre fauellare della Gallia Ciſalpina, ò veſtita à lungo, Togata, che è la Lombardia d'hoggidì, ò quella parte dell'Italia, che ſi ſtende per tutta la lunghezza del Pò, e così nomata per eſſere ſtata inuaſa da i Galli Tranſalpini. La Gallia, che coſtituiſce hora il Regno di Francia chiamauaſi anticamente Comata, e riceueua le differenti diuiſioni da noi pur dianzi accennate.

I Geografi moderni fanno la ſua lunghezza di ciò ch'era altreuolte la ſua larghezza da gli vltimi confini della Brettagna inſino al Varo per vno ſpazio di trecento ſeſſanta leghe Franceſi, delle quali ciaſcuna equiuale à due miglia Italiane, ſi come l'habbiamo ſtabilito al Capitolo decimoterzo. E prendono la ſua larghezza da i Pirenei del Bearn inſino

ſino all'eſtremità della Piccardia, per vn'altro ſpazio di ducento ottanta leghe. Hoggidì, che la Francia poſſiede altresì l'Arteſia,oue la larghezza ſarebbe molto più grande: & à contare dall'vltimo termine della Catalogna inſino alle vltime Piazze, che hà la Francia ne i Paeſi baſſi, la larghezza non ſarebbe minore della lunghezza. Alcuni hanno detto auanti queſto accreſcimento, che la Francia conteneua venti giornate di lunghezza, ed altrettante di larghezza.

Che che ne ſia, ella hà ſempre al Norte l'Oceano, doue ſi fà lo Stretto d'Inghilterra, ò ſia il Paſſo di Cales: à Ponente il medeſimo grande Oceano Aquitanico, che muta nome ſecondo le Coſte, ch'ei bagna. Il Mare Mediterraneo ed i Pirenei à Mezzo giorno, fuori che doue i Franceſi gli hanno oltrepaſſati ſino nel Regno di Valenza: ed vna parte dell' Alpi à Leuante (ò per meglio dire il Piemonte, già che Pinarolo è della Francia) co'Suizzeri, & il Reno, oltre al quale vi ſono parimente alcune Piazze, che le appartengono.

Ella è trà il quaranteſimo ſecondo grado di latitudine, oue ſono ſituate le Città di Tolone, e di Narbona, ed il cinquanteſimo primo, doue ſi ritroua quella di Cales. Io non hò poſto altroue le longitudini de i Paeſi per la ragione apportata nel Capitolo vigeſimo

quin-

quinto. Mà in fauore della mia Patria, dirò quì, che la Francia si stende dal decimo quinto Meridiano insino al vigesimo nono: donde auuiene, che essendoui i quasi quindici gradi di differenza, che rileuano vn'hora trà la sua parte più Orientale, e la più Occidentale; quando è Mezzo giorno à Morlaix, ouero à Brest, nella Bassa Brettagna, egli è quasi vn'hora dopo Mezzo giorno in Antibo di Prouenza, doue il giorno comparisce vn' hora prima, ò poco meno.

La Francia è posta dunque nel mezzo della Zona temperata, e per conseguenza nel sito più vantaggioso, che possa desiderarsi, secondo l'opinione antica, e volgare, poich'ella è discosta egualmente dall'estremità del caldo, e del freddo. Imperoche Lione, per cagion d'esempio, che è nel quarantesimo quinto grado di latitudine, ò sia d'eleuazione del Polo, è vgualmente lontano dal nostro, e dalla linea Equinoziale, & in vgual distanza dal Tropico di Cancro, e dal Circolo Artico.

I principali Fiumi della Francia sono, la Senna, il Loire, il Rodano, e la Garonna.

Quindeci Arciuescouadi si contano nella Francia, quello di Parigi, quello di Reims, quello di Sens, quello di Lione, quello di Burges, quello di Tours, quello di Narbona, quello d'Ausoh,

quello di Tolosa, quello di Rouano, quello di Bordeos, quello d' Ambrun, quello di Vienna, quello d'Aix, e quello d'Arles. Sette ve n' hà, che pretendono alla Primatia, Sens, Lione, Burges, Narbona, Rouano, Bordeos, e Vienna. Essi hanno cento cinque Vescouadi sotto di loro; mà le vltime conquiste del Rè di Francia ne accrescono il numero.

La Francia hà dieci Parlamenti, quello di Parigi, quello di Tolosa, quello di Granoble, quello di Bordeos, quello di Digione, quello di Rouan, quello d'Aix, quello di Rennes, quello di Pau, e quello di Mets.

Essa rinchiude la Contea d'Auignone, che appartiene alla S. Sede; & il Principato d'Oranges, qual è della Casa di Nassau.

Quando il Rè conuoca li Stati Generali del Regno, composti di trè corpi, del Clero, della Nobiltà, e del terzo Stato; ò di quattro, se vogliamo farne vno della Giustizia, come quelli di questa professione lo pretendono: L'ordine antico si è di diuidere tutta la Francia in dodici gouerni principali (li Deputati de i quali hanno il suo luogo nelli Stati) e che contengono molti altri gouerni sotto di loro.

E perche il Fiume Loire è quello della Francia, che scorre per più lungo tratto di Paese, oltre che passando pel mezzo

zo del Regno, lo ſepara quaſi in due parti eguali; ſi conſiderano queſti dodici Gouerni, come ve ne ſiano quattro alla deſtra di queſto fiume verſo il Settentrione, quattro alla ſiniſtra verſo Mezzo giorno, e quattro ſopra di eſſo, e lungo il ſuo corſo, ch'ei prende da Leuante, à Ponente.

I primi quattro ſituati di quà dal Loire, ſono quelli di Piccardia, di Normandia, dell'Iſola di Francia, e di Campagna.

Quello di Piccardia comprende il Bologneſe, il Ponthieu, il Vermandois, la Tieraſca, ed altre Prouincie. Amiens è la ſua Città principale.

Quello di Normandia, hà ſotto di lui il Paeſe di Caux, il Veſſino Normando, il Paeſe d'Auge, il Beſſino, il Corantino, il Territorio d'Oranches, & altri. Rouano, è la ſua Metropoli.

Quello dell'Iſola di Francia contiene il paeſe di Valois, il Veſſino Franceſe, il Gaſtineſe, l'Hurepoix, la Bria Franceſe, il Bonoiſino, il Soiſſoneſe, il Laoneſe, ed altri. Parigi ſituato nel quaranteſimo ottauo grado, e trentanoue, ò pure ſecondo altri quarant'otto minuti di latitudine, è non ſolo la ſua Metropoli, mà di tutto il Regno ancora. Ella è diſcoſta ventitrè gradi, e mezzo dal primo Meridiano.

Quello di Campagna contiene, oltre à gli

à gli Principati di Castel Rinaldo, di Sedan, e di Carlo Villa, il Retelese, il Partese, il Bossinì, il Senonese, la Bria di Campagna, & altri. Reims, à cagione del suo Arciuescouado, e della Consecratione de i Rè di Francia, è la sua Città più considerabile.

Li quattro Gouerni di là dal Loire verso Mezzo giorno, sono quelli di Guienna, e Guascogna, di Linguadoca, di Delfinato, e di Prouenza.

La Guienna contiene la Xantogna, il Perigord, l'Agenese, il Limosino, il Quersì, ed il Paese di Rouerga. La Guascogna hà il paese di Bazas, quello d'Albret, il Condomese, l'Armagnac, il Paese di Cominges, di Coserans, di Bigorra, di Bearn, la Bassa Nauarra, e la Biscaglia di Francia, che hà vn linguaggio particolare. Bordeos è la Città Metropoli di quel Gouerno.

Quello di Linguadoca, diuiso in Alto, e Basso, comprende nell' Alto il Tolosano, l'Albigiese, il Loraguese, la Contea di Foix, & altri: nel Basso i Quartieri di Narbona, di Beziers, e di Nimes: e nelle Seuene, il Geuodan, il Velè, ed il Viuarese. Tolosa è la Metropoli di tutta la Linguadoca.

Il Delfinato comprende parimente il Viennese, il Valentinese, il Tricastino, il Gresiuodan, il Diese, l' Ambrumese, il Gapenzese, & il Brianzonese. Granoble

ble è la Città principale del Gouerno.

La Prouenza dà il primato delle sue Città ad Aix, à cagione del Parlamento: Marsiglia, e Tolone le vengono appresso in riguardo de i loro Porti. Arles vi è altresì considerabilissimo per lo suo Arciuescouado, e per essere il soggiorno di molta Nobiltà, contro all' vso di Francia.

Li quattro Gouerni, che restano sopra il Loire, e lungo il suo corso, sono i primi, cioè, la Borgogna, ed il Lionese con l'Auergna: i secondi, la Brettagna, e l'Orleanese.

La Borgogna comprende, oltre la Ducea, il Scialonese, il Masconese, il Sciarolese, l'Oxerrese, la Bressa, ed il Bagliaggio di Gex. Digione è Metropoli di tutto questo.

Il Lionese hà similmente il Forez, il Bogiolese, ed il Principato di Dombes, sì come l'Auerna hà il Borbonese, il Niuernese, e l' Alta, e Bassa Marca. Lione è Metropoli del Lionese, Clermonte dell'Auergnia, e Molins del Borbonese.

La Brettagna si diuide in Alta, Mezzana, e Bassa.

L'Alta hà Renes per Metropoli, tale ancora, à riguardo di tutta la Prouincia, Nantes è nella Mezzana: e la Bassa, che parla in linguaggio particolare, non meno, che la Biscaglia, hà Lantiguer, e

S. Polo di Leone, con la forte Piazza di Brest.

Per l'Orleanese, comprende il Maine, il Perche, la Bossa, il Gastinese, il Niuernese, il Blessese, la Turena, l'Angiò, il Poitù, l'Onis, l'Angomese, e il Berì, oltre Orleans, Sciartres è Metropoli della Bossa, il Mans del Maine, Montargis del Gastinese, Niuers del Niuernese, Blois del Blessese, Tours della Turena, Angers dell'Angiò, Potiers del Poitù, la Roccella dell'Onis, Angolemme dell'Angomese, e Burges del Berì.

Stato in cui si ritrouauano le cose quando l'Autor Francese scriueua.

La Francia è accresciuta in queste vltime guerre, dalla parte di Spagna, del Principato di Catalogna, e del Contado di Rossiglione: dalla parte de i Paesi Bassi d'vna parte tanto della Fiandra, quanto dell'Artesia, dell'Annonia, e del Luxemburgo. Dalla parte della Franca Contea, d'vna portione de i Bagliaggi di Grai, e di Salines: altroue del Ducato di Bari, e di quasi tutta la Lorena: ed in altri luoghi d'vna parte ancora del Palatinato, e di molte Piazze de i Vescouati di Spira, e di Vormes, non meno, che dell' Arciuescouado di Magonza. Finalmente di molt'altre Piazze nell' Alta, e Bassa Alsazia, e nel Ducato di Virtemberga. Che se aggiungeremo à ciò Casale, e Pinarolo, con Piombino, e Porto Longone in Italia, senza obliarui la protezione del Prencipato di

Mo-

Monaco, trouerassi, che la Francia non hà posseduto già mai maggior ampiezza di Paesi di quello, che fà presentemente.

Ella non hà cosa alcuna nell'Asia, nè meno nell'Affrica; mà hà ben sì nell'America Settentrionale il Canadà, che alcuni chiamano la nuoua Francia, doue ella tiene il Forte di Quebec, ed altre Piazze, quali sono Tadoussac, Santa Croce, ed il Porto Reale, che comandano à Prouincie ben grandi. Essa vi trasmette ogni Anno delle Colonie per isboscare quelle Contrade di Seluaggi, che per la maggior parte scorrono i boschi senz'alcuna dimora fissa. Quebec non è così Settentrionale, come Parigi d'alcuni gradi; e nondimeno gl'Inuerni vi sono molto più lunghi, e rigorosi à cagione del sito, e dei Boschi grandi, che conseruano la neue trè, ò quattro Mesi sopra la terra auanti, che si disfaccia.

CAPITOLO XLVII.

Delle Parti dell' Asia.

RAgion vuole, che dopo l'Europa consideriamo l'Asia, tanto per le sue parti Settentrionali, che i Geografi contemplano prima dell'altra, quanto perch'ella è congiunta all'altra in

molti luoghi, il che non è l' Affrica, che hà tutto il Mare Mediterraneo trà lei, e l' Europa, ò almeno lo Stretto di Gibilterra verso Ponente.

E perche habbiamo di già stabiliti i suoi limiti, e le sue dimensioni nel Capitolo decimo nono, restaci da essaminare le sue parti, che diuideremo in cinque principali, à cagione delle cinque grandi Monarchie, che vi ritrouueremo; senza parlare della sua antica diuisione in Asia maggiore, ed Asia propria, ò sia minore, per essere troppo sproporzionata. La prima Parte sarà la Tartaria, ò sia l' Imperio del Gran Cam. La seconda quello del Turco, per riguardo di ciò che possiede nell' Asia. La terza, quello del Sofi, ò de i Persiani. La quarta quello del Mogor. La quinta quello de i Chinesi. E poscia faremo vn Corollario del rimanente dell' India. In quanto al Moscouita, hauendo già dichiarato nel Capitolo trigesimo primo, per qual cagione ci è parso d' annouerarlo più tosto frà i Prencipi Europei, che frà gli Asiatici, ci contenteremo di riflettere parlando della Tartaria ciò ch' egli ne possiede.

Gli Antichi hanno fatto mentione di trè grandi Montagne, nell' Asia, Imao, Tauro, e Caucaso, che la maggior parte degli Autori confondono, & in effetto esse nó ne fanno, che vna sola, la quale hà questi trè nomi differenti, e molti altri

anco-

ancora secondo la varietà de i luoghi, per cui si stende. Il Monte Tauro parmi il più conosciuto, come quello, che hà diuiso altre volte tutta l'Asia in due porzioni col suo lunghissimo tratto da Ponente à Leuante, dalla Costa di Rodi trà la Caria, e la Licia, che sono della Natolia per fino all'estremità della Tartaria, e della China. I Geografi Greci, come Strabone, nomauano Esteriore la parte dell'Asia, che questo Monte lasciaua al Settentrione, ed Interiore l'altra, che s'affacciaua al Mezzogiorno. Tant'è, che i Monti Rifei, il Libano, l'Antilibano, e gli altri di qualche considerazione, non sono, che braccia, ò sia rami del Tauro, dell'Imao, e del Caucaso.

Quanto à i Fiumi dell'Asia, i più celebri deriuano da queste Montagne, e si scaricano alcuni nel Mar Caspio, come il Rhà di Tolomeo, che è la Volga, di cui habbiamo parlato nel Capitolo della Moscouia, ed altri nell'Oceano, sia Meridionale, come il Tigri, l'Eufrate, l'Indo, & il Gange; sia Settentrionale, come l'Obi, il Geniscea, ed il Pecida molto rinomati nella Geografia moderna.

CAPITOLO XLVIII.

Della Tartaria.

IO non sò per qual cagione alcuni habbiano voluto dire, che la Tartaria sia vn nome di Religione, come quello di Christianità, più tosto che di Paese, atteso, che li migliori Autori l'hanno deriuato dal Fiume Tatar, il che è ben più verisimile. I Greci non conosceuano la Tartaria, che sotto il nome di Scitia, di cui non haueuano però scoperto tanto, come noi, spezialmente verso il Settentrione Orientale, benche quella parte ci sia ancora hoggidì quasi sconosciuta, sì per cagione della sua lontananza, sì per la mancanza del Comercio.

La Tartaria è così vasta, ch'ella sola contiene più d'vn terzo dell'Asia, senza parlare di ciò, ch'ella possiede nell'Europa, di cui habbiamo di già trattato nel Capitolo della Tartaria Precopita. Quella d'Asia, che chiamasi altrimenti la Tartaria grande, si diuide commodamente in quattro parti principali. La prima s'appella Deserta: la seconda comprende il Paese delli Zagatay Vsbechi, e del Turchestan: la terza è l'Imperio del Catai, ò sia del Gran Cam: e la quarta si chiama l'antica Tartaria.

Essa hà per suoi confini l'Oceano Setten-

tentrionale, ò sia il Mare agghiacciato al Norte: à Leuante quello della China collo Stretto d'Anian: à Mezzogiorno quello di Bachù, detto in altra maniera Caspio, gli Stati del Rè di Persia, col Regno della China: & à Ponente i medesimi Fiumi Obi, e Tanai, cò i quali habbiamo separato l'Europa dall'Asia.

CAPITOLO XLIX.

Della Tartaria Deserta.

LA Tartaria Deserta stendesi da i Fiumi Laxarte, e Tanai insino al Monte Imao, che hà diuerse appellazioni. Questa è vna parte della Sarmazia Asiatica degli Antichi.

Ella è posseduta da diuerse Nationi, che s'appellano Horde, nome, che significa congregationi, ò radunanze, e che ha qualche somiglianza nella sua significatione colle Tribù degli Hebrei.

Vi sono molte di queste Horde, che vbbidiscono al Gran Duca di Moscouia. Altre sono soggette al Precope, & al Gran Signore, particolarmente dopò, ch'egli s'è impadronito d'Astracam, ò Citracam Città situata nel cinquantesimo grado d'eleuazione. Dieci leghe al di sopra dell'imboccatura della Volga nel Mar Caspio, come riferiscono le moderne relazioni. Et il Gran Cam tie-

ne il rimanente di queste Horde sotto il suo dominio.

La più antica, e la più rinomata, è quella di Zauolha, che comanda à molte altre, bench'ella sia tributaria del Moscouita. In questa Prouincia principalmente alligna quel rinomato Zoofito Pianta-Agnello, appellato Boranetz, di cui habbiamo parlato nel Capitolo trentesimo primo, che hà la figura di vn Montone, che pasce l'erba all'intorno della sua radice, che getta del Sangue, s'egli è ferito, e che il Lupo diuora, come le altre Pecore.

Tutti questi Popoli viuono erranti senza hauere alcuna dimora determinata. Quindi è, che i Greci, li chiamauano Nomadi, & Hamaxouij, perche menano vna vita di Pastori, e non hanno altre case, che i loro carri, che girano secondo le stagioni, e ne formano delle picciole Città da per tutto doue arriuano. E perche non se ne troua punto come le nostre in tutto il Paese, hanno appellata deserta questa parte della Tartaria.

CAPITOLO L.

Della Tartaria Zagatea, e del Turchestan.

QVesta seconda parte della Tartaria hà delle popolationi molto più ciui-

ciuili della prima. Essi habitano in molte buone Città, delle quali Samarcand, ch'era altre volte ben più considerabile di quello, ch'ella è al presente, passa per la Metropoli. Ella è nel quarantesimo quinto grado d'eleuazione come Lione; ed il nascimento di Temurleng, che vuol dire di Temur il Zoppo, che le nostre Historie appellano Tamerlano, ò Tamburlano, l'hà grandemente honorata. Ei prese prigione l'Anno 1397. Baiazetto Imperadore de' Turchi, che fece caminare per tutta l'Asia rinchiuso in vna Gabbia di ferro, ed attaccato con vna catena d'oro.

La Zagatea d'hoggidì, che è il Regno degli Vsbechi, comprende le Regioni Bactriana, Sogdiana, e Margiana degli Antichi, col Paese de i loro cotanto celebri Messageti.

Essa hà per suoi confini verso il Norte il Fiume Iaxartes, ò sia Chesel; il Mar Caspio à Ponente; gli Stati del Rè di Persia à Mezzo giorno separati da alcune braccia del Tauro; ed il deserto di Lop à Leuante, secondo Magino, ouero le Terre del Gran Cam. Io rinchiudo nella Zagatea il Turchestan, che altri, come Clouerio, le assegnano per limite Orientale, alcuni altri collocandolo al suo Ponente. Io sieguo in ciò alcuni Geografi altretanto più volontieri, quanto che questo Turchestan, ò Turchia gran-

de

de, non hà cosa alcuna degna di riflesso, che l'origine dei Turchi. Questo è vn Regno nondimeno di grande ampiezza, e l'antica Patria de' Popoli nomati Saci.

CAPITOLO LI.

Dell' Imperio del Catai, ò sia del Gran Cam.

TVtti i Geografi sono vnanimi in affermare, che quest' Imperio del Gran Cam sia vastissimo, imperoche lo stendono dalla Tartaria deserta insino al Promontorio Tabin, & allo Stretto d'Anian, per vno spatio di seicento leghe di Germania, secondo Cluuerio, ò di mille, e ducento Francesi. Mà io hò veduto delle Relationi molto fresche, che lo fanno ancora più grande, posciache vogliono che tutto il Paese, che si ritroua dalla Moscouia insino alla China, riconosca questo Gran Cam per suo Sourano, nomandolo il Gran Sopor, e dandogli cẽto Rè particolari per tributarij.

Il suo soggiorno ordinario, particolarmente nell' Inuerno, è à Cambalù Città Metropoli del suo Stato, situata nelle estremità del Catai. Ella è vna delle più ricche, e delle più grandi Città del Mondo: posciache in quanto à quella di Quinsai, che vuol dire Città del Cielo, e che Marco Polo mette in quel

quar-

quartiere, dandogli l'auantaggio sopra tutte l'altre, non v'è alcuna certezza del luogo, doue si ritroua, nè de i dodici mila, e sessanta Ponti di pietra, che il medesimo Autore le attribuisce.

Hora, oltre al Regno del Catai, che è quello de i Seri, di cui gli Antichi hanno tanto fauellato, il Gran Cam ne hà molti altri considerabilissimi. Dicesi, che sono più di mille Anni, che l'Arte della Stampa fù ritrouata, in quello di Tangùt, di doue viene l'ottimo Reubarbaro. Quello di Thebet, che confina con il Mangì, ò sia la China, seruesi di Corallo, di cui abbonda per Moneta corrente. E quello di Tenduc, oue si ritrouano molti Christiani Nestoriani, hà vn Prencipe nomato il Prete Gian, che vogliono habbia data occasione all'applicazione del medesimo nome per errore, al Negro d'Etiopia, ò sia Rè degli Abissini.

Lo Stato del Gran Cam hà la China à Mezzo giorno, verso il quarantesimo secondo grado d'eleuazione, ed è separato da lei con quella famosa muraglia di quattrocento leghe: imperoche quelli, che confondono il Catai con la China, non sono seguiti.

I Vassalli di questo Monarca lo chiamano figlio di Dio, l'ombra di Dio, e l'anima di Dio, tanto l'hanno in venerazione. E quando lo portano dopo la sua morte, al luogo della sua Sepoltura,

ſopra il Monte Altai, che è vn braccio del Tauro, ò dell'Imao, nomato Belgian da Aitone, e da altri Dalanguer, e Neugracor, diceſi, che gli huomini, che lo conducono, vccidono tutti quelli, che incontrano per iſtrada, comandando loro d'andare à ſeruire il loro Rè nell'altro Mondo, il che ha coſtato alcune fiate la vita à dieci mila perſone. L'vltime lettere dell'Indie portano, che i Tartari del Catai ſono entrati nella China, della quale hanno occupato vna parte.

CAPITOLO LII.

Dell' antica Tartaria.

LA quarta, & vltima parte della Tartaria ſi è l'antica, ed è quella, che hà dato il nome à tutte le altre.

Ella è habitata da diuerſe Horde, ò ſia congregazioni vagabonde, come quelle, delle quali habbiamo di già parlato, e di cui la maggior parte riconoſce il Gran Cam del Catai per ſuo Sourano.

Ella ſi ſtende dalla Regione Serica, ò ſia dal Catai inſino all'Oceano Settentrionale, ò Scitico, tirando verſo il Promontorio Tabin, e lo Stretto d'Anian.

Il nome ſolo delle ſue Prouincie appena è conoſciuto. Solamente ſi sà, che s'è il Regno di Tabor, e le Contrade di

Vng,

Vng, e di Mongul, donde sono vsciti, i primi Tartari, che sono presi per lo Gog, e Magog, di cui parla la Scrittura Sacra. Anzi è opinione di molti, che le dieci Tribù trasportate nel tempo del Rè Osea à i Monti Caspij dal Rè degli Assirij Salmanazar dopo la presa della Samaria, habbiano penetrato insino à questa estremità Settentrionale della Tartaria. Quindi è che alcuni vi chiamano le Horde de i Daniti, e de' Neftaliti verso il Promontorio Scitico, come trà gli altri Ortelio nella sua carta della Tartaria. Sia, com' esser si voglia, queste Colonie Hebraiche, se pur sono tali, non hanno conseruato, che il solo nome della loro origine, e la circoncisione ancora, mentre i loro costumi, e maniera di viuere, è totalmente vniforme à quella degli altri Tartari.

Ezech. c. 38. & 39. Apoc. c. 20.

Lib. 4. Regum cap. 17.

CAPITOLO LIII.

Dell' Imperio del Turco in Asia, e primieramente della Natolia.

LA prima Prouincia d'Asia, che habbiamo detto nel Capitolo trentesimo quinto essere sotto il Dominio del Gran Signore, chiamasi Natolia, ò per parlare più conformemente al Greco, Anatolia, cioè à dire Paese dell'Oriente, tale essendo questo à riguardo di Costantinopoli. Egli è vna grande Cherso-

ſoneſo, ò ſia Peniſola circonſcritta à Leuante dall' Eufrate; à Ponente dall' Arcipelago; à Mezzo giorno dal Mar di Cipro, ò di Caramania, ed al Norte dal Ponto Euſino. Ella è molto più diſteſa di quel, che foſſe l'Aſia minore degli Antichi, la quale non è più che vna parte di queſta, e v'hà alcuni, che l' appellano Turchia maggiore. In effetto ella contiene la Cappadoccia, la Galazia, ò Gallo-Grecia, la Prouincia di Ponto, e di Bitinia, la Licia, la Panfilia, la Cilicia, ò Caramania, e l' Armenia minore; oltre l'vna, e l'altra Miſia maggiore, e minore l' vna, e l' altra Frigia, maggiore altresì, è minore, l'Eolia, l' Ionia, la Doride, la Lidia, e la Caria, che compongono l' Aſia propria, ò ſia minore degli Antichi Geografi Greci, e Latini. Dauiti fà la lunghezza di queſta grande Peniſola d'vn Meſe di camino, e la ſua larghezza di quindici giorni.

Deueſi conſiderare nella Cappadoccia la Città di Trapezz, ò di Trabiſonda nel quaranteſimo quarto grado d' eleuazione, come ſede dell'Imperio, che vi ſtabilì Iſaco Comneno fuggitiuo da Coſtantinopoli, e che fù abolito da Maometto Secondo Imperatore de' Turchi.

La Galazia è ſtata la Conquiſta de i noſtri Galli, e la ſua Città di Sinope Colonia de i Mileſij, è altretanto celebre, per eſſere la Patria di Diogene, quan-

quanto per il nascimento, ed il Sepolcro del Rè Mitridate, quel formidabile nemico de i Romani.

La Bittinia hà frà l'altre Città, quella di Nicea considerabile, à riguardo del primo de' nostri Concilij, che vi si è tenuto.

Il Monte Ghimera è in Licia, che gettando fuoco la notte, hà dato luogo alla Fauola di quel Mostro del medesimo nome, che fù domato da Bellerofonte.

La Caramania comprende la Panfilia, e la Cilicia, ou'è la Città di Tarso, Patria di S. Paolo nel trentesimo settimo grado d'eleuazione.

La picciola Armenia è separata dalla grande per mezzo dell'Eufrate, ed hà il suo Bassà, ò Gouernatore, che risiede à Siuas, altre volte detto Sebaste.

Nella Misia grande viene collocata la Città di Pergamo di cui era natiuo quel famoso Medico Galeno, e donde è venuta l'inuenzione della carta Pergamena, che trae da lei il suo nome.

La Città di Troia, ò almeno le sue reliquie si fanno considerare nella picciola Frigia, insieme col Monte Ida, doue Paride giudicò le trè Dee, diuerso da quello di Creta. Imperòche in quanto à i Fiumi Simois, e Xanto, ò Scamandro, che Homero hà renduti cotanto celebri, Belone, che gli hà veduti poco fà ci assicura, che non sono più che piccioli Ruscelli,

Relat. l. cap. 15.

ſcelli, che rimangono à ſecco nell' Eſtate, ed oue à gran pena vn' Oca potrebbe nuotare nell' Inuerno.

L'Eolia hà Cumes, e ſecondo alcuni Smirna: sì come l'Ionia Efeſo, la Diana del quale è ſtata riposta frà i ſette miracoli della Terra. Credeſi, che queſta Statua ſia nel Louure, Palagio de i Rè di Francia.

Il Mauſoleo d' Artemiſia coſtituiſce degna di rifleſſo la Peniſola della Doride.

Sardes Metropoli di Lidia fù il ſoggiorno di quel ricco Rè Creſo.

E la Caria hebbe altre volte la Città di Mileto ricca d'ottanta Colonie; ed il ſuo Monte Latmo diede luogo alla Fauola d'Endimione, e della Luna.

CAPITOLO LIV.

Della Siria.

LA Siria è ſtata conſiderata altre volte d'vn' ampiezza molto maggiore di quella, che ſe le aſſegna hoggidì. Poiche comprendeua all'hora tutta l'Aſſiria, e la Meſopotamia; mà al preſente eſſa rinchiude ſolamente il Paeſe d' Antiochia, la Fenicia con la Paleſtina, e quella parte, che i Greci chiamauano Celoſiria, cioè à dire la Siria caua, ò ſia profonda, e ſcauata, eſſendo trà il Monte Libano, e l' Antilibano.

Il Turco è padrone di tutte queste Prouincie, e per conseguenza di tutta la Terra, che chiamiamo Santa, in riguardo del nascimento del Figlio di Dio, e di tutti i Misterij della nostra Religione, che vi sono passati.

Questa Antiochia accennata da noi, viene intitolata Epidafne dalla bellezza d'vno de' suoi Borghi per distinguerla da molte altre Città, che portano lo stesso nome, ed è posta à trentacinque gradi, e mezzo d'eleuazione.

Tiro, e Solone erano altre volte Città principali della Fenicia, molto rinomate per l'eccellente Scarlatto, che vi si faceua col mezzo d'vn picciolo Pesce coperto di squame, che non si ritroua più, nè per conseguenza quel bello Scarlatto degli Antichi. Tripoli, detta di Siria, vi è hoggidì la più considerabile dopo Aleppo, doue risiede il principal Bassà di tutte quelle Contrade.

La Palestina comprende l'Idumea, la Giudea, la Samaria, la Gallilea, Gierusalemme posta nel trentesimo secondo grado, e sei minuti, è Metropoli della Giudea, e di tutta la Palestina.

Damasco è quella della Celosiria, che hà molte Prouincie sotto di lei.

CAPITOLO LV.

Della Turcomania, e Meſopotamia.

IL nome di Turcomania è ſufficiente per dimoſtrare, ch'ella è del dominio del Turco: Eſſa comprende la Colchide, degli Antichi detta al preſente Mangrelia; l'Iberia, e l'Albania, che ſi chiamano tutte due Georgie; l'Armenia maggiore, che propriamente è la Turcomania, e la Meſopotamia ſotto il nome di Diarbec, compreſoui Bagdet, ò ſia Babilonia, che è nel trenteſimo grado d'eleuazione.

La Colchide è il Paeſe, doue Giaſone ed i ſuoi famoſi Argonauti ſi portarono alla conquiſta del Vello d'Oro, che condusſero à fine col mezzo di Medea, che tradì il Rè di Colco ſuo Padre in lor fauore. La Città di Colco era ſituata ſopra il Fiume Faſi molto rinomato; veriſimilmente, doue al preſente ſi ritroua la Città di Faſſo alla ſua imboccatura nel Ponto Euſino. Tutte queſte Prouincie compreſe ſotto il nome di Mangrelia, Georgia, & Auogaſia, componeuano l'Antico Regno di Colco.

La grande Armenia hà per ſua Metropoli Erzerum, e Van per vna delle ſue principali Fortezze, che ſerue di Baluardo à i Turchi contro à Perſiani di quel-

la parte. Sopra le Montagne dell' Armenia, dicesi, che si riposò l' Arca di Noè dopo il Diluuio vniuersale.

La Mesopotamia, parola Greca, significa vna Regione situata frà due Fiumi, come quasi quella d' Aquitania nelle Gallie, e quella d' Interamnia nell' Italia: ella è per appunto collocata frà il Tigri, e l' Eufrate. Non v' è ragione alcuna, che persuada di fare vna Prouincia à parte di Babilonia, come hanno fatto alcuni. L' Antica Babilonia Regia dell' Imperio di Nino, e di Semiramide, ò degli Assirij, era sopra l' Eufrate: Bagdet d' hoggidì è sopra il Tigri, mà poco discosta dall' altra, essendo questi due Fiumi molto vicini in quel luogo. La Mesopotamia è la Caldea, e la Terra di Vr della Sacra Scrittura. Babilonia serue d' incentiuo ordinario alle guerre frà i Persiani, ed i Turchi. Il fù Rè di Persia Xa Abbas ne spossesò poco fà il Turco, mà questi l' hà finalmente ricuperata, e resta tuttauia nelle sue mani.

CAPITOLO LVI.

Delle trè Arabie.

L' Arabia, generalmente parlando, è vna Penisola di forma quadrata, che hà il Mare da trè parti; Il Golfo Persico à Leuante; quello della Meca, ò sia

Ara-

Arabico à Ponente; e l' Oceano Indico à Mezzo giorno. Il quarto lato, che è quello del Settentrione, si congiunge alla Siria, ed alla Caldea, ò sia Mesopotamia.

I Saraceni, che si sono sparsi per tutto il Mondo sono venuti dall' Arabia: e chiamansi propriamente Arabi quelli di questo Paese, che viuono sotto delle tende, e de i Padiglioni alla Campagna, nomati però da i Greci *Scenites*, e *Nomades*. Gli Arabi delle Città sono hoggidì chiamati Mori, in riguardo di quelli, che passarono dalla Mauritania in Ispagna. Gli vni, e gli altri riconoscono il Turco per loro Sourano; tutto che si ritrouino nell' Arabia non meno, che nella Siria, degli Emiri, ò Prencipi, che viuono come Sourani, rassegnati però sempre negli ordini di Sua Altezza.

Tutta l'Arabia, è diuisa in trè parti.

La prima è la più Occidentale, ch'io voglio più tosto chiamare Petrea, che Pietrosa, poich'ella hà verisimilmente il suo sopranome dalla Città di Pietra, anzi che dalle sue Rupi. Ella è la Nabatea de gli Antichi. La Meca, doue nacque il falso Profeta Maometto, è vn' altra delle sue Città, benche Belone voglia, che sia la stessa con Pietra. Gl'Israeliti fecero in quest' Arabia le loro diuerse mansioni, ò sia dimore durante lo spazio

zio di quarant' Anni: ed i Monti Oreb-be, e Sinai vi si vedono, che sono stati cotanto celebri frà gli Ebrei.

La seconda parte dell' Arabia è chiamata, ed in effetto Deserta nella sua situazione à Leuante della prima. Questa è la Prouincia, che i Giudei appellauano Cedar, che è contigua alla Mesopotamia, ed al Golfo Persico. Essa hà delle Città, ed è popolata da questa parte Orientale, mà verso il Ponente, e la Petrea vi si ritrouano delle solitudini di Sabbia tali, che per passarle vi si osseruano le Stelle, e vi si serue della Bussola come sopra del Mare.

La terza parte dell' Arabia è quella, che Felice vien detta, e che dispensa à tutta la Terra l' Incenso, ed i Profumi, che s' impiegano nel culto Diuino. Questa è la Panchea, e la Sabea de i Poeti detta hoggidì Aiman. Essa è à Mezzo giorno delle due altre, e stendesi verso l'imboccatura del Mar Rosso, dou'è la Città d'Aden di grande imputazione nel terzodecimo grado, trenta minuti d'eleuazione. Euui altresì Zibit Città principale del Paese, doue risiede il Beglierbei del Gran Signore. Ziden è il Porto della Meca, dalla quale con tutto ciò egli è discosto quaranta miglia. Alcuni collocano in questa terza parte la Meca, che noi habbiamo posta nella prima. In quanto à Medina Talnabi, cioè à di-

re Città del Profeta, perche vi si vede il Sepolcro di Maometto, non hà dubbio alcuno, ch'ella è dell' Arabia Felice.

CAPITOLO LVII.

Delle principali Isole Asiatiche, che possiede il Turco.

OLtre questa marauigliosa ampiezza di Paese, e questo gran numero di Prouincie, che sono sotto il Dominio del Gran Signore nell' Asia; conuiene altresì considerare vna quantità infinita d'Isole Asiatiche, delle quali egli è Padrone, e che lo rendono formidabile sopra il Mare. Egli tiene quasi tutte quelle del Ponto Eusino, della Propontide, dell' Elesponto, e dell' Arcipelago, ò sia del Mare Egeo, delle quali alcune furono nomate Sporadi da i Greci, come chi dicesse Disperse, & altri Cicladi, perche sono disposte in giro. Le più considerabili sono (lasciando à parte Lemnos, ò sia Stalimene, che è Europea) Lesbo, ò Metelino, Chio, Samo, Nicaria celebre per la caduta d'Icaro, Patmos, oue S. Giouanni fù mandato in esiglio da Domiziano, Coo, ò sia Lango Patria del grande Hippocrate, e sopra tutte Rodi, e Cipro.

La prima di queste due hà hauuto vn Colosso di bronzo alto settanta cubiti, dedi-

dedicato al Sole, e poſto frà i ſette miracoli del Mondo. Dopo d'eſſere ſtato cinquantaſei Anni in piedi, fù rouerſciato dall'impeto d'vn terremoto. Pochi erano quelli, che poteſſero abbracciare il ſuo dito groſſo. Nouecento Cameli furono caricati del ſuo bronzo, quando gli Saracini ſi rendettero Padroni di Rodi nell'Anno di gratia ſeicento ſeſſantaſette. Li Caualieri di S. Giouanni di Geruſalemme hanno poſſeduto dopo queſt' Iſola, dalla quale Solimano li diſcacciò nel mille cinquecento ventidue, e ſi ſono ritirati à Malta.

In quanto à Cipro dedicato à Venere è ſtato diuiſo in noue differenti Regni, al rapporto di Plinio Pafo, Citera, & Amatonta, ſono ſtate altre volte le ſue Città principali. Nicoſia ſituata nel mezzo dell' Iſola, e nel trenteſimo quinto grado, e quaranta minuti d'eleuazione è hoggi la ſua Metropoli. Quiui era la dimora de i Rè della Caſa di Luſignano. Famagoſta è la ſeconda, che hà l'vnico Porto di tutta l'Iſola non eſſendoui altroue, che delle ſpiaggie. Eſſa non hà Fiume alcuno, che ſia nauigabile, mà ſolo de i Ruſcelli, e de i Torrenti.

Lib. 5. cap. 31.

L'Anno 1570. Selim la preſe à i Veneziani.

Il Gran Signore d'hoggidì tenta parimente di rapir loro l'Iſola di Creta, ò ſia Candia, che è più grande di quella di

Cipro, e tale, che gli Antichi la nomarono Echatompolis, cioè à dire, che hà cento Città. Ella era l'anticha Reggia del Rè Minosse rettissimo Giudice; ed è situata quasi nel mezzo del Mediterraneo. Li Turchi si sono di già impadroniti della Città di Canea, e tengono assediata quella di Candia, che hà dato il moderno suo nome à tutta l'Isola.

Conuiene aggiungere à queste Isole quelle del Mar Rosso, e del Golfo Persico, signoreggiate parimente dal Turco.

CAPITOLO LVIII.

Del Regno di Persia.

IL Regno di Persia, chiamasi in altro modo l'Imperio del Soffi, ed è altretanto più considerabile, come appunto quello della Francia, col quale hà molte altre conformità, in quanto, che le loro forze non sono punto diuise, hauendo ciascun di loro in vn sol giro vnita tutta l'ampiezza de i proprij Stati. Quelli del Persiano non occupano meno da Leuante à Ponente di trent'otto gradi, e dal Settentrione à Mezzo giorno di venti, cioè dal vigesimo terzo d'eleuazione, insino al quarantesimo terzo. Cluuerio mette la sua lunghezza dall' imboccatura dell' Arasse, sino à quella dell'Indo per vno spazio di noue-

uecento venti leghe; e la ſua larghezza dal Fiume Oxo al Mar Perſico, per vn' altro tratto di cinquecento quaranta leghe ſimili. Se gli aſſegnano in altro modo i ſuoi limiti, mettendogli à Leuante col Fiume Indo i Regni di Cambaia, e del Mogor; à Ponente il Diarbec, e l'Armenica Prouincia del Turco inſieme col Fiume Tigri; à Mezzo giorno il Golfo Perſico, il Mare Indico, & il Regno di Ormus; & al Norte il Mar Caſpio, cò i Tartari d' Vsbec, ò ſia di Zagatai.

Le ſue principali Prouincie ſono l'antica Media, che ſi chiama hoggidì Seruan, & oue è la Citta di Tauris altre volte Sede dell' Imperio, traſportata dopo à Casbin, e quindi da Xa Abbas in Hiſpahan, doue al preſente ſi ritroua. La Suſiana, ò Cuſiſtan, che porta il nome della Città di Suſa: la vera Perſia detta Farſi, di cui la Metropoli è Siras, altre volte Preſopoli, ò Ciropoli. La Parthia appellata Arach, ed oue il mentouato Hiſpahan tenuto per l'Hecatompilo degli Antichi. L'Hircania, ò ſia Diargument. La Margiana, ò ſia Gieſelbas. La Bactriana, ò Choraſſan: e molte altre, inſieme col Regno d' Ormus, che gli paga tributo, hauendo anche poco fà leuato à Portogheſi l'Iſola del medeſimo nome, vna delle Piazze di maggior traffico di tutto il Leuante.

CAPITOLO LIX.

Dell' Imperio del Mogor.

QVeſt'Imperio è vaſtiſſimo, come ſi può vedere da i ſuoi confini. Egli hà quello di Perſia di ſopra mentouato à Ponente col Fiume Indo; à Leuante il Gange; al Sud il Golfo di Bengala, ed il Mare delle Indie, calando à baſſo fino in Calicut: & al Norte il Monte Imao, e la Tartaria, donde è venuto l'Imperadore, che noi chiamiamo il gran Mogor. Imperoche egli è indubitato nell'Iſtoria, che i Popoli nomati Mogoli ſono veri Sciti, ò Tartari, e che il Mogor, di cui fauelliamo, che poſſiede quella parte dell'India, che habbiamo quì ſopra ſpecificata, è vno de i deſcendenti di quel Temurlengo, ò ſia Tamerlano così tanto rinomato. Tant'è, che di due parti dell'India ſecondo la diuiſione, che ne faceuano gli Antichi, il Gran Mogor ne poſſiede vna, che è quella di quà dal Gange, detta da eſſi *India intra Gangem*, & hoggidì l'Indoſtan; l'altra di là dal Gange, ò ſia *extra Gangem*, comprendendo tutta la terra, che reſta inſino all'eſtremità dell'Oriente. Mà ſi come è noto preciſamente, ch'egli è Padrone della prima parte, così è malageuole il contraſegnare accertatamente i limiti pre-

precisi de suoi Stati, tanto per la loro lontananza, quanto perche nella poca cognizione, che se ne hà, vedesi, che si cangiano ad ogni momento, secondo, che gli succede bene, ò male nelle continue guerre, ch'egli hà con tutti i suoi vicini. Le sue conquiste si sono dilatate alcune volte per di quà insino al Regno di Macran verso il Golfo Persico; e dall'altra parte diceuasi poco fà ch'egli hauesse soggiogate le dodici Prouincie di Bengala.

La sua dimora più ordinaria è à Labor Citta Metropoli ne suoi Stati, & alcuna volta ad Agra, che n'è discosta cento leghe verso Mezzo giorno. Egli teneua per l'addietro la sua Corte à Dellì altra Città Reale, alla quale hà preferito il soggiorno di Agra, se pure non si è portato à questa mutazione per la ragion di Stato.

Sarebbe superfluo nominare tutte le contrade, che gli vbbidiscono, delle quali la maggior parte de i Geografi costituiscono altrettanti Regni. Basta il poterle osseruare, leggendole sopra la carta particolare del Paese.

CAPITOLO LX.

Del Regno della China.

SI come habbiamo osseruato nel Capitolo cinquantesimo primo, che il Regno del Catai è quello de i Seri, così non può riuocarsi in dubbio, che il Paese de i Chinesi non sia quello, di cui Tolomeo con tutti gli antichi hanno fatto mentione sotto il nome di Sinę, benche lo mettessero in vna positura alquanto differente. Marco Polo gli hà dato il nome di Mangi.

La China hà il Monte Ottocora al Settentrione, ed oue gli manca, quella famosa muraglia di seicento leghe (à non mettere, che due miglia Italiane per ogni lega, come habbiamo fatto fin quì) con cui ella si ripara dalle incursioni dei Tartari, i quali non lasciano con tutto ciò di scorrerla, e saccheggiarla souente. Essa hà alcuni altri Monti appellati Damasij à Ponente, che la separano in parte da i medesimi Tartari, ed in parte da altri Popoli Indiani, come sono quelli di Cambaia, che sono posti trà essa, ed i Popoli Mogoli. L'Oceano detto della China, & Eoicho gli confina à Leuante, ed il medesimo Mare insieme col Regno di Siam, ò più to-

sto

sto quello della Cochinchina fanno i suoi limiti dalla parte del Sud.

Pigliasi la sua lunghezza, al dire di Cluuerio, dal Norte al Sud, e dall'estremità della Tartaria, per fino à questo Regno di Siam per vno spazio di mille, e ducento leghe. Il medesimo Autore fà la sua larghezza di seicento solamente: Altri non la fanno così vasta. Essa và dal diciottesimo grado d'eleuazione al quarantesimo secondo, benche Magino le dia vn'altra situazione, e si rappresenta di figura quasi quadrata.

Questo Stato si diuide in quindici Prouincie, ò sia Gouerni. La sua Città capitale, oue risiede il Rè, è Pechino nel quarantesimo grado, e la seconda, che pure è Reale, chiamasi Nanquin. Non v'hà Paese alcuno, oue le Strade siano così ben lastricate, e mantenute in buon'essere come nella China. Vi si vedono de i Carri, che vanno à vela; il che hanno voluto immitare gli Olandesi, mà loro non è riuscito. Dicesi, che l'Arte della Stampa vi è assai più antica, di quel che sia nell'Europa. E si sà, che la Scrittura de i Chinesi, che si tira da alto in basso è come i Geroglifici degli Egittij, e ch'ella esprime le cose intiere, ò le dizioni senza lettere, in modo tale, che si può leggere in tutte le lingue. Le due migliori relazioni, che noi habbiamo della China, sono quelle del Padre Tri-

gaut, e del Padre Semedo. Quest'vltimo hà scritto poco fà dopo esserne ritornato, e vi è andato vn'altra volta.

CAPITOLO LXI.

Corolario del rimanente dell' India.

NOi non faremo, che vn sol Capitolo del rimanente dell'India, e d'vn'infinità di Regni, che vi si contano, tanto à cagione della poca cognitione, che ne habbiamo, quanto, perche sono la maggior parte Tributarij de gli Stati da noi considerati, si come Ormus è Tributario del Rè di Persia, la Cochinchina, secondo l'opinione di molti, di quello della China, e molti altri del Mogor. Basterà dunque di osseruarli nominandoli sopra la carta. Al di sopra della Cochinchina, seguendo la costa da Leuante à Ponente trouasi il Regno di Cambaia, ed al suo fianco quello di Sciam. Quindi incontrasi la Chersoneso Aurica di Malaca, che hà vn Capo nomato Singapura, il più Meridionale di tutto il continente dell' Asie, essendo distante dall'Equatore vn sol grado. Il grande, e largo Golfo di Bengala, che è il Seno Gangetico de gli Antichi, trouasi à Ponente di questo Promontorio, doue sono i Regni del Pegù, di Bengala, d'Orissa, e di

Nar-

Narſinga. In queſt' vltimo, che ſi ſtende per ſino al Capo di Comorino ſono le Città di Colmandel, e di Maliapur, con alcuni Chriſtiani, quali diceſi eſſer ſtati catechizati da S. Tomaſo, il cui Sepolcro affermano altresì, che ſi veda in Maliapur. Queſto Promontorio è l'eſtremità del Monte di Gate, che dà tanta pena à i Fiſici per indagare la ragione della diuerſità delle ſtagioni, che vi fanno, hauendo la Primauera, e l'Eſtate da vna parte nello ſteſſo tempo, che l'Inuerno ſi fà ſentire dall'altra. A Ponente del Capo di Comorino è la Coſta de i Malabari, doue ſono molti Regni, come Cochin, Granganor, e Calecut. Il Rè di Spagna vi tiene molte Piazze, delle quali la più conſiderabile è Goa, doue riſiede il ſuo Vicerè di tutta l' India Orientale. Di ſopra da Calecut trouaſi il Regno di Decan, che riconoſce il Gran Mogor. Cambaia ſiegue, che è parimente ſotto la ſua poſſanza, e termina il Paeſe propriamente chiamato India, all' imboccatura del Fiume Indo nel ventiquattreſimo grado di latitudine. Ciò che reſta di coſta inſino al Golfo Perſico (quando voleſſimo dilatare tant' oltre i confini dell' India) ſi ripartiſce trà il Mogor, ed il Soffì, al quale habbiamo oſſeruato, che appartiene il Regno di Ormus, e l'Iſola del medeſimo nome, poſta all' ingreſſo di quello Stretto.

Mà ripigliamo hora da Ponente à Leuante, per osseruarui frà vn numero quasi infinito l'Isole principali dell' Asia.

La prima Isola di considerazione, che si presenta dopo Ormus è quella di Diù, che i Portoghesi hanno fortificata, doue l'Indo si scarica nel Mare, e vicino al Golfo di Cambaia. Essa non hà, che vna lega di lunghezza, e molto meno di larghezza; e pure ciò non ostante chiamasi Diù, ò Diua, che vuol dire Isola, per antonomasia, à cagione della sua importanza.

Il nome di Maldiue, che si scorgono appresso, verso il Capo di Comorino, giustifica la sua etimologia, posciache hanno riceuuto la loro denominazione dalla Capitale, ò Reale frà tutte loro, detta Mala, e dalla parola Diue, che significa Isole. Sono al numero di dodici mila distese dall ottauo grado dalla parte del Norte insino al quarto di latitudine verso il Sud. Pirardo, che vi fece naufragio, le hà descritte meglio di tutti.

Dall' altra parte Orientale del medesimo Capo trouasi discosta dieci leghe l'Isola di Zeilan, diuisa in noue Regni, e che vien presa da alcuni per la Taprobana di Tolomeo à cagione del suo sito. I Portoghesi vi hanno alcuni Porti fortificati. Gli Arabi la chiamano Ternasseri, ouero Tenasserim, cioè Terra di delizie.

Altri

Altri sostengono, che Sumatra, posta dirimpetto à Malaca, è la vera Taprobana. Ella è ben molto più grande di Zeilan, poiche contiene lo spazio sottoposto à dodici gradi del Cielo, cioè à dire dal quinto verso il Norte insino al settimo inclusiuamente dalla parte del Sud. Così l'Equatore lo taglia quasi per mezzo. Alcuni vi contano fino à trenta Regni, il principale de i quali si è quello d' Achen.

Dopo Sumatra incontrasi la grande, e la picciola Giaua verso mezzo giorno, Bantam Città, e Regno di gran fama; è nella prima.

Più verso Leuante sotto la Linea è l'Isola di Borneo, che porta il soprannome della sua Città principale, situata nelle paludi maritime, come Venezia.

Entrasi finalmente nel Mare di Lanchidol, e poscia nell'Arcipelago di S. Lazaro, ritrouando da per tutto delle Isole senza numero, frà le quali le più conosciute sono, oltre Celebes, e Giloo, le Molucche ancora più Orientali, & assise sotto la linea. Ternate, Tidor, Motir, Machian, e Bachian, sono le principali, delle quali non v'è alcuna ch'habbia più di sei leghe di giro, e tutte quelle che portano il nome di Molucche stanno rinchiuse dentro lo spazio di venticinque leghe di Mare. Di là vengono le migliori spezierie, mà sopra il tutto l'eccellente

Ga-

Garofano, che si distribuisce per tutto il Mondo.

L'Isole Filippine sono al Norte delle Molucche: Mindanao, Tandair, e Luzzon ne sono le principali. La Città di Manila fabbricata da gli Spagnuoli è in quest' vltima, discosta quattordici gradi, e mezzo dalla linea Equinoziale. La situazione di tutte è trà il Tropico di Cancro, e l'Equatore. Il loro nome di Filippine viene dall'essere state discoperte da i Castigliani sotto il Regno di Filippo Secondo Rè di Spagna. Mà i Portoghesi le chiamano tutte Manile à cagione della Città di Manila, e gl'Indiani Luzzone, dando à tutte il nome della più stimata.

E'degno di riflesso, che se bene le Molucche, e le Filippine sono sotto i medesimi Meridiani, in vn medesimo Mare, e molto vicine le vne all'altre; le Molucche nondimeno sono state scoperte da i Portoghesi, che oltrepassando il Capo di Buona Speranza andarono sempre verso Leuante. E le Filippine al contrario furono ritrouate da i Castigliani, i quali tirando sempre verso Ponente, condotti da Magaglianes dopo hauer passato lo Stretto, che porta il suo nome, arriuarono nel mille, e cinquecento ventidue per lo Mare del Sud à queste Isole, delle quali s' impossessarono.

Ven' hà vn' infinità d'altre al di sopra

pra delle medesime verso il Norte, e lungo la Costa della China; doue quella del Giapone, come maggiore assai delle altre, è altresì la più considerabile. Capo di tutta l'Isola è la Città di Meaco, che dà il nome al più grande de suoi Regni, essendouene molti altri nell' Isola, ò più tosto in quel gruppo di molte Isole, che portano tutte insieme il nome di Giappone. In effetto esse occupano dal trentesimo quinto grado, insino al quarantesimo ottauo di latitudine Settentrionale, al rapporto d'vn tale Guglielmo Adam Inglese, che le hà habitate lungo tempo, e ricercate curiosamente. La più prossima della China n'è discosta sessanta leghe, e sono lontane dalla nuoua Spagna, la quale è situata à loro riguardo verso Leuante, sei cento miglia, ò trecento leghe Francesi.

CAPITOLO LXII.

Delle parti dell' Affrica.

CI resta da esaminare la terza parte del Vecchio Mondo, che è l'Affrica più grande quasi il doppio dell' Europa, mà molto meno popolata, e di cui habbiamo già descritti i confini, e le dimensioni nel Capitolo ventesimo.

Si può vedere, sopra la sua Carta, come la linea equinoziale la taglia così precisamente per mezzo, che il luogo

più auanzato, ch'ella habbia verso il Sud, che è quello del Capo di Buona Speranza, ò più tosto quello delle Agucchie, è à trentacinque gradi di latitudine Meridionale, si come il più auanzato dalla parte del Norte, doue si ritroua lo Stretto di Gibilterra hà la medesima latitudine Settentrionale di trentacinque gradi. E pure gli huomini di questo Stretto sono bianchi, e ciuili, al contrario di quelli del Capo di Buona Speranza, che sono neri, e seluaggi quanto si possa dire.

Habbiamo di già osseruato nel Capitolo duodecimo, e nel decimo settimo, come il Geografo Tolomeo, ancorche fosse di questa terza parte del Mondo, non la conosceua guari di là dal decimo sesto grado verso Mezzo giorno. Ciò si conosce, e dalle sue Carte, e dalla propositione registrata ne suoi scritti, con cui dice, che vi sono quasi sessantaquattro gradi di terra sconosciuta dalla linea insino al Polo Antartico.

L'Affrica non è stata perfettamente conosciuta, se non dopo la nauigazione de i Portoghesi sotto Vasco di Gama, l'Anno 1497. allhor che passò oltre il Capo di Buona Speranza, e quindi aprì il camino Maritimo dell'India Orientale, hauendo penetrato sino in Calicut. Imperòche benche si veda nella Chiesa di S. Michele di Murano à Venezia, vna Map-

Ramusio Dichiar.

Mappamondo portato dal Catai da Marco Polo, e suo Padre, doue l'Affrica attorniata dal Mare viene rappresentata col suo Capo di Buona speranza senza nominarlo, la sua Costa di Zanzibar, ed anche con l'Isola di Madagascar verso il Sud; con tutto ciò auanti questa celebre nauigazione di Gama, la parte Meridionale dell'Affrica, e tutte le sue coste Maritime verso il Polo Antartico, erano totalmente ignorate nell'Europa.

sopra M. Polo.

Ci conuiene considerare primieramente ciò che il Turco possiede nell'Affrica; in secondo luogo l'Imperio di Fez, e di Marocco, e poscia quello del Prete Gian; per passare quindi alle Coste dalla Guinea, che sono le parti più conosciute. Quindi trascorreremo i Regni di Congo, ò Manicongo; quello di Benopotapa, ò Monomotapa; & il Paese di Zanzibar, e de i Cafri; come quelli de quali habbiamo molto meno di cognitione; e terminaremo finalmente con le più riguardeuoli delle sue Isole in conformità del nostro metodo antecedente.

Le principali Montagne d'Affrica sono il grande, & il picciolo Atlante, che hanno diuersi nomi, secondo i luoghi, doue passano; la Sierra Liona, che viene nomata da Tolomeo il Carro de i Dei: i Monti della Luna situati sotto il Tropico di Capricorno, e donde è stato creduto,

duto, che veniua il Nilo: quelli che i Portoghesi chiamano Picos Fragosos, che compariscono ne i Promontorij delle Agucchie, e di buona Speranza; insieme con quello di Amara posto nel mezzo dell'Etiopia, e rinomato per cagione, che vi si custodiscono tutti i Prencipi del Sangue Reale, i quali non ne escono, se non in caso di douer succedere al Nego secondo il loro grado di parentela.

I suoi Fiumi più rinomati sono il Nilo, il Nigea, il Senega, il Zaire, il Zuama, e lo Spirito Santo, che sono tutti della medesima natura, rendendo fertili i Paesi per doue passano con le loro inondazioni, e prendendo tutti, come viene creduto, la loro origine dal Lago nomato parimente Zaire, e da alcuni Zembre, qual credesi esser quello, che gli Antichi appellauano il Lago de i Tritoni.

CAPITOLO LXIII.

Dell' Imperio del Turco in Affrica.

HAbbiamo fatto riflessione nel Capitolo trentesimo quinto, come il Turco è padrone in Affrica di tutta la Costa del Mare Mediterraneo, da Belis della Gomera, che non è molto discosto dallo Stretto di Gibilterra, insino all'Istmo di Suez.

Ciò comprende, andando da Ponente à Leuante primieramente il Regno d'Algieri, che ne hà trè altri sotto di lui; quello di Tremezen, ò di Telensin; quello di Bugia, e quello di Costantina.

Il Regno di Tunesi viene in appresso doue si ritrouano, oltre la Città del medesimo nome, quella di Biserta, che si prende per l'Vtica, in cui Catone si vccise; quella della Goletta, vicina all' antica Cartagine, e quella d'Affrica, ò Mahadia.

Dopo s'incontrano i Regni di Tripoli, e di Bacca, e questi confinano con la costa d'Egitto, la quale non è più nomata costa di Barbaria, come sono tutti i Paesi da noi mentouati fin quì, donde vengono i Caualli Barbari cotanto apprezzati nella nostra Europa.

L'Egitto si congiunge con quella lingua di terra, che vnisce l'Affrica all' Asia, e che vien creduta larga circa sessanta miglia Italiane. Vi sono alcuni, che la fanno più stretta, e si legge intorno à ciò nella vita di Marc' Antonio scritta da Plutarco, che la Regina d'Egitto Cleopatra, tentò in vano di far aprire quest' Istmo, per farui passare i suoi Vascelli dal Mediterraneo entro il Mar Rosso.

Istmo di Suez.

Hora il Dominio del Turco stendesi molto al di sopra del Delta dell' Egitto, e và fino al Tropico di Cancro, sotto di

cui è Siena, ouero Asna, qual'è del suo Imperio, e da cui per distinguere i suoi Stati conuien tirare vna linea insino à Suachen famoso Porto del Mar Rosso, che è puranche suo, si come quasi tutta la costa di quel Mare. Confina egli dunque dalla parte della Nubia, che gli stà à Mezzo giorno, con l'Imperio del Prete Gian. Il che dinota sufficientemente l'ampiezza del Paese, che possiede il Turco nell'Affrica dopo hauere osseruato altroue, ciò che possiede nell'Europa, e nell'Asia, onde con ben giusta ragione gli è stato attribuito per eccellenza il Titolo di Gran Signore.

Alessandria d'Egitto è nel trentesimo grado, e cinquanta otto minuti d'eleuazione, & il Cairo sopranominato il grande, appresso di cui sono le famose Piramidi, nel ventesimo nono, e venti-quattro minuti.

CAPITOLO LXIV.

Dell' Imperio de i Serifi, ò di Fez, e Marocco.

LI due Regni dl Fez, e Marocco hanno formato l' Imperio de i Serifi, che se ne sono impadroniti sotto pretesto del zelo della Religione Musulmana, ò Maomettana. Questo paese è l'antica Mauritania Tingitana, che fà hoggidì la parte più Occidentale di quel tratto

to di Paese, che Barberia vien detto.

Il Regno di Fez è il più Settentrionale, ed Orientale; quello di Marocco tira vn poco più verso Ponente, e verso Mezzo giorno; mà tutti due considerati insieme hanno per confine il Mare Mediterraneo al Norte, l'Oceano Atlantico à Ponente, il Monte Atlante à Mezzo giorno, ò pur anche vn poco più oltre i deserti arenosi della Numidia, & à Leuante il Regno di Tremecen, che è della Mauritania detta Cesarea de gli Antichi.

Gio. Leone ci hà descritto la Città di Fez, come vna delle più considerabili del Mondo. Al presente Marocco è il Capo di tutto l'Imperio, col soggiorno ordinario del suo Monarca, qual dicesi della razza del Profeta Maometto.

Ei prese come tale il nome di Serif, che vuol dire Illustre, e Sacro; ed vsurpò lo Stato come habbiamo detto, saranno da cento cinquant' Anni in circa.

Marocco si mette nel trentesimo primo grado d'eleuazione, e Fez nel trentesimo. Il Primo hà dato il nome alle nostre pelli di Marocchino.

CAPITOLO LXV.

Dell' Imperio del Prete Gian, ò sia degli Abissini.

DIuidesi l' Etiopia in due parti, delle quali l' vna, che è frà il Tropico di Can-

Cancro, el'Equatore, chiamasi Superiore, ouero interiore, e constituisce propriamente il Regno degli Abissini; benche si stenda ancora di là dalla linea nell'Etiopia inferiore, ò esteriore, e passando i Monti della Luna insino al Tropico di Capricorno secondo Magino: sopra di che nè gli Storici, nè i Geografi sono molto vnanimi.

Cluuerio dà à questo Stato mille, e cento sessanta leghe Francesi à prenderlo dall'Egitto insino al Regno di Monomotapa, e nouecento leghe simili di larghezza dal Golfo Arabico insino al Fiume Niger.

Quindi si manifestano i suoi limiti che sono l'Egitto, e la Nubia al Settentrione, il paese di Monomotapa à Mezzogiorno, il Mar Rosso à Leuante, ed il Regno di Congo, ò di Manicongo dalla parte di Ponente.

Il Prencipe di questo grande Imperio viene appellato diuersamente, Rè d'Etiopia, Imperadore degli Abissini, Gran Nego, e Prete Gian. Quest'vltimo titolo gli è stato conferito, ò in memoria del Profeta Giona, come scriuono alcuni, ò per errore, com'altri vogliono, essendo stato preso per vn Prencipe Tartaro della Prouincia di Tanduc in Asia, si come l'habbiamo osseruato nel capitolo cinquant'vno. Altri ve ne sono, che fanno passare questa parola Prete

Gian per corrotta da queſt' altra Phara-
ta Ian, della quale è ſtato honorato, e
che vuol dire Leone ſopra Cauallo,come
per ſignificare, che queſto Monarca è
ſuperiore à tutti gli altri Rè nella guiſa
appunto, che il Leone è ſopra tutti gli
altri animali per apprezzati che ſiano.
Sia com' eſſer ſi voglia, queſto Monarca
è Chriſtiano, e diceſi egli ſteſſo nelle ſue
Patenti della Razza del Rè Dauid per
via di Salomone ſuo figlio, che fù viſi-
tato dalla Regina Saba d'Etiopia.

Faceua altre volte la ſua dimora nella
Città d'Auxume, ouero di Caxume, che
era allhor capo del Regno. Mà al pre-
ſente non hà ſoggiorno alcuno determi-
nato, andando da vn luogo all'altro, do-
ue alza delle tende, e tutti quelli della
ſua Corte all'intorno in vna tal qual di-
ſtanza regolata con gli ordini ſuoi, di
maniera tale, che da per tutto doue ſi fer-
ma, egli vi coſtituiſce in vn' iſtante vna
Città di grande ampiezza, e di molta
conſideratione, che hà in vece di Caſe
altretanti i Padiglioni.

In vece, che i Prencipi Ottomani fan-
no morire per vna peruerſa ragione di
Stato i loro più proſſimi Parenti, que-
ſto rinchiude i ſuoi ſopra la Montagna
d'Amara, come l'habbiamo di già ac-
cennato. Non può con tutto ciò opera-
re in modo, che qualche volta non ne
fugga alcuno; e l'vltime relazioni, che
hab-

habbiamo di quel Paese portano, che vi sono delle guerre ciuili molto sanguinose, cagionate da simili euasioni.

Questo Monarca tiene vn gran numero di Luogotenenti Generali, ò di Vice-Rè in diuerse Prouincie, frà i quali vno ve n'hà verso la Costa del Mar Rosso, che chiamasi Barnagasso, cioè à dire Rè del Mare. Mà il Turco l'hà spossessato di tante Piazze, e di tanti Porti sopra quel Mare, che quel Vice-Rè non merita più questo nome. Non è già vero per tanto, che non resti più cosa alcuna di quella Costa al Rè d'Etiopia, come alcuni hanno scritto, Questa medesima Costa distesa alla sinistra del Golfo Arabico chiamasi comunemente la Costa d'Abex, per dire de gli Abissini,

CAPITOLO LXVI.

Della Guinea.

SI costituisce la Guinea in vna merauigliosa ampiezza, dai i Deserti della Libia, che la circonscriuono al Settentrione insino all'Oceano Etiopico verso la Linea, ou'ella hà il Regno di Congo al Sud; e dall'Oceano Occidentale, ch'ella parimente hà dalla parte di Ponente per sino al Regno de gli Abissini, ed al Nilo, che fanno i suoi limiti Orientali.

Diui-

Diuidesi in due parti, l'vna delle quali è nomata Settentrionale, e l'altra Meridionale, e che sono separate dal Fiume Nigir, ò più communemente Niger, da cui prende il nome di Paese de i Negri tutta la Guinea. Egli è quello che chiamasi ancor Rio grande, che hà la sua imboccatura nell' Oceano sopra l'vndecimo grado d'eleuazione verso il Norte, e che alcuni confondono col Senega; mà i Fiumi di Gambra, e di Senega sono due braccia di quello del Niger. Egli hà il suo corso da Leuante à Ponente, e le medesime qualità del Nilo.

Benche attribuiscano quattordici Regni differenti alla Guinea Settentrionale, sedici alla Meridionale, con tutto ciò non ve n'ha che trè principali, quello di Tombut, quello di Goaga, e quello di Borno; tutti gli altri, essendo loro tributari. Gualata nondimeno è tenuto per Regno assoluto nella Guinea Settentrionale; e conuiene osseruare, che nella Meridionale v' hà vn'altro Regno appellato particolarmente la Guinea, che hà verisimilmente dato il nome generale à tutto il rimanente. Tutti questi Regni portano quello delle loro principali Città.

CAPITOLO LXVII.

Del Regno di Congo.

QVeſto Stato è nell' Etiopia Inferiore, mà i ſuoi limiti ſono poſti diuerſamente, poiche pretendono, che il ſuo Sourano s'intitoli Signore di molti Regni, come frà gli altri di quello d'Angola, i quali non lo riconoſcono più. Mà già che ne habbiamo così poca certezza, e che le guerre leuano in vn tempo delle Prouincie, che rendono in vn altro, ſarà meglio laſciargli ciò, che gli è ſtato aſſegnato da principio, all'hor che i Portogheſi n' hebbero la prima conoſcenza. Imperòche queſto Paeſe era del tutto ſconoſciuto a gli Antichi, ò tenuto per inhabitabile per cagione del ſuo ſito, tutto che ci venga deſcritto hoggidì per vno de i più temperati del Mondo.

Noi lo riconoſceremo dunque dalla parte del Norte col Regno di Benin, che è la terra dei Negri verſo la linea; dal Sud con quella de i Cafri, e con vna parte delle Montagne della Luna; da Ponente col Mare Etiopico, che ſe gli attribuiſce dal Capo di Santa Caterina, che è à due gradi di latitudine Auſtrale, inſino à Capo Negro al di ſopra d'Angola; e da Leuante col Regno de gli Abiſſini verſo le medeſime montagne della Luna.

La

La Città di Congo altre volte capo del Regno hà dato il nome à questa Monarchia; posciache di presente il soggiorno ordinario del Prencipe si è in quella, che i Portoghesi chiamano S. Saluatore, situata à sette gradi, e mezzo dell' Equatore sopra vna Rupe, che hà vna pianura di trè in quattro leghe discosta cinquanta dal Mare. La parola *Mani*, vuol dire Signore, di sorte, che quella di Manicongo, conuiene propriamente al Prencipe, mà viene attribuita per abuso à tutto il Regno.

Vi si seruono di conchiglie per moneta ordinaria, come in tutte le Contrade vicine. La Religione Christiana vi è stabilita per quanto si dice. I suoi Fiumi principali sono il Zaire, e la Coanza, che vengono tutti due dai laghi, donde scaturiscono il Nilo, & il Niger, hauendo tuttti le medesime inondazioni vtili à i Paesi, che inaffiano, ed i medesimi Cocodrilli. Il Zaire è largo noue, ò dieci leghe alla sua imboccatura nel Mare, doue conserua la dolcezza delle sue acque per lo spazio di venti, ò trenta altre leghe, secondo i tempi differenti, ne' quali si diminuisce, ò s' ingrossa.

La Coanza concorre à formare l'Isola Loanda, oue i Portoghesi hanno vna Città, à dieci gradi dalla Linea verso il Sud.

CAPITOLO LXVIII.

Del Regno di Monomotapa.

QVesto nome di Monomotapa, ò Benomotaxa, si pronuncia ancora in due, ò trè altre differenti maniere, e Cluuerio dice, che significa Imperadore. Il medesimo Autore dà à questo Regno vn'immenso tratto di Paese dall'Oceano Etiopico insino al Mar Rosso, atrauersando i luoghi doue si trouano le Montagne della Luna. Con ciò costituisce egli la sua lunghezza, la quale non è minore di ottocento leghe Francesi: e in quanto alla sua larghezza, egli la prende dalle sorgenti del Nilo insino al Capo di Buona Speranza per vno spazio d'altre sei cento leghe simili. Di modo che lo circoscriue dalla parte di Leuante col Mar Rosso; da Ponente, e da Mezzo giorno con l'Oceano; e da Settentrione co' Regni di Congo, e de gli Abissini.

Mà la maggior parte delle relazioni ristringono ben maggiormente i confini di questo Stato; rinchiudendolo trà il Fiume Cuama, e quello dello Spirito Santo, ò di Magniza, sopra di cui è situata la Città di Monomotapa, che hà dato il nome à tutto il Regno; & abbreuiando parimente i suoi limiti dal Norte

al

al Sud. Egli è ben vero, che confessano essere la sua possanza riconosciuta insin al Capo di Buona Speranza, sottoponendogli molti Prencipi vicini. Quello di Sofala, che gli stà à Leuante, e che altre volte gli pagaua tributo, non lo riconosce più, dopo che si è fortificato col soccorso de i Portoghesi.

Pigasetta, Magino, & alcuni altri, mettono in quest'Imperio vna Prouincia d'Amazzoni, che riconoscono il Monarca di Monomotapa per loro Sourano.

I Fiumi di Cuama, e dello Spirito Santo vengono dal Lago Zambra verso i Monti della Luna. Cuama è il maggiore, e Vincenzo il Bianco di Marsiglia vantasi nella sua Relazione stampata poco fà, d'esser andato all'in sù di questo Fiume, insin al Lago, doue si pone la sorgente del Nilo, facendo quindi calare i suoi Vascelli fino in Alessandria d'Egitto. Posto che ciò sia vero, due cose mi si presentano degne di riflesso. Primieramente, che si ritroua vna communicatione delli due Mari per mezzo di questi Fiumi, che tutti gli antichi hanno ignorata: e secondariamente, che potendosi calare giù per lo Nilo per sino dalla sua Fonte, le sue cascate spauenteuoli, chiamate cattaratte, e catadupe, non possono essere se non in qualche ramo, essendo forza, che ve ne siano altri nauigabili. Mà per dire il vero, il

Bianco non ſpiega molto bene il ſuo concetto contentandoſi di dire, ch'egli ſi poſe giù di ſtrada per andare à vedere la Corte del Prete Gian, dalla quale fù à riunirſi colla ſua compagnia, che dopo molte paure hauea continouato per acqua il ſuo camino. Vna coſa di così grande importanza meritaua bene d'eſſere narrata più à lungo, e poſta minutamente in chiaro con tutte le ſue circonſtanze.

CAPITOLO LXIX.

Delle Coſte di Zanzibar, e de i Cafri.

IO congiungo queſti due paeſi, poiche ſi trouano de gli Autori, che comprendono ſotto il Zanzibar, ò Zanguebar, che ſembra eſſere l'Agiſimba di Tolomeo, tutta la Coſta dal Capo Negro dell'Oceano Occidentale per ſino à i Regni di Del, & Adea, ſopra il Mar Roſſo, richiudendo per tal mezzo in queſto ſpazio tutta la Cafreria, e ciò che habbiamo dato pur dianzi al Regno di Monomotapa. Mà ſi prende più metodicamente la Coſta dal Capo ſudetto, inſin'à quello di Buona Speranza, & vn poco più oltre, per quella de i Cafri; e ciò che reſta dal Fiume di Cuama, che è al Nordeſt di Monomotapa, inſin'al Mar Roſſo, piegando verſo la Coſta d'Abex,

d'Abex, per quella di Zanzibar. Quest' vltima dunque comprende i Regni di Mozambico di Chiloa, di Mombaza, e di Melinda, che portano tutti i nomi delle loro Città primarie poste la maggior parte dentro delle Isole. Alcuni vi collocano anche Cefala, ò Sofala, paese così abbondante d'oro, che molti lo prendono per l'Ofir, doue Salomone mandaua la sua Flotta, che staua trè Anni à far questo viaggio.

Quanto alla contrada de i Cafri, parola che dinota huomini barbari, e senza legge, Sanuto, ed altri la stabiliscono dalle Montagne della Luna sotto il Tropico di Capricorno, insino al Capo di Buona Speranza, al Capo Falso, & al Capo delle Agucchie, trè Promontorij, che sono presi souente l'vno per l'altro: ed io osseruo, che tutti conuengono in questo, che i Cafri sono così seluaggi, che non si è per anche saputo, ch'habbiano delle Città, nè altra sorte d'habitazioni d'alcuna considerazione.

Tant'è che da questa Costa de i Cafri, stendendola dal Regno di Congo, insino al Fiume dello Spirito Santo si viene alla riua di Monomotapa, di doue entrasi nella Costa di Zanzibar, che dura insino al Capo di Guardafù. Questo è quello, che gli antichi chiamauano Aromata allo Stretto di Babelmandel, ò sia del Mar Rosso. Questo golfo hà la Costa

d'Abex, ò degli Abissini à mano sinistra, che confina, si come habbiamo detto, col Turco, il quale possiede il rimanente per fino alla Città di Suez situata nell' estremità del Golfo.

Mà non è già da obliarsi, che nell'ingresso di questa medesima Costa d'Abex trouasi la picciola Republica di Braua, la di cui Città del medesimo nome giace sopra il lido del Mare, à dieci gradi, e trenta minuti di eleuazione verso il Norte. Questa è la sola Republica, che si sappia di tutta l'Affrica. Il suo Gouerno è Aristocratico sotto dodici Xechi scelti trà i più vecchi discendenti di sette fratelli, che si ritirarono colà fuggendo la persecuzione di certi Rè dell' Arabia Felice. Ella paga tributo à i Portoghesi, i quali vna volta l'hanno saccheggiata.

CAPITOLO LXX.

Delle principali Isole dell' Affrica.

SIcome habbiamo fatto vn corrolario della maggior parte dell' Isole Asiatiche, consideraremo quì le principali dell' Affrica in tutti i suoi Mari. E già, che siamo restati all' ingresso del Golfo Arabico, doue il Turco tiene le picciole Isole di Suachen, e di Mazua, ch'erano altre volte dell' Imperio del Nego, non

meno,

meno, che quelle di Dalaca, e di Babelmandel; noi vi potiamo osseruare quella di Socotra, che passa per la Discoride de gli Antichi, e che hà ben venti leghe di lunghezza, ed otto, ò noue di larghezza. Essa non hà nè il Cielo, nè la terra fauoreuole, essendo al maggior segno mal sana, ed infeconda.

Quindi ritornando al Sud Ouest, non si ritroua per sino al Capo di Buona Speranza altr'Isola di considerazione, che quella di Madagascar, ouero di San Lorenzo, ancorche ve ne siano molte picciole trà questa grand'Isola, e la Costa d'Affrica.

Madagascar è presa per la Cerna di Plinio, e và dal Sud al Norte dall'vndecimo grado di latitudine australe per sino al ventesimo sesto. Ciò dimostra la sua lunghezza, che si fà di quattro in cinque cento leghe sopra vno spazio di cento in ducento di larghezza. Marco Polo ci assicura, che vi si vede vn' Vccello, ch'egli appella Ruchben d'altra maniera grande di quel che sono le nostre Aquile, essendo tale, che leua in aria vn' Elefante.

Passato il Capo di Buona Speranza, e tirando verso il Norte, tralascio l'Isola di Sant' Elena cotanto vtile à gl'infermi, & alcune altre, come troppo lontane dalla Costa. Quella d'Anobon così nomata per essere stata discoperta il

primo giorno dell' Anno non è tanto discosta. Mà quella di San Tomaso, che viene attrauersata dalla Linea equinoziale vi è molto più vicina. La sua Città di Pauoasan è molto malsana al pari di tutta l'Isola, che hà due Verni, nei due equinozi di Marzo, e di Settembre, allorche il Sole vi gietta à piombo i suoi raggi per cagione de i grandi nuuoloni, che forma in quel tempo con maggior numero di vapori. Ella è quasi tutta rotonda, hauendo trenta leghe in circa per ogni verso.

Quella del Prencipe, della quale quello di Portogallo ricauaua le rendite, d' onde hà tratto il suo nome, è alquanto più oltre à due gradi verso il Norte.

Tirando quindi lungo la Costa non se ne incontra alcuna, che sia di considerazione, fuor che quelle del Capo Verde, che sono le Hesperidi, ò sia Gorgadi de gli Antichi. Alcuni ne contano otto solamente, altri noue, diece, vndici, e dodici. Esse furono discoperte da vn Genouese l'Anno 1440. Quella che porta il nome di San Giacomo è il Capo di tutte l'altre, la situazione della quale trouasi tra la Linea, ed il nostro Tropico. Il soggiorno di essa è creduto molto mal sano.

Trouasi in appresso le Canarie, prese per l' Isole Fortunate, delle quali tanto si è parlato. Sette se ne contano, la mag-

maggiore delle quali hà dato il nome à tutte l'altre, ed essa l'hà riceuuto al dire di Plinio, dalla grandezza, e dalla moltitudine de suoi Cani. Esse sono di rimpetto à i Capi di Non, e di Boiador, essendo opposte altresì alla Prouincia Hea del Regno di Marocco. Betancour Francese le discoprì nel 1405. Quella di Tenerifo hà vn picco, ò punta di Montagna, che vien creduta la più alta che sia nel Mondo. Vi vogliono trè giorni per giungere alla sua cima, la quale non è scoperta di neui se non che ne i Mesi di Luglio, e d'Agosto, e miransi di colà tutte queste Isole, delle quali ve ne sono alcune discoste più di trenta leghe. In quella che chiamasi di Ferro contemplasi quell'Albero marauiglioso nomato Santo da gli Spagnuoli, e Garoe da quelli del Paese. Egli è nella sommità d'vn Monte sempre attorniato da vna nuuola, che sopra le sue foglie si conuerte in acqua, di cui si riempono ogni giorno più di venti botti, essendo tutta l'Isola abbeuerata vnicamente da questo liquore.

La Madera è discosta sessanta leghe dalle Canarie, ed hà trent'vn grado, e trenta minuti d'eleuazione. Il suo nome dinota l'abbondanza di legni, de' quali era ripiena quando fù scoperta da i Portoghesi l'Anno 1420. L'aria vi è ottima, e temperatissima; e di là viene il Zuccaro, il quale dicesi per eccellenza essere di Madera. G 6 An-

Ancorche molti attribuiſcano all'Europa l'Iſole dette Flandriche, ò ſia Fiamminghe, per eſſere ſtate ſcoperte da i Fiamminghi, e che ſi chiamano ancora Terzere, & Azores in lingua Spagnuola, à cagione de gli Aſtori, che vi ſi ritrouano, io le metterò quì come fanno altri dopo le Canarie, come pertinenti all' Affrica. Alcuni ne contano ſette, ed altri noue, collocandole frà il trenteſimo ſeſto, & il quaranteſimo grado di latitudine. La principale è quella, che ſi chiama particolarmente la Terzera, doue riſiede il Veſcouo, ed il Gouernatore di tutte nella Città d' Angra.

Reſtaci da entrare per lo Stretto di Gibilterra nel Mare Mediterraneo, per conſiderarui vn' Iſola ſola di conto, che è quella di Malta, e che viene con giuſta ragione da Tolomeo attribuita all'Affrica, come il dimoſtra la lingua, che vi ſi parla. Eſſa è in potere de i Caualieri di San Giouanni di Gieruſalemme, che l' hanno hauuta dal Rè di Spagna dopo la preſa di Rodi per opporſi à gl' Infedeli conforme la profeſſione loro. Eſſa è poſta nel trenteſimo quinto grado d'eleuazione poco più, poco meno, & hà dieci in vndici leghe di lunghezza con qualche ſei di larghezza. In quanto à quelle di Comin, di Goza, e di Lampedoſa, che ſono parimente di quei Caualieri, ſono così poca coſa, che non dob-

bia-

biamo trattenerui ci, non più che in quelle di Galita, di Tabarca, di Linosa, e di Pantalarea. Quella di Gerbes, ò Gelues del Regno di Tripoli è discosta ducento passi dalla picciola Sirte, non hà che otto, ò noue leghe di circuito, e trouasi cotanto vicina al Continente dell' Affrica, che vi era altre volte vnita con vn Ponte. Questo è il Paese de i Lotofagi d'Omero.

CAPITOLO LXXI.

Delle parti dell' America, e primieramente della Settentrionale.

GIà habbiamo diuiso nel Capitolo ventesimo primo tutta l' America in due parti vnite con l' Istmo di Panama, il quale non è più che diciotto leghe di Germania, ò trentasei di Francia. Incominciamo l' essame succinto, che vogliam farne dalla più Settentrionale di queste due parti, la quale hà, ò de i Paesi sconosciuti, ouero vn Mare agghiacciato al Norte con lo Stretto Dauis verso l' Europa, e quello d' Anian verso l' Asia Il Mare del Sud detto altrimenti pacifico, la termina verso il Ponente, quello del Nort à Leuante, & il mentouato Istmo di Panama à Mezzo giorno.

Di sotto dallo Stretto Dauis si scoprì nel-

nell'Anno 1390. il Paese d'Estotiland nell'America Settentrionale, di maniera, che si può dire con verità, che nè Christoforo Colombo, nè Americo Vespucci sono stati i primi à ritrouare il nuouo Mondo; imperoche più di cent' Anni prima, e sin nell'Anno motiuato da noi, Antonio Zeni Veneziano erasi portato in quella parte del suo Continente per ordine del Rè di Frislanda appellato Zichmo. L'Isola sudetta di Frislanda non è lontana dalla Costa d'Estotiland più di cinquecento leghe verso Leuante.

I limiti del Paese d'Estotiland verso il Norte sono ignoti, è può essere, che vi si congiunga quello di Groenland tenuto altre volte per vn' Isola; mà egli hà verso il Sud la Terra di Corte Reale detta altrimenti di Labrador, che s'accosta al sessantesimo grado.

Al di sotto trouasi la Nuoua Francia, che Canada vien detta dal nome del suo gran Fiume, il quale è il medesimo, che le nostre Carte chiamano ancora il Fiume di S. Lorenzo. Questa nuoua Francia si stende dall'vna, e dall'altra parte di questo Fiume, e porta questo nome tanto per essere stata scoperta da i Francesi, quanto per essere posta nel medesimo sito à riguardo del Cielo, come la Francia Europea. In effetto Quebec, che è la Piazza principale, che vi tengono i Francesi non è accertatamente così Setten-

tentrionale come Parigi; e vi sono alcuni, che gli danno la medesima eleuazione, che hà la Rocella, che è al quarantesimo sesto grado, e nondimeno il Freddo vi è più dureuole, e più rigoroso, che à Parigi, che s'accosta al quarantesimo nono; il che prouiene dalla positura del luogo, e da i gran boschi del Canada, che conseruano la neue senza squagliarsi trè, ò quattro mesi dell' Anno I Francesi vi hanno penetrato per lo Paese degli Huroni verso il Leuante quattro, ò cinquecento leghe; e l'vltime Relazioni portano, che si persuadono esser molto vicini al Mare Orientale. Tandussac, Santa Croce, ed il Porto Reale sono altre Piazze possedute da' Francesi, oltre Quebec. Le Terre Nuoue dette da i Biscaglini di Baccalaos, cioè à dire dell' Emorroidi, sono due Secche, ò due Isole situate all' imboccatura del Fiume di Canada.

Io metto dopo questo la Virginia detta primieramente Apalchen, tirando sempre verso il Sud, posciache Norumberga, e l'Acadia, che hanno voluto appellare la nuoua Scozia sono parti del Canada; la Virginia, e la Nuoua Inghilterra ben differente dalla Nuoua Albion di Drac, che è sopra il Mare del Sud. Quest' altra è posta sotto i trentasei, trentasette, e trent' otto gradi verso il Golfo di Quespoc; mà gl'Inglesi l'amplifi-

plificano assai più nelle loro Relazioni. Essi la chiamarono Virginia ad honore della loro Reina Elisabetta, che non volle giammai maritarsi. Il Paese per essere più Australe, non è però meno seluaggio di quello di Canada.

Trouasi dopo la Virginia la Florida, alla quale assegnansi diuersi confini, mà che non è propriamente se non vna Chersoneso, ò sia Penisola, che forma il Canale di Bahama trà essa, e l' Isole dette Lucaios. Ella hà più di cento leghe di lungo, e vinticinque in trenta, in alcuni luoghi di largo. Il suo Capo più Meridionale s'accosta al ventesimo quinto grado d'eleuazione. Ella trae il suo nome dal giorno di Pasqua Fiorita in cui fù scoperta. La Florida, & il Iucatan quindi non molto discosto, sono le due più celebri Penisole dell'America sopra il Mare del Norte, sì come la California è tale sopra quello del Sud. Gli habitanti della Florida non sono niente più ciuili di quelli di Canada, ò della Virginia.

Siegue la Nuoua Spagna situata frà i due Mari del Norte, e del Sud, che si stende dal Tropico di Cancro insino all' Istmo di Panama, che mirasi verso il nono grado di latitudine, Ferdinando Cortese ne prese il possesso per Carlo Quinto l' Anno 1518. Essa hà otto principali Prouincie, Veraga, Nicaragua,

Hon-

Honduras, Iucatan, Panuco, Mechoa-cam, Xalisco, e Messico, doue è la Città del medesimo nome, Capo di tutto quel gran Paese. Questa Città era situata nel mezzo d'vn lago, come Vinegia nelle sue Paludi, mà gli Spagnuoli l'hanno trasportata sopra la riua, doue è la dimora del Vice Rè, e dell'Arciuescouo. La loro giurisdittione s'allarga sopra vn numero incredibile d'Isole, che sono nell' Arcipelago di Messico. Più di seicento se ne contano, delle quali le principali sono Cuba, Giamaita, e la Spagnuola. Il loro nome generale è quello di Antille, che sono diuise in quelle di Sottouento, e quelle di Barlouento, frà le quali le prime sono più vicine alla Terra ferma, nell'istessa maniera, che l'Isola dell' Arcipelago della Grecia sono dette, ò Sporadi, ò Cicladi. I Rè del Messico erano i più potenti di tutta l' America Settentrionale.

Vediamo al presente l'altra Costa bagnata dal Mare del Sud, e che è verso Ponente, già che siamo arriuati al bordo dell'Istmo, che è dalla parte di Leuante nel Mare del Nort, e doue sono le Città di Nombre de Dios, e Porto Bello.

Lo Stretto d'Anian, & il Regno, che porta il medesimo nome sono Occidentali all'America Settentrionale, e s'auicinano al Circolo Artico. Si fà menzione parimente d'vn Regno di Bergh, il

più

più Boreale, che siasi per anche osseruato. Mà non v'hà cosa alcuna di certo, in questo particolare.

Le Carte dimostrano al di sotto, calando verso il Sud, il Paese di Quiuica, che è quello, doue Francesco Drac pose la sua Nuoua Albion, à quaranta gradi d'eleuazione. Non si sono punto penetrate le viscere del Paese, e non v'è che vn poco di Costa, della quale habbiamo qualche conoscenza.

Finalmente si viene alla Penisola di California, che hà il suo Capo sotto il Tropico, dou'è l'imboccatura del Golfo, che gli Spagnuoli hanno nomato Mar Vermeio, ò sia Mar Rosso. Egli hà più di ducento miglia d'Italia, ò cento leghe Francesi di lunghezza. Al di sotto di questo Golfo trouansi le Coste della Nuoua Spagna, di cui habbiamo fauellato. Ella si stende sopra questo Mare del Sud insino a Panama, ou'è l'Istmo, che finisce l'America Settentrionale.

CAPITOLO LXXII.

Dell' America Meridionale.

L'America Meridionale è molto più conosciuta della Settentrionale, ancorche habbia alcune parti meno conosciute delle altre.

Il suo giro, al dire di Magino, comincian-

ciando da Theonimo,ò Nombre de Dios insino à Panama, per lo Stretto di Magaglianes, è di otto mila leghe.

Il maggior Regno ch'ella hauesse auanti v'andassero gli Spagnuoli, era quello de gl'Incas del Perù, che teneuano il seggio del loro Imperio à Cusco.

Di tutto questo gran continente ripartito trà i Castigliani, e i Portoghesi questi non hanno che il solo Brasile in virtù della linea Alessandrina, di cui habbiamo fauellato nel Capitolo ottauo trattando de i Meridiani.

Questa America Australe è come diuisa in due porzioni disuguali col mezzo delle più alte Montagne del Mondo, che gli Spagnuoli chiamano Cordilleras, e quelli del Paese Ande. Esse si allungano dal Settentrione al Mezzo giorno per vno spazio di ben mille leghe.

Per incominciare dallo Stretto, che si attribuisce alla parte Meridionale, egli è nella Castiglia dell'oro, che chiamasi in altro modo il Regno di Terra Ferma, che hà Panama per sua Città Metropoli noue gradi discosta dalla linea. Alcuni chiamano quest'Istmo lo Stretto di Darein, in riguardo d'vna Città, e d'vn Fiume, che portano questo nome. E perche, la Costa rimonta vn poco verso la Tramontana, il gran Fiume della Maddalena, che attrauersa questa Prouincia, si scarica nel Mare del Nort à dodici gradi dall'Equatore.

Nel

Nel ritorno, che fa la Costa verso il Sud, trouasi quella della Guiana, che è quella celebre Prouincia del Rè Indorato, ò sia del Dorado, che faceua la sua dimora nella sua Città Capitale di Manoa. Questa reggione, che hà il Fiume Orenoque al Norte, stendesi sin sotto l'Equatore, ou'è il Mare, ò sia Lago Parima, di due in trecento leghe di lunghezza, e che non hà alcuna comunicazione con gli altri Mari, non più che il Caspio del nostro antico Mondo. Sopra di questo Lago, ò vogliam dirlo Mare, viene collocata la Città di Manoa, che molti affermano essere la più ricca di tutte le Città del Mondo.

Dopo la Costa di Guiana seguita quella dei Caribi, e trouasi il gran Fiume Oregliana, ò delle Amazzoni, che si scarica nell' Oceano sotto la Linea. Vene sono che lo confondono con quello di Maragnon, il quale nondimeno è diuerso: poiche il Maragnon entra due gradi di più sotto verso il Sud nel medesimo Mare.

Il Brasile comincia a questa Imboccatura del Maragnon, e Magino lo fà andare per fino al Fiume d'Argento, ò sia della Plata, dandogli settecento cinquanta leghe di lunghezza dal Settentrione à Mezzo giorno, e ducento cinquanta di larghezza da Leuante à Ponente, il che si conforma con la descrizione,

zione, che ne fanno i Portoghesi, imperòche i Castigliani accorciano alquanto questa grande ampiezza del Brasile.

Egli hà seguiti gl'Interessi della Corona di Portogallo, si è separato dalla Castiglia, come hà fatto tutta l'India Orientale, eccettuate le Filippine. Mà gli Olandesi si sono impadroniti d'vna parte della Costa, e delle Piazze del Brasile duranti le loro guerre col Rè di Spagna, à pregiudizio del quale hauendole conquistate, non sono per restituirle facilmente à i Portoghesi.

Questo è il Paese de i Margagiati, e de i Topinambù, de i quali habbiamo tante relazioni Francesi: e quello ancora doue si ritroua l'Vnau Animale, che da gli Spagnuoli vien nominato la Pigrizia, imperoche essendo più grande d'vn Lupo non finisce di fare in quindeci giorni di camino la lunghezza d'vn getto di pietra.

Dal Fiume d'Argento, à cui si danno quaranta leghe di larghezza nella sua imboccatura (benche si faccia minore di quello delle Amazzoni) insino allo Stretto di Magaglianes, vi è la Costa di Cicha, doue si trouano quei Giganti Patagoni, di dieci in vndici piedi d'altezza, e tali, che gli huomini ordinarij giungono loro solamente alla cintura.

Questo Stretto è nel suo ingresso Orientale, venendo dal Mare del Norte

nel

nel cinquantesimo secondo grado, e mezzo d'eleuazione, e la sua bocca nel Mar pacifico, e nel cinquantesimo terzo, e mezzo; La sua lunghezza è di quattrocento miglia Italiane, ò di ducento Francesi. Alcuni lo fanno più breue; mà tutti conuengono, che la sua minore larghezza è d'vna lega poco meno.

Quello del Maire, che è alquanto al di sotto hauendo cinquant'otto gradi d'altezza di Polo, e cinquantanoue minuti, hà fatto vedere che la Terra nomata del *Fuego*, la quale credeuasi essere vn Continente, non è che vn'Isola situata frà questi due Stretti. Il Maire natiuo d'Anuersa, mà Vassallo degli Olandesi, scoprì quest'vltimo Stretto nel Mese di Gennaio del mille seicento sedici. Egli è al Sud-Est di quello di Magaglianes, e non hà che sette in otto leghe di lunghezza. Egli hà aperta vna strada alle Filippine, & alle Molucche, che si fà in men di tempo, e con minor fatica, che nel riuoltarsi oltre al Capo di Buona Speranza.

Dallo Stretto di Magaglianes entrasi nel Mare del Sud, doue seguendo la Costa, e rimontando verso la Linea, trouasi il Paese di Chilè, lungo ben cinquecento leghe, mà molto stretto, non hauendone più di venti trà il Mare pacifico, e le Montagne delle Ande, dalle quali viene terminato.

Al

Al di ſopra delle Prouincie di Chilè trouaſi il ricco Paeſe del Perù, ſituato frà il Tropico di Capricorno, e l'Equatore, e per conſeguenza nella Zona Torrida. Egli hà ben noue cento leghe di lunghezza dal Nort al Sud; mà eſſendo molto riſtretto dall'Eſt all'Oueſt, trà il Mare Pacifico, e le Ande, non hà che dieci leghe di larghezza in pianura, venti in Colline, e Valli, e venti altre in quelle Montagne d'vn'altezza prodigioſa, appellate Ande.

La Prouincia di Colao hà vn lago nomato Triticaca, che hà ottanta leghe di giro.

Le Miniere del Potosì ſono le più abbondanti, che ſiano ſtate ritrouate giammai.

La Città principale degl'Incas, ò Rè del Perù, era Cuſco, l'vltimo de' quali chiamato Atabalipa fù fatto prigione nel 1530. da Franceſco Pizzaro, che fù fatto Gouernatore di quel grande Imperio da Carlo Quinto. I Vice Rè fanno al preſente la loro dimora a Lima appellata in altro modo Ciudad de los Reyes.

Il Perù confina al di ſopra della linea con la Caſtiglia d'oro, doue habbiamo veduto che ſi ritroua lo Stretto di Panama, e per conſeguenza l'eſtremità di queſta parte Meridionale dell'America, di cui baſta hauer traſcorſa ſemplice-

mente

mente le Coste, posciache le Prouincie di dentro sono così poco conosciute, che non se ne può fauellare, se non con molta incertezza.

CAPITOLO LXXIII.

Delle Parti della Terra Australe.

HAbbiamo di già osseruato nel Capitolo ventesimo secondo come la Terra Australe chiamasi ancora Magellanica, ed Incognita, il che dimostra sufficientemente, che non se ne può dire se non ben poca cosa. Magaglianes, che fece il primo di tutti smontare verso lo Stretto del suo nome alcuni huomini dell' Europa sopra il lido di questa quinta parte del Mondo, intese da essi, che vi haueuano veduto quantità di fuochi accesi da tutte le parti, il che fù cagione ch'essa riceuette all'hora il nome di Terra del Fuoco, e che mirasi tuttauia contrasegnata sopra alcune carte in questi termini Spagnuoli *Tierra del Fuego* benche questo scoprimento di Magaglianes non fosse che d' vn' Isola, si come pur dianzi l' habbiamo osseruato.

Tirando di là verso Leuante, vedesi in quella Terra Australe vn Capo auanzato, che si chiama Terra di vista, e che è situato nel quarantesimo secondo grado d' eleuazione.

Vi

Vi è al di sopra ancora verso l'Est la regione, che i Portoghesi hanno appellata de i Papagalli.

Mà il Capo di Beach, che è dipinto sopra il Mappamondo al Sud della grande Giaua, fà parte d'vn Regno di questa Terra incognita, del quale Marco Polo Viniziano hà parlato, non meno che di quelli di Locach, e di Malagiur, ò Maletur, alquanto più discosti dalla Linea. Imperòche Beach è verso il quindicesimo grado d'eleuazione, e gli altri sono vn poco più verso Mezzo giorno, e vicini alla picciola Giaua.

Resta la Costa della nuoua Guinea, di cui il nome solo basta per far comprendere la situazione, non essendogli stato dato se non per cagione della sua rassomiglianza all'antica Guinea in vna perfetta opposizione. Esse sono discoste l'vna dall'altra tutto il diametro della Terra, cioè à dire cento ottanta meridiani, ò poco meno. E sì come quella d'Affrica non è distante, che quattro gradi dall'Equatore verso il Norte, quest'altra hà la medesima distanza dall'Equinoziale dalla parte del Sud, se pure ella non è ancora più vicina, essendoui alcuni, che la mettono ad vn solo grado dalla Linea. Mà è stato riconosciuto, ciò ch'era creduto da principio vn Continente, non essere che vna massa di molte Isole, di là dalle

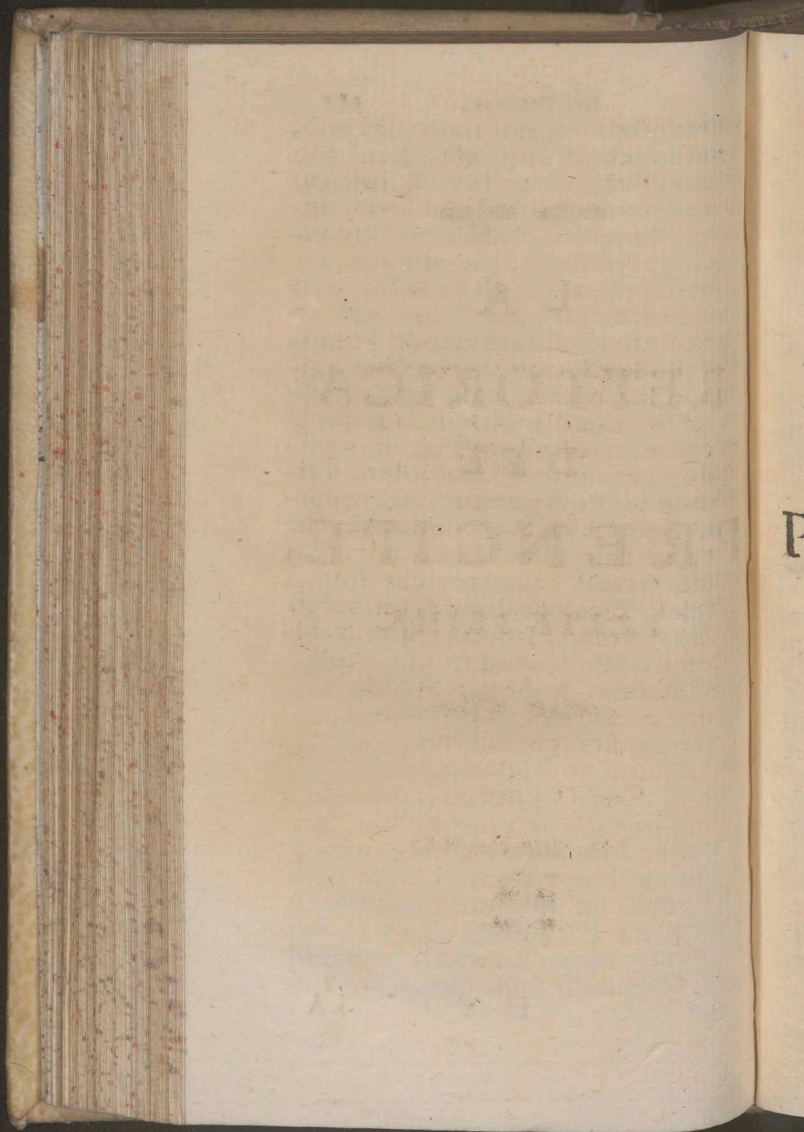
quali può ritrouarsi la Terra ferma.

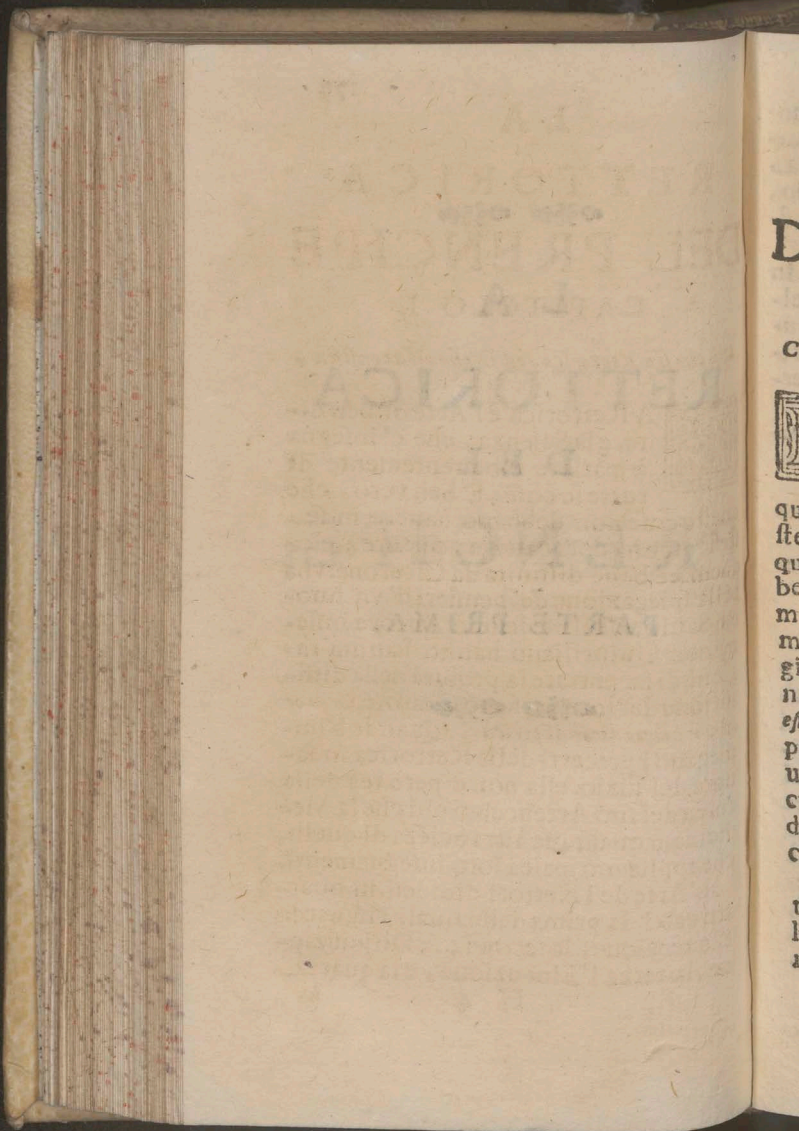
Fernandez de Quir è quello, che hà scoperto più di tutti di queste Regioni australi vantandosi nella sua Relazione d'hauerne scorse le Coste per la lunghezza di dieci mila leghe. Egli fà questo Paese più grande che tutta l'Europa, e d'vna buona parte dell' Asia, benche paia non hauere intenzione di disegnarne se non le parti, che sono sotto la Linea, per quanto ei dice, e nella Zona Torrida dalla parte di Mezzogiorno.

Che se considereremo la grande ampiezza di questa Terra incognita dall' Equinoziale in alcuni luoghi, insino sotto al Polo Antartico, e da Leuante fino à Ponente, saremo costretti à concepirla ancora più immensa, che non hà fatto questo Spagnuolo. Al che se si aggiunge ciò che ci resta da scoprire dell'America, tanto al di dentro del Paese, di cui non si conoscono se non le Coste (come trà Quiuira, & il Canada, ò l'Estotilant) quanto al di sopra di queste Contrade sin sotto il Polo Artico: come altresì tutto ciò che resta da penetrarsi trà l'Europa congiunta all' Asia, e questo medesimo Polo; resterà fuor di ogni dubbio, che à pena habbiamo la conoscenza della metà del Globo Terrestre, e che le trè parti del vecchio Mondo, insieme col nuouo, che è l'India Occidentale, non espongono alla

no-

nostra notizia maggior tratto di Paese, di quello, che vi sia ancora, di cui non habbiamo vdito à parlare, & il di cui scoprimento potrà farsi ne i Secoli auuenire. Imperoche habbiamo fatto vedere in altri discorsi, che non è minor errore il credere, che gli huomini, ed il rimanente de gli animali non possano viuere sotto i Poli à cagione del freddo, di quello de gli Antichi, che s'immaginauano la medesima cosa per l'eccessiuo caldo di quella parte della terra ch'era collocata nella Zona Torrida, e particolarmente sotto la Linea, doue si ritrouano de i Paesi perfettamente temperati. E potrebbesi anche sostenere, che sì come è stato riconosciuto minore il calore sotto l'Equatore, che sotto i Tropici, v'è ragione altresì di persuadersi, che il freddo si trouerà più tolerabile sotto i Poli, che sotto i Circoli Artico, & Antartico. Mà questo è vn punto di Fisica, che richiede vn Trattato à parte.

Il fine della Geografia.

LA RETTORICA DEL PRENCIPE.

PARTE PRIMA.

LA RETTORICA DEL PRENCIPE

CAPITOLO I.

Ciò che sia Rettorica, ed in che ella consista.

LA Rettorica è l'Arte di ben dire, e la Scienza, che c' insegna à parlare eloquentemente di tutte le cose. E' ben vero, che queste cose non debbano hauere in se stesse alcuna cosa cattiua, se pure l' eloquenza è bene diffinita da Cicerone: vna bella spiegazione de' pensieri d' vn' huomo Sauio; e se il medesimo Autore insieme con Quintiliano hanno hauuta ragione di far entrare la probità nella diffinitione del loro perfetto Oratore: *Orator est vir bonus dicendi peritus*. Quando s'impiegano i precetti della Rettorica in fauore del vizio, ella non è però rea della colpa del suo Artefice, nõ più che la Medicina, ò qualũque altra Sciẽza di quelli, che applicano male i loro insegnamenti.

L'Arte de i Rettori diuidesi in quattro parti, la prima delle quali risguarda l'Inuenzione, la seconda la Disposizione, la terza l' Elocuzione, e la quarta

la Pronunciazione. Imperoche in quanto alla memoria, della quale alcuni fanno vna quinta parte, ella è necessaria da per tutto non meno, che il giudicio, per lo che non mi par proprio il considerarla separatamente.

Queste quattro parti s'impiegano in ogni sorte di discorsi, ò d'orazioni, delle quali la Rettorica hà trè generi principali; il Dimostratiuo, il Deliberatiuo, & il Giudiziario: questi sono i termini della Scuola.

Il genere Dimostratiuo s'impiega quando si tratta di lodare, ò di biasimare alcuna cosa.

Il Deliberatiuo, quando vogliamo persuadere, ò dissuadere.

Ed il Giudiciario ogni volta, che imprendiamo d'accusare, ò di difendere alcuno.

Molti Rettori hanno voluto dire dopo Aristotile, che il genere Dimostratiuo era del tempo presente, il Deliberatiuo del futuro, ed il Giudiciario del passato. Mà ciò ritrouarsi meglio architettato nella fantasia, che vniforme al vero: posciache realmente, quando per lodare alcuno nel genere Dimostratiuo si raccontano le belle azioni, ch'egli hà fatte, non si costituiscono già più presenti delle maluaggie commesse da colui, che noi accusiamo, all'hor che le esaminiamo nel genere Giudiciario. La

distri-

diſtribuzione ſopra i trè generi d'Orazione di ciò, che è honeſto, vtile, ò giuſto, non è più propria dell'altra, nè ſtabilita ſopra miglior fondamento.

Qualunque ſiaſi il genere, ſopra di cui l'Oratore ſi eſercita, procura d'arriuare al ſuo fine per trè vie; che ſono, inſegnare, muouere, e dilettare. E queſti trè mezzi talmente ſono à ſuo carico, che per poco ch'egli ſe ne allontani, pecca notabilmente contra le regole della ſua profeſſione, e nuoce al ſuo primiero diſſegno di perſuadere, ò d'eſſere creduto.

Eſaminiamo hora le quattro parti della Rettorica, e cominciamo dalla prima che è l'Inuenzione.

CAPITOLO II.

Dell' Inuenzione Oratoria.

L'Inuenzione Oratoria ſi è la ricerca de gli argomenti, che poſſono apportarſi per prouare, ò render probabile vna coſa di cui ſi tratta.

Queſti argomenti ſi prendono da molti luoghi de quali i Rettori hanno fatto delle Tauole, e de i Trattati, non meno, che i Logici. Imperoche oltre, che tutte le Scienze ſi communicano molte coſe le vne all'altre, la Logica hà particolarmente tanta raſſomiglianza con la Rettorica, che Zennone para-

gonaua la prima al pugno chiuſo, e la ſeconda alla mano aperta, e diffeſa. In effetto, ciò che i Dialettici dicono riſtrettamente, ed in poche parole, gli Oratori lo diſtendono, e lo amplificano, tutto che così gli vni, come gli altri tirino i loro argomenti da i medeſimi luoghi chiamati Topici in ambedue le profeſſioni. Le Categorie, e le Topiche d'Ariſtotile non ſon più proprie alla Filoſofia di quel, che ſiano i libri *de Inuentione* di Cicerone, e le ſue Topiche, all'arte Oratoria. Che ſe vi ſono ſtati de' Filoſofi, quali furono gli Stoici, e gli Epicurei, che non oſtante queſta conformità ſi ſono fatti conoſcere molto diſadatti all'Eloquenza, dalla quale dimoſtrauano di hauere anche qualche auuerſione: all'incontro i Peripateci, e quelli dell'Accademia hanno ſouente framiſchiate le dolcezze della Rettorica cō i loro più ſeueri ragionamenti.

Hor queſta parte dell'Inuenzione hà tanto maggior biſogno d'eſſere aiutata dalla Filoſofia, che s'ella non la prouede di buoni penſieri ſopra ciaſcuno de luoghi, che l'Oratore dee conſiderare, gli rieſce impoſſibile di peruenire giammai alla vera eloquenza, nè il fare alcuna coſa conſiderabile nelle altre parti, le quali verranno da noi eſſaminate dopo di queſta.

Quindi è, che altre volte non inſegnauano

uano Rettorica, se non dopo la Filosofia, e che queste due facoltà non haueuano che vn medesimo Maestro, il quale insegnaua à dire in buoni termini, e con grazia, ciò che auanti era stato ben concepito.

Imperoche il voler impiegare delle belle parole per spacciare delle cose da nulla, è vn rendersi ridicolo, mentre si perde anche il tempo; ed arrecca maggior tedio l'vdire de i discorsi di questa natura, che il sentire à cantare senza parole delle semplici note Musicali, che non hanno alcuna significatione.

Questa comparazione può farsi souuenire d'vn'osseruazione, che fà Plutarco sopra lo stesso soggetto, che molte fiate non si riflette à tutti i mancamenti dei pensieri, nè à tutto ciò in che sono mancheuoli i discorsi di quelli, che parlano con molta eloquenza; nella guisa appunto, dice egli, che à gran pena si accorgiamo dei vizi, e delle inegualità d'vna voce, che canta col Flauto, ouero, che è sostenuta dall'armonia di qualch'altro Istrumento. Mà ciò è più proprio per magnificare le forze dell'Eloquenza, che per giustificare il vizio di vn discorso, che habbia poca sodezza.

Lib. de audit.

Quando gli Egizi publicarono, che Mercurio il Dio dell'Eloquenza amaua fra tutti gli Vccelli, quell'Ibis, di cui faceuano tanto caso, era in riguardo,

Aelian. lib. 10. de Hist. an. cap. 29.

che le ſue piume nere rappreſentauano il noſtro diſcorſo interno, ed il merito de i noſtri penſieri, ſenza di cui tutte le noſtre parole per eleganti, che ſiano, ed ogni noſtro diſcorſo eſterno; che dalle piume bianche dell' Ibis, era ſimboleggiato non ſarebbe degno d'alcuna conſiderazione.

Si può ancora giudicare quàl ſia l'importanza de i buoni penſieri, che poſſono eſſerci ſuggeriti dalle regole dell'Inuenzione Oratoria, di cui trattiamo, poſciache tutti li Maeſtri dell'arte conuengono in queſto punto, che l'abbondanza di queſti medeſimi penſieri è quella, che produce l'affluenza delle parole, e la felicità dell'eſpreſſione, *rerum copia verborum copiam gignit*, dice Cicerone. Non v'è alcuno, che non ſia eloquente nelle coſe, che ſi hà ben dipinte nell'immaginazione, come Socrate lo ſosteneua altre volte con molta ragioneuolezza. E chiunque hà ſufficientemente meditato ſopra vn ſoggetto, non reſterà giammai in ſecco per mancanza di termini propri ad iſpiegarſene opportunamente, e con bel modo

Lib. 3. de Or.

Verbaque prauiſam rem non inuita ſequuntur.

Horat. de arte Poet.

le parole ſeguiteranno per ſe ſteſſe, e ſi aſſolleranno per ſeruire di turcimano allo ſpirito, ogni volta che haurà conceputo bene alcuna coſa d'importanza.

Per

Per ritrouar dunque questi materiali Spirituali, che debbono formare i nostri ragionamenti,ed i nostri argomenti probabili, la Rettorica ci propone alcuni luoghi, de i quali gli vni sono chiamati generali, perche seruono ad ogni sorte di quistione, ò di discorso; e gli altri particolari, ò speziali, perche s' impiegano ciascun di essi precisamente, e separatamente in vno de i trè generi d' Oratione già da noi mentouati.

Mà conuiene stabilire per indubitato, che tutti i luoghi oratorij sono fondati principalmente sopra la scienza, e sopra le belle lettere, le quali debbono esser tenute per la vera sorgente di questa Inuenzione de i Rettori,di cui fauelliamo. Quindi, che lo studio de i libri buoni è assolutamente necessario con la cognizione della Filosofia, sì come pur dianzi habbiamo detto.

CAPITOLO III.

De i luoghi generali de i quali si serue la Rettorica.

I Luoghi generali, doue si cercano, è si prendono le materie d' vn discorso, sono,

Primieramente la diffinizione, ouero descrizione della cosa, della quale si vuol trattare.

Secondariamente l' enumerazione delle parti, delle quali essa è composta.

In terzo luogo la considerazione del suo nome, ed anche de' suoi sinonimi.

4 Il genere, di cui ella è, e la sua spezie.

5 Le quattro cause, dalle quali dipende la materiale, la formale, l'efficiente, e la finale.

6 I suoi effetti.

7 Ciò che le è opposto, ripugnante, ò contrario.

8 Ciò che è simile, ò dissimile da quella.

9 Le cose che le sono sottoposte, e quelle che le sono congiunte.

10 Le cose antecedenti, e le conseguenti.

11 La comparazione di ciò, che è maggiore di essa, minore, ouero eguale.

12 L'autorità humana, ò diuina sopra quel tale soggetto, e le testimonianze, che si hanno dall' vna, e dall' altra parte.

La Logica, come più concisa, hà compresi tutti i suoi luoghi generali in questo verso essametro,

Quis? quid? vbi? quibus auxilijs? cur quomodo? quando?

E se vi si osserua bene, trouerassi, che tutti luoghi della RETTORICA, de' quali habbiamo fauellato, con tutto ciò che vi si può aggiungere; sono compresi, e come inuilluppati in questi sette della Dialettica.

CA-

CAPITOLO IV.

De i luoghi partitolari, che vengono impiegati nel genere Dimostratiuo.

I Luoghi particolari, ò sia spaziali, si prendono diuersamente secondo i trè generi d'orazione, de' quali il primo, che è il Dimostratiuo comprendendo la lode che si può dare alle cose animate, ed inanimate, conuiene vedere primieramente i luoghi propri à lodare, ouero à diffamare le Persone.

Cercasi la loro lode, ouero il loro biasimo.

Primieramente nella loro Patria, secondo ch'ella è di considerazione, ouero altrimente, e secondo il numero degli huomini rinomati per le loro virtù, ò pe' loro vizi, che ne sono venuti.

Secondariamente ne i loro Parenti, e sopra il tutto nel merito, ò demerito de i loro Padri, e Madri, ed Auoli.

Terzo nella loro educazione, doue si considera con quale attenzione, ò trascuraggine sono stati alleuati.

4 Nella loro costituzione corporale, che concerne la bellezza, ò la deformità del Corpo, hauuto anche riguardo alla relazione, che hanno souente à quelle dell' Anima.

5 Ne i loro costumi lodeuoli, ò viziosi,

ziosi, ed altre condizioni dello Spirito.

6 Nel loro genere di vita, e la profes-sione loro à proporzione, ch'ella è vile, ò grande; e che è stata bene, ò male esercitata.

7 Nelle trauersie, ò prosperità della Fortuna fauoreuole, ouero contraria.

8 Nelle loro azioni buone, ò maluagie, che è il più bello, ed il più proprio ed il più efficace di tutti questi luoghi; sopra il tutto quando si possono descriuere delle imprese militari, de i fatti Eroici.

9 Nel loro genere di morte, che hà souente molta conformità alla lor vita antecedente.

10 Nelle circostanze, che hanno preceduto, e seguito quest' vltimo articolo della loro vita.

Vi sono molte cose inanimate che si possono altresì lodare, ò biasimare, come le Città, i Paesi, le Fabriche, i Giardini, i Fiumi, e cose simili, doue s'impiegano de i luoghi simili à quelli, che metteremo quì sotto, concernenti la lode d'vna Città, potendosi desumere il suo biasimo dalle cose contrarie à queste.

Lodasi vna Città.

Primieramente per la sua antichità, doue ascendesi alcuna volta sin al tempo fauoloso.

Secondariamente da i suoi fondatori.

Ter-

Terzo per la bellezza, e sontuosità de' suoi edifici publici, e priuati.

4 Per la forza de' suoi bastioni, e di tutto ciò, che serue à renderla, quasi dissi, inespugnabile.

5 Pel suo bel sito, hauuto anche riguardo alla fertilità del suo territorio.

6 Per le sue manifatture, e per la commodità, che hanno i Mercanti sia di trasportarle altroue, sia di farne venire delle altre: al qual fine i Porti, ch'ella può hauere ò sopra il Mare, ò sopra qualche fiume nauigabile, sono di molta considerazione.

7 Per la bontà, e purità dell'aria, che vi si respira, e che contribuisce tanto alla sanità, quanto alla lunga vita de' suoi habitanti.

8 Per le sue buone Leggi, Statuti, ed Ordini, e Giustizia retta, che vi si esercita.

9 Per la virtù, talenti, e spirito de gli habitanti.

10 Per la sua opulenza, e richezze, sì per riguardo dell'Errario publico, sì per le rendite, e l'oro, di cui abbondano i particolari.

CAPITOLO V.

De i luoghi vtili al genere Deliberatiuo.

SI persuadono, ouero si dissuadono le cose nel genere Deliberatiuo, esami-

minandole sopra questi luoghi particolari.

Primieramente se sono honeste, ò dishoneste, doue s'impiegano i più bei discorsi della Morale.

Secondariamente se sono vtili, ouero inutili.

Terzo se sono diletteuoli, ouero spiaceuoli.

4 Se sono necessarie, ò non necessarie.

5 Se sono facili, ouero difficili da esseguirsi, ò pure se sono del tutto impossibili da riuscire.

6 Se si possono imprendere con sicurezza, ò pure se v'hà pericolo graue nel pratticarle.

Questi sono i principali motiui, che possono prendersi per consigliare, ouero sconsigliare alcuna cosa.

CAPITOLO VI.

De i luoghi propri al Genere Giudiciario.

IN questo terzo genere d'Orazione, di cui ci seruiamo per accusare alcuno, ò per diffenderlo, per opprimerlo, ò pur souuenirlo, conuiene impiegare diuersi luoghi secondo lo stato del negozio.

Imperoche se si dubita d'vn fatto, ragion vuole, che si gettiamo sopra le conget-

getture, per essaminare se v'è alcuna verisimilitudine, che il persuada, cò i luoghi, che dipendono dalla volontà; ò dal potere dell' esseguzione.

I luoghi, nei quali potiamo ritrouare di che far valere la volontà, sia per l'affermatiua, ò per la negatiua, sono:

Primieramente l' amicizia, ouero l'odio antecedente.

Secondariamente l' vmore freddo, ò riposato, ò pure il colerico, anzi furioso di colui sopra di cui cade il sospetto.

Il terzo luogo le sue minaccie antecedenti, ouero gli atti opposti à quelle.

4 Le Persone, che l' hanno sollecitato à ciò, ouero la poca verisimilitudine, ch'egli vi sia stato portato da chi che sia.

5 Gli auantaggi apparenti, che gliene ridondano, ò pure il contrario.

6 Le disgrazie, e le incomodità, ch'egli hà pensato di scansare per questo mezzo, ò pure tutto al rouerscio il poco profitto, ch'egli se n'è potuto promettere.

Dopo la volontà si esamina il potere.

Primieramente co' segni, che hanno preceduta, accompagnata, ò seguita l'azzione.

Secondariamente colle circostanze del luogo, proprio, ò disadatto à farlo, secondo ch' ella è succeduta entro di vn bosco appartato, ò pure in vna strada corrente; in vn deserto, ò pure in vna piena assemblea.

Ter-

Terzo per mezzo di congetture fondate sopra il tempo fauoreuole, ouero incommodo, in cui si vuole che la cosa sia stata esseguita, di giorno, ò pur di notte.

Quarto co' mezzi, che sono stati, ritrouati à tal fine, ò pure che sono mancati.

Mà se si tratta d'vn fatto indubitato, doue tutte queste congetture non possono essere impiegate; conuiene hauer ricorso ad altri luoghi.

Primieramente esaminare la cosa per lo suo nome, come se si tratta d'vn sacrilegio, diffinire questa parola, per mostrare, ch'essa conuiene molto bene all' operazione di colui, che noi accusiamo; ouero per rigettarla. se stiamo sù la difesa.

In secondo luogo far riflessione sopra i termini della legge, per interpretarla à nostro vantaggio.

Terzo, contraporle altre leggi differenti, che fauoriscono il nostro partito; e far vedere, che il costume, ouero il diritto della natura sono in ciò contrari al ciuile.

4 Far distinzione trà ciò, che stà scritto precisamente, e l'intenzione del Legislatore il quale non può hauere trauiato dall'equità naturale, alla quale sempre conuiene hauer ricorso, se si vuol dare vna legittima interpretazione alla sua

sua legge, mostrando gli assurdi, che se, guirebbono il contrario.

5 Discutere minutamente tutte le ambiguità di questa legge, ò sia decreto, per mezzo delle diuerse significationi delle parole, che la compongono, se sono oscure, equiuoche, ò soggette ad inganno.

6 Cambiare al bisogno lo stato della causa, e passare ad vn'altra quistione, sostenendo, che la nostra parte auuersa non dee essere ammessa nella sua azione, ch'ella hà intentata contra le forme, e contro alla ragione. Come sarebbe à dire s'egli vi si è portato auanti, ò dopo il tempo ordinato dalle leggi, ò pure s'egli si è indrizzato ad altro Giudice, ch'egli non doueua.

7 Egli è ancora spediente alcune fiate il deuiare dal diritto camino, & immitare, dice Aristotile, quei Seruitori, che non hauendo alcuna scusa legittima, rispondono fuor di proposito. La sua massima generale si è, che chi hà cattiua causa per le mani non potrebbe far peggio, che teneruisi rinchiuso, *malam causam habentibus vbicumque melius versari, quam in causa.*

Lib. 3. Reth. cap. 14.

8 Confessare il fatto, se non si può far altro, con protesta, che non è stato intrapreso con maluagia intenzione, rigettando il tutto sopra la Fortuna, sopra la necessità, sopra gl'impulsi, ò persuasi-

ue degli altri, ò pure ſopra vn'errore ſcuſabile, ò compatibile.

9 Mancando ogni altro mezzo di mandare miſericordia, ed implorare la clemenza de i Giudici.

CAPITOLO VII.

Della diſpoſizione Oratoria.

NOn baſta ſaper trouare le materie proprie à formare i noſtri argomenti coll'aiuto de i luoghi da noi ſpecificati.

Conuiene conoſcere appreſſo l'ordine, e le diſpoſizioni, che dobbiam dare à queſte medeſime materie, ed alle induzioni, che vogliamo appoggiarui ſopra. Poſciache l'Oratore, non meno che il Generale d'vn'Eſercito traggono il loro principale vantaggio dal buon ordine, che danno, l'vno alle ſue Truppe, e l'altro à i ſuoi diſcorſi. L'eccellente Economia, e la bella diſpoſitione d'vn'Oratione, è vna virtù, dice Quintiliano, ſimile à quella di chi comanda in guerra, *eſt veluti imperatoria virtus*.

La prima diſpoſizione è delle parti d'vn'Orazione, la ſeconda de i diſcorſi, che noi facciamo in ciaſcuna di eſſe.

Quattro parti principali vi ſono in vna Orazione, delle quali dee eſſere compoſta, in modo tale, che l'ESSORDIO pre-

precede, ſeguito dalla NARRAZIONE, dopo la quale viene la CONFERMAZIONE, chiudendoſi finalmente colla PERORAZIONE.

CAPITOLO VIII.

Dell' Eſſordio.

CIò, che i Latini appellano Eſſordio, i Greci lo chiamauano Proemio, che è la prima parte d'vn'Orazione, e come il primo ingreſſo di tutto l'edificio. Quindi ſi può giudicare, ch'egli dee eſſere diſteſo in termini eleganti, non eſſendoui alcun'Architetto, il quale non procuri di rendere la ſua fabrica oggetto d'applauſi a' riſguardanti colla bellezza d'vna vaga, e diletteuole entrata.

Il ſuo fine ſi è di preparare gli ſpiriti ad vna fauoreuole attenzione, guadagnando la loro inclinazione, e mettendoſi in credito appreſſo di loro per tutto quello, che ſi hà da dire.

A'queſt'effetto ſi proteſta da principio, che ſi parla ſenza paſſione, e ſenza intereſſe. Si dà à conoſcere, che ſi hà contezza, della Virtù, del Sapere, e della Giuſtizia de gli Vditori; il che fà, che ſi promettiamo aſſai più dalla loro equità, e dalla loro bontà ordinaria, che dal debol vigore di quella poca eloquenza, che noi ſapremo impiegare.

Ed acquiſtaſi la loro attenzione, dando à diuedere, che habbiamo à fauellare di coſe grandi, nuoue, marauiglioſe, e doue eſſi hanno qualche intereſſe notabile.

Vien creduto da molti, che vn poco di timore è non ſolo conueniente, mà anzi neceſſario ad vn' Oratore nel principio del ſuo Eſſordio, per acquiſtare la beneuolenza di quelli, che ne arguiſcono vn ſentimento di riſpetto verſo di ſe medeſimi. Homero l' hà ſempre fatto praticare ad Vliſſe.

Nè poco ſerue altresì, per farſi aſcoltare più volontieri, e con maggiore docilità, il proporre sù 'l fine dell' Eſſordio vn ſommario delle materie, che debbono trattarſi, con vna diuiſione, che dee eſſere di poche parti, affinche ella ſia, e più dilettouole, e più facile da tener à mente.

Mà conuiene con molta accuratezza ſcanſare di far quì, come quel Curione, che non ſi ricordaua già mai de i membri della ſua diuiſione, in modo tale, che dice Cicerone, s' egli l' hauea fatta in trè parti, non ne ritrouaua, che due, ò pure ne metteua ſin' à quattro. Queſto mancamento lo rendeua ridicolo, sì come il fù parimente, all' hor che arringando contro ad vna tale Titinia accuſata d' eſſere Strega, ſi arrenò, e volle ſoſtenere, ch' ella era deſſa, che col mezzo de i ſuoi incanti gli haueua turbata l' immagi-

In Bruto.

maginazione, e preuertita la memoria.

Vno de' più importanti precetti in ordine all' Essordio, è di farlo tale, che habbia connessione precisa, e particolare alla materia di cui si tratta, ed al principal soggetto dell' Orazione. S'egli comparisce affettato, ò stiracchiato da lungi perde tutta la grazia, e nuoce anzi che profittare. Cicerone dice, che conuiene cauarlo dalle proprie viscere della causa, *de ipsis visceribus causa*, cioè à dire, che le sia talmente proprio, che non possa essere creduto atto ad impiegarlo altroue. Imperoche vi sono alcuni, c'hanno de gli Essordi apparecchiati di lunga mano per seruire quasi ad ogni sorte di discorsi, come si addattano le Selle à tutti i Caualli. E questo grande Oratore stesso, che daua à gli altri vn' auuiso cotanto importante confessa altroue, ch'egli haueua vn volume intiero d' Essordi belli, e fatti, i quali applicaua alle sue composizioni, secondo, che vi si poteuano accomodare; riprendendosi d'hauerne posto vno per abbaglio, e mancamento di memoria auanti ad vn Libro, ch'egli haueua composto della gloria, ch'era il medesimo, ch'erasi di già veduto al principio del Terzo Libro delle sue Quistioni Academiche. Mà sì come queste Selle, delle quali habbiamo fauellato non sono già mai così giuste sopra vn Cauallo, come

quelle, che si fanno à posta per esso; nè le teste, che si applicano di nuouo sopra il corpo d'vna Statua, così naturali, come quando si formano dello stesso marmo, e nel medesimo tempo, che si scolpisce il rimanente, così rare volte accade, che questi Essordi così generali conuengono talmente ad vn discorso, pel quale non sono stati fatti, che non si possa accorgere facilmente, ò d'vn'indifferenza viziosa, ò di qualche sproporzione. Le Prefazioni di quei pochi Libri, che ci restano di Sallustio ce lo fanno toccar con mani, e non sono men'atte dell'accennato abbaglio di Cicerone à conuincere il cattiuo vso di quel tempo, tutto che il buono non vi fosse ignorato.

Quintiliano hà molto bene osseruato, che nelle azioni publiche, nelle quali si parla dopo d'vn'altro, è vna cosa molto bella, fondare il suo Essordio sopra il discorso di quello, che hà terminato pur dianzi la sua declinazione, percioche dimostrasi con ciò vna facilità, ed vna prontezza di spirito, che diletta, oltre che si ottiene maggior credito nelle cose, che sembrano esser dette nel campo stesso dell'Aringo, che in quelle, le quali si riconosce essere state accuratamente architettate nel gabinetto.

Siamo costretti alcune fiate da accidenti improuisi a pratticare degli Essordi presi veramente sul campo, e quando

si fa

si fà accortamente, riescono à marauiglia bene. Eccone due Essempi cauati da i primi Oratori della più eloquente Città del Mondo. Demostene, che non peroraua già mai fuori delle regole della sua professione, e che dopo essersi apparecchiato videsi vna volta negletto, e rigettato sin da principio dal Popolo Ateniese, che non voleua prestargli alcuna vdienza: si auuisò in quel punto di pregarlo di ascoltare almeno vn picciolo dispiacere sopra- uenuto frà vn'huomo, che haueua venduto il suo Asino, mà non già, diceua egli, la sua ombra della quale disputaua contro al compratore. Gli Ateniesi non hauendo fatto difficoltà di tenere l'orecchio teso à questo piaceuole apologo. E che? soggiunse egli, voi non ricusate di vdirmi, quando vi racconto delle fauole, e mi chiudete la bocca all'hor che hò à dirui tante cose, che vi sono importanti? Entrando quiui nella materia, fece che la sua facezia gli seruisse d'Essordio con prepararglì ottimamente lo spirito de suoi Vditori. Il secondo esempio sarà quello di Leone Bizantino, ch'era venuto deputato da i suoi Concittadini per essortare i medesimi Ateniesi alla concordia, in riguardo d'alcune diuisioni intestine, nelle quali i loro Collegati haueuano interesse. Hor essendo quest'Oratore di breuissi-

ma Statua, l' Insolenza del Popolo d'Atene fù tale, che in vece d'vna quieta, e rispettosa attenzione, non fecero, che ridere vniuersalmente, vedendolo così picciolo, in guisa tale, che ogni altro men ardito di Leone haurebbe perduta la tramontana. Mà in vece di turbarsi, e di cominciare coll' Essordio, ch'egli haueua apparecchiato, prese partito di dire a gli Ateniesi ridendo al pari di essi; E che sarebbe, ò Signori, se haueste veduto mia Moglie, che non mi arriua a gran pena à i ginocchi? Il riso del Popolo essendosi all'hora solleuato ancor più grande; intanto però (soggiunse egli) quando mia Moglie, & io siamo mal d'accordo insieme la nostra Città di Bisanzio è troppo picciola per entrambi. Non vi fù d'vopo altro Essordio per farsi dopo ascoltare, hauendogli quest'acume ingegnoso preparata vn' attenzione fauoreuolissima, con vn possente motiuo per indurgli à far cessare le loro domestiche turbolenze, ch'era il sogetto della sua Ambascieria.

In oltre conuiene accomodarsi qui, come in tutte le altre parti, al tempo, al luogo, al soggetto, che si tratta, ed alle persone. Vi sono de i luoghi ne i quali sarebbe ridicolo, chi facesse de i grandi prologhi. Gli Areopagiti non ne voleuano niente affatto: e qualche volta per dimostrare d'essere commosso, ò sdegnato,

gnato, è ſtata incominciata l'Oratione ſenza vſare alcuna prefazione, il che viene da' Latini appellato, *exabrupto*. Cicerone l'hà ſouente pratticato, ed è notabile in ciò la ſua prima declinazione contro à Catilina.

CAPITOLO IX.

Della Narrazione.

LA Narrazione è la ſpoſitione del ſoggetto del noſtro diſcorſo con le circoſtanze, che ſeruono à farlo meglio comprendere.

Vi ſono trè coſe da oſſeruarſi, per fare vna narrazione come ſi dee; la prima ſia di renderla molto chiara, ed intelligibile; la ſeconda di non farla troppo longa, ò noioſa, mà più toſto breue, che altrimente; e la terza di darle tutta la veriſimilitudine, e la probabilità, di cui eſſa è capace.

Per ciò, che riguarda la chiarezza, conuien iſchiuare come altretanti ſcogli le parole, che per eſſere troppo vecchie, ò troppo nuoue hanno mai ſempre dell'oſcurità, non eſſendo inteſe da tutti. Quindi è, che Auguſto, che ſi dilettaua di parlar bene, ſi aſteneua con gran cura dalle dizioni rancide, che formano quell'Archaiſmo de i Gramatici, del quale i Rettori hanno fatto vn vizio del-

In oct. art. 58. l'Orazione, *Vitauit reconditorum verborum fatores*, dice Suetonio. Le parole rassomigliano in ciò alle monete, che debbono rigettarsi, se non sono correnti. Per altro quando si proferiscono da noi dei termini oscuri, sopra il tutto in vna narratione, noi andiamo contro al nostro dissegno, che è di spiegare vn fatto, e si può dire, che noi facciamo in vn certo modo, come diceua quell' Antico, la guerra alla natura, che non ci hà data la voce, se non per mettere i nostri pensieri in euidenza. Le parole equiuoche sono parimente da rigettarsi, ed ogni sorte d'Hamonimie, e d'Amfibolie, che rendono ordinariamente ambiguo vn discorso. Serue ancora mirabilmente l'ordine à far sì che vna narrazione sia netta, & intelligibile; posciache il disordine, e la confusione producono vn' effetto tutto contrario.

E nondimeno habbiamo posta la breuità, la quale dicesi essere molto vicina all'oscurità, per la seconda delle condizioni richieste à ben formare vna narrazione. Questa breuità consiste primieramente à non dire cosa alcuna, la quale non sia necessaria, ed vtile al soggetto, che si hà per le mani. Conuiene perciò astenersi dalle digressioni noiose, e da certe parentesi, che imbarazzano, prolungando souerchiamente vn discorso. In secondo luogo conuiene ischiuare

le ripetizioni inutili. Si vedono delle Persone, le quali non fanno altro, che diuersificare vn medesimo senso con repliche, in cui non v'è altra differenza, che di parole; simili alle Trottole, che girano senza mutar luogo, ed à quelle banderuole, con cui si diuertiscono i Fanciulli, e che agitandosi d'intorno ad vn balcone, non se ne staccano però già mai. Di questi tali voleua parlare Salomone quando diceua *narratio fatui quasi Sarcina in via*, cioè vi sono alcuni, i quali fanno de i racconti, e delle narrazioni così noiose, e graui à chi le ascolta, che ci pare di portarle sopra le spalle. I Lacedemoni nemici mortali di questa sorte di discorsi diedero per risposta à i Samij, ch'essi haueuano obliato il principio della loro orazione prima, che ne fussero giunti al fine. In effetto accade quasi sempre, che sì come gl'intemperanti in Amore non generano punto, così quelli, che spacciano tante parole superflue non acquistano già mai la credenza de i loro vditori. Mà deesi nondimeno dare per accertata la massima di Quintiliano, che è manco male amettere qualche cosa di soprabbondante in vna narrazione, che l'esserui difettoso; imperòche al peggio andare vn poco di superfluità dà semplicemente vn poco di noia, oue che il difetto non è già mai senza pericolo.

In quanto alla verisimilitudine, che conuien dare ad vna narrazione, essa vi si ritrouerà, se ci guarderemo delle strauaganze, e dalle cose, che non conuengono al tempo, al luogo, alle persone, ed à i costumi ordinari. Serue non poco à tal'effetto l'apportare le cagioni, e manifestar i motiui di qualunque altro, che si vuol mettere auanti. Mà bisogna bene auuertire à non essaggetare troppo le cose in qualità di sofista, e sopra il tutto di non dare già mai in espressioni, che habbiano dell'Iperbole, imperòche il minimo sospetto, che lasciarete nascere nello spirito de i vostri Vditori d'essere poco scrupoloso in ciò, che concerne la verità, vi fà perdere tutto il credito, e rouina intieramente il vostro dissegno. Dobbiamo altresì astenersi nella narrazione, per lo medesimo motiuo, dall'vso di molte Figure, poiche tutto il Mondo è persuaso, che doue vi è molto artifizio vi si ritroua poca verità.

CAPITOLO X.

Della Confermazione.

SOtto questa parte della Confermazione, che arreca le proue di ciò, che habbiamo dedotto nella nostra Narrazione, io comprendo parimente la cõfutazione di ciò che potrebbe cõtrariarla.

Noi

Noi prouiamo, e confutiamo col mezzo de gli Argomenti, che ſi ricauano da i luoghi tanto generali, quanto particolari i quali habbiamo dichiarati ne i Capitoli terzo, e quarto.

Vi ſono diuerſe ſorti d'Argomenti, che inſegna la Logica. Il Sillogiſmo, che hà trè parti è il più nobile di tutti. Quando la Rettorica ſe ne ſerue, eſſa lo diſtende, e fà de i diſcorſi ſopra ciaſcuno de' ſuoi membri. Mà l'Entimema, che ſupprime vna delle propoſizioni del Sillogiſmo, e che non hà, che due ſole parti, è ſtato ſopranominato la Dimoſtrazione Oratoria per eſſere la maniera d'argomentare più propria a gli Oratori. Eglino ſi ſeruono molto altresì dell'Induzione, che ſi caua da molte coſe particolari per prouare vna propoſizione vniuerſale.

L'artificio dell'Oratore conſiſte a diſporre con tal'ordine i ſuoi Argomenti, ch'egli immiti i gran Capitani in quello, che ſogliono dare alle loro Truppe. Quindi è, che Quintiliano chiama queſt' ordine, ò ſia queſto metodo del diſcorſo *Homericam diſpoſitionem*, imperòche vediamo nell'Illiade, che vna parte de i più valoroſi Soldati fanno il primo attacco, come importantiſſimo ne i combattimenti, eſſendouene altri di ſimil tempra nella retroguardia, affinche i meno arditi poſſano meglio ſuſſiſtere trà

Lib. 5. Inſt. cap. 12

gli vni, e gli altri, in mezzo al Corpo dell' Armata. Le Regole della Rettorica vogliono che si faccia nella stessa guisa vna potente impressione da principio sopra lo spirito de gli Vditori per mezzo d' ottime dimostrazioni, che preuengano il loro giudicio; che se ne riseruino delle altre non meno vigorose per lo fine, doue bisogna confermarle, e che si lasci correre frà mezzo, ciò che veramente è men calzante; mà che non potiamo però tralasciare senza mancamento, e senza qualche sorte di preuaricazione.

Imperoche come Aristotile l' hà molto bene osseruato, si trouano de gli spiriti più atti a lasciarsi persuadere con ragioni solamente apparenti, che con quelle, le quali quantunque conuincenti, & indubitabili, non s' aggiustano nondimeno così bene alla loro capacità.

Osseruasi particolarmente nella confutazione d' impiegare ogni sorte d' instanze contro a ciò, che più viuamente ci stringe, poiche non v' hà cosa alcuna cotanto certa nel Mondo, che voi non rendiate dubbiosa, quando l' esponete a gli attacchi de gli Argomenti siano quanto si vogliono sofistici, e cauillosi.

Egli è parimente vno stratagema dell' Arte à riuoltare il discorso in burla, quādo si teme di soccombere nella serietà, ò di praticare il contrario se la causa lo richiede, e che pensate di ritrouarui il vostro vantaggio.

CA-

CAPITOLO XI.

Della Perorazione.

CIò che si dice del fine, che corona l'opera dee hauer luogo in questa parte dell'Orazione, che i Greci hanno nomata Epilogo, i Latini Perorazione, ed è la conclusione d'vna declamazione Oratoria.

Ella s'impiega in due cose principalmente, delle quali la prima è vna enumerazione, ò sia ricapitulazione di tutto ciò che è stato detto, e la seconda vna essagerazione patetica, che tocca i cuori, e procura di muouere gli affetti secondo il nostro bisogno.

La ricapitulazione fassi per rinfrescare negli Vditori la memoria di ciò, che è più importante al nostro proposito, e per far loro vedere con vna sola occhiata tutto in vn mucchio ciò che habbiamo di già rappresentato separatamente. Hora egli è di mestieri, che questa ripetizione sia non solo molto breue, e sommaria per esentarla dal tedio; mà ancora elegantissima, e concepita in termini diuersi da quelli, che habbiamo vsati auanti, sì perche la varietà diletta, sì anche perche sarebbe cosa indecente, anzi odiosa; il dare a diuidere a quelli, che ci ascoltano con vna nuda replica-

zione, che noi haueſſimo qualche diffidenza della memoria.

Il ſecondo impiego della Perorazione le è ancora più proprio. Egli hà per ſuo ſcopo il muouere gli Vditori, e l'eccitarli hor all'amore, ed hora all'odio. Qualche volta ſi procura di fargli andare in collera, ed vn' altra di portargli alla miſericordia, ouero à qualche altra paſſione, che ci dee eſſere auuantaggioſa. La Morale c'inſtruirà de i luoghi, donde ſi cauano i mezzi, de' quali dobbiamo ſeruire à queſto fine, come quella che tratta di tutto ciò, che concerne le paſſioni.

Quiui gli Oratori han per coſtume di ſpiegare le vele maeſtre del talento, e dell'arte, e come parla Quintiliano, d'aprire tutte le ſorgenti dell'Eloquenza, la quale non ritroua in quel punto coſa alcuna poſſente à farle reſiſtenza, ch'ella non traſporti violentemente come vn Torrente impetuoſo. In queſta guiſa l'Oratore Hipperide ſaluò Frine in vn giudicio capitale, in cui per muouere i ſuoi Giudici, e renderli ſenſibili ad vn tempo all'amore, ed alla compaſſione ſtracciò verſo il fine della ſua aringa gli habiti di quella Cortigiana, fece comparire la ſua gola ſcoperta, e gli ſnudò il ſeno. E non fù egli per auuentura vn'artificio ſimile à queſto, quello che vsò Marc' Antonio, e con cui maneggiò à ſua voglia il Popolo Romano eſpo-

esponendo à suoi sguardi la veste di Cesare tutta trapassata di colpi, ed ancor molle nel suo Sangue?

Mà benche la Perorazione riceua questi mouimenti straordinari, è somigliante alle lampane, che facendo l'vltimo sforzo hanno maggior luce estinguendosi, ella habbia il priuilegio di trasportarsi, e per così dire di emanciparsi in cotal guisa: con tutto ciò non bisogna abusarsene, nè à forza d'esser patetico volere spingere sino à i trasportamenti eccessiui di quel M. Pontido, che si sdegnaua contro a' suoi medesimi Giudici all' hor che in quest'vltima parte dell'Orazione haueua lasciata la briglia à tutte le sue passioni. Cicerone l'hà osseruato come vna cosa, che non si dee immitare già mai. Ed il suo eccellente discepolo hà molto giudiciosamente conchiuso, che era d'vopo, che vn' Oratore si misurasse bene auanti d' intraprendere questo gran disegno di violentare l' animo di quelli, che l' ascoltano, à riceuere le passioni, ch'egli vuole loro imprimere. Imperòche può accadere, che in vece di eccitare le lagrime, cauerà le risate di quelli, che voleua portare alla commiserazione. Questo punto non hà alcun mezzo, ed ò vi si ottiene gloriosamente l'intento, ò si cade nella disgrazia di passare per ridiculo: *Nihil habet ista res medium, sed aut lacrymas meretur, aut risum.*

I Ret-

I Rettori aggiungono due precetti di grand'importanza per quest'vltima parte. Il primo di allontanarsi quanto si può dalla burla, e dalla faceria, quando si vuole portare gl' Vditori alla collera, ouero alla pietà, percioche egli è assolutamente impossibile muouere ad vn tempo due passioni contrarie; il che dee seruir di norma per tutte, nelle quali la medesima cosa dee essere osseruata. Il secondo di non immaginarsi di poter far isposare a gli altri quelle, delle qual voi stesso non sarete tocco. Se voi siete freddo non iscaldarete già mai alcuno; nè farete mai piangere chi che sia con la pupilla asciuta. E quiui si può pronunziare con molta verità, che *nemo dat quod non habet*. I termini di Quintiliano sono troppo belli sopra di questo soggetto, onde non debbono essere obliati. *Nec incendit nisi ignis, nec madescimus nisi humore, nec res vlla dat alteri colorem quem ipsa non habet*. E' stato detto, che bisognaua fare come quel Capitano Greco, che cauò fuori dalla sua piaga il dardo, con cui trafisse il suo nemico.

Lib. 6. cap. 2.

Vna cosa rimane da osseruare intorno alla Perorazione, la quale nondimeno dee essere altresì praticata, tanto nella Narrazione, quanto nella Confermazione: ed è, che non si dee già mai passare dall' vna all' altra di queste parti se

non

non insensibilmente, e senza che apparisca lo sbalzo, che si vuol fare da vna all'altra, non essendoui cosa alcuna così contraria all' artificio, che l'esser visibile. Così questi passaggi, che la Rettorica appella trãsizioni debbono essere impercettibili. E per riuscire nell'eloquenza conuiene immitare la destrezza di Zeusi, che nel suo Quadro de i Centauri seppe così bene mischiare insieme la natura dell' Huomo, e quella del Cauallo, che non si poteua quasi discernere il luogo preciso della loro vnione, ò per dir meglio della loro confusione. Questo è il vanto d' vn' Oratore il sapere congiungere con tal arte tutte le parti del suo discorso, che la legatura non possa ageuolmente essere riconosciuta. E generalmente parlando il suo mestiere non meno, che quello della guerra hà delle finezze, che lasciano d' esserlo tosto, che sono discoperte.

Lucian. in Zeux.

Mà sopra il tutto, che queste medesime parti habbiano vna perfetta connessione trà di loro. Si come vn Liuto non può sodisfare l'orecchio, se tutte le sue corde non sono aggiustate, e corrispondenti le vne all' altre secondo le proporzioni de i loro tuoni: Vn'Orazione parimente non può essere applaudita da chi l'ascolta, se le sue quattro parti, l'Esfordio, la Narrazione, la Confermazione,

ne, e la Perorazione, non sono aggiustate, in modo, che compariscono molto bene accordate insieme per formare vn tutto, e per comporre vn medesimo Sistema.

CAPITOLO XII.

Dell' Elocuzione.

DOpo le due prime parti dell' Orazione, l' Inuenzione, e la Disposizione, conuien parlare dell' Elocuzione, che concerne l'ornamento, e l' eleganza de i termini co'quali esprimiamo le cose inuentate, e disposte secondo le regole antecedenti.

Questa è vna terza parte cotanto diuersa dalle prime, che quantunque Platone non lodasse l' Inuenzione, che si scorgeua nell' Orazione di Lisia per Socrate, e benche ne riprendesse grandemente la disposizione, con tutto ciò apprezzaua molto lo stile, e l' Elocuzione di essa, in cui tutte le parole erano pure, ed i periodi molto bene architettati.

Hora benche la beltà del linguaggio, e la scelta delle parole sia molto considerabile, e deesi nondimeno tenere per vna massima generale, che non bisogna dire già mai cosa alcuna col solo oggetto d' impiegare queste belle parole: *Nihil verborum causa esse faciendum.*

Quint. praef. l. 1.

Tro-

Trouasi delle Persone cotanto schiaue delle parole, che loro piacciono, che per spacciarle, ogni lor cura consiste in ricercare de i pensieri, ne' quali possano essere impiegate. Quest' è vn sottomettere fanciullescamente il principale all' accessorio, e rouersciare l' ordine delle cose, il qual vuole, che le parole seruono all' espressione de' nostri concetti, e non già questi à quelle.

La Rettorica c' insegna, che l' ornamento, e l' eleganza de i termini, che fanno vna bella elocuzione, dipendono dalle Figure dell' Orazione, che sono certe maniere di parlare diuerse dalle comuni, e più solleuate, come molto lontane dal linguaggio ordinario.

Queste Figure, e Tropi, senza distinguerli, si considerano, ò nella dizione sola, e tutta nuda, ò nell' espressione del pensiero. Le vne, e le altre hanno de i nomi molto barbari nelle lingua volgare.

Esse sono state inuentate per toccare più viuamente lo spirito, e per penetrare più auanti nell' animo, sì come le figure corporali s' inuiscerano ben più profondamente, se loro vien data la forma propria per tal' effetto, e che si rendano acute.

CAPITOLO XIII.

Delle Figure della Dizione.

ALcuni hanno voluto, che i Tropi fossero d'vna sola parola, e le Figure di molte; altri gli hanno confusi insieme; il che dee essere da noi practicato molto più, che da i Greci, e da i Latini per imbarazzarsi meno, che si potrà in questi termini stranieri.

Le Figure della Dizione sono varie. Quando si mette vna parte per lo tutto, e che diciamo, cento vele, per cento naui, cento fuochi, per cento case; ciò s'appella *Synecdoche*.

Se la morte si chiama fredda, ò la vecchiezza malinconica, pigliasi l'effetto per la cagione, come si fà souente la cagione per l'effetto: queste sono *Metonymie*.

L'*Antonomasia* consiste à dare per eccellenza ad alcuno il nome, che conuiene per altro à molti, come quando scriuesi, l'Apostolo, per S. Paolo; il Poeta Greco, per Homero; l'Oratore Latino, per Cicerone.

La *Perifrasi*, ò *Circonlocuzione* qualche volta è vn puro ornamento, e practicasi ancora ben souente per necessità.

Quando diciamo il piede d'vna Montagna, ò che chiamiamo vna Campagna

gna ridente, impieghiamo la *Metafora*, ò sia *Traslato*, attribuendo il piede, che non si dice propriamente, se non de gli animali, ad vna cosa insensibile, e facendo ridere parimente vna cosa, chè non è capace di riso.

L'abuso della *Metafora* quando si fà andare troppo lungi, chiamasi *Catachresi*, come quando Virgilio hà parlato di fabricare vn Cauallo. Ella è però di qualche vso, mà raramente, ed all'hora diuiene aggradeuole, come i veleni sono vtili alcune fiate nella Medicina.

La Metafora continua diuenta *Allegoria*, e questa continuatione la rende più tosto vna Figura del pensiero, che della sola Dizione.

Le *Antitesi*, ò sia *Contrapposti*; le *Allusioni*, ed alcune altre Figure, che si fanno con vn giuoco di parole proferite col medesimo tuono; e che sono opposte, ouero hanno della rassomiglianza l'vne all'altre, si ascoltano per verità con molto gusto, mà bisogna seruirsene con grande sobrietà nel serio, e sopra il tutto scansarne l'affettazione. L'opinione di quelli, che ne hanno troppo auuersione mi dà occasione di riflettere; come Cicerone medesimo in vna delle sue più importanti azioni, che fù contro à Verrè hà scherzato sopra il suo nome vn'infinità di volte, chiamandolo *Verrem nequam*, vn Porco maluagio, appel-

appellando il Diritto, ò sia la Giurisprudenza, di cui si seruiua Verrè, *Ius Verrinum*, con vna doppia allusione sopra questi due vocaboli; e paragonandolo, quando volle rapire vna Statua d'Ercole al Cinghiale d'Erimanto, *Aiebant Agrigentini in labores Herculis non minus hunc immanissimum Verrem, quam illum Aprum Erymantium referri oportere*. Scherza parimente quando gli dà il titolo di nuouo Astrologo, *qui non tam Cœli rationem, quam calati argenti duceret*. E nelle sue Filippiche non hà egli vsato delle *Paranomasie*, ò sia *Allusioni* simili contra Marc' Antonio? *Ex Oratore arator factus; commentaria commentitia; cum in gremijs minarum mentum, mentemque deponeret*. Il suo genio inclinato à motteggiare, l'hà souente portato à questi giuochi di parole, che non possono essere assolutamente condennati anche nello stile più austero.

Conuiene metter quì per vna regola certa, che souente de i vocaboli figurati nella loro origine diuentano proprj, ed essendo stati inuentati per puro ornamento si sono renduti finalmente necessarij: si come auuiene tutto il giorno di molti habiti, de' quali la mancanza ci sarebbe oggidì molto graue, ed insoffribile tutto che da principio siano stati fatti à sola mira di appagare la vista.

Egli è parimente vn precetto generale di

di non vſare guari le Dizioni figurate, ſe non in mancanza delle proprie, ò quando queſte non ſono equiualenti alle prime.

CAPITOLO XIV.

Delle figure del penſiero.

VEniamo alle figure, che s'impiegano nell'eſpreſſione di tutto vn penſiero, e che non ſi ſoggettano talmente alle parole, che non ſia ſempre la medeſima figura benche ſi ſerua di termini differenti.

Tale è quella che fà parlare le coſe inanimate, ò pure che ci fà indrizzar loro il noſtro diſcorſo? Imperoche ſia, che ſi rappreſenta la Patria, che ſi duole di noi, ouero che ci eſorta; ſia che ſi riuolgiamo verſo di lei per dimandarle alcuna coſa, e per iſcongiurarla; ſempre ſi fà veſtendola d'vna forma humana, ò Diuina. E l'eſpreſſione di queſta imaginazione chiamaſi vna *Proſopopea*. Ella ſi ſtende ancora à far diſcorrere quelli, che non ſono più, e quelli che ſono lontani da noi.

L'*Apoſtrofo* hà quaſi il medeſimo vſo; mà ella s'impiega altresì, à riguardo delle Perſone preſenti, all'hor che ci riuolgiamo ad alcuna di eſſe in particolare.

L'Iro-

L'*Ironia* è vna burla contenuta in vn senso molto diuerso da ciò, che pare che significhino le parole. Quindi è che i Latini l'hanno appellata Dissimulazione, & Illusione.

L'*Antifrasi* è quasi la medesima cosa; se non ch'ella s'impiega senza burla in ogni sorte di soggetti.

La *Reticenza* hà luogo quando non si spiega intieramente tutto ciò che si hà nel pensiero; il che serue ordinariamente à far credere, che si direbbono molte altre cose, se si volesse. L'Oratore pratica in questa Figura il medesimo artificio, che vsaua il Pittore Timante, le cui dipinture lasciauano sempre più cose da indouinare di quelle, ch'erano da esser rappresentate.

Vi sono delle *Hiperboli*, che consistono nella sola dizione, come quando si chiama Gigante vn'huomo d'alta statura, ò Pigmeo, quegli, che l'hà molto breue. Mà trouasi souente ancora nella sentenza, ò in vn pensiero, che comprende de i periodi intieri, all'horche publichiamo de i sentimenti molto lontani dalla verisimilitudine, ò pure anche da ogni sorte di credenza. I discorsi, che forma il Capitano Spagnuolo nella Comedia, e che chiamiamo rodomontate sono di questa natura. E conuiene osseruare, che l'*Hiperbole* del pensiero trouasi vgualmente nella diminuzione, e nel-

nell'ingrandimento delle cose, ch'ella descriue, tutto che comparisca, e diletti molto più nell'eccesso, che nel mancamento. Sia com'esser si voglia, essa intraprende sempre più di ciò, ch'ella spera di poter ottenere, *nunquam tantum sperat, quantum audet*, dice Seneca. Mà s'essa si solleua, come fà sempre oltre al credibile, non bisogna però, ch'ella trapassi la misura d'vna certa discrezione: *Si vltra fidem, non tamen vltra modum*, come parla Quintiliano, imperò che all'hora degenera in vna affettazione ridicola, ò in quel *Cacozelo*, che è la maggior corruttella dell'eloquenza. Il tratto d'Agesilao ad vno, che innalzaua oltre ogni misura le cose minime, è molto considerabile sopra di questo soggetto, hauendogli dichiarato, ch'egli non apprezzarebbe già mai vn Calzolaio, che facesse le Scarpe molto più grandi del piede. Le *Hiperboli* dell'*Hiperbole* non sono tollerabili in conto alcuno.

Lib. de benef. c. 23.

Lib. 8. Inst. c. 6.

I *Desideri*, le *Imprecazioni*, le *Sentenze*, le diuerse sorti d'*Argomenti*, le *Interrogazioni*, le *Licenze*, e le *Esclamazioni*, delle quali l'*Episonema* è vna spezie, che chiude diletteuolmente il periodo, sono altre figure del pensiero molto considerabili, quando sono giudiciosamente impiegate in vn discorso. E perche non basta l'osseruare in generale

fale, che l'abuſo delle più belle, e biaſimeuole, facciamolo vedere più particolarmente, e diciamo vna parola dei vizi dell'elocuzione, dopo hauerne oſſeruato le più ſegnalate virtù.

CAPITOLO XV.

De i Vizi dell' Elocuzione.

Vi ſono due vizi dell' Elocuzione condannati generalmente, il *Barbariſmo*, ed il *Soleciſmo*. Il primo conſiſte nelle cattiue dizioni, e ſia che venga da Bar, che ſignifica deſerto; ò da Barbar, che vuol dire in lingua Araba Mormorio, egli hà riceuuto il ſuo nome da ciò, che quando ſi pronunzia vn cattiuo vocabolo, ſi veſte in vn certo modo la qualità di barbaro, e di ſtraniero. Per riguardo del *Soleciſmo*, che ſi conſidera nella maniera di parlare, che da' Greci è ſtata detta Fraſe, ei tira la ſua origine da gli habitanti di Soles Città della Cilicia fabricata da Solone, i quali per eſſer venuti da vna Colonia Ateniese non laſciauano con tutto ciò d'eſſere riconoſciuti nell' improprietà del linguaggio da gli Atenieſi ſteſſi. Quindi il *Soleciſmo* fù imputato à tutti quelli, che ſi ſpiegauano con termini mal congiunti inſieme, e ſenza buona coſtruzione.

Strab. lib. 14. Geogr.

Me

Mà oltre à questi due difetti irremissibili nell'Elocuzione, ve ne sono molt' altri, che debbono essere sfuggiti con ogni accuratezza: e per dirlo in vna parola, il numero di essi non è minore di quello delle virtù, che l'adornano, posciache il loro cattiuo vso le rende tutte viziose, *totidem generibus corrumpitur oratio, quot ornatur.*

Quint. lib. 8. cap. 4.

Habbiamo di già parlato nel Capitolo nono sopra il soggetto della Narrazione, dell'attenzione, che si dee hauere a non impiegare giammai le dizioni antiche, che non sono più in vso. I Rettori Greci hanno nomato questo vizio *Archaismo.* Ed è stato detto di quelli, che vi si lasciano trasportare, ch'essi vorrebbero rimettere gli huomini alla chianda, dopo hauere ritrouato il formento: e tant'altri cibi migliori di quelli, che ci può apprestare vna Quercia.

Ancorche l'impiego delle parole proprie sia molto lodeuole, come l'habbiamo parimēte osseruato nel Capitolo decimoterzo, non bisogna cō tutto ciò soggettaruisi con troppa superstizione, stando massimamente attaccati alla loro Etinologia. Vn Cinico ridesi in Ateneo molto gentilmente di quell'Vlpiano, il quale non pensando, che alle parole, & alla loro origine, sosteneua, che i buchi che seruono di ricouero à i Sorci deono

Lib. 3. Deip.

essere nomati *Mysteria*. Vn vocabolo non può esser proprio se non è in vso.

Le più belle Figure diuentano odiose se sono troppo frequenti. Bisogna vsarne come del Sale, e del Pepe, con moderazione. E sì come le Stelle per essere le più belle parti del Cielo non si toccano però l'vna con l'altra; le figure che sono tanti viui lumi nel corpo d'vn discorso se non hanno qualche discreto interuallo, lo renderanno anzi deforme che vago.

Quintiliano hà hauuto ragione di mettere le repitizioni inutili, chiamate *Pleonasmi, e Tautologie* frà i vizij dell'Orazione, in cui gli stessi Sinonimi sono a gran pena tolerati. Non v'hà cosa alcuna cotanto noiosa, nè per conseguenza più contraria all'intento d'vn Oratore, che è di piacere per persuadere, che vna replicazione delle medesime cose, di cui ben mi si ricorda d'hauere condannato altroue la superfluità. E nulladimeno sono costretto a riflettere contra quelli, che censurano troppo assolutamente i Sinonimi, che si presentano alcune volte delle occasioni d'esaggerare le cose con vehemenza, nelle quali i più grandi Oratori gli hanno souente impiegati. Cicerone non si è contentato di dire nella sua prima Catilinaria, *non feram, non patiar, non sinam*: egli prononziò nella seconda *abijt, excess-*

excessit, euasit, erupit. Nella sua duodecima Filippica vsa questi termini, *discussa est illa caligo quam paulo ante dixi, diluxit, patet, videmus omnia*. Ed i seguenti si eggono nella sua Orazione pro Plancio; *etiam atque etiam insto, atque vrgeo, insector, posco; atque adeo flagito crimen*. Dopo vn' esempio così preciso d' vn sì grand'huomo bisogna essere ben delicato per offendersi del minimo sinonimo, ancorche io conceda, che se ne dobbiamo astenere al possibile generalmente parlando, sopra il tutto quando l'vltimo non hà maggior forza di quello, che lo precede.

Io voglio ancora seruirmi dell'autorità di questo Padre della Romana Eloquenza per prouare, che se bene il cattiuo suono d'vn periodo, e quella *Cacophonia* de i Greci sia molto riprensibile, i grandi Oratori non hanno lasciato alcuna volta d'incorreru i con vna negligenza, che merita rispetto, e che c'insegna non douersi rigettare con disprezzo vn'Opera, come fanno molti, per hauerui ritrouato qualche luogo, in cui l'orecchio non resta sodisfatto. In proua di ciò basterà apportare quest' vnico riscontro dell'Orazione, che quel gran Dicitore recitò in Senato sopra le risposte degli Aruspici. *Neque is sum, qui si cui forte videor plusquam caeteri, qui aque atque ego sunt occupati*. Chì può leggere

tutti questi monosillabi l'vn dietro all' altro, e quell'incontro di vocali, senza riconoscere, che le più belle Opere d'Eloquenza al pari de' più bei volti hanno souente de' piccioli nei, che non possono renderle per se soli nè odiosi, nè disprezzeuoli?

Tutti i Rettori sono in ciò concordi, che il *Cacozelo* sia il maggiore di tutti i vizij d'vn'Orazione. Egli è vn'affettazione sciocca, che procede dal poco giudicio di colui, che resta deluso dall' apparenza del bene, e che prende ciò, ch'è malissimo detto per vna cosa eccellente. Hanno perciò hauuto ragione di screditare al maggior segno questo vizio, à cui li poco aueduti si portano con vna cecità marauigliosa, e colla medesima sollecitudine, con cui si scansano gli altri: *cætera vitia cum vitentur, hoc petitur*.

Mà non dobbiamo già lasciare di riflettere dopo tutto questo, che i Maestri dell'Eloquenza hanno dichiarato per mancamento di pretendere di non volerne hauere alcuno, e per vna spezie di vizio il volerli schiuar tutti con troppa curiosità. Essi credono, ch'vna libertà generosa è così essenziale nella lor professione, che non riconoscono cosa alcuna, che più gli sia contraria di vna soggezzione seruile. Quelli, che si sottomettono troppo scrupolosamente

a tut-

à tutti i precetti dell'arte, senza volerne trasgredire alcuno, sono simili à quei Funambuli, ò Ballerini sopra la corda, che contano i passi, che fanno, e stanno in apprensione continua di cadere. Questo timore gl'impedisce di sollevarsi in alto, e non pensando, che à tenersi lontani dal vizio, trascurano souente le parti più nobili, e più cospicue dell'Eloquenza. Non è già per tanto, che debbansi sprezzare le sue regole; anzi che con la loro osseruanza praticata discretamente potiamo acquistare vn'abito à parlar bene, che potrà essere all'occasione di nostro gran vantaggio. Ci danno soggezione in sù 'l principio, mà riescono facili alla lunga; nella medesima guisa, che l'accompagnatura d'vn Liuto aiuta la voce quando si sà maneggiarlo con franchezza, che in altra maniera le seruirebbe d'impedimento, e d'ingombro. Non altrimenti i precetti della Rettorica ci assoggettiscono da principio, mà ci apportano col tempo, e commodo, e profitto quando ci siamo auuezzi, e li possediamo perfettamente.

Ancorche le Ridondanze, ò superfluità siano molto viziose, le magrezze, & aridità del discorso lo sono ancora molto più, e deesi tenere per vn'Aforismo indubitabile, che nella Rettorica, non meno, che nella Medicina le malattie,

che procedono da vacuità, sono più fastidiose di quelle vengono da riempimento.

CAPITOLO XVI.

Della Pronenciazione.

LA bella, ed aggradeuole Pronunciazione dipende dal gesto, e dalla voce, donde Cicerone hà preso motiuo di nomarla vna certa eloquenza di tutto il corpo. E Demostene haueua per costume di dire, per far comprendere la sua importanza, ch'ella era la prima, la seconda, e terza parte del ben dire. Così hebbe egli per suo Direttore, oltre i suoi Maestri di Rettorica vn certo Andronico recitante di Comedie, il quale gl'insegnò, se vogliam crederlo à Quintiliano, tutta la maniera di recitare; ed vn altro Satiro dello stesso mestiere, il quale (come riferisce Plutarco) ripetendo de i versi di Sofocle, e d'Euripide, che Demostene haueua di già recitati, gli fece riconoscere l'importanza della Pronunciazione, poiche pareuano nella sua bocca differenti da quelli, che lo stesso Demostene haueua pur dianzi articolati. Cicerone seguitando dopo il suo esempio si sottopose à i precetti di Roscio parimente Comico, per rappresentare gli affetti più bassi, ed à quelli d'Esopo il Tra-

Lib. 2. Inst. c. 2.

In vita Dem. & Cic.

Tragico per esprimere i più solleuati: e l'Oratore Ortensio, che contendeua, come ben sapete, à Cicerone il Primato dell' Eloquenza; fù così eccellente in questa parte della Prononciazione, che non ritrouauasi cosa alcuna nelle sue composizioni scritte, che fosse corrispondente all'alta stima, ch'egli s'era acquistato colla voce viua animandole coll'azione.

E perche esattamente parlando la voce fà la Prononciazione, ed il gesto l'azione di colui, che declama; consideriamo primieramente ciò, che concerne la voce, la quale si può dire, che preceda, mentre il gesto non è che per accompagnarla.

Non può dubitare de' vantaggi d'vna bella voce, se non chi hauesse sconcertato l'organo dell'vdito. Essa hà la forza di rapire la nostra attenzione alle prime parole ch'ella prononzia; ed è cotanto importante nel soggetto, che habbiamo per le mani, che si può vedere in Aulo Gellio, come i più eloquenti huomini del Mondo hanno sempre fatto professione di mettere il piede arditamente sopra tutte le regole della Gramatica per sodisfare all'orecchio, ed in fauore di questo tuono aggradeuole della voce; Significato da esso col Greco vocabolo *Euphonia*.

Lib. 13. c. 19.

Egli è ben vero, ch'ella dipende ordina-

nariamente da i fauori della natura, mà è ſtato ben ſouente conoſciuto in proua, che l'arte hà ſupplito ciò, che mancaua à quelli, che non erano ſtati cotanto priuilegiati. Imperòche ſenza parlare della regola del viuere, che la fortifica, nè di tutto ciò, che ſi preſcriue à quelli, che l'hanno debole naturalmente; non ſappiamo noi che Demoſtene fù così diſgraziato in queſto particolare, che non poteua prononziare nè meno la prima lettera della ſua profeſſione? Queſta difficoltà della lingua fece, che s'auuiſaſſe di metterſi delle picciole pietre in bocca, affinche sforzandoſi priuatamente di ſormontare parlando queſta doppia difficoltà gli riuſciſſe più ageuole di vincere la prima tutta ſola allorche ſteſſe perorando nella ringhiera. Egli acquiſtò altresì maggior lena di quella, che haueua naturalmente, eſercitandoſi à prononziare de i periodi molto lunghi mentre ſtaua montando alla ſomità di qualche eminenza alquanto ſcoſceſa, ed erta. E tanto per queſto motiuo, quanto per auuezzarſi al bisbiglio d' vn popolo ſouente tumultuoſo, leggeſi che prendeua piacere à declamare ſopra il lido del Mare, allorche l'agitazione de' ſuoi flutti poteua rendere la ſua arringa meno intelligibile.

Il difetto naturale di Demoſtene mi porge occaſione di riflettere in fauore di quel-

quelli, che hanno al pari di lui (come si suol dire) mal tagliato lo scilinguagnolo, che il balbettare stesso portato giudiciosamente non apporta molto pregiudicio alla Prononciazione. Dicesi al contrario, che le donzelle vi trouano qualche delicatezza, e l'affettano,

In vitio decor est quadam male reddere verba.

Ou. 3. de art. am.

e voi ben sapete, che tutta la Grecia riconobbe questa medesima difficoltà nomata iui *Labdacismo*, condita con molta grazia nella bocca d' Alcibiade per incentiuo d'aggradimento.

Non può già dirsi altrettanto di quella egualità di prononzie, che siamo costretti di contrasegnare col vocabolo Greco *Monotonia*, non hauendone la lingua latina, nè la volgare altro equiualente, imperòche sì come la natura dimostra da per tutto, ch'ella ama grandemente la diuersità, si può comprendere ageuolmente, che non v'hà cosa alcuna, ch'ella abborrisca maggiormente in vn discorso eloquente, nè per conseguenza, che arrecchi maggior noia all'orecchio de gli Vditori di questa vniformità di voce, allorche senza innalzarsi, e senza abbassarsi si mantiene sempre nello stesso tenore.

Deesi nondimeno scansare di lasciarsi in ciò trasportare all'estremità opposta. Alcuni vengono qualche volta ad vn

tuono così basso, spezialmente verso il fine de i loro periodi, che se ne perde ageuolmente il senso; il che apporta molto tedio, ed impazienza à i più attenti. Altri solleuano la lor voce per lo contrario con tanta vehemenza, e sono discordanti da se stessi à segno, che ne fanno dolere il capo à chi gli ascolta, e si rendono quasi insopportabili. Costoro haurebbero di bisogno d'essere ricondotti sul diritto camino da alcuno, come faceua al più giouine de' Gracchi il suo seruitore Licinio, qual dicesi, che si framischiaua frà il popolo, e con vn colpo di Zuffolo rimetteua il suo Padrone, soggetto à questo trasporto, nel tuono, ch' egli haueua abbandonato, ò che doueua prendere.

La voce deue accomodarsi al luogo, doue l'Oratore fà la sua declamazione, ed alla moltitudine de' suoi Vditori, la quale contribuisce non poco all' Eloquenza. Imperòche questa insigne facoltà hà vn non sò che del genio delle Dame, le quali non si adornano volentieri, se non per comparire, ou'è maggiore il concorso; e ben s'oppose colui, che disse, che l'Eloquenza è da Piazza.

Soggiungo, che si come vedonsi alcuni Declamatori, che fanno comparire troppa languidezza ne i loro discorsi con parole stiracchiate, e che si sente, che stentano ad vscire dalla lor bocca;

così ve n'hà, che sono trauagliati dal male opposto à questo, cioè da vn flusso di lingua, ò sia Logodiarrhea, per vsare la parola d'Ateneo, la quale non è meno riprensibile di quel che sia vna lentezza eccessiua. Egli è cosa buona l'hauer la bocca pronta, e facile, mà non già precipitosa, *promptum sit os non præceps*, disse Quintiliano. E secondo il pensiero d'vn'altro più antico di lui se non fosse mestieri per esser eloquente, che di parlar presto, e di fare assai romore, le rondini haurebbero vn grande vantaggio sopra i più famosi Oratori. Tersite è rappresentato da Homero per lo maggior parlatore di tutti i Greci. Il suo discorso rassomigliaua alla molla sciolta d'vn suegliatoio, che non si ferma giammai insin'al fine. E trà tanto non v'era alcuno, che ascoltasse, ciò ch'egli diceua con tanto profluuio senza grandissimo tedio.

Lib. 4. Deinops.

Mà per addurre vna proua di ciò, che può vna bocca eloquente, non dobbiamo obliare l'azione della prima Moglie di Luigi vndecimo Rè di Francia, che passando per vna Sala, doue Alano Cartiero erasi addormentato volle onorare con vn bacio, non già la Persona, com'ella disse, mà bensì la bocca di colui, che passaua per lo più facondo del secolo in cui viueua.

Quanto al gesto, egli è sì conueneuo-

le alla prononciazione, ed accompagna cosi vtilmente la voce, che restano come morte entrambe senza di lui. La sua importanza con tutto ciò spicca ben maggiormente, allorche ei parla tutto solo, e nel silenzio stesso dell' Oratore serue all'espressione de' suoi pensieri. Vn volger di Capo, ò d'occhi solamente, vn batter di piede, ò di mano, per tacere di molt'altri mouimenti del corpo manifestano talora con maggior efficacia i nostri sentimenti di quel, che farebbe vn ben lungo, e ben formato discorso. Mà non è da stupirsi, che ciò auuenga ne' recitamenti ordinarij, mentre si ritroua vn tacito linguaggio, in cui senza Prononziare la minima parola si formano i discorsi col gesto solo. Tal' era quello degli antichi Pantomimi Greci, e Romani. La maggior parte del traffico dell' Indie Orientali si pratica hoggidì per suo mezzo; & il medesimo si osserua ancora alla Porta del Gran Signore. I veri Muti, e quelli che vogliono imitarli vi hanno la loro eloquenza particolare di questa natura, che s' insegna per via di regole, e s'impara con altretanto studio quanto si possa fare nella Greca, ouero nella Romana. Di modo che, sì come la Corte di questo Monarca, è ripiena di merauiglie, vi si vedono de gli huomini senza lingua eloquenti, non meno, che de gli Eunuchi

im-

impudichi, e voluttuosi. Si può dire de' primi con Cassiodoro, ch' essi hanno *loquacissimas manus:* e trouerassi men strana la possanza di queste medesime mani, ed il loro artificio, se consideraremo, che i gesti inanimati d'vna dipintura, ò d'vna Statua, ci esprimono molte cose, e ci danno à conoscere vn'infinità di sentimenti diuersi.

L' Azione dell' Oratore, ed il suo gesto s' insegnano per via di precetti, e s' acquistano con l'habituazione, sì come le altre parti dell' eloquenza. Quindi è, che Demostene, il quale non può essere troppo souente rammemorato intorno à questo soggetto, arringaua alcuna volta d' auanti da vn specchio per osseruaruisi diligentemente, e fece fabricare sotto terra vna stanza, doue pasò due, ò trè mesi senza vscirne per impossessarsi senza distrazione de i mouimenti del corpo necessarij à quelli del suo mestiere.

Il primo precetto di questa *Chirotenia*, ò sia *Chironimia*, porta che il Gesto non deue precedere giammai la parola, nè essere continuato dopo di essa. Quintiliano disapproua, che si stenda insino alle rughe della fronte, ed à i storcimenti della bocca, il che appella *pronunciationem vultitosam*. La mano per ischiuare d' essere tenuta rustica, & indotta, come viene da esso chiamata altroue, non dee giammai essere solleuata sopra

Lib. 1. cap. 2.

degli occhi, nè abbassata di molto sotto lo stomaco. La destra è quella, che dee hauere il principale impiego, non dee stendersi più lungi verso l'altra parte, che intorno alla spalla. La mano sinistra non può essere occupata sola à fare alcun gesto. Colui, che parlando del Cielo mostraua la terra, ò discorrendo di questa mostraua l'altro, fù accusato d'hauer commesso vn solecismo di mano. Il dito di mezzo s'accosta con molta grazia al dito grosso, restando gli altri trè distesi. Quelli, che battono vna mano sopra dell'altra, ouero che se ne percuotono lo stomaco, sono ripresi come d'vn'azione da Scena. L'alzamento delle spalle, à cui Demostene era sottoposto, come altresì, il loro ristringimento sono sempre indecenti. Quanto à i piedi senza tenerli troppo vniti, si può mettere il sinistro alquanto d'auanti all'altro: mà quelli che auanzano il destro con la mano del medesimo lato nello stesso tempo, formano vna positura poco graziosa.

Io sò bene, che i Principi parlano quasi sempre stando à sedere nelle loro azioni più solenni, e che si come sono sopra le leggi ciuili, che sono già poscia per sottomettersi à quelle della Rettorica. Contutto ciò possono preualersi souente delle sue regole con molto vantaggio. L'Historia de i Paesi Bassi; ci fà vedere, che

che Carlo Quinto perorò, ſtando in piedi appoggiato alla ſpalla del Prencipe d'Oranges, all'hor che diſpoſe tutti gli ſuoi Stati frà le mani di Filippo Secondo ſuo figlio. Conuiene altresì oſſeruare, ch'ei pronunciò quel diſcorſo cotanto celebre leggendolo, non eſſendoſi voluto fidare della ſua memoria, il che pregiudica non poco alle grazie, che debbóno accompagnare l'azione. Cicerone tuttauia commemora in vna delle ſue Orazioni, ch'egli recitò parimente colla ſcrittura d'auanti à gli occhi quella, che fece al Senato dopo il ſuo ritorno dall'eſilio in riguardo, che gli parue troppo lunga per eſſere imparata à mente.

Orat. pro Plantio.

Queſte regole altresì, che habbiamo quì ſopra ſtabilite nō vietano punto, che alcuni grandi Oratori non habbiano traviato dalla loro oſſeruanza, e ſi ſiano preſi delle licenze ben grandi. Il più giouane de' Gracchi, l'eloquenza, del quale era molto più vehemente di quella del ſuo Fratel maggiore, fù il primo, che osò paſſeggiare parlando nella Tribuna nelle ſue aringhe, il che dinota, ch'ella foſſe molto ſpazioſa; ed è ſtato oſſeruato, che egli fù parimente il primo, che ſi arrogò la libertà nel maggior feruore della ſua azione di laſciar cadere la ſua veſte giù dalle ſpalle laſciando vedere il braccio nudo. Auanti di Cleone Ateniese per anche non v'era ſtato alcuno, c'haueſſe

hauuto

hauuto ardire di aprire la sua veste, nè di battersi la coscia, azione totalmente contraria al precetto del mouimento della mano.

Nè deue già obliarsi quì, ciò che Plutarco hà osseruato della possanza, che hebbe l'eloquenza di questo medesimo Gracco, ed in particolare con questa parte del gesto, ò dell'azione. In vece di riuoltarsi, parlando, verso il luogo, dou'era il Senato, com'era stato praticato insin'all'hora, ei prese vn'altra positura, riuolgendo la sua Persona, non meno che la sua parola al Popolo, e con questo picciolo atteggiamento del suo corpo, fece vna mutazione sì notabile nello stato, che rese il Popolo più considerabile del Senato.

Per riguardo de gli habiti, de' quali questi due vltimi essempi ci fanno ricordare, importa assai, che non habbiano cosa alcuna di strauagante, nè meno di straordinario. E se il Medico dee andar vestito conuenientemente alla sua professione, sì come Hippocrate lo prescriue in vn libro fatto à bello studio; non v'è alcuno che possa dubitare, che vn' Oratore non sia molto più obligato à non hauer sopra di sè cosa alcuna, che possa renderlo oggetto d'auuersione, ò di dispregio à gli sguardi de' suoi Vditori. Imperòche l'habito decente subito produce qualche buona opinione di colui,

lui, che lo porta, e per conseguenza gli acquista credito. Il contrario auuiene quasi sempre a quelli, che non sono vestiti come richiede il decoro, e che portano il Mantello, ò la veste altrimente di quel che conuiene. Alcune volte ancora si espongono a i moti de i loro spettatori, come fù quello di Cicerone, allorche disse a Marc' Antonio, che non v'era alcun'huomo, che parlasse più apertamente di lui, facendo allusione all'apertura della sua giubba, ch'esponeua indecentemente il suo stomaco a gli occhi di tutto il Mondo.

Phi-lipp. 2.

Hora si come la mancanza d'azione, e di gesto dimostra vna improprietà framischiata di stolidezza, che fù gentilmente rinfacciata con quest'accutezza a Callidio, *tu nisi fingeres sic ageres?* L'eccesso parimente di cui si tacciaua Ortensio, e che ci rende troppo gesticulatiui, deue passare per vn vizio nemico della grauità, e capace ancora di farci parere ridicoli. La sregolatezza de i mouimenti di Curione fece dimandare ad vno de i suoi auuersarij s'egli arringaua dentro vn batello, *quis loqueretur è lintre?* E diede luogo altresì alla burla di vn altro, che disse al Console Ottauio reso immobile della gotta, che se non fosse stato collocato appresso a Curione, correua pericolo in quel giorno d'essere mangiato viuo dalle Mosche. Fù di-

man-

mandato a vn non sò chi nell'vscire, ch'ei fece dalla Tribuna, nella quale s'era quasi sempre dimenato, e quante miglia credeua di hauer fatto, e più gentilmente in latino, *quot milia passuum declamasset?* Ed in tal guisa appunto le virtù della Rettorica sono collocate non meno, che quelle della Morale frà gli due estremi del troppo, e del troppo poco.

CAPITOLO XVII.

Del pregio dell'Eloquenza.

OGni giorno più si và riconoscendo, che gli animali s'intendono trà di loro col mezzo d'alcune espressioni imperfette. L'huomo hà questo di eccellente, che spiega i suoi pensieri con vn linguaggio articolato. E si può dire, che chi sà meglio maneggiare questa prerogatiua hà il medesimo vantaggio frà gli huomini, che possono essi pretendere sopra il rimanente delle creature. L'Eloquenza è quella, che ce lo dà. Chiunque la po[illegible]ede può vantarsi d'hauere vna spezi[illegible]'imperio trà di noi, tanto più co[illegible]erabile, ch'egli può esercitarlo in [illegible]i i luoghi, ed in tutti i tempi. Ed io [illegible]rouo, che gli antichi haueuano ragione di rappresentare senza mani le statue di Mercurio, posciache l'eleganza del dire, di cui egli era il Dio con-

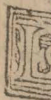
conduce à fine ſenza fatica, e ſenza impiegarui la forza, tutto ciò, ch'ella intraprende. In effetto non v'hà coſa alcuna, che il ferro, & il fuoco eſeguiſcano in vn' Armata, di cui l'Eloquenza non poſſa vantarſi di venire a capo in vna raunanza d'huomini ragioneuoli. Pericle non era meno vbbidito per mezzo della ſua ſola parola in Atene, che Piſiſtrato armato; e ſappiamo, che Gottifredo di Buglione non fece, che finir di condurre alla ſua perfezione ciò, che il ben dire di Pietro Heremita haueua fatto prima determinare; come ſi dice, che le vittorie di Martia Coruino non erano, che il compimento di ciò; che le Concioni di Giouanni Capiſtrano haueuano ottenuto dal coraggio de' ſuoi Soldati. Queſto è quello, che dee particolarmente mettere in credito l'Eloquenza appreſſo ad vn Prencipe, imperòche può molte fiate ricauare da lei ſola di così grandi effetti, quali potrebbero riſultargli dalle Truppe le più numeroſe, e le più agguerrite. E che non hanno fatto col ſuo mezzo Ceſare, ed Aleſſandro, de' quali non leggiamo giammai le Vittorie, ſe non dopo hauere ammirato con quali diſcorſi haueuano ſaputo animare alla pugna le loro Militie? Per dire il vero non ſi vedono guari degli auuenimenti grandi in tutte le Sto-

rie, che non debbansi riferire à questo principio, ed oue l' Eloquenza non habbia hauuto la miglior parte, come ne possono far fede vn' infinità di esempi registrati ne' libri tanto sacri, quanto profani, onde m' astengo dal rammemorarli quì per non aggrandire inutilmente questo picciol volume.

Il fine della Rettorica del Prencipe.

LA

LA MORALE DEL PRENCIPE.

D

nano
potr
ſua i
la D
viue
le .

Le
la ra
ſcien
tend
mira

M
di qu
neral
ti dal
anim

LA MORALE DEL PRENCIPE

CAPITOLO I.

Della Filosofia Morale in generale.

A Morale è vna parte della Filosofia, che regola i nostri costumi, portandoci al camino della virtù, ed allontanandoci da quello del vizio; in che noi potremmo prender abbaglio senza la sua instruzione. Ella dee essere nomata la Dottrina de i costumi, l'Arte del ben viuere; ò la scienza del bene, e del male.

Le nostre azioni moderate da essa colla raggione fanno il soggetto di questa scienza; e la felicità humana, ou'ella tende, si è lo scopo, ed il fine dou'ella mira.

Mà prima di trattare separatamente di queste azioni, essa le considera in generale nel loro fonte, e come dipendenti dalle due parti principali della nostr' anima, l'Intelletto, e la Volontà.

CAPITOLO II.

Dell' Intelletto, e della Volontà, come principij delle nostr' azioni.

LA Volontà è talmente vn principio interno delle nostre azioni, che senza il suo interuento, di tutto ciò, che noi facciamo, nulla ci può esser imputato. Se noi vi siamo sforzati, e che operiamo contro al nostro grado l'azione non è quasi più nostra, moralmente parlando; ed il suo merito, ouero il suo demerito non ci appartiene in conto alcuno.

Per altro la libertà sola della volontà, che libero arbitrio vien detta, congiunta all'intenzione esente da ogni violenza è ciò che imprime il carattere di bontà, ò di malizia a tutte le nostre azioni: Donde procede esseruene alcune, che per essere senza alcun scopo, e senza disegno, sono nomate indifferenti.

Così egli è vna massima costante nella Morale, che si come per esser colpeuole nelle cose maluagie basta hauerle solamente disegnate nel suo spirito; la nuda volontà d'abbracciare le buone, e meritorie, ed il solo disegno di portarsi alle virtuose, ci rende incontanente degni di lode.

Che se la volontà dee essere tenuta

per

per vn principio certo di tutte le azioni Morali, è forza credere, ch'esse non dipendono però meno dall'Intelletto, poich'egli è desso, che rischiara la prima, incapace di portarsi à cos'alcuna, senz'esser guidato da i lumi di questo. Imperòche secondo che l'Intelletto rappresenta gli oggetti alla volontà, essa li siegue; ò li fugge con vn mouimento, ch'ella non prenderebbe già mai per se stessa: *Nihil volitum, quin præcognitum*, dice la Scuola, ed in altri termini; *ignoti nulla cupido.*

L'operazione dell'Intelletto è dunque altretanto necessaria, quanto quella della volontà per produrre vn'azione morale, che dipende da ambedue questi principij. Ed il primo è di tanta importanza, che ciò, che si fà per mancanza del suo lume, cioè à dire nelle tenebre d'vn'ignoranza inuincibile, rende scusabile vn'azione malua-gia, e le fà cangiar natura.

CAPITOLO III.

Ciò che sia Azione Morale.

ANcorche paia, che si potrebbe con diritta ragione nomare azione humana tutto ciò, che l'huomo fà, nondimeno, in riguardo della parte principale del suo composto, vogliono i Filosofi, che non si possano chiamare propriamente azioni humane se non quelle, alle quali egli si porta con giudicio, e con libertà.

Alla norma di questo sentimento molti confondono, e prendono per vna cosa stessa l'azione Morale, e l'azione humana.

Mà quando bene vi fosse qualche differenza frà questi due termini, è certo che per riguardo delle azioni Morali, che fanno il soggetto della dottrina dei costumi; non possono passare se non per quelle, che fà vn'huomo libero, che apparisono di qualche importanza, e che per essere buone debbono essere conformi alla ragione, sì come diuentano maluagie quando le sono contrarie.

Ciò comparirà con maggior euidenza se getteremo lo sguardo sopra tutte le azioni, che non hanno il priuilegio d'essere chiamate Morali, posciache è proprie-

prietà delle cose contrarie lo spiccare maggiormente nella loro opposizione.

La prima circostanza dell'azione Morale, che dimanda la libertà, e la terza, che l'obliga à seruirsi della ragione, dimostrano manifestamente, che tutto ciò, che fanno i Pazzi, i Fanciulli, e quelli che dormono, non può essere annouerato frà le azioni Morali, posciache non hauendo in cotale stato l'vso della ragione, non operano nè ragioneuolmente, nè con libertà d'intendimento. Così non riceuono essi lode, nè biasimo, premio, nè pena di ciò, che fanno, che se la necessità, che chiamasi d'ignoranza impedisce all'azione l'esser Morale, come si vede in questi esempi, quella, che ci violenta quando operiamo per forza, non è meno contraria alla libertà, che dee sempre accompagnare l'azione Morale: e quindi nasce, che non ci vengono già mai imputate quelle cose, nelle quali potiamo allegare la forza.

La seconda condizione, che risguarda l'importanza delle azioni Morali, c'insegna, che ve n'hà d'indifferenti, ò sia da nulla, le quali non meritano di portare questo nome. Tali sono quelle, con cui facciamo vn salto per mero capriccio, passeggiamo senza disegno,

leuiamo da terra vna festucca, solleuiamo vna delle nostre basette, ò scuotiamo vna foglia d'albero in passando; imperòche se bene vi si portiamo con libertà, non hauendo esse nè bene, nè male, e non essendo indirizzate nè al vizio, nè alla virtù, non possono nè meno essere appellate Morali; l'indifferenza è, per così dire, la Nichileità d'vn'azione essendo contraria alla Moralità.

CAPITOLO IV.

Delle Passioni in generale.

HOr perche la maggior parte delle nostre Azioni buone, ò catriue, vengono esercitate dalle passioni, conuiene considerar queste auanti di passare più oltre.

Le passioni sono chiamate perturbazioni da i Filosofi latini, ed in effetto altro non sono, che commozioni naturali, che si fanno nella parte sensuale, doue hanno la lor sede.

Imperòche noi habbiamo due appetiti, de quali l'vno è ragioneuole, che dipende dalla volontà; e l'altro sensuale, ò sensitiuo, di cui le bestie sono partecipi, come delle stesse passioni. Queste due parti del nostro composto han-

hanno dato luogo alla fauola dei Centauri. L'Appetito sensitiuo si diuide in concupiscibile, che ci fà hora ricercare il bene, ed hor fuggire il male; & in irascibile, che si solleua contro alle difficoltà, lequali s'incontrano sia in questa fuga, ò sia in questa ricerca.

Zenone, e gli Stoici faceuano altretanti vizi di tutte le passioni, che chiamauano malatie dell'Anima. Mà essi combatteuano per la loro opinione, contra le altre sette con tanta passione, che dauano molto bene à diuidere non esser eglino esenti da ciò, che riprendeuano negli altri. Aristotile, ed i Peripatetici hanno tenute le passioni per indifferenti; sostenendo, che sì come la sanità del corpo non consiste nella distruzione delle qualità contrarie, mà ben sì nel loro temperamento; quella dello spirito parimente dipendeua dalla moderazione delle passioni più tosto, che dal loro totale sradicamento.

Così tanto è lontano, che queste Passioni siano peccati nella Morale Christiana, ch'anzi al contrario essendo sottomesse alla ragione, ci danno apertura di meritare, e di fare delle azioni virtuose.

Quindi è, che è stato detto, che la Virtù Morale haueua la passione per materia, e la ragione per propria forma.

Ed in effetto sì come il miglior Piloto del Mondo non può auanzarsi sopra il Mare, nè far conoscere la sua perizia senza i venti, l'Anima altresì rimane senza azione, e non opera guari senza le proprie passioni.

Mà quando queste passioni sono più forti della ragione, diuengono quelle Furie de gli antichi, che la perseguitano; i Giganti della Fauola, che vogliono leuar Gioue dal Trono; ed i Seruitori de' Saturnali, che vsurpano il comando sopra il loro Padrone.

Egli è certo, che ciò ch' hanno detto i primi Poeti (ch'erano tutti Filosofi) dell' huomo di Prometeo composto di diuerse parti de gli altri animali, non era ad altro fine, che per esprimere le Passioni brutali, le quali possiamo ben sì per auuentura superare, mà non già schiuare.

Imperòche si ritrouano ben sì de i Paesi esenti naturalmente dalle bestie feroci, e velenose, com'era l' Isola di Creta, ò sia di Candia, se noi crediamo à gli Antichi; mà non v' hà punto d' Anime così pure, e sì priuilegiate, che non risentano il mouimento delle passioni. I più perfetti de gli huomini sono quelli, che vi fanno maggiore resistenza, sì come dicesi, che i più virtuosi sono quelli, che hanno meno d' imperfezio-

fezioni. Noi non habbiamo, che vna sola ragione, che ci regola, e ci conduce, contro ad vn gran numero di passioni, che ci sregolano, e ci suiano.

Se ne contano insino ad vndici primitiue, e generali, delle quali tutte l'altre sono come tanti germogli. L'Amore, e l'Odio; il Desiderio, e l'Auuersione, ò la Fuga, e la Voluttà, ò sia Piacere, & il Dolore (alcuni cancellano queste due dal numero delle Passioni) l'Ardire, ed il Timore; la Speranza, e la Disperazione; e finalmente la Collera, che per essere nominata in vltimo luogo, non è meno da temersi di tutte l'altre. Le prime sei dipendono dalla parte concupiscibile, le cinque altre dall' Irascibile.

Vi sono delle altre Passioni, che s'appellano Miste, e che si formano da queste: sì come dall' Amore, e dal Dolore la Misericordia; dall'Odio, e dal Desiderio l'Inuidia; la Gelosia è della stessa Natura non meno che la Vergogna, di cui Aristotile fà vna Passione, ed altri vna mezza Virtù.

Molti Filosofi, e gli Stoici frà gli altri, non hanno riconosciuto, che quattro Passioni, il Desiderio, ed il Timore, l' Allegrezza, e la Tristezza; ch' essi paragonano ne gli sconuolgimenti cagionati da esse à i quattro Venti chia-

mati Cardinali: ed altri sotto l'autorità di Sant' Agostino hanno proferito questo Paradosso Morale: che vi era vna sola Passione, cioè l'Amore. Mà al certo quest'è vn metter insieme cose troppo differenti come sono l'Odio, e l'Amore in vna medesima Categoria; E se bene vna medesima cagione è capace di produrre effetti molto contrari, basti il dire, che tutte le Passioni dipendono dall' Apetito Sensitiuo, senza confonderle trà di loro contra l'ordine d'ogni disciplina.

Lib. 14. de Ciu. Dei c. 7.

In vece di ricercare la loro serie, ed il modo, con cui si generano nell' Appetito Sensitiuo, diciamo alcuna cosa di ciascuna di esse in particolare, che sia di maggior sugo nella sua breuità, e quindi più conforme al nostro intento.

CAPITOLO V.

Dell' Amore, e dell' Odio.

L'Amore fù diffinito da Socrate vn desiderio della Bellezza. Si può dire, ch'egli è vn mouimento dell' Appetito verso di ciò, che gli par bello, e buono; ò più tosto vn trasportamento dell' Anima per vnirsi à ciò, che le piace.

L'Amore, e l'Amicizia sono differenti in ciò che l'Amore è vna Passione, e l'Amicizia vn'habito virtuoso. Mà ben souuente questi due termini si pigliano l'vno per l'altro.

L'Anima d'vn'Amante si può dire in certo modo, ch'ella si ritroui più doue ama, che doue anima, *Magis est vbi amat*, dice la Scuola, *quam vbi animat*. E se ne rende questa ragione, ch'ella è doue anima per necessità, e dou'ella ama per puro istinto del proprio genio, e con libertà.

Diceuano gli Stoici, che i soli Saggi sapeuano amar bene; e dall'altro canto essi non amauano che i bruti, ed in oltre, dice Plutarco, perdeuano il loro amore tosto, che questi diuentauano belli il che visibilmente concerne l'amore solamente dello spirito, e non del corpo.

Vn'antico hà pronunziato, che Gioue stesso non poteua amare, ed esser Saggio ad vn tempo.

Egli è cosa più eccellente, e più nobile l'amare, che l'essere amato, sì come è felicità maggiore, ed honoreuolezza ancora il dare che il riceuere.

La passione dell'Amore si perdona a' Giouani, mà è ridicola ne i Vecchi; ò per ispiegare l'istesso concetto col verso di Laberio.

Amare Iuueni fructus est, crimen seni.

Non è già vero, secondo la nostra osseruazione antecedente, che tutte l'altre Passioni, e l' Odio stesso, non siano altro che Amore vestito di diuersi colori. Mà è ben certo, che l' Amore dà legge à tutte l' altre Passioni, ed è come vn primo mobile, che le fà girare à sua voglia. Imperoche, sì come la creazione d' vn Dittatore à Roma faceua cessare tutti gli altri Magistrati, in cotal guisa appunto questa Passione amorosa soffoca tutte l'altre, e resta sola col comando dell' Anima, quando le piace.

Per risguardo dell' Odio, che è vna grande Auuersione di ciò che noi crediamo cattiuo, basta il dire per conoscerlo con la regola de i contrari, ch'egli è opposto all' Amore: in effetto deesi considerare come l' antipatia del nostro appetito con le cose, che gli dispiacciono: egli è l' orrore, che noi habbiamo di tutto ciò, che giudichiamo esserci pernicioso.

Vna sentenza greca prescriue, che vn' huomo morale non dee hauere già mai nemicizie, nè odi immortali.

Non v' hà nemico alcuno, che sia picciolo, e degno d' essere disprezzato: la minore frà le Mosche, ed il più sottile de nostri capegli fà la sua ombra. La

For-

Formica ſteſſa hà la ſua bile; e non v'è così picciolo fantaccino, che non poſſa tal'hora dar ſcacco matto ad vn Rè.

Mà la Morale c'inſegna à cauar profitto da i noſtri nemici, di che habbiamo vn picciolo trattato in Plutarco. E perche nò? s'altri ſi ſerue ben vtilmente de i veleni, e ſi conuertono in ottimi vſi gli ſteſsi Serpenti?

I Pagani ſi contentauano di perdonare à i loro nemici. La noſtra Morale Chriſtiana ci obliga in oltre ad amarli.

CAPITOLO VI.

Del Deſiderio, e della Fuga.

IL Deſiderio è vn'altro mouimento dell'Anima verſo di vn bene, ch'ella di già ama, e non poſsiede ancora. Imperoche queſta paſsione ſi diſtingue da molte altre, che le ſi raſſomigliano, in ciò, ch'ella tende ſempre ad vn bene aſſente.

V'hà due ſorti di deſideri; gli vni ſono chiamati naturali, e conuengono à gli huomini, ed à gli altri animali, come quello di mangiare, e di bere. Queſti ſono finiti, ed hanno certi confini. Gli altri ci ſono propri, che ſi fanno per elezione, e vengono conſiderati

particolarmente dalla Morale, come di posſedere ricchezze, od honori; e queſti non riconoſcendo alcun limite, ſi moltiplicano all' infinito, ſe la ragione non li regola, e non li raffrena.

Gli Stoici voleuano, che ſi toglieſſero totalmente di mezzo, e Seneca fà il ſuo Saggio eguale à Gioue, in queſto, che non deſidera coſa alcuna. L' auuiſo che dà à Lucillo per diuentar ricco, ſi è il licenziare tutti i ſuoi deſideri, in vece d' accreſcere le ſue rendite, ſoſtenendo, che non v' hà differenza alcuna trà il poſſedere vna coſa, e non deſiderarla punto.

In queſta guiſa alcuni hanno chiamato il Deſiderio la miſura della pouertà; Imperòche, quante coſe vi ſono, che noi deſideriamo, d' altretante per appunto habbiamo noi di biſogno.

Coloro, che ſono in ciò contrari à gli Stoici, dicono, che i Deſideri, de' quali parliamo, ſono talmente degni dell' huomo, che non v' hà che le beſtie, le quali viuano ſenza hauerne.

In effetto pare, che noi collochiamo il ſommo bene nel compimento de' noſtri deſideri, quando per deſiderar bene ad alcuno preghiamo Iddio, che gli conceda ciò, che deſidera il ſuo cuore.

Baccone deplora in queſto propoſito la condizione de i Rê, d' hauer molte

te cose da temere, e poche da deside-
rare.

La prima regola, che dobbiamo os-
seruare ne i molti desideri si è di non
farne alcuno, che non sia lecito, ed ho-
nesto; la seconda, che siano sempre di
cose semplici, e facili da conseguirsi.
I desideri grandi sono altresì soggetti à
grand' inganni, e contristano à propor-
zione della loro immensità.

Le Bestie non hanno punto di deside-
ri, che non siano puramente naturali,
perciòche sono incapaci, non meno,
che le cose inanimate, de gli altri, che
si fanno per elezione: l' huomo saggio
recide questi vltimi con l' vso della ra-
gione, e si solleua per cotal mezzo insi-
no à Dio esente d' ogni desiderio, in ve-
ce d' approssimarsi alla Bestia.

Quanto alla Fuga, presa per la Passio-
ne opposta al Desiderio, ella è dessa, che
ci fà hauere in horrore ciò, che viene da
noi considerato come cosa cattiua, e
risguarda sempre il male assente. Vn
contrario fà conoscere l' altro, e la mo-
derazione, che giustifica i desideri, ret-
tifica le Auuersioni, e le fughe.

CAPITOLO VII.

Del Piacere, e del Dolore.

LA Voluttà, la Gioia, ed il Piacere, che si possono distinguere, si confondono nulladimeno come Sinonimi in questo Capitolo, doue diuersi Autori danno indifferentemente vno di questi trè termini alla Passione, che procede dalla dolcezza, che riceuono i nostri Sensi da gli oggetti, che loro piacciono, ò che deriua dà vn godimento d'vn bene diletteuole, di cui l'Anima si compiace.

Hora perche vi sono de i piaceri, ò delle gioie puramente Spirituali, ed altre, che sono dell'Appetito Sensitiuo, egli è ageuole da giudicare, che non si tratta quì se non di questi vltimi, che sono li più sensibili, tutto che i primi siano, come più puri, molto più eccellenti; perciòche noi trattiamo delle Passioni, che risiedono tutte nella parte sensuale della nostr'Anima.

Vi sono stati de i Filosofi, che hanno posto il sommo bene nella Voluttà. Quella de gli Epicurei sembra essere stata più Spirituale. Arristippo, ed i suoi Cirenaici ne hanno professata vna più corporale.

Tut-

Tutte l'altre Sette, e quella de gli Stoici in particolare hanno declamato contra queſta Voluttà. Antiſtene fondatore de i Cinici haueua ſempre queſta parola in bocca, ch'egli pregaua Iddio à farlo più toſto diuentar pazzo, che Voluttuoſo: il che ſi pronunzia più aggradeuolmente in lingua Greca, che nella noſtra volgare.

Noi mettiamo con Ariſtotele le Voluttà nel numero delle altre Paſſioni, che come indefferenti ſeruono di materia alla virtù, quando ſono moderate dalla ragione, che tiene ad eſſe luogo di forma.

Mà perche la noſtra naturale procliuità pende dalla parte del Piacere, e della Voluttà, conuiene preualerſi contro di lei de' precetti della Morale.

Il bene non genera male: la Voluttà cagiona le malatie, la pouertà, e molti altri mali: dunque la ſourana felicità non dee eſſere collocata in eſſa.

Non biſogna già conſiderare li Voluttuoſi, dice Ariſtotile, nella loro prima apparenza tutta ripiena di ſoauità, e di dolcezza, mà nel loro termine, che non è guari lontano dal precipizio delle maggiori ſciagure.

In effetto egli è de i Piaceri come di quelle acque de' Pozzi, che non hauendo in ſe ſteſſe alcuna purità fuor ſolo

nella

nella prima superfizie, sono torbide, e quasi sempre puzzolenti nel fondo: e per lo meno sono come quelle de i Fiumi, che vanno tutte al Mare à cangiare in amarezza il loro dolce; terminandosi ordinariamente la Volontà col Dolore, *extrema gaudij luctus occupat*.

Così ella è massima di tutti i Saggi di non gustarne se non come si fà del mele con la punta del dito; e secondo la comparazione d'alcuni la Voluttà dee essere nella vita à riguardo delle nostre operazioni, come vn poco di sale, che le condisce, e che non può entrarui con eccesso senza gustare il tutto.

Strom. l. 2. & 7. Clemente Alessandrino, che vsa quest' vltima similitudine, intitola altroue la Voluttà, Metropoli di tutti i vizi.

Non v' hà cosa alcuna sopra tutte le altre, che vn gran Prencipe debba con maggior cura scansare, che d' esser preso per vn Sardanapalo: e non potrebbe, che acquistarsi pessima fama se volesse imitare Serse, che proponeua premi à coloro, i quali inuentauano qualche nuoua maniera di Voluttà.

I Sibariti sono infami nell' historia per essere stati li più Voluttuosi de gli huomini. Essi scacciarono dalla loro Città, al dire di Ateneo, tutti li Fabbri, perche turbauano le loro hore di riposo. Vno di essi lagnauasi, che essendo coricato

ricato sopra le Rose la piegatura d'vna foglia l'haueua incomodato. Vn'altro diceua hauere contratto vn gran mal di fianchi à rimirare solamente vn'operaio à lauorare. Ed vn terzo protestò, che il valore de gli Spartani non doueua essere tenuto in conto, non essendoui alcuno, che non douesse esporsi ad ogni sorte di perigli per finire prontamente vna vita faticosa, e frugale, qual'era la loro.

Il Dolore, la Tristezza, & il Dispiacere non sono quì più distinti de i loro contrari; e si pigliano per vna Passione dell'Anima toccata dal male, che si presenta à i nostri sensi.

Ancorche il tempo sia vn gran rimedio à questa passione, egli è ben meglio riconoscerlo dalla ragione; ed è nostra vergogna, che il primo faccia alla lunga ciò, che si ritroua sempre in nostra balìa.

Quando il dispiacere prende il possesso d'vn'Anima, ei si trasforma in vn Cerbero di trè capi, che l'affligge col passato, col presente, e col futuro. Quindi è, che l'armi più forti della Filosofia s'impiegano con diritta ragione contro à questo mostro.

CAPITOLO VIII.

Dell' Ardire, e della Paura.

DOpo le Paſſioni dell'Appetito Concupiſcibile, ſieguono quelle dell' Iraſcibile, frà le quali l' Ardire, e la Paura ci ſi rappreſentano le prime.

L' Ardire è dunque vna paſſione dell'Anima, che la rinfranca in tutti gl'incontri, e la fortifica contro ad ogni ſorte d' oſtacoli.

Queſta è la più Signorile di tutte le paſſioni, quella che porta alle azioni più eroiche, e che tutta ſola, anche prima d'eſſer Virtù, può dare riputazione ad vn Prencipe.

Diceſi, che sì come la Fortuna fauoriſce gli huomini arditi, ella è quaſi ſempre contraria à i timidi, e puſillanimi, *Audaces Fortuna iuuat, timidaque repellit.*

La Paura è vna Paſſione, che perturba l' Anima per l'immaginazione d'vn male vicino.

Alcuni hanno voluto mettere qualche diſtinzione frà la paura, e la timidità, come ſe queſt' vltima foſſe più oppoſta all' Ardire, poſciache al dire di queſti, vn'huomo valoroſo, & ardito può eſſere ad vn tempo pauroſo, ribat-

tendo

tendo corraggiosamente il male, ch'egli apprende, tutto che già mai egli non sia timido. Mà l'vso ordinario della nostra lingua non ci permette di stare à questa distintione.

Vi sono de i timori giusti, che possono toccare i più magnanimi, e che come dice la Scuola, *cadunt etiam in constantem virum*.

Ce ne sono de gli altri, che chiamansi terrori panici, perche sono senza fondamento. Il nome di questi viene dall'opinione de gli Antichi, i quali credeuano, che il Dio Pan perseguitasse i Maluagi con questi spauenti inopinati.

CAPITOLO IX.

Della Speranza, e della Disperazione.

LA Passione della Speranza formasi per via di vn mouimento della nostr'Anima verso di vn bene, ch'ella si figura di poter ottenere.

Questa Passione è ben differente dalla Virtù Christiana, che porta il medesimo nome di Speranza: imperòche la prima risiede nell'Appetito Sensitiuo, ed è vn puro effetto della natura, che le stesse bestie risentono alcuna volta. La seconda hà la sua sede nella volontà,

passa

passa per vn contraségno di Predestinazione, ed è opera della grazia.

I Giouani inesperti, e quelli a' quali il sangue bolle sperano ageuolmente, molto. I Vecchi, che hanno il sangue freddo concepiscono difficilmente le speranze per cagione, dice Aristotile, ch'essi hanno la sperienza di molte speranze vane, dalle quali sono stati altre volte delusi, d'onde prendono argomento d'vna perpetua diffidenza.

La Disperazione è vna Passione contraria, che ci getta in vna ferma persuasione d'essere incapaci d'ottenere vn bene desiderato, ò pure di non potere scansare vn male abborrito.

Questa disperazione fà tal'hor fare delle azioni non meno ardite della speranza; posciache non v'è cosa alcuna, che non s'imprenda risolutamente quand'vno è disperato.

Vna salus victis, nullam sperare salutem.

Mà se vi si pon mente più da vicino, queste medesime azioni di Disperazione sono fondate sopra vna nuoua speranza, che risorge nell'animo nostro, e ci fà tentare tutte le cose estreme, allorche habbiamo perduta la speranza, che dipendeua da gli altri mezzi.

CA-

CAPITOLO X.

Della Collera.

IL ſolo vocabolo latino *Ira*, che ſignifica la collera, dinota, ch' ella è la principale, e la più propria Paſſione dell' Appetito Iraſcibile, poſciache hà preſo il nome da eſſa.

La Collera è vna commozione del Sangue, che ſi accende d' intorno al cuore per combattere le difficoltà, che ſi preſentano nella inchieſta del bene, ò nella fuga del male. Seneca l' hà deffinita più conciſamente, vn' Appetito di vendetta. Ed il Poeta Orazio l'hà intitolata vn furore poco dureuole.

In fatti S. Tomaſo hà ſtabilito trè ſorti di Collera preſe dal quarto libro dell' Etica d' Ariſtotile. La prima ritiene il ſuo nome ordinario, e chiamaſi *Iracundia*: collera: La ſeconda molto più acceſa appellaſi Furore: e non fà egli punto difficoltà di dare alla terza il nome di Smania, che non ceſſa per altro mezzo ſe non per quello della vendetta, ed è ſeguita tal'hora da vna intiera, e perpetua alienazione di Spirito. Quindi è, che Seneca non ſenza fondamento hà detto, che la Collera era la ſtrada più breue per giũgere ad vna perfetta follia.

Sico-

Si come il più forte aceto è quello, che si caua dal mele; così non v' hà ordinariamente Collera alcuna più violenta di quella de' Grandi per cagione delle dolcezze, e sodisfazioni, che prouano continuamente quasi in tutte le cose; il che rende loro insoportabili i minimi dispiaceri, e muoue in essi la bile con maggiore vehemenza di quella, che prouano gl' huomini d' inferior condizione.

Quindi è che i Prencipi, le passioni de' quali non hanno guari altra misura, che quella della loro fortuna, e della loro esaltazione, sono obligati per loro proprio interesse à preualersi di tutti li rimedij possibili contra di vna Furia così tanto pericolosa. L' altre Passioni, si contentano di spingere, questa precipita: quelle scuotono gli huomini solamente al primo incontro, questi li rouerscia per terra, e tanto più pericolosamente il fà, quant' essi sono costituiti in grado più sublime di più alta Fortuna, che rendendo più graue la loro caduta, fà che ne sieguano tal' hora altre tanto più deplorabili le rouine.

Il principal rimedio contra di questa passione consiste in habituarsi à poco, à poco di resistere à tutte le occasioni di collera, che si presentano. Socrate era talmente auuezzo à questa resistenza, che

che quando haueua maggior occasione d'abbandonarsi allo sdegno, all'hora più, che mai sospendeua tutte le funzioni dell'Anima, restando muto, e quasi insensibile; donde i suoi più intimi famigliari scorgeuano molto bene la collera, ch'egli haueua internamente.

La lettura de i libri Morali prepara molto vtilmente la strada à queste habituazioni. E riesce di molto vantaggio à quelli, che sono facili à sdegnarsi, lo scansare la fame, la sete, la stanchezza, e tutto ciò, che infiamma straordinariamente gli Spiriti. Alcuni hanno consigliato di rimirarsi in vno specchio, quand'vno è più agitato dalla bile, imperòche vedendosi allora con vn ceffo sì horribile, e sfigurato; nella guisa appunto, che Pallade, & Alchiade rinonziarono al suono del flauto dopo hauere veduta l'enfiagione deforme, ed ineuitabile delle loro gote; egli è impossibile, che non si detesti vna Passione, che ci mette sì spauenteuolmente fuori di noi stessi.

CA-

CAPITOLO XI.

Delle Passioni miste, la Misericordia, l'Inuidia, la Gelosia, e la Vergogna.

Glà che le Passioni miste sono composte delle precedenti non hauremo mestieri di tratteneruisi molto.

La Misericordia è vn mouimento tenero, e doloroso, che noi risentiamo quando la miseria d'vn'altro ci tocca il cuore, d'onde è formato il nome di Misericordia.

Gli Stoici permetteuano al loro Saggio di esaminare gli atti di Misericordia, mà non voleuano però, ch'ei fosse misericordioso; poiche, secondo essi, egli era superiore à tutte le passioni. Altri hanno fatta vna virtù della Misericordia, e gli Ateniesi le inalzauano de gli Altari come ad vna Diuinità.

Egli è indubitato, che il titolo di Misericordioso è gloriosissimo ad vn Prencipe, perciòche lo stesso grande Iddio non lo rigetta. Quindi è, che gli Egizi poneuano nella cima d'vno Scettro la testa d'vna Cicogna per simbolo di Misericordia, e nella parte più bassa vn'altra testa di Cauallo Marino, che rappresentaua la seuerità: e vo-

e voleuano inferire, che ſe bene vn Prencipe dee tal' ora eſſer ſeuero, e tal'ora altresì Miſericordioſo, nulladimeno la ſua Miſericordia dee ſtare al di ſopra, ed eſſer preferita alla ſeuerità.

L'Inuidia hà vn' altro ſimbolo, che è la Cantaride, perciòche ſi come queſto Inſetto ſi getta ſempre sù i più bei fiori, l' Inuidia s'attacca parimente alle più belle azioni de gli altri, per tenderle, ſe tanto ella può, meno conſiderabili. Imperoche queſta è vna paſſione, che ſi forma nelle noſtre anime, allorche vediamo proſperare i noſtri pari. In vece di eſſa vi è l' honeſta Emulazione, che gli raſſomiglia, mà che è permeſſa, eſſendo vn ſtimolo efficace al ben' oprare, oltre di che eſſa è immune da ogni mala volontà. Vn Santo Padre hà hauuto queſto penſiero, che Iddio non potrebbe più ſeueramente punire vn' Inuidioſo, che collocandolo nel ſuo Paradiſo, ſe foſſe poſſibile dientraruicon queſta paſſione, perciòche la felicità de gli altri glie lo conuertirebbe in vn' Inferno.

La Geloſia è vn' altra Paſſione così framiſchiata d'odio, e d'amore, che ſi ſcorgono in eſſa de i contraſegni viſibili, sì dell' vno, come dell'altro. Euui vna Geloſia lodeuole, e Dio me-

medesimo si è chiamato il Dio geloso.

La Vergogna è vna confusione di spirito, che viene allorche si teme qualche biasimo d' vn' operazione fatta; ouero qualche sorte d' infamia; ma questa spezie di timore in vece di farci impallidire, ricuopre il volto d'vn rossore, che è sempre stato preso in buona parte, e che i Filosofi hanno chiamato il Belletto della Virtù. In effetto per indicare vn' huomo ben determinato al male, dicesi, ch' egli hà perduto del tutto il rossore, ò sia la vergogna.

CAPITOLO XII.

Delle Virtù Morali, e de' vizij in generale.

LA Virtù Morale è vn' habito, ouero vna disposizione costante, che ci fà operare secondo la ragione.

Questa diffinizione ci dà à conoscere quella del vizio, il quale come contrario alla virtù, altro non è, che vn habito al male, ed alle operazioni irragioneuoli.

Essa ci discuopre ancora la differenza, che si dee mettere trà le Passioni, e le Virtù, od i Vizij: non essendo le prime, che inclinazioni indifferenti al bene, ed al male; e queste sono habiti, ò sia disposizione determinate, e fisse.

In

In terzo luogo la parola, operare, distingue in questa diffinizione la Virtù Morale dalle Virtù intellettuali, quali sono la Scienza, l' Intelligenza, e la Sapienza, e dalle Virtù infuse, la Fede, la Speranza, e la Carità.

La Virtù Morale è nella volontà, che mira à ciò, che è buono, bello, ò dilettevole; l' intellettuale stà nell' Intelletto, che hà per proprio oggetto il vero. Così col mezzo della prima noi diventiamo buoni, e colla scorta della seconda sapienti, e dotti. La Malvagità è opposta alla prima, l'Ignoranza alla seconda. Finalmente la Virtù Morale acquistasi con l' vso, e l' intellettuale per via dello studio.

Quanto alle Virtù infuse, che chiamansi in altro modo Teologali, elleno sono Virtù Christiane, e sopranaturali, che la Teologia ci dà à conoscere come puri doni dello Spirito Santo, e però non sono soggetto proporzionato della Filosofia Morale.

La parola Virtù pigliasi ancora qualche volta per vna qualità naturale, che viene attribuita à gli animali, alle piante, ed alle pietre stesse, che hanno qualche Virtù particolare: mà ciò, si fà, ò abusivamente, ò perche la parola di Virtù è homonima, ed equivoca, cioè à dire, ch'ella hà mol-

te, e differenti significazioni. Leggesi in Plutarco nel trattato d'Isi, si come alcuni Filosofi attribuiuano à gli stessi Demonij alcune differenze di Virtù, e di vizij. Vi sono parimente certe semiuirtù, come tal vno le chiama, che sono disposizioni naturali alla Virtù, e che si osseruano anche ne i Fanciulli. Tal'è il desiderio, che si riconosce in essi d'essere lodati; la tema del disonore, l'inclinazione alla Pazienza, alla Prudenza, ouero alla Misericordia. Mà questi non sono che puri semi di Virtù, e non già vere Virtù.

Finalmente conuiene osseruare, che la Virtù Morale, essendo vn'habito, ella non si acquista se non col costume, e con la pratica di molte azioni reiterate. Molti tengono con tutto ciò, che si può fare vn'azione con tanto feruore, e coraggio, che tutta sola sarà bastante per produrre vn'abito virtuoso. Tant'è, che quest'assioma resta costante, che la Virtù consiste nell'azione.

Dicesi altresì ordinariamente, che la Virtù consiste nella mediocrità, ed in vn certo mezzo, che la Scuola insegna non essere Aritmetica, mà di Geometria; ò pure, ch'egli non si misura col numero, mà bensì con l'equità; e non è il mezzo della cosa, mà della ragione. Le proporzioni arit-

aritmetiche, e geometriche, la prima delle quali consiste nell'egualità, e la seconda nella dignità richiedono vna lunga spiegazione. Mà questo vuol dire in sostanza, che quantunque vna virtù sia mai sempre frà due vizij contrarij, come per essempio la Liberalità trà l'Auarizia, e la Prodigalità; il Valore trà la Timidità, e la Temerità; ella non è però sempre egualmente distante da ambedue; e che il Mezzo Morale, in cui si considera la Virtù, come nel suo Trono, e che stà frà l'eccesso, ed il mancamento, si piglia, hauuto riguardo al tempo, al luogo, & alle persone. Vedesi ciò nella Temperanza, doue ciò che basta ad vn'huomo per mangiare, ò bere è troppo poco ad vn'altro: e nel valore, doue vn'azione generosa in risguardo d'vn semplice Soldato, sarebbe vna temerità considerata, nella Persona d'vn Generale d'Eserciti.

Medium rei, & medium rationis.

Egli è di grande importanza l'osseruare questi trè precetti generali. Il primo di allontanarsi con maggior cura dall'estremità più lontana dal mezzo d'vna Virtù, come per cagion d'esempio dalla Codardia, che dalla Temerità, perciòche la prima sembra più conttaria dell'altra al Valore. Il secondo di fuggire parimente con molto

ſtudio l'eſtremità vizioſa, alla quale ſiamo portati dal noſtro naturale, come l'Auarizia ſe noi vi ſi trouiamo inclinati, accoſtandoci per vn tempo in vn certo modo alla prodigalità. Il terzo di frequentare gli huomini virtuoſi, e compiacerſi della loro compagnia, à fine di contrarre inſenſibilmente quella raſſomiglianza, che è quaſi ineuitabile nella conuerſazione tanto nel male, quanto nel bene.

Veniamo alle Virtù particolari, e cominciamo da quelle, che chiamanſi Cardinali, cioè à dire Principali, e dalle quali dipende tutta la bontà, e l'honeſtà de i noſtri coſtumi. Alcuni Filoſofi hanno voluto, che non vi foſſe ch'vna ſola Virtù, la quale riceueſſe diuerſi nomi ſecondo gli oggetti diuerſi, e le ſue azioni differenti. Mà noi ſeguiremo la commune opinione, che le diſtingue, e che è veriſimilmente la migliore; ſi come habbiamo fatto intorno al ſoggetto delle Paſſioni contro à quelli, che con vn ſimile preteſto voleuano confonderle tutte con quella dell'Amore.

Di queſte quattro Virtù Cardinali, la Prudenza regola l'Intendimento; la Giuſtizia la Volontà; la Temperanza l'Appetito concupiſcibile; e la Fortezza l'Iraſcibile.

CA-

CAPITOLO XIII.

Della Prudenza.

V'Hà vna Prudenza naturale, che nasce con esso noi, e che habbiamo comune con gli animali, e che non essendo propriamente, ch'vn mero istinto della Natura non può hauer nome di Virtù. Non è già dunque di questa prudenza, che tratta la scienza de i costumi, mà bensì di quella, che ella considera come Intellettuale per risguardo del suo soggetto, posciache ella risiede nell'Intelletto; e come Morale a cagione del suo oggetto, perche s'occupa nella direzione delle azioni, che dipendono dal nostro Volere.

Questa prudenza Morale s'acquista col tempo, e con diuersi mezzi, che dipendono in parte dallo studio, e molto più dalla sperienza. Ella si diffinisce vn'abito dell'Intelletto, che prescriue all'Appetito i mezzi honesti, e commodi per arriuare ad vn buon fine. Cicerone si è contentato di chiamarla l'Arte del ben viuere.

Lib. 5. de fin.

Ella è dunque vna virtù, che sembra tenere il mezzo trà le Virtù Morali, e le Intellettuali, ò sia quelle dell'Intelletto, e quelle della Volontà. Mà quan-

tunque vi siano de gli Autori, che fanno difficultà per quest'istessa ragione di registrarla frà le Morali, mi pare molto proprio il seguire l'opinione contraria, che è la comune, posciache tutte le virtù hanno bisogno della Prudenza per le loro operazioni, donde viene, che Apollofano non facendo, che vna sola Virtù, le chiama tutte altrettante Prudenze diuersificate.

Le regole della Prudenza sono infinite: eccone le principali.

1 Non fare giammai cos' alcuna senza proporsi vn fine buono, con questo bel motto, *Cui bono?* e ricercare i mezzi più breui, e più ageuoli per conseguirlo.

2 Non intraprendere alcuna cosa superiore alle sue forze, delle quali conuien conoscere la capacità. Dicesi di coloro, che praticano diuersamente, che hanno il cuore più grande del ceruello, cioè à dire più di coraggio, che di prudenza. Dobbiamo immitare la natura, che forma queste due parti ad vn tempo, & in vna giusta proporzione trà di loro.

3 Non s'ingerire, che ne i proprij affari, se non si viene chiamato a quelli de gli altri, e vi si possa impiegare vtilmente.

4 Non apparire troppo sagace, go-

uernandosi sempre conforme il tempo, il luogo, e le persone. Vi sono alcune hore, nelle quali è imprudenza il voler fare l'accorto: ed alcune stagioni dedicate à i Baccanali, in cui li più sauissimmitano i Pazzi.

5 Tenere per indubitato, che si poriamo ingannare, e non assicurarsi troppo sopra il nostro primo ragionamento. *Nemo mortalium omnibus horis sapit*, disse il vecchio Plinio molto giudiciosamente.

6 Non eseguire giammai le deliberazioni della notte, in cui tutte le cose compariscono più grandi di quel, che sono, se non vengono approuate anche di giorno le medesime deliberazioni.

7 Prima di risoluere alcuna cosa, rammemorarsi il passato, considerare il presente, e prouedere il futuro: imperòche la Prudenza sà preualersi vtilmente di tutte le trè parti del tempo.

8 Non lodare giammai alcuno smisuratamente; scusare i difetti degli altri; non apprezzare, nè disprezzare giammai se stesso.

9 Non parlar guari se ciò, che si vuol dire non è migliore del silentio: quest'è vna massima d'vn'Antico. Bisogna con tutto ciò fuggire vn silentio ostinato, e disobligante. Mà non è già vietato il preualersi d'vn modesto si-

lentio, ò come disse colui, d'aiutarsi col Silenzio.

10 Dimostrare buona volontà a tutti, mà non legarsi con vincolo di stretta amicitia, se non con pochi. Chi hà molti Amici non ne hà nissuno.

11 Non disprezzare chi che sia, tenendo per accertato; che si come non v'hà punto di nemici, che debbano riputarsi troppo deboli, non v'è nè meno huomo così miserabile, che non possa fare talhora vn gran seruigio. Il minimo Topo può rodere la fune d'vn Leone.

12 Non entrare se non rare volte in contesa, e come per forza quando vi si è obligato, dando à diuidere, che si ricerca più la verità, che la Vittoria.

13 Procedere candidamente, e come si suol dire alla buona in ogni affare, e non mentire giammai: Quindi dipende tutto il credito della Vita ciuile; benche si possano tacere molte cose, ed altre dissimularne. In cotal guisa appunto lo praticaua il Cardinale di Tornon Ministro di Francia, che fece prononciare all'Imperadore Carlo Quinto, ch'egli non si diffidaua già di ciò, che diceua quel Prelato, mà bensì di ciò, che non diceua.

14 Non imprendere giammai di riformare il Mondo, nè di combattere

con-

contro al secolo, essendo cosa ridicola il voler contendere con chi è Giudice, e parte nel medesimo tempo.

15 Questi sono i principali aforismi della Prudenza particolare, che alcuni chiamano Monastica; l'Economica ne hà de gli altri, la Politica si preuale parimente de i suoi; e la Militare ne abbonda altresì, cioè di quelli, che spettano all'instruzione del Capitano, e del Soldato: imperòche vi sono molte sorti di Prudenza. Mà la scienza de i costumi prescriue solamente quelli del primo ordine, in cui ci siamo trattenuti.

CAPITOLO XIV.

Della Giustitia.

SE la Prudenza occupa il primo luogo frà le Virtù Morali, perch'essa le regola tutte; la Giustitia merita il secondo, come quella, che s'impiega nel comun bene, che si considera mai sempre auanti del particolare.

La Giustizia si diffinisce vn'habito della Volontà, che ci fà rendere à ciascuno ciò che gli appartiene. Questo si regola con la legge, che è ò naturale, ò positiua; e la positiua, ò Diuina, ò Vmana. Il diritto, che nasce dalla

Legge si diuide in diritto di Natura, diritto delle Genti, e diritto Ciuile.

Diuidesi parimente la Giustizia in generale, ò sia vniuersale, che Aristotile dice contenere in se tutte l'altre Virtù; ed in particolare, la quale è meno dilattata, e come vna parte della prima.

Quest' vltima Giustizia è di due sorti, distributiua, ouero Commutatiua. La Distributiua rendesi con quella proporzione Geometrica, della quale habbiamo di già parlato, che considera la dignità dei soggetti, ò sia delle Persone tanto per lo castigo quanto per la ricompensa. La Commutatiua, si esercita per via di proporzione Aritmetica, che consiste nell'egualità.

Conuiene osseruare la Giustizia verso Iddio, rendendogli il culto, che gli è douuto; verso del prossimo non facendogli giammai ciò, che non vorremmo, che fosse fatto à noi; e verso di noi stessi, hauendo vna cura ragioneuole delle due parti, che ci compongono.

Per lo diritto di natura onorasi il Padre, e la Madre, conseruasi la sua posterità, e rendesi il suo à ciascuno. Questo è sì naturale, che se ne osserua la pratica in molte bestie.

Secondo il diritto delle genti; ò delle Nazioni, gli Ambasciatori sono in-

uio-

uiolabili; si dispone del bene, e delle Persone di quelli contro de quali si stà in aperta guerra, e non è lecito appropriarsi le cose publiche, ò sacre.

Il diritto Ciuile dipende dall'osseruanza dei i costumi particolari, ò degli Editti, ed ordini del Sourano.

Questi solo è superiore alla legge vmana, perch'egli è desso, che la fa: mà non lascia contuttociò d'assoggettaruisi quasi sempre volontariamente.

Il fondamento del diritto Ciuile, e di quello delle Genti, si è il diritto di Natura. Di modo che se i primi se ne discostano, e sono contrarij all'Equità, ed all'Honestà naturale, debbono essere corretti sopra questo diritto primitiuo, che è conforme al Diuin Volere.

CAPITOLO XV.

Della Fortezza.

VI sono, alcuni, che mettono la Temperanza auanti della Fortezza, ò Magnanimità, perche la Temperanza moderna l'Appetito Concupiscibile, senza di cui l'Irascibile regolato dalla Fortezza non sarebbe punto commosso, e perche la nostra Volontà dee più tosto astenersi dal male,

le, che fare il bene. Altri per lo contrario danno la precedenza alla Fortezza come molto più nobile, essendo cosa più gloriosa il fare di moto proprio vna buona azione, che lo scansarne semplicemente vna maluagia, come il prescriue la Temperanza: sì che hauendo il bene l'anteriorità del tempo non meno, che quella della dignità, la Virtù, che lo siegue dee essere preferita ad vn'altra, la quale non hà altra mira, che d'allontanarsi dal male. Imperòche se bene la fuga di questo medesimo male tal'ora è la prima nell'esecutione, il bene con tutto ciò sempre precede nell'intenzione, non appartandosi la nostra Volontà dalle cose maluaggie, se non sè proponendosi come vn bene il vantaggio, che le ne dee risultare. Queste ragioni ci fanno abbracciare l'vltima opinione, ed assegnare questo Capitolo alla Fortezza, chiamata da i latini *Fortitudo*, e che viene da noi altresì caratterizata souente cò i nomi di Magnanimità, di Valore, e di grandezza di coraggio.

Ella è dunque vn'abito della Volontà, che ci fà esporre arditamente al pericolo, ed alla fatica, allorche il nostro douere vi ci obliga. Essa hà perciò due parti, l'vna, che risguarda l'ag-

l'aggreſſione, ò l'intrapreſa ardita delle coſe terribili, e l'altra pazienza à ſofferire coraggioſamente le doloroſe, *agere, & pati*. E perche la morte è quella coſa, che la natura più di tutte abborriſce, e che ci arrecca maggior ſpauento, i Filoſofi hanno tutti ripoſto il ſommo grado della fortezza, ò del coraggio nel diſprezzo della morte; ſi come hanno altresì determinato, ch'era maggiore il merito, e la gloria di queſta Virtù nel ſofferire, che nell'intraprendere.

Il mezzo, in cui conſiſte la Magnanimità, e trà la Temerità, e la Poltroneria, allontanandoſi dalle eſtremità vizioſe dell'Audazia, e del Timore.

Il ſuo oggetto formale ſi è l'honeſtà, di modo che il Valore, che non hà per motiuo altro, che l'ambizione, l'Auarizia, la Vendetta, la Paura, ò la neceſſità, non è, rigoroſamente parlando, che vn valore falſo, e l'immagine fallace di queſta Virtù. La Grandezza di coraggio, che appariſce nel Piloto in vna boraſca per cagione della ſua perizia nè meno ella è vna vera Fortezza Morale: e molto meno il diſprezzo di colui, che non apprende il pericolo, perche l'ignora. Altre tanto conuien dire di coloro, che ſembrano arditi in guerra, quando penſano

con

con credulità di hauere qualche carattere, ò qualch'arma incantata capace di preseruarli: percioche sono molto lontani dal Valore di cui fauelliamo, s'egli è pur vero ch'egli non habbia per principio, nè per fine altro, che l'honestà.

Bisogna bene guardarsi sopra il tutto di prendere per i più valorosi coloro, che si gettano con maggior furia, e collera nel caldo del pericolo. Ciò dimostra più tosto vna debolezza di spirito, che rende i Fanciulli più inclinati, e le Donne più soggette ordinariamente à sdegnarsi, che gli huomini; nella stessa maniera, che i piccioli Cagnolini abbaiano, e s'irritano più presto de i Mastini, e de i Doghi. La forza del corpo si fà conoscere à portare i pesi più graui senza risentirsene; e quella dello spirito à sopportare le ingiurie, ed i trauagli senza passione, operando coraggiosamente col solo mouimento dell'onore.

Sicome il Valore è la più signorile, e la più fastosa di tutte le Virtù, così non ve n'hà alcuna, che sia più propria ad vn gran Prencipe; il quale non può se non con molta difficoltà mantenere il suo posto senza la riputazione d'essere valoroso. Il solo Valore è quello, che dà i trionfi, e che rende immortali,

li i nomi de i Cesare, e de gli Alessandri. Mà ciò è superfluo di ramemorarlo alla generosità di vn Prencipe, che hà beuuto col latte le massime del Valore.

CAPITOLO XVI.

Della Temperanza.

ANcorche la Temperanza tenga quì l'vltimo luogo trà le Virtù Cardinali, e ceda alle prime in dignità; non ve n'hà però alcuna, che possa esserle preferita, se si risguarda la necessità, posciache la sanità sì del corpo, sì dello spirito, dipende assolutamente da essa.

Ella si diffinisce vn'abito della volontà, che modera i piaceri del corpo, e sopra tutti gli altri quelli del Gusto, e del Tatto. Dissi sopra tutti, perche in effetto v'hà vna certa intemperanza, che appartiene à gli altri trè sentimenti tuttoche men propriamente. Imperòche qnanti ne vediam noi per riguardo della vista, che sono intemperanti nel procacciarsi le dipinture più rare, ed i Mobili più preziosi? E non vi sono altri, che si rendono schiaui de i loro orecchi, con la passione, ch'essi hanno per la Musica, alla quale

si dan-

si danno in preda più di quello, che loro permette la propria condizione? E non se ne ritrouano ancora, perciò che tocca all'odorato, che sono biasimeuoli nell'vso eccessiuo de gli odori, e de profumi, de quali la frequenza glie ne toglie quasi del tutto il sentimento? Mà perche questi piaceri, che si prendono con gli occhi, con gli orecchi, e col naso, toccano lo spirito non men del corpo, e non pregiudicano nè all'vno, nè all'altro, come fanno quelli del Gusto, e del Tatto, de quali per altro le bestie sono partecipi al pari di noi, ciò è cagione, che rigorosamente parlando, e secondo Aristotile, la Temperanza non risguarda se non questi due vltimi sensi, de'quali essa riduce i piaceri ad vna ragioneuole mediocrità.

Quando la temperanza s'occupa à regolare il cibo, di cui tronca l'eccesso, chiamasi Astinenza, e per riguardo del bere, ch'essa ristringe alla sete naturale, appellasi sobrietà, benche questi termini si confondono assai souente principalmente nel nostro linguaggio ordinario. La Castità, la Continenza, e la Pudicizia, sono le parti della Temperanza, che moderano gli eccessi della Carne, e che reprimono i desiderij troppo violenti

del-

della Voluttà, che nasce dal Tatto.

Si può dilatare altresì la Temperanza ad imbrigliare il troppo grande appetito di gloria, cagionato da vna sfrenata ambizione, ed allora chiamasi Humiltà: ò pure ad opporsi all'eccessiuo ardore di sapere, posciache come disse quell'Antico, *literarum quoque intemperantia est*, il che può auuenire, sì per riguardo della quantità, sì della qualità, quando il nostro studio riesce, ò di pregiudizio alla salute con vna lunghezza, & assiduità troppo grande, ò riprensibile per essere impiegato intorno à materie vietate, e più proprie à corrompere lo spirito, che ad instruirlo.

La Temperanza non è già nemica delle Voluttà, mà essa le regola, e ne toglie semplicemente i disordini. Così non sono elleno maluagie di sua natura, mà solo hanno bisogno di temperamento. Non è già vietato il prendersi piacere nel mangiare, nel bere, e nel giuoco, purche si faccia con moderazione. E qual vergogna di coloro, i quali pare, che non viuano, se non per bere, mangiare, e giuocare in vece, che non si deue mangiare, bere, e giuocare se non per viuere? Queste cose possono essere lecitamente praticate con diletto, purche non si facciano per lo diletto.

L'Vti-

L' Vtilità della Temperanza è tale; ch' essa prolunga la vita, la rende immune da malattie, aguzza lo spirito, fortifica la memoria, rende il corpo più vigoroso insino alla vecchiaia, e ci dà oltre al sonno più tranquillo, anche de i sogni più onesti: quindi è che i Pitagorici faceuano professione di considerare se stessi, ò per vsare i loro proprij termini, di rimirarsi ne i loro sogni.

Mà conuien notare, che colui, il quale non è Temperante se non per possedere questi vantaggi, ò per iscansare i mali, e le disgrazie, che sono effetti dell' intemperanza, à parlare esattamente, e secondo il rigore della Fillosofia, non dee dirsi assolutamente Temperante. Imperòche la Virtù della Temperanza al pari di tutte l' altre Virtù, non hà per oggetto, nè per suo principale motiuo altro che l' onestà, la quale sola possiede il priuilegio di rendere virtuose le nostre azioni.

Arist. l. 1. mor. c. 22.

CA-

CAPITOLO XVII.

Del Vizio, e del Peccato.

SI come le Virtù ſubalterne, e che dipendono dalle quattro Cardinali ſono ſtate accennate ne i Capitoli antecedenti quanto baſta per riconoſcerle baſterà parimente in queſta picciola Morale d' vn ſolo Capitolo per i vizij, che ſono à quelle oppoſti; tanto perche gli habbiamo di già tutti oſſeruati; sì nel parlare delle Paſſioni, sì nel trattare delle Virtù, quanto à cagione, che la dottrina de i contrarij hà queſta proprietà, che la cognizione dell' vno contiene quaſi neceſſariamente quella dell' altro.

In fatti noi habbiamo già poſto nel Capitolo duodecimo la deffinizione del vizio cauata da quella della virtù, e rouerſciando la medaglia, non eſſendo egli altro, che vn' abito della Volontà, che ci fà operare contro ragione, e ci porta à fare delle azioni irragioneuoli. Certamente chiunque haurà riconoſciuto la bellezza della Virtù ſi figurerà ageuolmente la brutezza del Vizio, e non amerà giammai quella ſenza hauere vn' eſtrema auuerſione verſo di queſto.

Euui

Euui nulladimeno questa parità trà la Virtù, ed il Vizio, che questo incomincia, e quella termina col piacere. Mà la gioia, che procede dal Vizio è molto breue, e quella, che consiegue alla Virtù dura eternamente.

Il Vizio, il Peccato, e la Malizia, sono differenti in ciò, che il Vizio, come diceuamo, si prende per l'abito; il Peccato per l'atto; e la Malizia per la difformità, che risulta sì dall'vno, come dall'altro.

Riconosceremo noi dunque le azioni viziose distinguendo i Peccati.

La prima diuisione di essi è in Peccato Originale conosciuto dalla nostra sola Teologia, ed in Peccato Attuale, quello dipende dal nostro primo Padre, e questo da noi stessi.

La seconda diuisione si è del Peccato Attuale, in Mortale, e Veniale. Il Mortale facendosi riuoltare dal Creatore verso la Creatura, ci priua della grazia di Dio; il Veniale ce ne rende men degni.

La terza diuisione si è in Peccato di commissione, che dinota vna disubbidienza ad vn comando negatiuo, ò sia prohibitiuo; ed in Peccato di Omissione, che consiste nell' inosseruanza d'vn precetto affermatiuo, e di comandamento.

La quarta diuisione si è in Peccato di parola, di fatto, e di desiderio; ò pure della bocca, dell'opera, e del cuore.

La quinta diuisione presa da S. Paolo si è in Peccato carnale, e Peccato spirituale.

La sesta diuisione si è in Peccato commesso contra di noi stessi, contro al nostro Prossimo, e contra Dio.

La settima diuisione si è in Peccato d' ignoranza, d' infermità, e di malizia.

L' ottaua diuisione hà sette membri, che constituiscono li sette Peccati chiamati volgarmente mortali, ò più tosto capitali. Ella è opra d' vn Teologo morale il dare à ciascuno di essi la sua conueniente spiegazione; ed è quella d' vn'huomo saggio l'allontanarsene à tutta sua possa, come da pericolosissimi scogli.

Tant'è, che queste distinzioni, e diuisioni dimostrano chiaramente l' assurdità del Paradosso de i Stoici, quali voleuano, che tutti i Peccati fossero eguali, senza riconoscerne di più graui l' vno dall'altro.

Il Peccato trae la sua origine latina secondo alcuni dalle bestie brute, *Peccatum à Pecore*, posciache l' huomo,

mo, che pecca s'auuicina alla bestia
nel medesimo tempo, che s'allontana
dalla ragione. Se l'etimolo-
gia non è vera, la Moralità
può appoggiarsi tutta-
uia sopra vna sem-
plice alusio-
ne.

✠

Il fine della Morale del Prencipe.

L'ECO-

L'ECONOMICA DEL PRENCIPE.

PARTE SECONDA.

L'ECONOMICA DEL PRENCIPE

CAPITOLO I.

Della Scienza Economica.

IRE. La Morale, che è la Scienza de i coſtumi, ſi diuide in trè parti. Nella prima, che ſi chiama Etica, ò Morale per eccellenza, e ſopra della quale V.M. ſi è di già intrattenuta, impariamo à gouernare noi ſteſſi colle regole della ragione. Vi ſono due altri parti, che conſieguono naturalmente à quella delle quali vna ſi è l'Economica, e l'altra la Politica.

Queſt'ordine è molto naturale, eſſendo coſa neceſſariſſima, che vn'huomo ſappia gouernare ſe ſteſſo prima di comandare à gli altri, ſia come Padre di Famiglia, il che appartiene all'Economia, ò ſia come Sourano, Magiſtrato, ò Miniſtro di Stato, il che riſguarda la Politica.

Si come dunque l'Economia dee andare appreſſo alla Morale, così dee precedere la Politica, atteſo che le Caſe particolari, e le Famiglie ſono auanti le

Città, e le Polizie. Per tanto non presuma già chi che sia, che vna Persona incapace di ordinare, come si dee i suoi affari domestici, debba riuscire nel gouerno del Publico. I Romani si fecero beffe di vn Senatore, che discorreua della necessità, e de i mezzi di fare la pace; mentre la sua casa era piena di turbolenze, ed egli in diuorzio colla propria Moglie, e separato da' suoi figliuoli. Demarato Corintio volle parimente rendere ridicolo il Rè Filippo di Macedonia, che dimostraua in publico di desiderare, che il gouerno della Grecia fosse tranquillo, rinfacciandogli, che il suo discorso non haueua alcuna conformità colle discordie del suo Palaggio, ch'egli lasciaua crescere, senza curarsi molto di terminarle. Ed in Herodoto si legge, che i Parij, li quali corressero i disordini della Città di Mileto, ordinarono ch'ella fosse posseduta, e gouernata da quelli, che furono ritrouati essere stati buoni Padri di Famiglia nella campagna, come verisimilmente più stabili de gli altri à gouernare gl'interessi dello Stato.

Lib. 5. Terpsic.

Hora la Scienza Economica è quella, che prescriue le leggi necessarie per ben gouernare vna Famiglia à fine di viuerui felicemente; il che l'Etimologia della parola Greca, Economia, sembra dinotare precisamente.

E sì

E sì come la felicità dell' Indiuiduo è il fine della Morale, che V. M. hà già conſiderata; quella della Famiglia è altresì lo ſcopo dell'Economica; ed il bene generale vnico alla conſeruazione dello ſtato, è il proprio oggetto di tutti gl'inſegnamenti Politici.

CAPITOLO II.

Delle parti principali dell' Economia.

TVtta la direzione d'vna Famiglia dipende principalmente da i doueri reciprochi, che ſono primieramente trà il Marito, e la Moglie; ſecondariamente trà il Padre, ed i ſuoi Figliuoli; terzo trà il Padrone, ed i Seruitori. La prima ſocietà, che è la coniugale, hà molta conformità col gouerno Ariſtocratico; il comando del Marito ſopra la Moglie, douendo eſſere molto più moderato de gli altri due. Quello del Padre ſopra i figliuoli è Monarchico; quindi è, che i Rè ſono chiamati Padri del Popolo. E quello del Padrone ſopra i ſuoi Seruitori è pienamente Signorile, e Diſpotico, poſciache ragion vuole, che ſia molto più aſſoluto de gli due precedenti.

Il Matrimonio hà il ſuo fondamento nella Natura, la quale accoppia gli altri

Animali, ed è perciò vtile, e necessario. L'Amicizia, e la fede deono essere scambieuoli trà il Marito, e la Moglie. Mà egli è giusto, che la condotta, la protezione, e l'acquisizione vengano dal primo; l'vbidienza, la compiacenza, e la conseruazione delle cose acquistate siano parti della Moglie.

Il potere del Padre sopra i suoi figliuoli è stato riconosciuto come naturale da tutte le Nazioni. I Romani, e molti altri Popoli hanno hauuto il diritto di vendere i loro figliuoli sino à trè volte; ed anche di farli morire. Mà la piaceuolezza del comando Paterno, tutto che Monarchico, come habbiam detto, hà il suo fondamento parimente nella Natura. Il diritto Diuino dall'altra parte, che obliga i figliuoli ad ogni sorte di rispetto, e che promette loro perciò la ricompensa d'vna lunga vita, auuertisce all'incontro i Padri di non contristare i loro figliuoli con vn trattamento troppo seuero, e troppo mortificatiuo.

La soggezione del Seruitore al suo Padrone potrebbe parere meno naturale à quelli, che sostengono, che nasciamo tutti liberi. Imperoche, dicono essi, per questa ragione appunto rimetteuansi altre volte i Seruitori in vn'apparenza di libertà, nel tempo de i Saturnali, per significare, che nella prima età del Mondo

do sotto Saturno, non era per anche stabilita la seruitù. E nondimeno, per tacere de gli Schiaui introdotti dal diritto delle Genti, è verissima l'opinione d'Aristotile, che si vedono molte Persone, le quali par che nō siano venute al Mondo se non per seruire à gli altri, cotanta è la differenza, che si ritroua souente da huomo ad huomo, sì per riguardo della conformazione del corpo, sì per quello, che tocca alle funzioni dello spirito. Con questo supposto l'autorità de' Padroni sopra i loro Seruitori s'appoggia ancora sopra il diritto naturale, oltre di che quindi ne siegue, che non è meno auuantaggioso à gli vni il seruire, non essendo atti à gouernare se stessi, che à gli altri il comandare. Le leggi Economiche regolano l'vna, e l'altra condizione, mostrando sino à qual segno dee giungere l'vmanità di chi comanda, e la sommissione di chi serue.

CAPITOLO III.

Delle Leggi Economiche in ciò, che risguarda principalmente l'acquisto, la conseruazione, e la distribuzione de' beni.

SIRE. L'Economia hà molte leggi, che non risguardano punto V. M. Essa prescriue mille brighe, che non deo-

no essere abbracciate se non da gli huomini di condizione ordinaria. Voi hauete de gli Vfficiali, che hanno la douuta attenzione al buon'ordine, alla disposizione, & all'vso del vostro Loure, e de' vostri Palaggi. Di modo, che sarebbe cosa molto impropria, il trattenere V. M. sopra molte particolarità della Scienza Economica intorno à questo soggetto. Mà non però ne siegue, che tutte le massime di questa medesima Scienza siano indegne della riflessione d'vn gran Prencipe, potendo esser loro di qualche profitto, ed essendouene alcune, delle quali i più gloriosi Monarchi si sono seruiti con molta lode. Conuien fare scelta di quelle, che sono di tal Natura, à fin che riflettendo sin doue si portano quì le speculazioni Filosofiche, V. M. non vi si trattenga inutilmente.

Alessandro il Grande hauendo mandato à visitare li Bracmani dell'India Orientale, che sono li Bramini d'oggidì, il loro Capo appellato Mandanis disse al suo Deputato, frà le altre cose, questa Sentenza Economica, che la migliore, e la più apprezzabile di tutte le Case era quella, che si asteneua più facilmente dalle cose superflue. Ancorche le Corti de' Prencipi non possano essere assolutamente regolate con questa norma; con tutto ciò importa loro mirabil-

bilmente, che il numero de' loro Vffiziali ſia limitato da vna certa miſura. Si come gli animali, ch' hanno maggior copia di piedi non ſono quelli, che caminano meglio de gli altri; così gli huomini di qualunque condizione eſſer ſi vogliano, ch' hanno più gran numero di Seruitori, non ſono i più puntualmente ſeruiti. Dopo vn certo numero, il di più, porge più toſto imbarazzo, che profitto. Vna quinta ruota non può eſſere aggiunta ad vn Carro ſenza renderne l' vſo men commodo in vece d' ageuolarlo; e quelli, che hanno ſei dita nella mano, ne riceuono più toſto diſagio, che altrimente.

I Sourani non meno, che i particolari, debbono far caſo delle Perſone induſtrioſe, come molto più capaci di ſeruirli in qualunque vffizio poſſano eſſere impiegate. Aliatte Rè di Lidia, hauendo ſcontrata vna Donna ſtraniera del Paeſe di Tracia, che portando vn ſecchio d'acqua ſopra la teſta, filaua con le mani, ed in oltre riconduceua dall'abbeuerare vn Cauallo, la cui briglia era attaccata alla ſua cintura, mandò Ambaſciadori à Coti Rè di Tracia, per hauere permiſſione di far venire vna Colonia da quel paeſe, poſciache produceua perſone cotanto laborioſe, & induſtrioſe ad vn tempo.

Queſt' è vna maſſima Economica, che il vero mezzo di arricchire non dipende tanto dal molto acquiſtare, quanto dal non fare ſpeſe eceſſiue. E ciò, che mi fà creder, che queſta maſſima poſſa eſſere auuantaggioſa à gli ſteſſi Rè, si è ch'io vedo nell'Iſtorico Dione Caſſio, che Mecenate, il più autoreuole de' Romani appreſſo l'Imperadore Auguſto, non fà difficoltà di ſeruirſene per indurre quel poſſente Monarca à tenere buon conto de' danari del ſuo teſoro, che raccoglieua in quel tempo le rendite di quaſi tutta la Terra. I teſori grandi neceſſari alla conſeruazione d' vn grande Imperio, non tanto s'acquiſtano, diſs' egli, riceuendo molto da tutte le parti, quanto troncando il luſſo inutile, e la ſpeſa ſuperflua, *diuitiæ magnæ non tam multa accipiendo, quam non multos ſumptus faciendo, colliguntur*. V. M. s' approffitterà meglio di queſto Latino, che del Greco di Dione.

Conuien tenere queſt' altra maſſima per infallibile anche nella ſteſſa famiglia dei Rè, che la negligenza à prenderſi le cure neceſſarie in ordine alla ſua direzione, dà molto maggior pena, ed è incomparabilmente più faticoſa, che tutta la diligenza con cui è ſpediente, che il Capo di eſſa procuri di regolarla. *In re familiari laborioſior eſt negligentia, quam diligentia*. L'occhio del Padrone, come ſi

ſuol

ſuol dire, ingraſſa il Cauallo, ed il ſuo piede come portano i precetti dell'Agricoltura rende più fecondi i ſuoi poderi. Mà egli è ancora più certo, che la conoſcenza, che prende de' ſuoi affari vn Padre di Famiglia, contribuiſce à farla proſperare à miſura, che il diſprezzo, ò la negligenza d'eſſere conuenientemente iſtrutto gli può apportare grauiſſimo pregiudizio.

Io sò bene, che la frugalità de' particolari non può hauer luogo nella Caſa de' Rè. E mi ricorda, che Cicerone ſentendoſi obligato à lodare il Rè di Galatia Deiotaro d'eſſer frugale, e molto buon' Economo, riconoſce nel medeſimo tempo, che gli attribuiſce quindi vna virtù priuata più toſto, che reale, e propria d'vna Perſona della ſua condizione. Non è però, che i più gran Prencipi non poſſano molto vtilmente, per lo bene de i loro Stati, informarſi della condotta delle loro Caſe, e troncarne gli abuſi. Enrico Terzo Rè di Caſtiglia ſeppe, con molto ſuo vantaggio, praticare queſta maſſima, dopo eſſerſi veduto ridotto, per la poca Economia de' ſuoi predeceſſori, ad vna tale neceſſità, che quaſi arroſſiſce la penna in accennare quì dopo il Mariana, ed altri Iſtorici della Spagna, che fù coſtretto per pranſare in Burgos, al ritorno da vna Caccia, d'impegnare vno de'

suoi mantelli, nello stesso tempo, che i Grandi della sua Corte sguazzauano allegramente.

In ogni caso, Sire, egli era à proposito, che V. M. sapesse sommariamente in che consisteua questa seconda Parte della Morale, che Economica vien detta, à fine di passare più commodamente, e più secondo le regole, alla terza Parte, che è la Politica, il soggetto della quale trouerassi altretanto più importante, quanto è più dilatato, e sublime.

Il fine dell' Economica del Prencipe.

LA POLITICA DEL PRENCIPE.

P

DE

re buo
come c
terza ,
za di b

Que
conui
uation
d'ani
e delle
al par
vna b
nazio
ment
ricerc
più a
Hor
quell
lutan

LA POLITICA DEL PRENCIPE

CAPITOLO I.

Della Politica in generale.

SIRE. Dopo le due prime Parti della Morale, l'vna delle quali insegna à regolare se stesso, e l'altra ad essere buon' Economo, cioè ad ordinare come conuiene vna Famiglia, siegue la terza, che è la Politica, ouero la Scienza di ben gouernare.

Questa è sì naturale all'huomo, e gli conuien così bene, che secondo l'osseruatione d'Aristotile, non v'hà punto d'animali, che che si dica delle Pecchie, e delle Formiche, che si compiacciano al pari di esso, à viuere in comune con vna ben regolata società. Questa inclinazione della Natura hà il suo fondamento sopra il bene, che tutte le cose ricercano, e che tanto è più grande, e più apprezzabile, quanto più è generale. Hor il bene di ciascun particolare, e quello delle Famiglie, dipendendo assolutamente da quello dello stato, che abbrac-

braccia gli altri due, non è marauiglia se siamo naturalmente procliui à quest' vltimo, e desiderosi di conseguirlo.

Il pregio, e la dignità della Politica quindi si rendono manifesti: imperòche non potendo la nostra particolare felicità hauere alcuna sussistenza, ò fermezza senza quella dello Stato, non saprémo stimar troppo vna Scienza, che c' insegna à farlo prosperare, prescriuendoci le regole della sua condotta. Essa hà per altro questo vantaggio sopra tutte l'altre professioni, che le loro funzioni non possono essere praticate senza il suo aiuto; la Teologia stessa, che tiene il primo posto trà di loro, hà tal' hora di bisogno d'appoggiare il riposo delle sue contemplazioni sopra l' autorità delle leggi Politiche. In fatti non v'è Arte, ò Scienza alcuna, che non perisca ne i disordini d' vno Stato, e la medesima Religione hà necessità della sua sussistenza per la conseruazione de suoi Altari.

Mà benche la Politica debba essere apprezzata da tutti per motiui cotanto rileuanti, li Sourani con tutto ciò sono più obligati di qualsiuoglia altro à farne caso, ed à coltiuarla con particolare studio, e cura; poiche hauendo Iddio commesso loro il gouerno de i Popoli, non possono esercitarlo degnamente senza il suo mezzo. V. M. rifletterà parimente, che questi medesimi Sourani, hauendo

maggior intereſſe del rimanente de gli huomini nella conſeruazione dello Stato, in riguardo del poſto, ch'eſſi vi occupano, deono per conſeguenza applicarſi con vna ſtraordinaria attenzione ad impoſſeſſarſi perfettamente d'vna Scienza, che tanto loro importa, e che ſi può dire, che ſia il loro proprio meſtiere.

CAPITOLO II.

Delle trè ſorti di Stati, e di Gouerni.

VI ſono trè forme principali di ſouranità, ò trè maniere differenti di gouernare gli Stati. La prima ſi chiama Monarchia, cioè à dire il comando d'vn ſolo; la ſeconda Ariſtocrazia, che dipende dal potere di pochi; e la terza Democrazia, nella quale il Popolo hà tutta l'autorità. Quando la prima ſi corrompe, degenera in Tirannia; il vizio della ſeconda è l'Oligarchia; e quello della terza Oclocrazia vien detta, in cui la feccia del popolo preuale al buono, e conſiderabile Cittadino. Scorgonſi frà gli animali gli abbozzi di queſte trè ſorti di Gouerni, poſciache le Api riconoſcono vn Rè, le Grù, diceſi, che viuono Ariſtocraticamente, & il gouerno delle Formiche rappreſenta lo Stato Popolare.

Sia

Sia com'esser si voglia, tutti i Filosofi hanno riconosciuto il comando Reale, ò Monarchico per lo più antico di tutti; sì come egli è verisimilmente il più degno, se si considera, che Dio se ne serue pel gouerno del Mondo, che tutto hà del Reale. Et Aristotile non contento d'attribuirgli questi vantaggi, proua altresì la sua eccellenza con questo principio, che non v'hà corruzione alcuna peggiore di quella, che si fà delle cose più perfette. Or perche la Tirannia, per sentenza di tutti i Politici, è il più detestabile di tutti gli sconcerti d'vno Stato, quindi ne siegue, al dire dello Stagirita, che il comando Reale, da cui deriua, dee essere il più perfetto di tutti.

Mà che? Sono di già scorsi più di due mila anni, che questo problema è stato deciso da quei Signori di Persia, i quali al numero di sette fecero consulta, dopo la morte del supposto Smerdis, qual forma di gouerno hauessero douuto stabilire per la migliore. Otanes pronunciò in fauore della Democrazia, Megambiso tenne partito dell' Aristocrazia: e Dario seguito da gli altri quattro, riportò la vittoria de' primi facendo preferire la Monarchia, come la più eccellente di tutte le Souranità, secondo che lo riferisce Herodoto nella sua terza Musa. Si può vedere parimente nell'Istorico Dione Cassio, come lungo tempo dopo, le

le ragioni di Mecenate in vantaggio della Monarchia, preualsero sopra quelle di Agrippa, che voleua portare Augusto à rimettere l'Imperio in vn gouerno popolare. Polibio siegue vn sentimento particolare intorno à ciò, quando sostiene, che la più eccellente di tutte le Souranità è composta di tutte le trè forme, com'erano quelle di Sparta, e di Roma. Quindi è, dic'egli, che la prima hà conseruata più lungamente la sua libertà di tutte l'altre della Grecia: e soggiunge, che il temperamento, & il miscuglio dello stato Romano era così eccellente, che i Romani stessi non harebbon saputo dire, à quale delle trè forme s'accostasse maggiormente il loro gouerno, cioè della Monarchia, dell'Aristocrazia, ouero della Democrazia.

Lib. 5. Hist.

CAPITOLO III.

Massime generali proprie alle trè forme di Gouerno.

I. PRima d'ogn'altra cosa conuiene auuertire ciò, che Aristotile hà molto giudiziosamente osseruato nell'vltimo Capitolo dell'vltimo libro dell'Etiche à Nicomaco, che non è già della Politica, come dell'altre Arti, e

Scien-

Scienze delle quali coloro, che sanno i principali assiomi, e le più importanti decisioni sono parimente capaci di metterle in pratica, e di passare agouolmente dalla contemplazione all'opera. Ciò vedesi, dice, nella Medicina, e nella Pittura; mà non è già così di questa, in cui l'vso di quasi solo può darci l'attitudine à ben gouernare, che il Padre non può communicare con precetti à suo figlio, nè l'amico all'amico; ed oue si vedono delle Persone à parlare ottimamente d'ogni sorte di polizie, le quali con tutto ciò non hanno vn minimo talento per l'amministrazione d'vno stato. La loro cognizione generale si confonde, quando richiede il bisogno di praticare la particolare, simili à coloro, che sanno la proprietà de i semplici senza saperli rauuisare; ouero à i Fanciulli, che chiamano per Padre tutti gli huomini, che vedono, non hauendo ancora il discernimento da saperli distinguere. Egli è vero, Sire, che, come quel Filosofo soggiunge molto bene, quelli, che possono sopra di ciò vnire la Teorica alla Pratica, vi troueranno maggior facilità degli altri, il che dee obligare V. M. à prendere anticipatamente qualche conoscenza da i ragionamenti della Politica, e delle massime, che le sono proprie, riseruandosi ad instruirsene più profondamente ne i suoi consigli di Stato, doue

la grandezza del suo genio finirà di perfezionarsi, occupandosi giornalmente nella condotta del suo Regno.

II. Tutti i Politici conuengono con Aristotile in questo punto, che debbonsi accomodare le leggi alla Republica, ò sia allo Stato, cioè à dire alla Natura de' Sudditi, cònsiderando il Paese doue abitano, la situazione del quale hà non poca possanza sopra i loro spiriti, hauendo per altro riguardo alla diuersità de i tempi, che richiedono differenti direzioni, & ordini; e facendo riflessione al genio di coloro c'hanno maggior forza, e sono membri principali del gouerno, à quali è d' vopo aggiustare, e proporzionare i Decreti, e gli Editti. Imperòche non v'è alcun Monarca, ò sia Legislatore, il quale non debba fare come i buoni Architetti, c'hanno principalmente attenzione nella costruzione de i loro Edifizi alla condizione del luogo, & alla materia, ch'essi vi trouano, quando non possono impiegarne altra migliore. In cotal guisa appunto non è già in nostra mano il fare scelta del Popolo, e de' Vassalli, che ci conuien gouernare, mà bensì, essendo costretti à prenderli tali, quali si trouano dobbiamo hauer cura di reggerli secondo il loro temperamento, più politicamente, che sia possibile. Io non vuò già dire per tanto, che non vi sia vn'equità naturale, ed vna ragio-

giore vniuerſale, la quale non è circoſcritta da alcun luogo, nè vincolata à verun clima, ciò non oſtante però, dobbiamo ſouente hauer riguardo nel ſoggetto, che noi trattiamo, ad alcune ragioni particolari, le quali ſono variabili ſecondo i tempi, i luoghi, e le perſone. Quindi è, che Ariſtotele medeſimo dice molto bene ancora, che doue la natura d'vna Contrada, e la ſituazione d'vna Prouincia portano, che le loro principali forze ſiano in Caualleria, egli è ſpediente, che iui tutte le leggi ſi riferiſcano alla forma del gouerno Ariſtocratico, ò ſia di pochi; poſciache il Popolo minuto non potendo fare la ſpeſa di mantener Caualli, conuiene neceſſariamente, che le forze, e per conſeguenza l'autorità, ſiano trà le mani de i ricchi, che ſono in picciol numero. Che ſe tutto à rouerſcio la maggior forza del paeſe conſiſte naturalmente nella Fanteria, come negli Suizzeri, ò pure nella Marinareſca, come in Olanda, debbonſi in cotal luogo ſtabilire le Democrazie con leggi appropriate alla forma del gouerno popolare. Vn ſolo eſempio può dimoſtrare eſſerui alcuni luoghi, che non poſſono ſofferire altra dimoſtrazione, che la Monarchica. Quelli di Cappadozia rifiutarono la libertà, che veniua loro offerta da i Romani, proteſtando, che non poteuano viuere ſenza Rè, di modo, che conuen-

Lib. 6. Ir. it. c. 7.

Iuſtin. lib. 31.

uenne dar loro Ariobarzane per ſignoreggiarli.

III Qualſiuoglia coſa ſi nodriſce, e ſi mantiene naturalmente cò i medeſimi mezzi, c' hanno contribuito da principio all'eſſer ſuo: *iiſdem nutrimur quibus conſtamus, eadem ſunt principia generationis, & conſeruationis.* Queſti Aforiſmi hanno luogo nella Politica non meno, che nella Fiſica; di modo, che vedeſi quaſi ſempre, che gli Stati bellicoſi nel loro ſtabilimento, qual'era quello di Sparta, ſi perdono ageuolmente ſe ſi trattengono troppo in ripoſo, e che auuiene ad eſſi, come al ferro, che ſi arrugginiſce, e ſi conſuma, ſe non è eſercitato, e maneggiato.

Romulidarum igitur longa, & grauis exitium pax.

Sulpitia Satyr.

Il Regno di Francia non è meno guerriero di quello de' Lacedemoni, ò di quello di Creta, che gli ſeruì di modello: ed è per appunto abbondante d'ottime Coſtituzioni, & Ordini militari. Ed in realtà ſi è veduto, che i dodici anni d'vn ripoſo troppo profondo ſotto Enrico il Grande, Auo di V.M. furono per apportare vn pregiuditio molto notabile allo Stato. Queſta Monarchia non haueua goduto già mai, dopo la ſua fondazione vna calma sì lunga, nè per verità eſſa n'haueua già mai hauuto maggior biſogno: mà ſe il Rè voſtro Padre di glorioſa me-

memoria non l'haueſſe ricondotta verſo il ſuo principio, e rimeſſa ne gli eſercizi di Marte, correua riſchio d'eſſere la preda di coloro, che fondauano di già le loro conquiſte ſopra il ſuo rilaſſamento, e ſopra la rugine delle ſue armi.

IV. Ciò non vieta però, che la prima intenzione di qualſiuoglia Legislatore non debba eſſere di far viuere il Popolo in pace, eſſendo certo per altro, che ſopra il tutto frà Chriſtiani non v'è guerra giuſta, ſe non è neceſſaria: *Pacem debet habere voluntas, bellum neceſſitas*, al dire di S. Agoſtino. Mà per buoni, che ſiano i noſtri fini, egli è quaſi impoſſibile goder la pace per altro mezzo, che per quello dell'armi: *ſi vis pacem para bellum*. E così non è già vero, che qualſiuoglia pace, e tranquillità publica, non meno, che ogni ſerenità dell'aria, debbano aſſolutamente preferirſi al loro contrario. Vi ſono de i Paeſi ſottopoſti à i turbamenti dell'aria, ed alle nebbie, i quali non laſciano d'eſſere de i più ſani. Vn'aria troppo pura nuoce à molti temperamenti: e molti hanno per queſto motiuo antepoſte le contrade di Ponente à quelle di Leuante: *Non ſerenum omne ſtatim optimum; imò verò Prouincias nebuloſas ſerenis eſſe ſalubriores, & in his Occidentem prælatum legimus Orienti*, ſe dobbiamo credere al Petrarca, quando hà parlato latino. L'importanza ſi è di ſaper

Epiſt. 205.

Lib. 1. cap. 86. de rem. vtr. furt.

ſaper

ſaper fare la guerra per ottener la pace, di non diſarmare già mai ſenza le douute circoſpettioni, come faceuano gli Spartani appreſſo de' quali Venere ſteſſa era perciò rappreſentata armata di tutt'armi; e d'imitare i Romani, i quali ſeppero così bene preualerſi dell'vno, e dell'altro tempo pacifico, e militare, che ſi reſero oggetti di ammirazione à tutta la terra, della quale formarono, quaſi diſſi, vn ſolo Imperio.

Duo ſunt quibus extulit ingens
Roma caput, virtus belli, & ſapientia pacis. *Sulpit. Satyr.*

Il maggior amico della pace, che già mai foſſe, Cicerone, ed il maggiore ingegno altresì, di cui quella Città capo del Mondo poteſſe gloriarſi, fù coſtretto di confeſſare del ſuo ſecolo, che non poteuanſi guſtare i frutti della pace ſe non erano coltiuati da i diſordini della guerra: *ſi pace frui volumus, bellum gerendum eſt: ſi bellum omittimus, pace nunquam fruemur.* Quindi è, che i Giudei hanno inuocato, ed il Dio Salem di pace, ed il Dio Sabaoth de gli Eſerciti.

V. Tutto che la grandezza d'vn'Imperio cagioni egualmente terrore, ò riſpetto in tutti i ſuoi vicini; e che la ſua ampiezza, che ſembra obligare à maggior cura, produca in ricompenſa in maggior numero i mezzi vtili alla ſua conſeruazione (*Noli magnitudinem Imperij* *Dion. Caſſ. l. 52.*

perij metuere, diceua quel grand'huomo di Stato all'Imperadore Augusto, *quod quanto maius est, tanto plura etiam quibus conseruetur habet*) con tutto ciò è molto verisimile, che la sua felicità nõ dipenda da questo. Vn'altro Imperadore abbandonò di poi volontariamente trè belle Prouincie, l'Assiria, la Mesopotamia, e l'Armenia, à fin che i limiti della Dominazione Romana nõ fossero più discosti dell Eufrate, se pure no'l fece per rendere disprezzeuoli le conquiste di Traiano. E fin dal tempo della Republica, Nasicca non poteua sofferire la distruzione dello Stato di Cartagine per timore, che quello di Roma non iscapitasse con vn'accrescimento pericoloso. E per dire il vero, sì come la buona disposizione del nostro corpo, e le nostre forze non tanto s'ammettano col mangiare assai, quanto col ben digerire, quelle d'vn Corpo Politico si consumano parimente più tosto, che accrescersi per via di eccessiue conquiste, alla conseruazione delle quali troppo grande spesa si richiede, e troppo numerose difficoltà si frapongono. Quanti grandi edifizi si mirano, che rouinano col proprio peso.

Lucan. *In se magna ruunt; lætis hunc Numina rebus.*
Crescendi posuere modum.

E come dicesi volgarmente, chi troppo abbraccia, nulla stringe. Quindi è, che

Sci-

Scipione Emiliano essendo censore, fece riformare le publiche preghiere, che tendeuano all'ingrandimento dello Stato, affinche non si dimandasse poi à gli Dei, che la sua conseruazione, essendosi di già renduto assai vasto. Vno de' vostri predecessori, Sire, Prencipe auuedutissimo, e di grande sperienza, risiutò con dispregio, Genoua, e la sua Signoria, che se gli offeriuano, persuadendosi non esser vtile alla Francia l'incorporarle vna parte cotanto difficile da custodire. E l'Istoria di Leuante c'insegna, che i più saggi, non meno, che i più potenti Popoli dell' India, che sono i Cinesi, in vece d'hauer mira à dilatare i confini del loro Dominio, hanno abbandonati, da alcuni Anni in quà, i Regni di Corai, Narsinga, Calicut, Cocincina, Chiampa, Siam, e Malacca, che dipendeuano altre volte dalla Cina. Essi haueuano pur anche lasciate in abbandono l'Isole di Ceilan, del Giappone, di Giaua, ed altre molte, per conseruar meglio il corpo del loro Stato, considerando tutte queste Prouincie come vn sangue superfluo, c'hanno voluto cauare per tenerlo più sano, e renderlo meno soggetto alle malattie. Per lo meno è riguardo proprio della prudente Politica, di non far nuoue conquiste se non da vicino; se non fosse per forma di Colonie, come faceuano gli Antichi; ò pure à fine di scoprire Paesi

Luigi XI.

ſconoſciuti, come hanno fatto gli Spagnuoli con molto profitto, nel Mondo nuouo.

VI. Ed è bencerto, ch'vno Stato poſſente hà ſouẽte biſogno di certe euacuazioni, quali erano quelle delle Colonie Greche, e Romane, per eſſer ſolleuato da ciò, che l'agraua internamente, ſia nella quantità, ò ſia nella qualità. Egli raſſembra in queſta parte à i Palaggi grandi, che ſi riempiono ben toſto da per tutto d'immondezze, ſe non v'è vn luogo deſtinato per riceuerle. Il perſuaderſi, che vi ſi poſſa ſtabilire vn sì buon'ordine, che non vi ſi generi già mai alcun cattiuo vmore, è vn'ignorante le condizioni della noſtra Natura, che in neſſuna parte ſi fà vedere in vna purità sì grande. Egli è così poco fattibile il rimediare à tutti li diſordini, che lo ſteſſo Iddio molti ne tollera nel Mondo, di cui egli è aſſoluto Monarca: nè ſarebbe di minor ſciocchezza il voler penſare di leuarli tutti, che il voler purgare, ò ſalaſſare vn corpo ſino à farnelo morire. Mà sì come gli vmori ſteſſi ſourabbondanti non ſono aſſolutamente inutili, ed anzi potiam trarne qualche vantaggio per ſormontare alcune infermità; accade parimente nella Sfera Politica, che potiam preualerci alcune volte con molta vtilità de i diſordini, che ſopraueng ono nello Stato, prendendo quindi l'occaſio-

casione, & i mezzi di preseruarlo da qualche graue rouina. Quindi è, che non è sempre bene opporsi ad vna sedizione nascente d'vn Popolo incorrigibile, e troppo insolente nell'abuso de' suoi Priuilegi; mà lasciando più tosto nel principio, libero il corso al torrente della sua ribellione, in vece di soffocarne i semi, come in ogni altra occorrenza si dee fare; preualersi della congiontura nel punire la sua fellonia, di spogliarlo di ciò, ch'egli appellaua Piuilegio, mà in fatti gli arreccaua maggior pregiudizio d'vna giusta seruitù. Imperoche, fuori di questa considerazione del suo proprio bene, per altro è parte della prudenza non meno, che della coscienza di chi presiede al gouerno il preuedere, e preuenire il male, il quale nel suo principio essendo quasi sempre di poco momento, si rende talora incurabile nel suo progresso. Non v'hà cosa alcuna, dice Aristotile, che sia più propria a' Ministri di Stato, e più confaceuole alle parti del loro douere, che l'essere speculatiui, e riconoscere per tempo vn mal nascente à fine di rimediarui. L'impeto del fulmine si diuertisce talora col vento d'vn capello, e la fortuna d'vn Imperio dipende souente da vna picciola circostanza, e da vn solo instante, di cui dobbiamo opportunamente preualerci. I Cinesi vogliono perciò, che i

Lib. 5. Polic. cap. 5. & 8.

primi Mandarini, e principali Consiglieri del loro Rè siano Astrologi, figurandosi, che tutti gli auuenimenti di quà giù dipendano in parte dall'influenza degli Astri, e dal mouimento de'Cieli. Vi sono certe congiunture, ò sia momenti negli affari, che ci si presentano di passaggio, ed a'quali conuiene hauere l'occhio attento per non lasciarli fuggire: *magnis conatibus opportuni sunt transitu rerum*. I Canocchiali di lunga vista sono assolutamente necessari per ben rauuisare ancor da lungi queste mutazioni insensibili, nè v'è cosa veruna, in cui lo spirito humano habbia maggior bisogno del suo fuoco, e della sua attiuità, quanto in somiglianti riscontri.

Tacit.

O quantum est subitis casibus ingenium!

VII. Le pretensioni degli Stati si stendono, quasi dissi, all'infinito. Se vogliam credere à gl'Imperadori d'oggidì, tutte le Potenze dell'Europa, dell'Asia, e dell'Africa deono riconoscerli per Sourani, non essendo, che altrettanti membri staccati dal Dominio de i loro Predecessori. All'incontro la Francia pretende di prouare chiaramente, che l'Imperio d'Alemagna non è stato stabilito, che in fauore de'suoi Rè come fondatori di esso, e che auendolo così tenuto lungamente dopo Carlo Magno, ne hanno costituito l'assegnamento d'vno de i loro figliuoli nel tempo, che succedeuano

quasi

quaſi tutti egualmente. Vn Rè Franceſe è ſtato Coronato in Londra in riguardo di ſua Moglie Spagnuola venuta da vn' Ingleſe. Vno d'Inghilterra hà cinto il capo nella Città di Parigi del Diadema Reale per hauere ſpoſata la figlia di Carlo Seſto, il che ciaſcuna delle Nazioni procura di far valere à ſuo modo. Il Gran Signore Solimano, diceua, che Roma era dell'Imperio Turcheſco; e che Co. ſtantino, à cui ſono ſucceſſi gli Ottomani, non haueua potuto alienare vn membro di tanta importanza. Tutte queſte pretenſioni non fanno gran breccia contra il poſſeſſo, in fauor del quale parlano i Libri tutti della Giuriſprudenza. Imperòche, ſe ben tal'hora nel ſuo principio vna Souranità vſurpata non và diſgiunta dal biaſimo, e dall'ingiuſtizia, e tutta appariſce inuolta nel tumulto, e nelle grida di chi ſoffre, e vede vna cotale ingiuſta oppreſſione; con tutto ciò alla lunga, come vn fuoco di legna verde, tutto fummo nel principio, ſi và riſchiarando col tempo; così tutti queſti rumori, e ſtrepitoſe agitazioni ceſſano finalmente, e quella Donna rapita con violenza, cangiando penſieri, e voglie, diuien legitima conſorte.

Luigi VIII.

Enrico VI.

Bianca'

Thuan. l. 104.

VIII. L'intereſſe di Stato pare eſſere il Polo, intorno à cui s'aggira ogni ſorte di Gouerno; e l'vtilità pare che circoſcriua la sfera della loro attiuità, fuori della

quale non operano punto, e la gelosia del potere rende in vn'istante nemici coloro, ch'erano per l'addietro in apparenza più strettamente congiunti. Le Storie Greche, e Romane ce ne possono suggerire ben cento esempi, e può bastare nella nostra quello d'Enrico Ottauo Rè d'Inghilterra, il quale, benche fosse in vna perfetta corrispondenza con l'Imperadore Carlo Quinto contra Francesco Primo; con tutto ciò la battaglia di Pauia, e la prigionia del Rè, hauendo fatto murar faccia a gl'interessi di questi Prencipi, Enrico si collegò immediatamente con la Francia contro a' dissegni dell'Imperadore stesso.

IX. Non sono già i Rè soli, che amano il tradimento per approfittarsene, tutto che detestino i traditori. I Gouerni Popolari, e gli Aristocratici ancora hanno sempre nudrito i medesimi sentimenti. All'hor che Febida hebbe occupata la Fortezza Cadmea di Tebe, gli Spartani lo condannarono ben sì alla pena per hauere commessa vn'azione piena d'ingiustizia, mà non lasciarono con tutto ciò di ritenere la Piazza, e di preualersene come di vna delle più importanti di tutta la Grecia.

Diod. Sic. lib. 15.

X. Non v'è alcuna forma di Gouerno, la quale non ami talmente la sua maniera di viuere, che vorrebbe poter indurre tutto il Mondo ad abbracciarne

vna ſimile. I Monarchi fauoriſcono i lo-ro ſomiglianti, e procurano di render gli Stati Popolari aſſoluti ſotto il comando di vn ſolo. I Lacedemoni, dice Diodoro Siciliano, ſtabiliuan da per tutto, doue poteuano, il gouerno di pochi. E gli Ateniesi per lo contrario, procurauano d'introdurre in ogni luogo il predominio del Popolo.

Lib. 13 & 15.

XI. Molte volte i Popoli ſi laſciano ingannare dalle perſuaſiue di certi ceruelli torbidi, che ſotto preteſto di riformare lo Stato col troncarne gli abuſi, che vi ſi trouano, lo perdono miſeramente per via di fazioni inteſtine, che lo diuidono, ouero lo diſtruggono del tutto, in vece di rinouarlo. Eſſi fanno in ciò come quelle figlie mal auuedute di Pelia Rè di Teſſaglia, le quali ſedotte da gli artifizi di Medea tagliarono in pezzi il Padre loro già decrepito per ringiouenirlo, e gli tolſero quel poco di vita, che gli reſtaua, penſando di rendergliela più vigoroſa, e più lunga.

CAPITOLO IV.

Di ciò, che è proprio alla Democrazia.

IL gouerno Popolare qual'è quello delle Republiche, hà la mira talmente fiſſa all'egualità de i beni, de gli onori, e delle fortune, che hanno hauuto

quasi tutte delle leggi totalmente ingiuste per impedire l' inalzamento de' particolari. L' Ostracismo de gli Atenieſi, e di quelli di Creta, che faceua sofferire vn' Esilio di dieci Anni à i più segnalati frà di loro, era di questa natura. Egli durò in Atene infino à tanto, che vn' huomo da nulla chiamato Hiperbolo, vi fù condannato. Gli Efesii praticarono vn simil bando, per cui il Filosofo Eraclito fece loro tanti rimproueri, à cagione, che l' haueuano fatto sopportare al miglior huomo del suo Secolo il virtuoso Ermodoro. Ed il Petalismo de i Siracusani nō haueua altr'oggetto, che d'impedire parimente con vn esilio di cinque Anni, che alcuno di essi non si solleuasse in guisa, che potesse far ombra alla loro libertà. Intanto però non v'è cosa cotanto ingiusta, quanto questa egualità in riguardo di persone cotanto ineguali, quali sono quelle, che compongono vna Republica. E Cicerone hà hauuta ragione d' inuehire, per occasione delle Leggi Agrazie, cōtro alla distribuzione eguale de i beni, sostenendo, che non v'era cosa alcuna più cōtraria al fondamento d'ogni sorte di Republiche, e di Communità, le quali non sono fatte principalmente, che per somministrare i mezzi à ciascun particolare di conseruare il suo: *qua peste, dice, qua potest esse maior, hanc enim ob causam* ma-

maxime, vt sua tenerentur Respbulica, ciuitatesque constituta sunt. L'ingiustizia, nulladimeno, che vi si scuopre visibilmente, si difende con la ragione del bene vniuersale, la quale scusa molt'altre violenze, che si commettono in fauore del Publico contra i particolari: *omne magnum exemplum habet aliquid ex iniquo, quod aduersus singulos publica vtilitate rependitur.*

II. Le Republiche, i consigli delle quali sono sempre lenti, non sono così proprie come le Monarchie, all'eseguzione delle grandi conquiste, nelle quali il segreto, e la celerità sono mezzi del tutto necessari; quindi è, che in tempo di guerra creauasi vn Dittatore à Roma, mà in ricompensa esse conseruano molto meglio le cose acquistate. Potrebbe parere à prima faccia, che siano più ageuoli da sconuolgersi, poiche la diuisione entra più facilmente in vna moltitudine, il che pare non douere sì tosto accadere nel gouerno d'vn solo: con tutto ciò, sì come molt'acqua non è sì ageuole da corrompersi, quanto vna picciola quantità; molti hanno creduto, che il comando di diuerse persone conseruaua meglio la sua integrità, e l'esser suo, di quello, che si riduce all'vnità.

III. Non v'hà cosa alcuna più necessaria nella Democrazia, quanto il tenere

i Popoli sempre occupati, mentre non sanno approfittarsi d' vn profondo riposo. Appio Claudio vno de più grand' huomini di Stato, che habbia hauuto la Republica Romana, diceua sempre, *negotium Populo Romano melius, quam otium committi*. Imperòche, se bene la Plebe non dimanda ordinariamente per esser contenta, che *Panem, & Circenses*, giusta il sentimento del Satirico, ed vn' Antico abbia auuto ragione di dire, *nihil esse Populo Romano saturo iucundius*, il che può dirsi d'ogn'altra sorte di Popolo: trouasi nondimeno, che queste grandi Comunità diuentano neghitose, e sbalzano ageuolmente fuori de i cancelli del loro douere frà le lusinghe dell'ozio, che le rende disposte à prestare l'orecchio alla sedizione, ed alla riuolta. I Rè, e sopra tutto quelli d'Egitto, sono stati souente in apprensione di questo disordine; mà oltre di che vsano ben d'altra maniera di quel che fanno le Democrazie il potere assoluto, e la violenza per tenere in vbbidienza i loro Vassalli, vedesi, che questi medesimi Vassalli con vn coraggio molto più abbattuto, non hanno la medesima disposizione al tumulto, ed alla solleuazione, che hanno per ordinario quelle delle Republiche.

Valer. Max. lib. 7. cap. 2.

Iuuen. Sat. 10.

IV. L'ingratitudine è vn vizio talmente popolare, che non v'hà Democrazia veruna, che non sia stata impu-

tata

tata d'hauere quasi sempre trattati pessimamente coloro, i quali cò i loro seruizi segnalati s'erano renduti i più benemeriti dello Stato. Teseo, e Solone, Aristotele, Miltiade, Temistocle, Socione, e Socrate ne sono ottimi testimoni nella Republica Ateniese. Bomilcare crocifisso nella Cartaginese rimprouerò dall' alto del patibolo à i suoi Concittadini la loro crudeltà, tanto verso di lui, quanto di Hannone, Giasnone, ed Hamilcare, che s'erano esposti ad ogni sorte di rischio per amor della Patria. Ed i Coriolani, i Camilli, e i Scipioni hanno fatto conoscere nella Romana, che non v'è capitale di merito bastante à schermirsi da i colpi dell' inuidia, ed à sfuggire i tragici effetti, che produce l' ingratitudine delle Democrazie, tutto che si vantino d'essere il proprio elemento delle grandi azioni, e delle virtù eroiche.

Iustin. lib. 22.

V. Imperòche, sì come le Arti, e le Scienze in nessun altro luogo hanno ostentato maggior splendore, e lustro, quanto nelle Republiche di Grecia, ed in quella di Roma, v'è chi sostiene in esse la medesima prerogatiua per riguardo delle virtù. I più rinomati Maestri in ogni sorte di professione hanno fiorito in que' tempi, e sono vissuti sotto il Dominio Popolare. Gl' Isocrati, & i Demosteni; gli Ortensij, & i Ciceroni non han-

hanno riconosciuto nè Imperadori, nè Regi, e quegli altri grand' huomini, che habbiamo di già mentouati, non meno, che i Decij, i Fabij, ed i Catoni hanno dedicate le loro eroiche geste alla gloria delle loro Democrazie. In effetto pare, che sollevino comunemente ben d'auantaggio gli spiriti, facendo loro vedere l'arringo degli onori, e della gloria più aperto à tutti, più accessibile, e men limitato, che sotto il comando di pochi, ò d'vn solo, in cui riesce più malageuole il farsi distinguere, e rendere noto il proprio valore.

CAPITOLO V.

Diciò, ch' è proprio all' Aristocrazia.

I. IL nome d'Aristocrazia è così bello, che chi auuertisse alla sua sola significazione potrebbe prendere il Gouerno Aristocratico per lo migliore di tutti, il quale è soggetto nondimeno à molti inconuenienti.

II. La Democrazia non teme, che ciò, che le stà sopra opponendosi à tutto ciò, che si solleua alcun poco dal comune. La Monarchia per lo contrario s'adombra di ciò, che le stà sotto, diffidandosi del Popolo, e de' Priuati, da i quali crede essere inuidiata. L'Aristocrazia, che stà collocata nel mezzo, prende

de della diffidanza d'ambe le parti, e paventa non meno di cadere nella possanza del Popolo, che di soggiacere al comando d'vn solo, come quasi sempre le auuiene.

III. Il cattiuo trattamento, che riceue il Popolo gouernato Aristocraticamente, e che proua il rigore, il fasto, e la durezza di molti Padroni in vece d'vn solo, da luogo alla violente apprensione in cui viue questa forma di souranità de' propri Vassalli. Ella non si cura d'essere odiata pur che sia temuta; ed il motto riputato tirannico ne' Prencipi assoluti, e la sua propria diuisa: *oderint dum metuant*: potendo seruir d'esempio la sola Republica di Sparta, quanto il suo giogo sia pesante à coloro, che le soggiacciono. Frà le leggi di quello stato ve n'era vna, la quale voleua, che di tempo in tempo, secondo, che il numero degl'Illoti andaua crescendo, si mandassero de i Giouani armati per tutto il Paese di Laconia, i quali nascondendosi di giorno andauano ad assassinare nell'oscurità della notte quelle pouere genti, delle quali apprendeuano la moltitudine, e le forze. Ben due mila ne furono vccisi in cotal guisa in vna volta sola, ch'erano i meglio disposti, ed i più robusti di tutti. Gia mai veniuasi in cognizione di ciò, che fossero diuenuti, mà non compariuano più, e la legge, che li faceua perire,

per-

perch'erano temuti, chiamauasi Cryptia, cioè à dire la Segreta, à cagione, che tutto ciò, ch'ella proscriueua era vn mistero, che non si riuelaua già mai.

IV. Ciò, che rende ordinariamente la souranità di poche persone illustri, e ricche di beni di fortuna, e d'autorità, così poco tolerabile, si è, dice Aristotile, che i loro figliuoli diuentano quasi sempre vgualmente infingardi, e superbi; per lo che riescono sospettosi, e si mettono in apprensione dello spirito, & industria di coloro, i quali benche soggetti non mirano verisimilmente come oppressi, che alla mutazione. Hor con questa diffidenza non v'è alcun ripiego, che non si facciano lecito i Superiori, e venga da essi riputato giusto non meno, che à Sparta, purche sia vtile alla conseruazione della loro autorità.

5. Po lit. c. 9.

Plut. in Agesi.

V. Quanto al timore, che hanno le Aristocrazie d'essere conuertite in vn comando Despotico, e Reale; egli proviene da ciò, che non v'è alcuno di quelli, che compongono il picciol numero de i Signori dello Stato, il quale non si diffidi de' suoi compagni, non dubitando punto, per testimonianza del risentimento suo proprio, che l'interesse particolare non preuaglia ne gli animi loro sopra quello del publico, e che ciascuno di essi nō ambisse di posseder solo la po-

potenza assoluta, ch'è distribuita frà tutti. Imperòche s'egli è vero, che nelle più perfette Democrazie, doue la passione per lo ben comune, vien creduta più violenta, quest'interesse nō lascia di preualere ne gli animi più virtuosi; e se Catone stesso nella Republica Romana, antepone i propri riguardi à quelli del Publico: *Catone veteres inimicitiæ Cæsaris incitant, & dolor repulsæ*: che sarà poi in quest' altra forma di gouerno à riguardo di coloro, che hanno di già qualche parte nell' autorità sourana? Quindi è, che il consiglio di Tarquinio à suo figlio d'abbattere i più alti gigli, ò papaueri; di Trasibulo à Periandro di sbarbicare le spighe, che si solleuano sopra l'altre; e dell' Abbate di Tomiri al Rè d'Aragona Ramiro, di troncare la sommità eccessiua de' Cauoli vien praticato bē più comunemente in vna souranità Aristocratica, che nelle Monarchie, e l'eccidio de i più segnalati Personaggi vi è ancora più frequente, che l'Ostracismo, e'l Petalismo di cui habbiamo fauellato nelle Republiche Popolari. Così per bello, e plausibile, che possa dirsi il nome d'Aristocrazia, non è già da stupirsi di quel rappresentante da Scena, che fà professione in Aristofane d'esserne sì nemico, che odiaua mortalmente il figlio di Scellio pel solo nome d'Aristocrate, ch'egli portaua.

Lib. I. de bello Ciu.

Marianā. lib. 10. Histor. c. 1.

CAPITOLO VI.

Di ciò, ch' è proprio alla Monarchia.

SIRE. Già, che fin dal secondo Capitolo di quest' Opera habbiamo attribuito il vantaggio al Gouerno Monarchico sopra tutti gli altri, poiche Dio se ne serue nella condotta del Mondo, di cui egli è l'assoluto Padrone; quindi si può ageuolmente ricauare questa necessaria conseguenza, che non vi può essere Monarchia più perfetta di quella, che haurà maggiore conformità con la Diuina, e che però non possiamo figurarci alcun Rè, ò Monarca di miglior tempera di quello, che regolerà più esattamente le sue operazioni sopra quel modello di là sù, il che hà fatto dire, che i Sourani erano le imagini in terra dell' Onnipotente. Imperòche quantunque Iddio habbia scolpito in tutte le sue opere qualche impronto della Diuinità, con tutto ciò vn' Antico con molta ragione hà detto, ch' egli haueua fatte due figure, che lo rappresentauano con molto maggior perfezione di tutto il rimanente del Mondo, il Sole in Cielo, e nella Terra il Rè. Quindi è, che i Persiani non hanno adorati altre volte i loro Monarchi, ed i Popoli dell' vna, e dell' altr' India,

India, nõ meno che quelli della Tartaria non rendono à i loro ancora oggidì il medesimo culto se non à contemplazione d'vn ritratto così eccellente, di cui non può mirarsi il Prototipo fuori della Patria de gli eletti. E perche con vn discorso più copioso di questo, hò rappresentati di già à V. M. i delineamenti più essenziali di questa rassomiglianza, e dopo hauere dimostrato in esso, che le quattro Colonne d'vna Monarchia sono la Religione, la Giustizia, l'Oro, e l'Armi; vi hò spiegato altresì distesamente ciò, che dee osseruare vn Prencipe per rendersi perfetto, tutto à riguardo de i suoi esercizi, quanto de i suoi studi, ed anche de' suoi diuertimenti più minuti: mi contenterò di far veder quì, che la perfezione, e la felicità d'vn grande Impero dipende dall'hauere vn Capo formato sopra quella Diuina Idea, di cui li trè principali attributi, per parlare co' termini della Scuola, sono la Scienza, la Bontà, e la Possanza. Incominciamo dal primo.

Acosta l. 7. c. 10.

Instrut. tione del Delfino.

§ §
§ §

CA-

CAPITOLO VII.

Della Scienza d'vn Monarca.

I. LA sola parola Dio, dimostra à coloro, che fanno la sua significatione, e la sua origine, che la Scienza è quella cosa, che vien creduta più essenziale in Dio, mentre n'è stato formato il suo primo nome appellatiuo, il quale dinota, ch'ei vede, e conosce il tutto. Non può dunque vn gran Rè conformarsi meglio al suo Prototipo, quanto aggiungendo à i doni di Natura de' quali è stato gratificato da Dio, ciò, che il medesimo Iddio vuole, che tutti gli huomini acquistano col trauaglio dello studio. Imperòche se la Scienza potesse conseguirsi per qualch' altra via, nõ dourebbe vn Sourano lasciare mezzo alcuno intentato per appropriarsela, e per hauer sempre al pari del fauoloso Gioue questa Pallade alla sua destra. Quindi è, che Alfonso d'Aragona hebbe à dire, ch'egli consideraua vn sol caso, in cui vn gran Monarca potesse diuentar pouero, il qual'era, se la Scienza, ò la Sapienza si esponesse venale; posciache all'hora veramente sarebbe obligato per goderne di dare fin' all'vltimo fiore della sua Corona. In effetto le brame, & i voti delle Persone di questa

sta condizione non possono hauere oggetto più nobile, e di più alto pregio; e sì come furono derisi quelli di Mida, tutti riuolti al possedimento dell'oro, e ben meriteuoli delle orecchie d'Asino attribuitegli dalla fauola; Salomone all'incontro è stato applaudito vniuersalmente nella vera Istoria d'hauere indirizzati i propri al conseguimento dell'intelligenza, e della Scienza infusa, ch'egli ottenne. Mà già che non dee da noi attendersi, e sperarsi per la medesima via, e Dio obliga tutti gli huomini senza eccezione à procacciarla con qualche pena, e fatica, supplico V. M. à fine di non lasciarsene rincrescere, di vdire la protesta di Roberto Rè di Napoli, che viueua, e regnaua già trecent' Anni, ch'egli anteponeua il comercio delle Muse al comando de' Popoli; *Dulciores sibi litteras Regno esse.*

Mariana l. 6. c. 11.

II. Mà, quand'anche il possente motiuo di questa gloriosa rassomiglianza cessasse, i Sourani sono obligati à ricercare la Scienza per non far torto alla propria coscienza. Imperòche quantunque si ritrouino alcune ignoranze degne di perdono, quali sono quelle, che chiamansi inuincibili, altre ve n'hà, che non lo sono, allorche ci corre obligo, ed è in nostra mano il superarle. Hor se non v'è sì picciolo Artigiano, che non debba impiegare tutto il tempo neces-

fario, per imparare il suo mestiere, e perfezionarsi nella sua professione; non è già da credersi, che vn Rè, che hà per le mani il più importante di tutti gl'impieghi, non sia tenuto d'acquistare con lo studio le cognizioni, che si richiedono per ben maneggiarlo.

III. Oltre di che importa molto alla salute di tutti i suoi Popoli questa necessaria applicazione, ei deue altresì à i medesimi Popoli l'esempio di ben' esercitare le loro cariche, poiche non v'è chi non siegua l'esempio del suo Prencipe naturale: *Vita Principis censura est, eaque perpetua ad hanc dirigimur, ad hanc conuertimur, nec tam imperio nobis opus est quam exemplo.* Ciò è fondato sopra vn' assioma Filosofico, che tutto ciò, che precede, e tiene il primo luogo in tutte le cose, serue di regola al rimanente, che gli stà sottoposto, ò subordinato: *primum in vnoquoque genere est mensura caeterorum.*

Pl. Paneg. ad Trai.

IV. La Scienza è parimente necessaria à i Sourani per esentarsi dal dispregio che non può schiuarsi da quelli, che sono in sospetto à i loro propri Vassalli d' hauere poca perizia nel loro mestiere, ò d'esserne totalmente ignoranti. Poi che se bene l'odio di questi medesimi Vassalli produce effetti pericolosissimi, cô tutto ciò è massima indubitata, che il loro dispregio è molto più da temersi à i Prencipi, che li gouernano. L'odio tò glie

glie ben sì l'affetto, qualità molto desiderabile ne' Sudditi verso de' loro Souranі, mà almeno lascia intatto l'ossequio, e l'vbbidienza, nella quale si conserua l'autorità d'vn Monarca, in bocca di cui non è sempre biasimeuole quell' *Oderint dum metuant*, posciache l'odio de' maluagi, è souente ineuitabile: là doue il dispregio spoglia ad vn tempo il cuore de i Popoli, e dell'affetto, e del rispetto, e dell'vbbidienza. Il timore li tiene imbrigliati à lor mal grado, mà il disprегio gli sprona ad ogni più precipitosa risolutione.

V. Or benche non vi sia alcuna Scienza, che non habbia il suo merito, e la sua vtilità, non dobbiamo già dire però, che vn Rè debba applicarsi à tutte indifferentemente. Quelle sole, che possono seruire al buon gouerno del suo Stato, ponno dirsi d'obligazione, e tali, ch'ei debba precisamente intrattenerui si. Le altre dipendono dalla sua inclinazione, e dal suo gusto: ed anzi ve ne sono alcune, l'ignoranza delle quali può essergli di profitto non meno, che all'Oratore di Quintiliano, che mette frà le sue virtù il non sapere tutte le cose. Voleua ciò dar ad intendere il Rè Pirro à coloro, che il richiedeuano qual fosse il migliore di due Sonatori di Flauto, quãdo rispose, che Polispercone era il più valoroso Capitano, dando in cotal guisa

à di-

à diuedere, ch'ei si pregiaua d'ignorare in che consisteua l'eccellenza di quel suono, gloriandosi all'incontro d'hauer contezza degli esercizi di Marte molto più degni della sua condizione. Ed apunto in cotal senso vn'altro Rè Tolomeo, meno auueduto di Pirro, hauendo voluto riprender il Musico Stratonico, n'hebbe in risposta quel motto pungente: *alia res sceptrum, alia plectrum*.

VI. La cognizione dei Rè può dunque esser limitata, e non meno le azioni loro, frà le quali alcune ve n'hà così vili, che non possono impiegaruisi senza pregiudicarsi notabilmente. Demade Oratore, vedendo Filippo di Macedonia, che ne faceua alcune di questa natura trà le sregolatezze delle Mense, non potè lasciare di dirgli, con vna libertà Ateniese: e non v'arrossite, ò Filippo, di fare il Tersite, douendo rappresentarci vn' Agamennone? Ed il Filosofo Menedemo spinto da questo motiuo, auuertì il giouane Antigono, che discorreua di voler essere ad vn conflitto sciolto dalle leggi della modestia, e della temperanza, che si riducesse alla mente l'esser egli figlio di Rè. Così d'Alessandro il Grande si legge, ch'ei ricusò di correre ne giuochi Olimpici, se non haueua competitori di condizione vguale alla sua. Ed à Parmenione, che gli diceua, ch'egli haurebbe fatta alcuna

cosa se fosse stato Alessandro, acutamente rispose; ed io pure il farei, se fossi Parmenione: tant' è vero, che i lumi dello spirito de' Prencipi grandi, non meno delle operazioni loro, debbono regolarsi con principj diuersi da quelli delle persone priuate. Osseruò Tito Liuio, che il penultimo Rè de' Macedoni, si compiacea de' bei motti, che non disdicono trà priuati, oltre a' limiti, che potea permettere la Maestà del Diadema reale, *erat diracior natura, quam Regem decet*. Mà vn Rè di Francia Primogenito della Chiesa sembra più d'ogn' altro obligato all' esatezza di questo decoro, posciache la Sacra Scrittura c' insegna, che i Gigli dorati di tal vaghezza non filano punto, e l'Ercole Gallico della profana, non è già quello, che tratteneuasi in Lidia filando vergognosamente in compagnia di Onfale.

VII. E per dir il vero, ogni sorte di studio non sarebbe già conueniente ad vn Sourano, essendo in oltre riprensibili in questo genere, come in qualsiuoglia altro gli eccessi: *literarum quoque intemperantia est*. Saturno Dio de' contemplatiui, per essersi intrattenuto troppo lungamente à meditare nel Gabinetto, perdette l'Imperio del Mondo, di cui Gioue armato à viua forza spogliollo. Atlante Rè di Mauritania, mentre staua ad osseruare,

Virg. *Defectus Solis varias, Lunæque labores,* diede campo à Perſeo, tutto dedito all' armi, d'impadronirſi de' ſuoi Stati, ſe pur ſia lecito dar qualche ſpiegazione Iſtorica, e Morale alle fauole de gli Antichi. Non ſono più di quattrocento Anni, che Alfonſo Decimo di queſto nome, ſtando occupato nelle ſue Tauole Aſtronomiche perdette l'Imperio della Germania, ed il ſuo proprio Regno di Caſtiglia, di cui Sancio ſuo figlio, più attento alle operazioni della mano, che alle ſpeculazioni dell'intelletto, ſi reſe ageuolmente Padrone. Inſomma di cotali eſempi tutte l'Iſtorie ſono ripiene, che ponno rendere gli animi de' Prencipi alieni dalla ſouerchia applicazione alle lettere.

VIII. Io non poſſo con tutto ciò conformarmi al parere di coloro, i quali non poſſono ſofferire in eſſi la minima tintura di Filoſofia. Riferiſce Suetonio, che la Madre di Nerone fù d'vn ſentimento sì mal fondato, rappreſentandogli queſta ſorte di ſtudio, come aſſolutamente contrario à chi è nato per comandare: *à Philoſophia eum Mater auertit, monens imperaturo contrariam eſſe.* Anzi ſe ſi toglie l'eceſſo, che da per tutto è biaſimeuole, non v'hà coſa alcuna più neceſſaria, e di maggiore ornamento ad vn Sourano, del diritto vſo della ragione che la Filoſofia ci dimoſtra; e però con mol-

Art. 52.

molta ragione fù condannato il pensiero di quel gran vincitore del Mondo, all' hor che disse, che se non fosse stato Alessandro haurebbe voluto esser Diogene. Per auentura non v'hà punto d'huomini al Mondo, che necessitino maggiormente d'hauere qualche cosa del Diogene, de' più possenti Monarchi, com'egli era; potendosi con verità affermare, che tanto più sono tali, quanto più si fanno conoscere Diogeni, cioè à dire ragioneuoli: *potentissimus, qui se habet in potestate*. Non ponno i Popoli soggiacer lungamente al giogo della loro possanza, s'eglino medesimi non soggiaccciono à quello della ragione. Ad Alessandro in qualità di priuato non era cotanto necessaria l'istruzione d'Aristotile, ò di Diogene, quanto poteua essergli d'inestimabil vantaggio, come à fondatore d'vna delle quattro più celebri Monarchie. E non hà dubbio, che quando, mercè le gloriose conquiste della sua Spada, potè dirsi veramente Alessandro il Grande, all'ora più che mai douea desiderare d'essere congiuntamente, se fosse stato possibile, ancor Diogene.

IX. Tant'è, che que' lumi, ch'influisce la Scienza nello spirito de gli huomini, sono d'vn sì raro ornamento al carattere di Rè, che Plinio non hà fatto difficoltà di pronunziare nella sua Istoria naturale, fauellando di Giuba, c'heb-

Lib. 5. c. 1.

c'hebbe primo di tutti, il comando assoluto sopra le due Mauritanie, che la riputazione del suo sapere, molto più, che la considerazione dell'ampiezza del suo Dominio, hauea renduto famoso il suo gran nome. Se quelli, che sono della medesima sfera ritrouano qualche scabrosità nell'acquisto di questa medesima Scienza per l'applicazione, che vi si richiede, souuenga loro di ciò, che disse il Rè Antigono à suo figlio Demetrio, non altro essere vn Regno, ch'vna gloriosa seruitù. In effetto gl'Imperadori più rinomati, per la loro bontà, hanno sempre creduto essere più eglino dello Stato, che lo Stato loro. Seuero vi si teneua talmente soggetto, che morendo in età di sessantasei Anni, ò poco meno, dimandò co'suoi vltimi, e considerabilissimi accenti, se v'era più nulla da fare: *agendum si quid nos oportet facere*. Lotario nell'Imperio Germanico, disse, lungo tempo dopo, à suoi figliuoli, che tutte le cure più sollecite de' suoi pari, erano sì strettamente douute à i loro Sudditi, che tutto ciò, ch'essi n'hauessero inuolato, poteua dirsi vn publico latronecio. E già, che vedonsi molti Rè senza Regno, al dire d'vn' Abtico, mà nòn già Regno alcuno senza il suo Rè, ben si comprende essere questi nati pe' loro Popoli più tosto, che altrimente. Non essendo adunque la Souranità immune

Dion. Cass. l. 79.

da

da ogni debito, nè vn benefizio ſenza penſione; coloro, che la poſſiedono, non potrebbono aſſoggettarſi ad alcuna coſa più oneſta, più vtile, e più aggradeuole, quanto allo Studio di quelle Scienze, dalle quali poſſono apprendere quelle notizie, che non poſſono ignorare, ſenza far torto alla propria condizione.

X. La Politica farà loro conoſcere, che sì come i grandi Artefici muouono le machine più ſmiſurate con piccioliſſimi ordigni, l'accortezza de' Prencipi più auueduti fà riuſcire ſouente gli affari più rileuanti per via di mezzi, e di perſone di pochiſſima apparenza: che ſi ritrouano delle altre occaſioni, in cui le azioni più importanti vengono impedite da coſe sì leggiere, che ben ſi può paragonare il loro effetto al vento di vn Capello, che diuertiſce tal'ora il colpo di vn fulmine, ò pure alla forza, che viene attribuita alla Remora d'arreſtare nel corſo loro i più bene ſpalmati Nauili: che vi ſono delle ſtagioni, nelle quali ſono obligati d'imitare i Medici più eſperti, che ſi aſtengono di purgare nel tempo della Canicola, attendendone vn'altro più opportuno: che deeſi fare ſcelta di coloro, che hanno da eſſere impiegati negli affari, con queſto riguardo, che non ſiano nè ſuperiori, nè inferiori à gl'impieghi, à i quali ſono deſtinati, poſcia-

sciache i primi vi riescono quasi sempre negligenti, & i secondi cadonò sotto il peso sproporzionato alle loro forze: che sarebbe da desiderarsi, che le cose potessero essere in tal guisa ordinate, che non rimanesse chi che sia senza qualche occupazione, sì come Vopisco ci assicura, che l'ordine era tale altre volte in Alessandria, che i gottosi, ed i ciechi vi ritrouauano da lauorare, e da guadagnarsi il pane. Apprenderáno insomma di qual' importanza lor sia, non solamente lo stabilire vn buon Consiglio, ed assisterui; mà ancora il regolarlo, e saperseне preualere: ch'egli è tal'ora più espediente il prendere l'auiso degli huomini di minor fortuna in priuato, à fin che possono suelare il loro interno senza timore, e quello de Grandi in piena assemblea, oue la propria riputazione, sembra obligarli à dare ottimi consigli: e che generalmente parlando, i più pronti sono i più propri de' Conquistatori; e di quelli, che intraprendono assai; ed i più lenti sono più cõsentanei alla fortuna di que' Prencipi, che anelano più tosto à cõseruare ciò, che hanno, che à dilatare i confini de' propri Stati: E se bene è stato detto de' Gran Monarchi, che non imparano già mai cosa alcuna con tale perfezione, come l'arte di maneggiare vn Cauallo, perche non ritrouano in essa quella condescendenza, ch'altri è solito di

di vſare verſo di loro in ogn'altro ſoggetto, non è però, che ſotto la ſcorta di vn prudente Direttore, non poſſano ricauare infinite vtilità dallo ſtudio, oltre à quelle, che habbiamo quì ſopra accennate; e che la ſcienza, eſſendo la prima perfezione di colui, di cui eſſi ſono l'imagine, non ſiano obligati di fare ogni sforzo per renderſene poſſeſſori, tanto per la gloria de i loro nomi, quanto per lo bene de' propri Stati. Veniamo al ſecondo attributo della Diuinità.

CAPITOLO VIII.

Della bontà d'vn Monarca.

I. SIRE. Io fò precedere la bontà d'vn Prencipe alla ſua potenza, ad imitatione di quegli antichi Romani, i quali non dauano già mai al loro Gioue il titolo di Maſſimo, indicatiuo della ſua Onnipotenza, che prima non l'haueſſero chiamato ottimo ſuperlatiuo di Buono: *Iuppiter Optimus, Maximus*. Le Medaglie di Faramondo primo Rè della Francia ſembrano vniformi à queſto ſentimento, poſciache eſſendoui egli ſcolpito con lo Scettro nella deſtra, ſimbolo del gouerno pacifico de ſuoi Vaſſalli, ſtringe con la ſiniſtra la Spada, che rappreſenta il ſuo potere, per dinotare, ch'ei daua il primo luogo alla ſua clemenza, di cui

seruiuasi più volentieri, è più souente, che della sua autorità, e possanza assoluta. E ben si scorge, che il più grande elogio, che possa darsi ad vn Sourano, è fondato più tosto sopra la sua bontà, che sopra il suo potere, già che la sua maggiore infamia, non è già l'esser creduto debole, mà cattiuo, che tale appunto il dinota la parola Tiranno, epiteto il più odioso, con cui possa disonorarsi il suo nome. Ciò stante, importa straordinariamente ad vn gran Monarca il fondare la sua riputazione sopra questa medesima bontà, posciache la fama d'vn Prencipe è indifferente ben sì per se stessa ad essere buona, ò maluagia, mà non può non essere immortale: *vt quisque factus est Princeps, extemplo fama eius, incertum bona vel mala, caeterum aeterna est.*

Plin. Paneg.

II. Oltre alla conseguenza d'vna memoria, che dee diramarsi alla più rimota posterità, dee vn Prencipe pesare la sicurezza, e la dureuolezza del suo Impero, che più d'ogn'altra cosa dipende dall'essere riputato buono, e misericordioso. Salomone il conferma in termini ben precisi: *Misericordia, & veritas custodiunt Regem, & roboratur clementia tronus eius.* Dio non permette guari, che i Neroni, i Caligoli, ed altri simili Faetonti dell'human genere, durino lungo tempo sopra la Terra, non più, che le Vipere, e gli Aspidi i quali come nociui al

Prouer. c. 20.

al Mondo, non godono, mercè del Cielo, che vna breuissima vita. Ogn' vno si rallegra nella morte di costoro: tutte le Nazioni all'incontro, eccettuati alcuni pochi di Macedonia, s'afflissero di quella d' Alessandro; nè vi fù alcuno in questi vltimi tempi, che rimirasse cò gli occhi asciutti quella d' Enrico il Grande. Tant'è, che si può mettere per vna massima infallibile, che non v' è Monarchia veruna più stabile, nè più gloriosa di quella, che piace à i Popoli, a cagione della bontà del Capo, che lor presiede. I suoi Vassalli in vece di adombrarsene, ò di temere il suo rigore, non sono gelosi, che del suo bene, e sol pauentano le sue disauuenture. E' cosa da persone priuate il termine di sofferire vn male: vn Rè, qual' esser dee, non hà orrore, che di farne; e con l'esempio di Tito, crede hauer perduto quel giorno, in cui non hà obligato chi che sia cò suoi fauori.

III. Io non voglio già inferire per tanto, che non vi siano delle occasioni, nelle quali la seuerità deu' essere impiegata. Presso de' Prencipi si custodisce la Verga, e la Manna del Tabernacolo, e sono egualmente obligati al castigo, ed alla ricompensa. Deono con tutto ciò oprare in modo, che sempre apparisca esser eglino costretti dalla necessità ad vsare il rigore, ed inclinati alla clemenza, ed à far del bene dalla propria indole:

e se non sono allieui di Gioue, come Homero gli appella, debbono per lo meno esserne imitatori, già che di lui cantò il Poeta, che la sola temerità de' Giganti felloni gli pose il fulmine nella destra.

Ouid. 3. Fast.

Fulmina, post ausos cælum affectare Gigantes
Sumpta Ioui, primo tempore inermis erat.

Spartia.

Detestabile al certo sopra d'ogn'altro fù il genio d'vn Caracalla, di cui riferisce lo Storico, ch'erano più da temersi le carezze, che le minaccie, mentre non accarezzaua già mai alcun'altro con tenerezza pari à quella, ch'egli era solito praticare verso di coloro, che nel suo cuore hauea di già destinati alla morte.

Lib. 1. de Clem. cap. 14.

I supplizi troppo frequenti nó sono men vergognosi ad vn Prencipe, giusta il sentimento di Seneca, di quel che sia ad vn Medico, la morte ordinaria di quasi tutti li suoi Ammalati; anzi i pari di Caracalla sono in ciò più detestabili, al sentire di Platone, che i Medici non vsano

Lib. 1. de Rep.

Salasso, che per cauare il sangue corrotto, là doue i Prencipi sanguinarj spargono il più delle volte il più puro, e ben souente quello, che meritaua più d'ogn'altro d'essere conseruato.

IV. Se dunque i Gran Monarchi hanno le mani così lunghe, come si dice, le facciano conoscer tali più tosto co' benefizi, che con le pene; e quand'anche hauesse altretanti piedi, quanti ne hà la

la Scolopendra, à cui il sopranome ne attribuisce cento, dourebbono essere impiegati à rintracciare sin ne gli angoli estremi del loro Imperio, i soggetti degni di riceuere gl'influssi della loro munificenza. Vn'Oratore dispone de'suoi Vditori con la violenza del suo discorso; mà l'Arte d'vn Sourano, dice Strabone, è di farsi vbbidire, e rispettare da suoi Vassalli col beneficarli più tosto, che col violentarli à forza d'armi. La sua bontà dee allargarsi fin sopra di quelli stessi, che ne sono men degni, sì come il Cielo manda le sue ruggiade, ed i suoi influssi sopra le campagne de gli empi non meno, che sopra quelle de' giusti. E se pure gli accade incontrarsi nell' ingratitudine più abbomineuole d'vna plebaglia perfida, e sconoscente souengagli del bel detto d'Antistene essersi vn non sò che di Reale à riceuere i morsi della calunnia nel dispensare altrui fauori, e benefizi; se non vuole più tosto come Christiano proporre à se stesso per esemplare l'amore di Mosè verso il suo Popolo maligno, e mal intenzionato, ch'egli nondimeno procura col feruore delle sue preci di riconciliare con Dio, offerendo per sua ranzone la propria dannazione, e d'essere cancellato il suo nome dal libro della vita.

Centipeda.

Lib. 9. Geogr.

Regiũ est, male audire, cũ bene feceris.

Exod. c. 32.

V. Mà benche la bontà d'vn Prencipe tanto maggiormente risplenda, quanto

più generalmente ſi diffonde, ed i ſuoi pari già mai più nobilmente adoprino, che quando il fanno in qualità di Cauſe vniuerſali, non è però, che non poſſano imitare à lor piacere, la prima di tutte le cagioni Iddio, lo Spirito di cui ſpira l'aura benigna de' ſuoi Celeſti fauori doue li piace; *Spiritus Domini ſpirat vbi vult:* ſenza, che ſia lecito à chi che ſia di mormorarne. Tutti gli Angeli ſono egualmente ſue Creature, e pure occupando la sù i primi poſti gl' innamorati Serafini ſeguiti da gli Spiriti della Sapienza, che ſono i Cherubini, i quali precedono ad vn terz' Ordine inferiore, che à i Troni, e Prencipati ſi attribuiſce. E' però vero, che poſſono i Rè imitare in queſto propoſito con molta lode il Sole, il quale hà ben sì le ſue piante fauorite, le ſue Calendole, ed i ſuoi Elitropj infaticabili ſeguaci de' ſuoi riuolgimenti, mà nõ per queſto indorati dalla ſua luce prima del Cedro, ò del Cipreſſo, nè dotate di più ſoaue fragranza, ò ſmaltate di più viuaci colori de' gigli, de' garofani ò delle roſe. La Prudenza, compagna inſeparabile delle azioni virtuoſe, e la Giuſtizia, che contiene tutte l'altre virtù ch'eſſer dee mai ſempre à fianchi de' Sourani non meno, che di Gioue preſcriueranno intorno à ciò la norma ch'eſſi debbono tenere nelle loro più forti inclinazioni. Imperòche con ben fon-

fondata ragione fù condannata generalmente l'adulazione d'Anassarco, che voleua insinuare ad Alessandro dolente oltre modo per la morte di Clito, che non per altro dauasi à Temi vn cotal posto presso al Monarca del Cielo, se non per dinotare, che quelli della Terra non fanno cosa alcuna, ch'esser non debba riputata buona, e giusta. Nò, nò, i migliori trà di loro si riconoscono huomini, e per conseguenza soggetti à fallire, non meno ne gli affetti, che nelle auuersioni loro, di modo, che delle lor grazie vgualmente, e de' loro castighi dee essere dispensiera la ragione. Quindi prende motiuo Seneca di riprendere molto aspramente la replica fatta dal medesimo Alessandro à colui, che rifiutaua vno de' suoi doni come superiore di gran lunga al proprio merito, ed alla propria conditione: io non considero già, disse Alessandro, ciò che voi douete riceuere, essendo quello, che siete, mà ben sì ciò che debbo dar io, essendo quello ch' io sono. Pare à prima faccia, soggiunge Seneca, che questa proposizione sia molto bella, come ripiena di Generosità, di Grandezza d'animo, e di Magnificenza; mà se bene si considera, sia quant' esser si voglia generosa, e Reale, non è perciò meno irragioneuole, e degna più tosto di biasimo, che di lode; auuegnache il tempo, il luogo, le persone, sono circostãze, che debbono

esse-

essere necessariamēte auuertite in vn benefizio, che senza gli accennati riguardi muta ageuolmente il suo nome, e diuiene per così dire vn malefizio, ò sia vn' azione indiscreta, e priua di giudizio.

VI. Frà la varietà delle opinioni, da cui le materie Politiche al pari di tutte l'altre vengono bilanciate, non ven'è alcuna per certo, che habbia limitata la Sfera della bontà de' Prencipi, mentre dee essere vn tratto de' più espressiui con cui si raffiguri in essi l' imagine di colui ch'è la stessa bontà. O che bell' Elogio, Sire, fù quello di Luigi XII. vno de' vostri Antenati, che fù chiamato Padre del Popolo! di Tito appellato le delizie dell' vman genere! e di Vespasiano suo Padre, per cui non hà saputo il vecchio Plinio ritrouar titolo più glorioso di quello di *Iucundissimum Imperatorem*! il che dichiara vn miscuglio di bontà, e di piaceuolezza, per cui non hà il volgar nostro Idioma equiualente espressione. Ed oh, Sire, quanto fù bella la condanna del Rè Agesilao, à cui gli Efori di Sparta fecero pagare la pena per hauere rapito il cuore, ed inuolato lui solo tutti gli affetti di tutti i Cittadini di Sparta. Questi sono frutti d'vna bontà veramente Reale, e che s'accosta più d' ogn'altra alla Diuina. Vediamo se la possanza de' Sourani, può similmente esser presa per vna copia di quella del Cielo.

CA-

CAPITOLO IX.

Della Potenza d' vn Monarca.

I. SIRE. Il terzo attributo che habbiamo detto conuenirsi à Dio, sì è l'essere Onnipotente. Sopra di che V. M. hà molta occasione di ringraziarlo, non hauendo stabilito alcun Sourano, che al pari di essa gli rassomigli in questo, in tutta l'ampiezza del Christianesimo, in cui siete riconosciuto per Primogenito della sua Chiesa; supplico per tanto V. M. o Sire, d'hauer in grado, ch'io le rappresenti, che quantunque la potenza de i Rè di Francia sia tale, e tanta, non è però, ch'ella non habbia i suoi limiti, e che sia lecito darle tutta l'ampiezza, che hanno voluto fare alcuni, ò per adulazione, ò per istinto di vn zelo non men dannoso, che totalmente indiscreto. E' vero, che il potere di V. M. non hà altra dipendenza, che da Dio, e dalla propria Spada, nè riconosce quà giù Superiore alcuno; mà non dobbiam già concludere per tanto, ch'egli non habbia i suoi confini; nè potiam noi, senza offendere l'Onnipotenza di Dio, che sola è infinita, attribuirne altra simile à qual si sia Sourano di quà giù: *Infinitam Regia Maiestatis potestatem isti agnoscant, qui infinitam Diuini Numinis* Om-

Omnipotentiam non credunt. Questa dottrina deu'essere esaminata col rispetto douuto verso del Cielo, senza pregiudicare à quello, che siamo obligati di rendere alle Corone della Terra.

II. Primieramente, Sire, V. M. dee riconoscere, ch'Ella non può cosa veruna contraria à i Comandamenti del suo Creatore, nè al dritto della Natura, i quali ci obligano di adorare vn solo Iddio, di onorare coloro, che ci hanno posto al Mondo, e di rendere à ciascuno ciò, che gli appartiene.

III. Quanto al diritto delle genti, benche vn Sourano debba osseruarlo quasi sempre, come nel fatto de gli Ambasciadori, non vi è con tutto ciò obligato sì strettamente, come à quello della Natura, potendo derogare tal volta al primo, e vietare à suoi Vassalli di praticarlo, sì come i vostri Predecessori hanno fatto in proposito de gli Schiaui: imperòche quantunque tutti i Popoli vsassero del diritto, che fà perdere in certi casi la libertà, i Rè di Francia hanno creduto, che fosse troppo inumano.

IV. Mà per quel che sia del Ius Ciuile, essendo composto di Leggi, di Editti, e di Decreti, che fà il Prencipe, tutti i Giurisconsulti conuengono, ch'ei vi stà sopra, e non è obligato ad osseruarlo. E' però vero, che i Monarchi più grandi si sono sempre pregiati di sottoporsi volon-

lontariamente i primi alle Costituzioni ch'essi faceuano pe' loro Popoli; ed habbiamo veduto in Francia Enrico il Grande, e Luigi il Giusto, osseruare tal' ora insino le leggi Santuarie promulgate per la riforma de i loro Sudditi.

V. Nè vi sono mancati alcuni Canonisti, che hanno sostenuto in tal proposito, che vn Sourano non poteua obligarsi per via di contratto, nè con gli Stranieri, nè co' propri Sudditi, posciache le obligazioni sono della ragion Ciuile, alla quale ei non soggiace. Ed à questo medesimo fondamento s'appoggia quell' assioma del Ius Angelicano, che *Rex non potest facere iniuriam*: mà se lo stesso Dio, al dire del Maestro delle Sentenze, è tenuto della sua parola; chi potrà dubitare, che coloro, i quali lo rappresentano in tante guise, non debbano essere religiosissimi osseruatori della loro?

VI. Supposto adunque, che, secondo l'opinione più sana, possano obligarsi verso de' propri Sudditi (di che è spediente, che V.M. punto non dubiti) resta vn'altra difficoltà (per tacere delle promesse, che fà vn Padre al proprio figlio, & vn Medico al suo Malato, che farebbono male ad osseruare) se i Rè debbano render conto ad altri, che à Dio dell' osseruanza delle loro promesse. E quì si fabricano il più delle volte gl' inganni

de i Popoli, e gittarſi i ſemi delle ribel-
lioni, celando à medeſimi queſt' impor-
tante verità, che il Trono dell'Altiſſimo
è priuatiuamente ad ogn'altro il foro
competente, in cui ſi peſano, e ſi con-
dannano le azioni de' Prencipi ſopra
tutto de gli aſſoluti, & ereditari, i quali
non riconoſcono quà giù altro Giudice:
Summa ſedes à nomine iudicatur. E cer-
tamente, quando l'Iſtoria mi rappre-
ſenta l'vbbidienza de' primi Chriſtia-
ni verſo gl'Imperadori Pagani, & Infe-
deli ſotto queſta maſſima inuiolabile,
fugere, aut pati, praticata indiſtintamen-
te da eſſi, reſto maggiormente attonito
in vedere ciò, che hà potuto in queſti vl-
timi tempi la malizia, e la ſedizione in
pregiudizio di vn dogma cotanto pio,
e veramente Chriſtiano, tanto in queſto
Regno, quanto in quelli de' noſtri vi-
cini.

VII Io sò bene, che Dio, tardi, ò
toſto puniſce l'ingiuſtizia, e le ſcele-
ragini de' Prencipi maluagi. Sono infi-
niti gli eſempi di coloro, che ſono peri-
ti viſibilmente in cotal guiſa per via di
riuolte, e di ſolleuazioni de i loro Popo-
li, che il medeſimo Iddio hà permeſſe
per caſtigare gli vni, e gli altri: mà non
ammetto già, che quindi rimanga giu-
ſtificata l'azione di queſti, obligati dal
ſagro Teſto à temere, e riſpettare le Po-
tenze Sourane, non tanto per timore,

dice,

dice l'Apostolo, quanto per legge di coscienza; nè può essere riuocato in dubbio, che la ragion Diuina, e l'vso legitimo del Christianesimo non condanni ogni sorte di ribellione; ancorche per far giustizia anche in questo Mondo di vn Monarca vizioso, Dio si vaglia tal'ora de' suoi propri Vassalli, come di verghe, le quali dopo di questo sono destinate alle fiamme.

VIII. La potenza Reale hà bisogno altresì d'esser esplicata in riguardo di quella proposizione, che alcuni indiscretamente, e senza restringimento, procurano d'insinuare à i Prencipi assoluti, esser eglino padroni della vita, e de i beni de i loro Sudditi, e poterne per conseguenza disporre contra lor voglia. Imperòche quest'asserzione nudamẽte in questa maniera esposta, non è già vera essendo cõtraria al fondamento di tutte le Sourานità, le quali non sono state instituite, che per consacrare à ciascuno ciò, che gli appartiene. Egli è ben sì fuor di dubbio (oltre che possono far grazia della vita, e delle facoltà à coloro, che sono condannati alla morte) che vi sono de i Casi ne' quali i Prencipi hanno la ragione di vsare à lor grado ciò, che possiedono i particolari contro la loro intenzione; come quando giudicano necessario abbruciare i Borghi d' vna Città, ò dare il guasto ad vna Prouincia, affinche i nemici,

mici, che la vogliono inuadere, non se ne possano preualere. In somigliante occasione, colui, che perde la sua casa, ò tutte le rendite de' suoi poderi, non può lagnarsi giustamente del suo Sourano, che fà l'vffizio suo, oprando in questa maniera, ed anteponendo il bene in generale dello Stato, e di tutti i suoi Popoli à quello di poche persone.

IX. Mà in altro modo può dirsi ancora, che vn Rè sia Padrone della vita, e de i beni dei propri Sudditi, posciache amandoli con affetto paterno, li conserua, ed hà sollecita cura delle loro fortune al pari d'ogn' altra cosa, di cui egli sia il più vero proprietario. In questa maniera egli vi si dimostra egualmente interessato, e con la medesima passione, come se tutto fosse suo proprio; vsando vn' assoluto dominio sopra tutte le facoltà, e poderi de' suoi Vassalli, *tuitione non destructione*, cioè per proteggerli, e difenderli, mà non già per dissiparli, e distruggerli. Quest'è l'vnico mezzo con cui guadagnando il cuore, e quindi tutto il rimanente de' suoi Popoli, egli può dirsene l'assoluto padrone; tutto che già mai essi non perdano la proprietà, se non ne i casi ordinati dalle leggi: *ad Reges potestas omnium pertinet, ad singulos proprietas.*

Sen. 7. de ben. c. 4.

X. Così per proprio interesse debbono gli stessi Rè condannare massime cotanto

contrarie alla gloria, & alla grandezza lor propria. Poſciache ſe il medeſimo Iddio hà voluto laſciare il libero arbitrio à gli huomini, à fine d'eſſere ſeruito, & adorato, da perſone libere, il che rieſce più aggradeuole; con qual colore di ragione potraſſi inſinuare ad vn Rè, ch'ei voglia più toſto eſſere onorato, & vbbidito da tanti Schiaui d'vna vita precaria, e ſenza beni di fortuna, che da Popoli liberi, e douizioſi, da' quali eſiggono vn'vbbidienza altretanto più deſiderabile, e degna, quant'è più libera, e volontaria? Certamente è ben maggiore la gloria di comandare ad huomini di vn tal carattere, ed à perſone di merito, che ad altretanti Serui, ò Schiaui miſerabili, quali ſono i Vaſſalli del Turco, ò ſia del Tartaro.

XI. Non è già dunque, ò Sire, vn circoſcriuere la voſtra Sourana autorità cõ vn riſtringimento pregiudiziale, l'aſſegnarle que' medeſimi confini, co' quali lo ſteſſo Iddio hà voluto limitare la ſua. Se noi diciamo, che V. M. dee la protezione, e la giuſtizia a' ſuoi Vaſſalli, aggiungiamo pur anche nello ſteſſo tempo, ch'ella non è tenuta à render conto di queſta obligazione, nè di tutte le ſue azioni ad altri, che à quello, da cui dipẽdono tutti i Rè della Terra. Finalmente non ſi attribuiſce alcuna libertà di ſpirito, nè alcuna proprietà di beni à i voſtri

Po-

Popoli, ſe non per rendere quindi più nobile, e più coſpicua la dignità della voſtra Monarchia.

XII. Non v' hà con tutto ciò alcun Sourano, il quale non debba imprimer altamente nel ſuo cuore queſta maſſima grandemente auuantaggioſa per la propria ſalute: che quanto meno è tenuto di dar conto à gli huomini delle ſue operazioni, tanto più eſatto eſſer dee in renderne ragione à ſe ſteſſo, & à Dio nel Tribunale della propria coſcienza. Poſciache, sì come quelli della ſua condizione non hanno guari altra miſura delle loro paſſioni, che quella del loro potere aſſoluto, e quaſi diſſi infinito, così ordinariamente ſi ſcuopre, che quanto più ſono potenti al di fuori, tanto meno ſono tali à moderare gl' imperi delle loro voglie, le quali però deono con ogni ſtudio imbrigliare, e rendere ſoggette al freno della ragione.

XIII. Debbono tenere altresì, per vna maſſima certa, ed irretragiabile, che la loro vera potenza, e grandezza, non tanto conſiſte nell'ampiezza de i loro Stati, quanto nell' vſo moderato, e diſcreto di queſta medeſima potenza, che li rende oggetti più toſto di odioſità, che di venerazione, e di ſtima, ſe non è ragioneuole, e giuſta. Perche dunque il Rè di Perſia ſarà maggiore di me, dicea quel Prencipe Greco, s'egli non è altresì più virtuoſo,

tuoſo,

tuoso, e se non adempie meglio le parti dell'vffizio suo, ch'io non fò, quelle del mio? E realmente, se la grande autorità d'vn Prencipe ben souente non è fondata, che sopra la rouina, ò sopra lo scapito de' suoi vicini; e se la forza considerata, come si dee, altro non è, quasi dissi, che l'altrui debolezza, e non potrassi sostenere, ch' vna possanza, tuttoche d' vna sfera men dilatata, che hà per fondamento la virtù, & il bell'vso della ragione dee essere à pieni voti preferita alla prima? Quindi prese motiuo Traiano di auuantaggiarsi sopra il Rè de'Parti, quando gli rispose, che l'Eufrate non già, mà la Giustizia era quella, che circoscriueua i confini dell' Imperio Romano. Il Rè Antioco sopranominato il Grande, mostrò d'hauere ben'impresso nella sua mente questo medesimo sentimento, all'or che ridotta da Scipione in picciol giro l'ampiezza del suo Dominio, ringraziò il Popoplo di Roma d'hauerlo solleuato da vna parte di quelle cure, che l'opprimeuano nella smisuratezza d'vn troppo vasto Impero, donde si scorge, ch'ei non credeua già essere diuenuto meno considerabile, per essere ridotto à comandare à minor numero di Prouincie, se pure non si vuol dire, ch'ei ricoprisse col velo della dissimulazione, l'amaritudine del suo cuore.

XIV.

XIV. Quand'anche, o Sire, la vostra Monarchia non hauesse, per così dire, altri limiti, che le sfere, ed in vece di sessantatrè Rè, i quali vi hanno preceduto, ne potesse contare quattro mila, e settecento, come faceuano gli Egizi nella loro, al dire di Diodoro Siciliano, il vostro Impero non sarebbe nè più glorioso, nè più degno di lode, se questi vantaggi d'ampiezze di Stati, e d'antichità di successione, non fossero accompagnati dalla Giustizia, e dalla Bontà, per cui i Sourani diuengono oggetto d'aggradimento, e di benedizioni à Dio, ed à gli huomini. Quest'è l'vnico mezzo con cui V. M. può segnalarsi sopra tutti quelli, che l'Istoria profana hà collocati frà gli Dei, e non potendo voi crescere in dignità, già che siete riconosciuto per la prima Testa Coronata della Christianità, potete nondimeno dilatare la gloria del vostro nome, continuando il tenore di quella Dominazione, tutta ripiena di Clemenza, e di Equità, che i vostri Popoli hanno fin quì sperimentata.

Il fine della Politica del Prencipe.

LA

LA
LOGICA
DEL
PRENCIPE.

LA LOGICA DEL PRENCIPE

CAPITOLO I.

Della Logica, ed in che consista.

IRE. Sia, che la Logica ſi chiami vn' Arte, vna Scienza, od vna Facoltà, il che dipende dalla dilatazione, ò dal riſtringimento, che ſi vuol dare à queſti termini, ella c' inſegna à ben argomentare, e regolando il noſtro diſcorſo, ci fà diſcernere le buone dalle cattiue conſeguenze. Poiche, ſe bene potiam farlo in vn certo modo, per via d'vna certa ſpezie di Logica naturale, con tutto ciò è quaſi impoſſibile, che il noſtro intelletto vi ſi adoperi con quella eſſattezza, che ſi richiede ſenza l' aiuto dell' altra, che chiamaſi artifiziale, che hà le ſue regole, e che conduce la noſtra ragione diſcorſiua in tutte le ſue operazioni. Si come ſi deſcriue più aggiuſtatamente, e con maggior facilità vn circolo col compaſſo, che con la mano ſola, formanſi parimente i ragionamenti, & i diſcorſi mentali ben più

perfettamente col mezzo de i precetti di questa Scienza, che con la sola scorta del lume naturale.

In quanto alla parola Logica, che in Aristotile non si legge, se non per modo di adiettiuo, e quella di Dialetica, della quale si è seruito, sono due sinonimi, ò sia termini vniuoci, che significano vna medesima cosa, tutto che alcuni habbiano voluto distinguerli, anteponendo di gran lunga il primo al secondo.

Questa cognizione acquistata per via dello studio, pare, che dia compimento all' huomo, che la Natura haueua, per così dire, semplicemente abbozzato, mostrandogli i veri mezzi, ed infallibili di non ingannarsi ne' suoi discorsi: posciache se ben si considera, non v'hà, che Dio solo, il quale non discorrendo punto, perche conosce vgualmente ogni cosa, non hà d'vopo di questa parte importantissima della Filosofia. In quanto à noi, che siamo soggetti ad ingannare noi stessi, e molto più ad essere ingannati da gli altri, qual'ora ammettiamo per buone le conclusioni viziose, è indicibile l'vtilità, che può arrecarci vn' Arte, che c' insegna à distinguere il vero dall' apparente, e che perciò viene intitolata dalla Scuola, l' Organo de gli Organi, lo Strumento de gli Strumenti, la Mano della nostr' Anima, l'Occhio della Ragione, ed

ed il *Criterium*, ò ſia la Bilancia del vero, e del falſo.

Che s'impara con molto ſtudio la Rettorica, perche inſegna à parlare con aggradimento di chi aſcolta, quale attenzione ſarà douuta allo ſtudio della Logica, che ci fà diſcorrere accertatamente d'ogni coſa, e ci preſerua dalle ſottigliezze inganneuoli de' Sofiſti. Io accoppio l'vna all'altra queſte due profeſſioni, per eſſer tanto vniformi, che non v'hà trà di loro altro diuario, giuſta il ſentimento di Zenone, da noi riferito altroue, che quello, che può conſiderarſi trà la mano aperta, ed il pugno chiuſo.

Potiamo altresì paragonare queſt'vltima alla Morale, che dà regola alla noſtra volontà, praticando l'altra vn ſimile vffizio verſo dell'Intelletto, di modo, che ciaſcuna di eſſe rettifica, e perfeziona le operazioni dell'vna; ò dell'altra di queſte due parti principali dell'Anima noſtra. Si può ſapere alcuna coſa ſenza la Logica, mà non ſi sà, che dubbioſamente ſenza di lei, non hauendo la ſicurezza della propria Scienza; mentre non v'hà, che la Logica, la quale preſcriua le regole del vero ſapere, che ſottopone all'eſame d'vna legitima dimoſtrazione.

CAPITOLO II.

Diuisione della Logica in trè parti secondo le trè azioni, ò sia operazioni del nostro Intelletto.

V. M. farà riflessione, se le piace, che vi sono trè gradi di cognizione, per cui, come per trè differenti Scaglioni portarsi la nostr'Anima all'intelligenza de gli oggetti proporzionati alla sua capacità. La Scuola nomina questi trè passi, Scaglioni, ò gradi, le operazioni dell'Intelletto.

Col mezo della prima essa rimira vn' oggetto come con vn semplice sguardo, e ciò ch'ella concepisse in questa maniera si esprime ordinariamente con vna sola parola senz' affermare, ò negare cosa alcuna. Posciache quando intendiamo di pronunziare la sola parola d'huomo, di cauallo, d' animale, ò di pianta, la nostra mente concepisse semplicemente ciascuna di queste cose senza formarne alcun giudizio, e questo chiamasi vna nuda apprensione, ò sia concepimento dell' oggetto.

Mà se passiamo più auanti, e l'Anima nostra considera l' huomo, ouero il cauallo come animali, e l' animale come viuente, dicendo, che l' huomo è vn' animale, ch' egli non è vn Leone, ouero che

che l'animale è vn viuente, ella s'auanza facendo questo giudizio alla seconda operazione, ch'enunciazione s'appella.

E quando spingendo ancora più oltre il nostro spirito, cauiamo vna terza cognizione dalle due prime discorrendo in cotal guisa.

L' Animale è viuo,
L' huomo è vn' animale,
Dunque l' huomo è viuo.

Questo discorso, ò sia ragionamento, costituisce la terza operazione del nostro Intelletto: così la prima entra nella seconda, e la terza è composta delle due antecedenti. La Diffinizione, la Diuisione, e l'Argomentazione si riferiscono à queste trè operazioni, benche per alrro la diuisione sia la prima nell' ordine della cognizione, essendo sempre necessario il diuidere prima di diffinire.

Ora, perche i nostri primi pensieri, ò sia concetti, possono riuscire erronei, e difettiui, e prendiamo abbaglio souente ne' giudizi, che li seguono, e molto più tal' ora nelle conclusioni, che se ne cauano; è manifesta la necessità della Logica, la quale c' insegna à concepire, à giudicare, & à concludere perfettamente con facilità. Imperoche i suoi precetti, che sembrano alquanto incommodi nel principio, sono simili alle pastoie, che fanno prender passo à i Caualli, dopo hauerli souente ritardati

la prima volta. Le regole della Logica fanno nel primo ingresso qualche violenza alla ragione, mà nel progresso la rendono più perfetta, e quando vi hà fatto l'habito, ciò che parea violenza diuiene vna seconda Natura molto più nobile, e ben regolata in tutte le sue operationi.

CAPITOLO III.

Della prima operazione dell' Intelletto.

GIà che il nostro Intelletto non può concepire cosa veruna cotãto semplice, e nuda, che non habbia bisogno di qualche termine per esprimerla, è ben douere, che la Logica si metta à considerare in primo luogo la differenza de i termini, fra'quali ve ne sono alcuni vniuersali, come quello di huomo, il quale non conuiene più ad Vlisse, ò à Diomede, che à qualsiuoglia altro; ed altri particolari, i quali dinotano vna cosa singolare, come quelli di Achille, e di Alessandro: il suono de'quali ristringe la nostra imaginazione alla contemplazione di vn solo oggetto.

Mà quantunque i termini riceuano molt'altre diuisioni, essendouene di Equiuoci, ò sia Homonimi, come quello di Lepre, che significa oltre l'animale terrestre, vn'altro, che viue entro del Mare,

Mare, & vna delle celesti costellazioni; ed altri chiamati nelle Scuole vniuoci, ò sinonimi; & analogi: senza trattenere V. M. nell'esame di tutti questi termini, mi ristringo à supplicarla di osseruare, che le medesime Scuole appellano termini trascendentali quelli, che non possono essere collocati, à cagione della grande ampiezza del loro significato, in alcuna delle dieci Categorie d'Aristotile, quali sono, l'Essere, il Vero, e la Cosa. Questi termini trascendentali sono sei, de' quali le prime lettere latine formano questa parola *Reubau* inuentata à capriccio, e che vuol dire, *Res*, *Ens*, *Vnum*, *Bonum*, *Aliquid*, *Verum*. Altri ve n'hà per lo contrario, che chiamansi Categorematici, ò più tosto Categorici, perche si addattano commodamente ad vna di queste dieci Classi, ò sia Predicamenti. Porfirio ci spiega questi termini con cinque voci appellate nel Peripatetismo i cinque Vniuersali.

CAPITOLO IV.

Delle cinque voci di Porfirio.

LA considerazione esatta di queste cinque voci famose, appartiene più alla Metafisica, che alla Logica, la quale con tutto ciò non lascia di darne vna cognizione superficiale. Sia com'

esser si voglia, cotali Vniuersali si accostano non poco alle Idee di Platone, e ben si può giudicare, ch'essi hanno pochissima realtà, ò sia esistenza, mentre nō si scorge nel Mondo cosa veruna, che non sia singolare. La nostra sola ragione li trasforma in Nature, od Essenze reali, le quali si conoscono senza però ritrouarsi altroue, che nelle cose particolari.

L'Vniuersale si diffinisce ciò che può dirsi di molte cose, ouero, che si ritroua in molte cose; *quod natum aptum est de pluribus predicari, vel pluribus inesse.*

I Peripatetici costituiscono cinque vniuersali, il Genere, la Spezie, la Differenza, il Proprio, e l'Accidente.

Il Genere si diffinisce, ciò che può esser, attribuito essenzialmente à molte spezie, come, l'Animale, che si dice dell'huomo, dell'Aquila, del Delfino, &c. poiche queste sono diuerse spezie d'Animali.

La spezie si diffinisce, ciò che conuiene essenzialmente a molti indiuidui, ò sia particolari, per esempio l'Huomo è la spezie, che si dice d'Aristotile, di Platone, e di tutti gli altri. Sopra di che V. M. deue osseruare, che questa parola Indiuiduo s'intende d'vna cosa singolare indiuisa in se stessa realmente, e diuisa da qualsiuoglia altra. *Indiuiduum est quod est indiuisum in se realiter, & diuisum à quouis alio.*

Trè

Trè ſorti di differenze vi ſono, la commune, la propria, e la proprijſſima. La prima è vn'accidente paſſaggiero, come da vn'huomo ricco ad vn pouero. La ſeconda è vn'altro accidente inſeparabile come da vn Moro ad vn Bianco: e la terza coſtituiſce il terzo Vniuerſale di Porfirio, che diuide il Genere, e ſtabiliſce la ſpezie, e però chiamaſi differenza ſpecifica, come quella, che diſtingue l'Animale ragioneuole dall'irragioneuole. Or nello ſteſſo modo, che i Compoſti Fiſici, ò ſia naturali, ſi fanno dalla materia, e dalla forma; l'huomo per cagion d'eſſempio del Corpo, e dell'Anima; i Compoſti Metafiſici, ò ſia eſſenziali, ſi formano del Genere, e della Differenza, ſecondo che il medeſimo huomo è inſieme Animale, e ragioneuole; di modo che il genere, ch'è Animale, corriſponde alla materia; e Ragioneuole, che è la Differenza, alla forma.

Contanſi parimente ſino à quattro ſorti di Propri, l'vltimo de' quali chiamato *Proprium* quarto modo, è il vero Vniuerſale; e ſi diffiniſce, ciò che appartiene à tutta la ſpezie, à quella ſola, e ſempre; ſi come l'eſſere riſibile ad ogni huomo. Poſciache l'eſſere Medico; ouero Giuriſconſulto, l'incanutire eſſendo vecchio, e non hauere, che due piedi, ſono coſe veramente proprie ad vn'huomo, mà non già à lui ſolo, nè

sempre, nè per riguardo della prima à tutti quelli della sua spezie.

L' Accidente è il quinto Vniuersale, il quale si diffinisce ciò, che può essere, ò non essere col suo soggetto senza la sua distruzione, come per cagion d' esempio vna persona può essere più bianca, ò più nera senza perire. Gli Accidenti fortuiti, come di ritrouare vn tesoro, non sono compresi in questa diffinizione, nè meno li corruttiui, ò priuatiui, come la Morte, posciache fanno perire il loro soggetto; nè meno, secondo alcuni, quelli, che si chiamano inseparabili.

CAPITOLO V.

Delle dieci Categorie, ò sia Predicamenti d' Aristotile.

LA parola Categoria è Greca, quella di Predicamento latina: l'vn', e l'altra di esse significa certi luoghi, ò sia Classi, delle quali la Filosofia si serue per collocare, e disporre tutti gli esseri naturali. Diceua il Filosofo Ammonio con maniera faceta, ch' essi vi erano distribuiti, *tamquam Vacæ in stabulo*, come tante Vacche in vna Stalla. E perche ve ne sono dieci generi superiori, hanno determinate le Categorie al numero di dieci, le quali sono,

1 La Sostanza.
2 La Quantità.
3 La Qualità.
4 La Relazione.
5 Doue, che significa luogo.
6 Quando, che distingue il tempo.
7 La Situazione, che dimostra la positura.
8 L'Hauere, che fà conoscere la maniera dell'abito.
9 L'Azione.
10 La Passione.

Vi sono alcuni, che mettono queste Categorie con ordine differente, ponendo le due vltime appresso la Relazione, posciache con le prime quattro, che sono le principali fanno le sei più considerabili, e che meritano quasi sole questo nome, mentre il di più non concerne, che le circostanze estrinseche delle cose. Molti Filosofi parimente hanno ristretto, ed altri allargato il numero delle Categorie. Senocrate era contento di due sole, vna per la Sostanza, e l'altra per l'Accidente. Gli Stoici ne ammetteuano solamente quattro, ed i Pitagorici, per lo contrario, s'auuanzarono insin'a' venti. Nulladimeno Archita Tarentino, che era di quest'vltima Setta, fù Autore delle dieci, delle quali Aristotile si è seruito. La Categoria della Sostanza contiene tutte le Sostãze finite, quella della Quantità tutte le Quantità, e così delle altre.

La sostanza è vn'Essere, che sussiste per se medesimo. Per essere Categorica, ella dee essere finita, e limitata; quindi è che Dio, come infinito non può essere rinchiuso in questo, nè in qualsiuoglia altro Predicamento. Ella non hà contrari, posciache il fuoco, e l'acqua non sono contrari, che in riguardo delle loro qualità, e, non già come sostanze. Ella è suscettibile de i contrari successiuamente gli vni à gli altri; e non mai del più, e del meno in quanto sostanza, cioè à dire, ch'vna sostanza non può dirsi più sostanza di vn'altra.

Le nuoue Categorie susseguenti sono meri Accidenti. Ou'è eccellenze, iui è rarità. Questi come più ignobili della sostanza sono più numerosi.

La Quantità è vn'Accidente, che ci dà à conoscere l'estensione delle parti di vn tutto. Ella hà trè differenti dimensioni; la lunghezza, che si misura con la linea, la larghezza, che si dilata nella superfizie, e la profondità, che si contiene ne' corpi Fisici. Hauui parimente due altre spezie di Quantità, non già permanente; come quella delle trè dimensioni, già da noi accennata, mà successiua, che sono il Moto, ed il Tempo.

Il Moto si diffinisce il flusso, e la successione delle parti della cosa mobile.

Il tempo è la miſura di queſto Moto, con cui ſi conſidera, e ſi determina ciò ch' è prima, e ciò ch' è dopo.

Quanto al numero, & all'orazione, non ſi comprendono frà le quantità Categoriche, poſciache non ſono continue come le precedenti, mà diſcrete, e compoſte di parti ſeparate.

La quantità Categorica hà trè altre proprietà ſecondo Ariſtotile. La prima di non hauere alcun contrario; la ſeconda, che vna Quantità non è Quantità più ò meno dell'altra; e la terza ch' ella rende le coſe vguali, e diſuguali.

La Qualità è vn' Accidente, che dà à diuedere quale ſia il ſuo ſoggetto. La Scuola diuide in quattro ſpezie, la prima delle quali è l'abito, ò la diſpoſizione, che riſguarda il corpo come la ſanità, ouero lo ſpirito come la Scienza. La ſeconda è la facoltà naturale, e l' imbecillità, che accompagnano ſpezialmente l'anima vegetatiua, ſenſitiua, e ragioneuole. La terza è la qualità paſſibile, e la paſſione, che diſtinguiamo per mezzo de i noſtri ſenſi, come il colore, il ſuono, l' odore, il ſapore, non meno che il caldo, & il freddo; il duro, & il molle, che ſi fanno ſentire per via del tatto. La quarta è la forma, e la figura; quella, che appartiene propriamente alle coſe viue, e naturali; queſta alle inanimate intelligibili, ò Matamatiche.

Ella

Ella hà trè proprietà; la prima di sofferire i contrari; la seconda di riceuere accrescimento, ò diminuzione; la terza di rendere le cose simili, ò dissimili.

La Relazione Categorica è vn' Accidente cagionato dalla connessione, ò sia rispetto, che realmente si ritroua frà due termini, come trà quelli di Padre, e figlio.

Cinque proprietà de i Relatiui si contano: la prima si è l'hauere in se stessi opposizione, ò sia contrarietà: la seconda l'essere suscettibili del più, ò del meno: la terza l'essere reciprochi: la quarta l'essere in vn medesimo tempo co' i loro correlatiui, di modo, che posto l'vno di essi, porta seco, ouero determina necessariamente l'esistenza dell'altro: la quinta l'essere diffinibili l'vno per l'altro, talmente, che la cognizione dell' vno arrecca quella dell'altro.

Le quattro Categorie seguenti, Doue, Quando, Essere situato, Hauere, come molto meno considerabili delle altre, si trascorrono leggiermente ancora nelle Scuole.

L'Azione, e la Passione, che mentalmente si distinguono, non possono con tutto ciò intendersi l'vna senza dell'altra. Effettiuamente in vn medesimo mouimento l'Azione è l'Atto dell'Agente, e la Passione lo stesso atto riceuuto dal Paziente.

Esso

Esse riceuano la contrarietà, come altresì il più, ed il meno.

Ve ne sono alcune momentanee, come l'illuminazione; altre successiue, come il riscaldamento, ò sia la calefazione: alcune permanenti: altre passaggiere: naturali, ed artificiali: corporali, e spirituali.

Sì come habbiamo tralasciate à bello studio molte quistioni Antipredicamẽtali, lasciaremo parimente in disparte quelle, che Pospredicamentali si appellano, come delle opposizioni relatiue, contrarie, priuatiue, e contradittorie. Non dobbiamo con tutto ciò lasciar di dire alcuna cosa della Diffinizione, la quale altresì dipende dalla prima operazione del nostro intelletto.

La Diffinizione si diffinisce per se stessa, vn discorso conciso, che spiega la natura d'vna cosa; ò sia, l'espressione della natura degli Esseri senza affermazione, ò negazione.

Vna ve n' hà imperfetta, che chiamasi più propriamente descrizione, e che si contenta di far conoscere le cose per mezzo delle loro proprietà, delle loro cagioni, ò de i loro effetti, come per cagion d'esempio se vno dicesse, che l'huomo è vn' Animale fatto all' imagine di Dio, e capace di disciplina.

Vn' altra ve n' hà più esatta, e però nomata essenziale, la quale è, ò Meta-

fisica

fisica, spiegando la natura della cosa col genere, e con la differenza, come à dire, l'huomo è vn' Animale ragioneuole: ouero Fisica, quando si serue della materia, e della forma, come per esempio l'huomo è vn' Essere naturale composto d' vn corpo organico, e di vn' anima ragioneuole.

In tutte queste diffinizioni il verbo, *Est*, che afferma, non serue, che à farla più facilmente comprendere, senza costituirne alcuna parte; posciache altrimente non sarebbe della prima apprensione del nostro Intelletto, con cui rimiriamo semplicemente le cose senza giudicarne.

La buona Diffinizione non abbraccia nè più, nè meno della cosa diffinita.

CAPITOLO VI.

Della seconda operazione dell' Intelletto.

DOpo la prima, e nuda cognizione delle cose, l'Anima nostra s'auanza ad vna seconda, che congiunge diuersi termini con affermazione, ò negazione, cioè à dire, che di due semplici concetti forma vna proposizione, che afferma, ò che nega. Così quand' io dico il Rè è buono, congiungo il termine di Rè con quello di buono, i quali prouengono da due

due diuersi pensieri, ò sia apprensioni (se pure il nostro Idioma può ammettere questa parola in questo senso) per formarne col mezzo del Verbo, *Est*, vna Enunciazione, che è l'effetto della seconda operazione del nostro Intelletto.

In qualsiuoglia proposizione, enunciazione, ò sia orazione, si considera il soggetto, l'attributo, e la copula; si come in quella, che habbiamo pur dianzi accennata, il Rè è il soggetto; Buono, l'attributo; ed il Verbo, *Est*, la copula, ò sia legatura.

Il nome si diffinisce da Aristotele, vna parola di cui gli huomini hanno conuenuto, che significhi alcuna cosa, senza distinguere alcuna differenza di tempo, e di cui vna parte separata non significa nulla: *Vox ex instituto significatiua temporis expers, cuius nulla pars separata significat*.

Il Verbo è vna parola circostanziata come sopra, mà che sempre dinota qualche parte del tempo passato, presente, ò futuro: *vox qua ex instituto tempus significat, cuius nulla pars significat separatim, & est nota eorum, qua de alio dicuntur*.

De i nomi, e de i Verbi si formano le proposizioni, frà le quali ve ne sono di vere, e di false; d'affermatiue, e di negatiue; d'assolute, e d'hippotetiche, ò sia condizionali, di Partico-

colari, e d'vniuersali; di definite, e d'indefinite.

La verità, ò falsità delle proposizioni consiste nella rassomiglianza, ò dissomiglianza, che hanno con la cosa, da quelle espressa; ò sia la conformità, ouero dissonanza della cosa espressa col nostro Intendimento.

Le proposizioni affermatiue vniscono per via della Sinthesi, ò sia composizione; si come le negatiue disgiungono col mezzo dell'Analisi. Il Metodo differente dell'vna, e dell'altra viene attribuito à questa seconda operazione del nostro Intelletto. Passiamo alla terza.

CAPITOLO VII.

Della terza operazione dell' Intelletto.

LA prima operazione dell'Intelletto altro non è, come habbiamo di già spiegato, che vna semplice occhiata, con cui si mirano le cose, senza formarne alcun giudizio. La seconda è quella, che giudica per via di proposizioni affermatiue, ò negatiue. Mà la terza passa più oltre, discorre sopra queste proposizioni, e dalla cognizione, che quindi ne ricaua, acquista col mezzo di questo ragionamento, ò sia discorso Logico, vna cognizione nuoua.

Que-

Questo discorso Logico può dirsi in certa maniera, l'Arte delle buone conseguenze, la quale insegna come si può venire alla cognizione d'vna cosa sconosciuta con l'aiuto di quelle, delle quali habbiamo contezza.

Le Conseguenze altro non sono, che argumentazioni, ò (per parlare men barbaramente nel nostro volgare Idioma) Argomenti, de' quali la Dialetica c'insegna esserui quattro spezie considerabili. L'Esempio, l'Induzione, l'Entimema, ed il Sillogismo, che è la più nobile di tutte; potendo le trè prime appellarsi imperfette in paragone del Sillogismo.

L'Esempio è vn'Argomento, ò sia conseguenza, che si caua da qualche cosa somigliante, ò da molte per prouarne vn'altra; come chi dicesse: Filippo di Macedonia, Alessandro il Grande, ed altri tali, hanno hauuto mal prò d'essersi lasciati trasportare dalla collera; dunque à Cesare altresì succederà lo stesso, qual'ora si dia in preda alla medesima passione. L'Esempio non solamente si prende da ciò, che fù, od è vero, mà ancora dalle cose inuentate à capriccio, come dalle Parabole, ò da gli Apologhi, de' quali la Scrittura Sacra più, e più volte si è seruita.

L'Induzione è quasi la medesima cosa, se non che ella pruoua, non già vna cosa sola, come l'Esempio, mà bensì le

pro-

propoſizioni generali, & vniuerſali, con vna lunga, e ſufficiente dinumeratione di molte coſe ſingolari. Così per dimoſtrare, che l'huomo è vn' Animale ragioneuole, ò che diſcorre, io fò vedere, che non ſolamente Socrate, e Platone, mà Dauo ſteſſo, Panfilo, ed altri de più rozzi, ed ignoranti diſcorrono, e ragionano onde concludo, che l'huomo è vn' Animale ragioneuole, e che ragiona, e diſcorre. L'Induzione chiamaſi Madre delle Scienze, eſſendo elleno fondate ſopra molte ſperienze particolari, delle quali ſi ſono cauate le concluſioni generali. Con tutto ciò ella induce ſolamente à credere, donde hà preſo il nome, e non isforza come il Sillogiſmo.

L'Entimema è vna maniera di argomentare, in cui ſi tace vna delle propoſizioni del Sillogiſmo, sì che potiam dire che l'Entimema ſia vn Sillogiſmo tronco, ed imperfetto; perciòche aggiungendogli la propoſizione ſotto inteſa, mà non eſpreſſa, formaſi vn' ottimo Sillogiſmo. Così ſe voi aggiungerete à queſto Entimema.

L' huomo hà ſentimento,

Dunque l' huomo è vn' animale.

La propoſizione ritenuta nello ſpirito, che tutto ciò, che hà ſentimento è vn animale, formarete queſto Sillogiſmo perfetto.

Tutto

Tutto ciò, che hà ſentimento, è vn' animale.
L' huomo hà ſentimento;
Dunque l' huomo è vn' animale.

Parimente, quando voi dite,
La Lepre hà il cuore grande,
Dunque è timida.

Voi ritenete con queſto Entimema la prima propoſizione del ſeguente Sillogiſmo.

Ogni animale, che hà il cuore grande; è timido,
La Lepre hà il cuore grande;
Dunque la Lepre è timida.

Il primo membro dell' Entimema chiamaſi l' Antecedente, ed il ſecondo appellaſi la Conſeguenza.

Il Sillogiſmo hà trè parti, che l'hanno fatto intitolare il Tridente della Filoſofia. Queſt' è vna parola Greca, che ſignifica raccoglimento, poſciache da due propoſizioni conoſciute, ſe ne raccoglie vna terza, che ci era ignota. La ſua prima propoſizione chiamaſi la Maggiore, la ſeconda la Minore, e la terza la Conſeguenza, ò ſia la Concluſione. Ed ò queſta Concluſione è neceſſaria, & innegabile, dopo hauere ammeſſe ſenza contradizione, le due prime propoſizioni; ò pure il Sillogiſmo non è in buona forma. Queſt' è vna differenza notabile, con cui ſi diſtingue dall' Entimema, di cui è lecito negare la conſe-

seguenza, dopo hauere concesso l'antecedente.

Io tralasciarò di fauellare à V.M. della disposizione de i trè termini del Sillogismo; delle sue condizioni, ò sia proprietà; delle sue trè figure, senza la quarta inuentata da Galeno; e de' suoi dicianoue modi; posciache le difficoltà che vi s' incontrano sono tali, che disperano souente quelle stesse persone, che sono obligate d'internaruisi con lo studio, vedendosi ridotte à douer passare tutta la lor vita nella poluere della Scuola.

Mà vi sono ancora alcune altre spezie d'argomenti, oltre a' quattro precedenti, come il Dilemma, che hà due parti, l'vn, e l'altra delle quali stringe mirabilmente l'auuersario, à cui non lascia apertura di potersene suiluppare. Aulio Gellio perciò lo chiama cornuto; e quello di Seneca per prouare, che bisogna sempre perdonare, può seruirci d'esempio.

O' siete stato offeso da vn' huomo debole, ò da vn' huomo potente.

Se v' hà offeso vn debole, perdonategli, se vn potente perdonate à voi stesso.

Il Sorito è vn' altra spezie d'argomento, che conclude come il Sillogismo; mà che non si contenta di trè membri, come lui, accumulando molte proposizioni legate insieme, prima di concludere, per lo che Cicerone l' hà intitolato *Sillogis-*

gismum aceruualem. Eccone vno assai trito nella Scuola.

La carne salata cagiona sete,
La sete ci fà bere,
Il bere estingue la sete;
Dunque la carne salata estingue la sete.

Egli è vizioso, poiche prende per vna vera cagione ciò che non è tale; mentre il salato estingue la sete per accidente, e non già per se stesso. Parimente, quando il sorito passa ad vn genere all'altro, ò pure d'vna ad vn'altra Categoria non conclude nulla. Tal'è quello, che siegue, poiche và dalla qualità nella sostanza.

La Musica è vn' armonia,
L'armonia è vn suono,
Il suono si fà dell aria,
L'aria è vn' Elemento;
Dunque la Musica è vn' Elemento.

Tutto, che il Sillogismo contenga la più nobile, e la più perfetta maniera di argomentare, di cui si seruono i Filosofi; non v'hà con tutto ciò, che il solo Dimostratiuo, il quale concludendo necessariamente, habbia il priuilegio di generare la Scienza negli animi nostri. Vi sono altre due sorti di Sillogismi, de' quali il Topico altro non ci dà, che opinioni probabili, mà incerte per essere soggette à molte contradizioni; ed il Sofistico è cotanto ingannevole, e pien di

frodi, che ad altro non è atto, che à farci traboccare in mille errori. Quindi è, che la Logica non lo propone se non per insegnarci à preseruare noi stessi dalle sue trame; sì come la Medicina discorre intorno a i veleni à solo fine d'instruirci de i loro preseruatiui.

CAPITOLO VIII.

Massime generali per lo discorso Logico, le quali seruono à discernere le buone dalle cattiue conseguenze.

FV' altreuolte celebre l'errore di Erasistrato, che ogni cosa s' inferisse, e si cauasse per conseguenza da qualsiuoglia altra; sopra di che gli fù detto, che si poteua dunque concludere dall'hauere egli nel canton del suo fuoco vn bastone, ch' egli era vn pazzo da catena. E per dir il vero, formansi tal'ora delle conseguenze sì strauolte, e che hanno così poca connessione co' i loro antecedenti, che la sola Logica naturale, ed il solo lume della ragione sono bastanti à rigettarle, negando, che dalle prime proposizioni dirittamenre nè siegua ciò, ch' altri pretende inferirne. Altre però ve ne sono, nelle quali conuien riflettere più da vicino alle sorprese, che vi si couano nascostamente, ed alla falsità, che sotto il velo di apparenze inganne-
uoli

uoli artifiziosamente si cela. Ed eccoui alcune regole principali, che possono seruirui di schermo contro alle frodi di somiglianti sofismi.

I. Perche le cose contrarie producono naturalmente delle conseguenze cõtrarie, come quando si conclude ottimamente, che se il bianco dissipa la vista, il nero la raccoglie, e la riunisce, è necessario por mente, per isfuggire gl' inganni, se questi contrari non hanno trà di loro alcun mezzo. Imperòche non si può già dire, che perche la tal acqua non è calda, debba essere necessariamente fredda, atteso che la tepida si ritroua frà due, che non è nè calda, nè fredda. Oltre che tal volta il soggetto è tale, che non ammette alcuno de' contrari, il che rende di niun valore la conseguenza; come chi volesse dire, che il Cielo è leggiero, perche non è pesante; posciache non è verisimilmente nè l' vno, nè l' altro.

II. Argomentasi souente assai bene dalla cagione all' effetto, e dall' effetto alla cagione, mà vi si cela altresì qualche volta l' inganno, all' hor che le cagioni sono equiuoche, e che si prende l' vna per l' altra. Così mal si conclude, che la cote non possa dare il taglio, ch' ella non hà, ouero, che il fuoco non possa indurare non essendo egli duro; imperoche se bene niuna cosa da quel che non hà, come causa materiale, può nondimeno

darlo come causa efficiente. Soggiace parimense à fallacia la conclusione, che si caua dalla causa finale, la quale può essere diuersa, quando si determina ad vn fine solo, come per cagion d'esempio: Egli si marita, dunque desidera hauer prole, posciache molte volte si prende moglie senza hauere questa mira, *vel propter opus, vel propter opes, vel propter opem*, come diceua vn' Antico.

III. Perche la cagione produce naturalmente il suo effetto d'vna natura simile à se stessa, e l'antecedente d'vn' argomento è cagione della consequenza, da vna proposizione vera, non si può cauare in buona forma, che vna consequenza parimente vera. E però se quest' vltima è falsa possiamo esser certi altresì della falsità dell'antecedente, ò pure, che la maniera di argomentare non è legittima, & in buona forma: mà quantunque il vero, non possa produrre, che il vero, non è già così del falso, da cui può sortire vgualmente il falso, ed il vero. Tuttauia conuien osseruare, che all'ora il falso passa per vero, in virtù di che, e sotto questa sola supposizione egli è capace di generare la verità: in quella guisa appunto, che nella Morale si dice, che la volontà abbraccia tal'ora il male prendendolo per vn bene, & ingannata da qualche fallace apparenza.

IV.

IV. E' neceſſario hauere l' occhio attento, che non entri coſa veruna nella concluſione, la quale non ſia ſtata nelle premeſſe, come ſarebbe à dire, chi voleſſe concludere; che perche non è lecito vccidere, non è dunque lecito vccidere in guerra, ouero nel difenderſi.

V. Parimente mal ſi conclude dalle coſe condizionate alle aſſolute; *à dicto ſecundum quid*, per parlare con la Scuola, *ad dictum ſimpliciter*.

VI. Gli argomenti preſi dalle coſe diuiſe alle coſe cõgiunte, ò pure da queſte à quelle ſono altresì ſofiſtici, e fallaci. Molte volte ſi ſciolgono concedendo la conſeguenza in vn ſenſo, e negandola nell' altro. Argomentaſi malamente nel primo caſo.

Vn tale è grande, & è Muſico;
Dunque egli è gran Muſico.

E nel ſecondo,

L' huomo è vn' albero roueſciato;
Dunque egli è vn' albero.

VII. Due propoſizioni puramente negatiue di vn Sillogiſmo, non prouano nulla; è neceſſario, che almeno vna di eſſa ſia affermatiua: lo ſteſſo auuiene di due particolari, fà di meſtieri, che ve ne ſia vna vniuerſale almeno.

VIII. Mà, perche la negazione è meno perfetta dell'affermazione, e l'effetto ſiegue mai ſempre l' imperfezione della ſua cauſa, ſe pure vi ſe ne ritroua alcuna; quin-

quindi è, che se vna delle proposizioni del Sillogismo è negatiua, la conclusione esser dee parimente negatiua: sì come se vna delle permesse è particolare, non si può concludere vniuersalmente in buona forma. Così habbiamo quì sopra accennato, che le proposizioni hippotetiche, ò sia condizionali, richiedono ordinariamente vna conseguenza della medesima natura, per seguire, giusta l'ordine naturale, la parte men degna, e la più debole. Posciache nella Fisica gli Agenti non possono estendersi, oltre al loro grado di perfezione, benche producano tal volta gli effetti non già contrari, mà bensì molto men perfetti di se stessi. Così auuiene nella materia di cui fauelliamo quasi la medesima cosa, che ne gli accoppiamenti di animali di vna spezie diuersa, ne' quali ciò, che ne deriua, e che si chiama il frutto, siegue mai sempre il ventre, *partus sequitur ventrem*, e porta le somiglianze della Madre, come della parte men nobile.

IX. Vna conclusione può esser vera per l'esigenza della materia, cioè à dire, perche contiene la verità in se stessa, senza considerarla come parte dell'argomento, ancorche l'argomento stesso non sia in forma.

X. Mà la Logica considera non solamente gli argomenti classici, de' quali si scorge ageuolmente la forma, e che habbia-

biamo ſin quì ſpecificati. Altri ve ne ſono confuſi, e poſti à rouerſcio, come quelli de gli Oratori, che incominciano ſouente i loro Sillogiſmi dalla concluſione. Ed in queſti importa anche maggiormente il ſaper diſcernere le buone dalle cattiue conſeguenze, poſciache ſono più malageuoli da rauuiſarſi in vn giro di parole più dilatato, e diffuſo.

XI. Guardateui dalle parole equiuoche, homonime, ò ſia ambigue, delle quali ſi ſeruono ordinariamente i Sofiſti.

XII. State ben all'erta con quelli, che vi fanno molte dimande, eſſendo queſto altresì vn'artificio praticato da' Sofiſti, quali procurano di ricauare quindi alcun vantaggio nelle loro conteſtazioni.

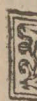
XIII. Habbiate per indubitato, che quando l'auuerſario già mai non ſi ſcoſta da i termini generali, & vniuerſali, ordiſce qualche inganno nel particolare; onde è ſtato detto, *in Vniuerſalibus latet dolus*; ed altroue, *qui in generali verſatur facile decipitur*.

XIV. Hauui parimente vna ſorte di petizione di principio, con cui i Sofiſti abbagliano tal'hora gli occhi di coloro, co' quali eſſi diſputano, apportando per prouare vna propoſizione, che ſi controuerte, vn'altra propoſizione ancora più cõtrouerſa, la quale procurano nondimeno di far paſſare per chiariſſima, e

per concludentiſſima. Qualche volta ſi sforzano altresì di far cadere gli altri nello ſteſſo difetto per renderli ridicoli, rinfacciando loro il Dialello, ed il Paralogiſmo.

Queſt'è quanto, o Sire, hò creduto poter traſcegliere vtilmente dalla Logica artifiziale per fortificare la Logica naturale di V. M. Poſciache in quanto à ciò, che queſta Scienza hà di più particolare, di più ſpinoſo, e di più contenzioſo; già diſſi, ſenza diſpreggiarlo aſſolutamente, ch'era materia ſol propria per l'eſſercizio della Scuola. Il Filoſofo Sineſio conſiderando ſin doue queſta maniera claſſica di argomentare hauea di già ridotti quelli del ſuo tempo, ſi è auuanzato à dire nel ſuo Dione, che ſe i Montoni voleſſero filoſofare, *ſi Arietes philoſophare vellent*, non potrebbon farlo in altra maniera, nè inueſtirſi l'vn l'altro più furioſamente di quel che fanno ſouente i Filoſofi nella maggior parte delle loro diſpute. Ciò cade particolarmente in acconcio dopo hauer conſiderato, come habbiam fatto, che la Filoſofia ſi ſerue di alcuni argomenti, che cornuti ſi appellano, à che per auuentura volle far alluſione il prenominato Filoſofo.

Il fine della Logica del Prencipe.

LA

LA FISICA DEL PRENCIPE.

LA FISICA DEL PRENCIPE

CAPITOLO I.

Del suo Nome.

IL nome di Fisica è passato da i Greci à i latini, ed à noi, per dire, la Scienza delle cose naturali, ò sia di tutto ciò, che si fà nella natura. Quindi la Teologia Pagana diceua, che Pan, che vuol dir Tutto, era il Dio della Natura, perche la Natura comprende tutte le cose.

Conuiene altresì osseruare, che il termine di Natura è equiuoco, e si piglia per molte cose differenti. Posciache ora serue ad esprimere il temperamento di ciascuno, quando si dice, che vna persona è d'vna natura dilicata, biliosa, ò malinconica.

Ora s'impiega parlando de gli Elementi; la natura del fuoco è di abbruciare; quella dell'acqua di rinfrescare, e di vmettare.

Or dinota nell'Anatomia la parte, che chiamasi in altro modo vergognosa, e serue alla generazione nell'vno, e nel-

l'altro sesso: la natura dell'Huomo: la natura della Donna.

Mà trà Filosofi principalmente s'adopra per significare ò l'Autore della Natura, ò il Mondo, e ciò, che si contiene in esso, i quali seruono di oggetto alla Scienza naturale, che Fisica vien detta. Così tanto i Greci, quanto i Romani hanno riceuuta questa medesima natura sotto il nome d'vna Diuinità masculina, cioè del mentouato Pan. E la Scuola Christiana hà inuentato per ispiegare tutto ciò le maniere barbare di parlare di *Natura naturans*, che è Dio, e di *Natura naturata*, per cui s'intende il Mondo come creatura del medesimo Iddio: di maniera, che non è più necessaria all'arte la supposizione della natura di quel che sia alla Natura stessa la supposizione di vn Dio, che le dia l'essere, e glie 'l conserui.

Hora benche la Fisica contemplando la Natura se ne faccia scala per giungere alla contemplazione dell'Altissimo, come primo Motore, da cui tutti gli Esseri, ed i corpi naturali riceuono il mouimento: ella hà con tutto ciò per suo principale oggetto questi medesimi corpi Fisici come composti di materia, e di forma, per mezzo dell'vnione sostanziale dell'vna, e dell'altra.

CA-

CAPITOLO II.

De' ſuoi principij.

SEnza trattenerſi à diſtinguere i Principij da gli Elementi, baſta il conſiderare, che vn vero principio non può riſoluerſi, nè diuiderſi in altri principij. Sopra di queſti ſono fondate infinite controuerſie trà i Filoſofi: poſciache non v'è alcuno de i quattro Elementi, che non habbia hauuto il ſuo partigiano per coſtituirlo l'vnico principio di tutti gli Eſſeri. Ariſtotile gli hà ammeſſi tutti quattro vgualmente. Epicuro, e Democrito auanti di lui hanno hauuto i loro atomi, dell' infinità de' quali componeuano tutte le coſe. Mà queſto Filoſofo, che di tutto ſi rideua non hà potuto vietare, ch' altri parimente rideſſe de' ſuoi atomi, de' quali il concorſo fortuito non è meno inueriſimile, c' habbia potuto produrre queſta machina Mondiale nella gran perfezione, con cui ſi rende ammirabile à gli occhi noſtri, di quel che ſia, che il getto cauſale delle ventiquattro lettere dell' alfabetto habbia potuto caratterizare gli Annali di Ennio, ò qualche altr' Opera altretanto compita, e maeſtreuole, quanto ſembraua quella à Marco Tullio, che ſi è ſeruito di queſta comparazione. Finalmente in queſt' vlti-

Iulius Firmicus de error. prof. relig.

Lib. 2. de nat. Deor.

vltimi Secoli tutti i Moderni hanno rinouare le opinioni degli Antichi intorno à questo soggetto, ò pure hanno procurato di metterne in campo altre nuoue inuentate da essi: Il Padre Trigault ne racconta vna molto piaceuole de i Chinesi, i quali mettono cinque elementi nella Natura; il fuoco, l'acqua, la terra, i metalli, & il legno. I nostri Chimici tanto più fermamente si persuadono d'hauer toccato il segno col loro Sale, Zolfo, e Mercurio, qualificandoli per veri principij di tutto ciò, che contiene il Mondo, quanto, che si vantano di ridurre à questi li principij di tutti gli altri Filosofi, il che essi allegano per vna proua conuincente, che i loro siano i primi di tutti, e per conseguenza li più accettabili. Sia com'esser si voglia, il Peripatetismo sempre si attiene alli suoi trè altri principij d'ogni generazione, la Materia, la Forma, e la Priuazione.

CAPITOLO III.

Della Materia.

E' Aforismo de' più indubitati di tutta la Fisica, che di nulla non si fà nulla; onde i Filosofi si sono immaginata vna materia prima, di cui tutte le cose si fanno. I Saggi del Paganesimo, come Platone hanno però supposta questa materia

teria coeterna à Dio, il quale se n'è seruito nella Creazione del Mondo: nè v'hà, che i soli Giudei, Christiani, e Maomettani, i quali sopra il Testo di Mosè credano, ch'egli hà creato di nulla tutto questo grande Vniuerso. Quindi è, che appresso di noi è fuor di dubbio, che la materia prima, qual' or sia necessario di stabilirne vna, è fattura della mano dell' Onnipotente, non essendoui, che lui solo il quale possa creare, ed annientare ciò, che gli pare, e piace.

Galeno quantunque fosse pagano antepone Mosè ad Epicuro intorno all'opinione della Creazione del Mondo, facendosi beffe de' suoi atomi, i quali senza intendimento non possono hauer fatte cose disposte con sì buon ordine, come noi le vediamo, e com'egli le chiama dopo Hippocrate, così aggiustate. Mà come infedele preferisce à Mosè Platone, e gli altri Greci, i quali non hanno creduto, che Dio potesse fare tutto di tutto, nè vn Bue, ed vn Cauallo con materia di cenere; poiche giusta il sentimento loro, le forze della Natura non arriuano à questo segno, nè mai lo stesso Dio imprendeua di farlo, eleggendo mai sempre vna materia proporzionata. Contrarijssima alla nostra Fede è l' vltima parte di questo ragionamento, ed è infallibile, che la natura non può essere contraria alla potenza assoluta di Dio,

Lib. 2. de vsu part. 5. 14.

po-

posciache giusta il bellissimo pensiere di S. Agostino, essa non hà cosa veruna più naturale, che di vbbidire all'Autore della Natura.

E'certo, che la materia prima, secondo Aristotile, e tutta la sua Scuola, non è già vn'essere attuale, mà solamente in potenza, quando lo riceue da qualche forma, di cui ella è sì fattamente auida, che vn'Antico l'hà paragonata per ciò ad vna Meretrice publica, che si prostituisce à chiunque se le auuicina. Ella si accomoda à tutto, e non hà alcun contrario. Ella è dunque il soggetto pacifico di tutte le forme, ò s'introducano per via della generazione, ò si discaccino con la corruzione. Imperòche tutto si risolue in questa materia prima, la quale sussiste sempre in potenza non essendo sensibile per se stessa, mà solamente intellettuale, ò sia intelligibile, ancorche già mai si ritroui sprouista d'alcuna delle forme, ch'ella può successiuamente possedere. Il paragone di S. Agostino si riferisce à ciò, all'or che disse, ch'ella era come le tenebre, e che non poteua conoscersi se non con essere sconosciuta, essendo necessario, che chi vuole auuanzarsi à discoprirla più chiaramente, ricada incontanente in vna totale ignoranza dell'esser suo. *Materiam ignorando cognosci, cognoscendo ignorari.* Di questa parimente intendiamo di parlare

Lib. 12. Confess. 5.

lare

lare, quando diciamo, che nulla si perde nella Natura, donde è venuta quella famosa disputa della coscia di Arcesilao, la quale afferma Plutarco essere stata cotanto agitata per tutte le Scuole del suo tempo. Iui sosteneuasi, che questa coscia essendo stata gettata in Mare, in modo tale, che vi si fosse putrefatta, e disfatta; la Flotta del Rè Antigono poteua dopo hauer dato vna battaglia dentro di questa medesima coscia. A tali estremità si porta l'vmano ingegno nelle sue speculazioni.

Lib. de com. conc.

CAPITOLO IV.

Della Forma.

SI come la materia prima non hà, che la passione, la forma hà il vantaggio dell'azione, con cui dà l'essere alla cosa: *forma dat esse rei*. E questa forma in tal guisa considerata, hà ben più della Natura di quel, che habbia la materia, ò per parlare con la Scuola, *est magis natura, quam materia*. Così la forma sostanziale chiamasi la parte principale del composto naturale, e per auuentura viene così chiamata, perch'ella ne costituisce tutta la bellezza; mentre la parola latina, *forma*, significa souente l'auuenenza delle cose, delle quali si tratta. Sia com'esser si voglia, ella esce, ed è

Quidditas rei naturalis potissimum in forma.

ed è cauata fuori dalla potenza, e quasi dissi, dal seno della materia prima, in cui giacea nascosta, quando si genera alcun Essere nouello, in quella guisa appunto, che le forme artifiziali si ritrouano, e si manifestano nelle materie seconde; quando, per cagion d'esempio, la figura d'Alessandro si esprime, e si caua dal marmo, dentro del quale lo Scultore la và cercando, fin che l'habbia ritrouata, e renduta visibile. L'Amore reciproco trà la materia, e la forma è tale, che non sono già mai disgiunte l'vna dall'altra: mà la forma può essere paragonata ad vn Marito fedele, e costante ne' suoi affetti, invece, che la materia, sì come habbiamo accennato nel Capitolo antecedente, si rassomiglia à quelle Donne infami, che si abbandonano continouamente ad ogni sorte di partiti.

CAPITOLO V.

Della Priuazione.

LA Priuazione, come noi la consideriamo quì in qualità di principio naturale, e necessario nella generazione, altro non è, che il punto, in cui si annichila vna forma nel medesimo istante, che vn'altra le succede; ouero il termine della distruzione di vn'Essere all'or che vn'altro si genera, e si produce.

Hor

Hor diasi pure alla priuazione qualunque attributo, ad altri piaccia di cōpartirle, ella non apparirà già mai altra cosa, che vna pura negazione di forma, e la sua assenza da vn soggetto della stessa forma capace. Mà, perche ogni generazione naturale è vn passaggio dal non essere all'essere, ed è impossibile immaginarci questo transito, ò sia passaggio d'vna forma, che si stabilisce, e d'vn altra, che si perde senza concepire frà mezzo vna priuazione di qualsiuoglia forma, cioè à dire trà la generazione, e la corruzione, mentre la prima già mai và disgiunta dalla seconda, è stato necessario dar luogo à questo terzo principio della generazione, il quale sembra necessario, e non già accidentale; sì come possiam dire, che la Priuazione è vn non sò che posto frà l'esser reale, ed il nulla.

CAPITOLO VI.

Della Natura.

GIà, che la Natura è chiamata da Aristotile il principio, e la cagione del moto, e del riposo, il che si ammette nelle Scuole per sua diffinizione; ragion vuole, che si contempli, dopo i principij della generazione naturale, in cui il moto, & il riposo cotanto essenzialmente interuengono. Nè sapremmo me-

Lib. 2. Phys. c. 1.

meglio seguire la traccia del nostro disegno, quanto col riferire i principali attributi, ch'ella hà riceuuti; e gli assiomi più considerabili de' Filosofi intorno allo stesso soggetto. Io non farò già difficoltà di rappresentarli tal'ora ad vn Prencipe, che si è renduta la lingua latina assai famigliare ne i proprij termini della Scuola, i quali hanno maggiore energia de i nostri, cioè à dire imprimono più viuamente nello spirito il loro significato, di quel che fanno le lingue volgari, à cagione verisimilmente, che tutti i Saggi ne hanno conuenuto.

3. de Cœlo cap. 1.

Aristotile hà ben hauuta ragione di burlarsi d'alcuni Pitagorici, i quali voleuano (se pure ei non mentisce) che la Natura altro non fosse, che numeri. Ella è bene stata meglio considerata dalle altre Sette, di cui vedremo le decisioni, le quali hanno questa proprietà, che solleuando la nostra mente, le arrecano la più sensibile soddisfazione, e la più perfetta tranquillità, di cui ella è vmanamente capace: *continet enim sedationem animi humana in conspectu posita Natura*. Così tutti gli Esseri la rispettano, nè alcuno ve n'hà, che scuota refrattario il giogo delle sue leggi. Lo stesso Iddio non la distrugge già mai; *gratia perficit naturam, non destruit*. Solamente l'huomo snaturato riuoltasi contra di essa cō vna vera gigantomachia; e bene spesso infel-

Cic. 4. Tusc. qu.

loni-

lonisce criticando le sue opere; e biasimando, per cagion d'esempio, ch'ell' habbia dati sei piedi ad vn pulce, e quattro soli ad vn'Elefante, e spacciando, per ostentare viuezza d'ingegno altre simili inezie, *dum verum Naturam, quam errorem suum damnare maunlt*; in vece di ammirare con profondo ossequio tutte le sue fatture, che sono sempre le migliori di quante l'vmano intendimento sapesse immaginare, posciache, *Natura semper id facit, quod est optimum eorum, quæ fieri possunt*.

5. Tusc. qu.

Arist. 2. de Celo c. 5.

E veramente il diritto della Natura è rispettato souente anche da gli huomini più barbari; *Natura iura sacra sunt etiam apud piratas*, dice Seneca in vna delle sue controuersie. Questo è il Codice dell'Onnipotente, sopra di cui sono fondate la ragion delle Genti, e quella, che Ciuile vien detta, le quali debbono essere mai sempre interpretate, giusta la norma del loro originale. E con questo fondamento il Capo da' Ginnosofisti, rimprouerò al Turcimano d'Alessandro che i Filosofi Greci, per altro da lui tenuti in gran prezzo, haueuano souente preferite le loro leggi municipali à quelle della Natura.

Strab. 15. Geogr.

Questa buona Madre non prescriue già mai a' suoi figliuoli alcun precetto, il quale inteso dirittamente sia cõtrario à i comandamenti del Padre, che è Dio,

che così appunto s' interpreta il Testo di Salomone: e supposto ciò non è soggetto à censura il detto del Satirico latino.

Iuuen. Sat. 14. *Nunquam aliud Natura, aliud sapientia dicit.*

Ed in questo senso disse altresì ottimamente Temistio, & Auerroe di tutte le sue opere, che, *Naturæ opus, est opus intelligentiæ non errantis.* Mà per procedere cautamente, dobbiam consultare intorno à ciò la Morale Christiana à fine di ristringere dentro de'suoi confini l'intelligenza di queste, ed altre simili proposizioni, lequali troppo crudamente proferite, ed intese, potrebbono essere occasione d' inciampo à i più deboli, e trabocchello di errori. La medesima precauzione è parimente necessaria in riguardo di queste altre comuni maniere di parlare. *Naturam si sequamur ducem nunquam aberabimus. Naturalibus nec meremur, neque demeremur. Omnia, quæ secundum Naturam fiunt, sunt habenda in bonis.* Imperòche prendendo la Natura per lo stesso Iddio, e la creatura per lo Creatore, sì come habbiamo veduto essere questa, vna delle sue significazioni, queste massime si possono sostenere; altrimenti sarebbono non poco discordi da termini della pietà, la quale insegna di resistere alle tentazioni della Natura corrotta per lo peccato.

Vn'

Vn'interpretazione sì varia di questa parola, Natura, hà fatto, che Hippocrate, ed à sua imitazione Galeno, l'hanno appellata hor dotta, e saggia, demoniaca, ò Diuina, ed hora ignorante, e meriteuole d'essere ripresa di molte impertinenze. Alfonso Rè di Castiglia, e celebre Matematico, si faceua lecito di appuntare molte cose nella fabrica del Mondo: e Seneca non sà, se la Natura sia stata miglior Madre all'huomo in alcune cose, ò più crudel Matrigna in altre molte: *vt non sit aestimare parensne homini, an tristior nouerca fuerit.* Con tutto ciò lo stesso Seneca discorre ben diuersamente della medesima Natura, nelle sue Epistole, in vna delle quali proua, che la ragione accompagna sempre la Natura, di che non è già da stupirsi, posciache la ragione altro non è, ch'vna certa imitazione della Natura: *sequitur autem ratio Naturam; quid enim ratio? Natura imitatio.* Et in vn'altra paragona gli huomini, che resistono alla Natura à coloro, che nauigano sgraziatamente contr'acqua: *contra Naturam nicentibus non alia vita est, quam contra aquam remigantibus.* E' parte della prudenza l'interpretare discretamente questi ragionamenti diuersi per accordarli poscia senza, che appariscono trà di loro ripugnanti, e discordi.

Proam. lib. 7.

Ep. 67.

Ep. 123

Non solamēte la Natura produce tutte

le

le sue opere del più squisito carato, come habbiamo di già osseruato, non facendole già mai dimezzate, ò mancheuoli, con eseguire i suoi dissegni debolmente, ò sia *penychros* parola di cui si vale Aristotile nelle sue Politiche: mà nè meno opra inutilmente già mai, giusta la dottrina del medesimo Autore; *Natura nihil facit frustra*. Rimirate attentamente tutto ciò, che esce di più abietto in apparẽza dalle sue mani; mai sempre vi scorgerete qualche motiuo di ammirazione: ne v'hà per auuentura creatura sì vile e sì sgraziata, la quale paragonata con la più sublime, e la più perfetta di tutte, non la formonti in qualche conto, e non contribuisca alla grande società, e perfezione dell'Vniuerso qualche vaghezza, ò comodo, che non potrebbe l'altra somministrargli. Quindi è, che si soggiunge pur anche à suo vantaggio, ch'ella non hà nè superfluità, nè diffetti: *Natura neque abundat superfluis, neque deficit in necessarij*. Ciò, che apparisce mostruoso tal'ora in riguardo del troppo, ò del troppo poco nel particolare, è regolare, e compito, nell'ordine generale, e serue alla perfezione del Mondo. La Formica, e cotali altri minuti animaletti, non sono meno considerabili del Bue, e dell'Elefante; anzi che, *Natura nusquam magis, quam in minimis tota est*. E S. Agostino, che riconosce la mano dell'Altissimo in tutte

Lib. 1. c. 2.

Plin. hist. nat. l. 11. c. 2.

l'opere della Natura, hà ſpiegato il medeſimo penſiero in queſti termini: *Deus ita eſt Artifex magnus in magnis, vt non ſit paruus in paruis.*

Diceſi parimente, ch'ella è nemica dell'infinito, e del vuoto, hauendo mai ſempre la mira ad vn ſcuopo determinato, e certo. *Natura terminata eſt ad vnum;* nè mai contradice à ſe ſteſſa in conto alcuno: *Natura nihil contra Naturam agit.* Che ſe tal'ora ſcorgeſi in eſſa qualche operazione irregolare, e fuori del ſuo corſo ordinario; è forza il dire, che la ſeconda Natura, di cui habbiamo fauellato, cede à i voleri della prima, da cui ella dipende come creatura del ſuo Creatore: e qui per mio parere potrebbe riferirſi il verſo di Laberio.

Lib. 1. de Coelo. De anim. inceſſu. c. 2.

Natura vincit Naturam, & Dij Deos.

Finalmente portandoſi con iſtabilità, e fermezza al ſuo fine determinato, e ſempre per le vie più breui, più ſicure, e più facili con queſta maſſima irrefragabile, che *fruſtra fit per plura, quod fieri poteſt per pauciora;* eſſa riconduce felicemente tutte le coſe à i loro principij.

Ortus cuncta ſuos repetunt; — *Boetius.*

oue ricadono in grembo della materia prima, ed iui ſi giacciono in vna egualità ſceuera da qualunque diſtinzione; *in fundamento quippe Naturæ, nihil eſt diſtinctum.*

E perche Ariſtotile prende ſouente la parola di Natura per l'vnione, ed il cu-

mulo di tutte le Cause, che operano naturalmente, alle medesime indirizzeremo il seguente.

CAPITOLO VII.

Delle Cause.

Già, che la Scienza non hà altro oggetto, che quelle cose, le quali si conoscono per mezzo delle loro cagioni; *scire est, per causas cognoscere*, non può riuocarsi in dubbio, che la contemplazione delle cause non sia importantissima. Quattro ve ne sono riconosciute per principali frà i peripatetici, la materiale, la formale, l'efficiente, e la finale. Gli Stoici non ne metteuano, che trè sole. Platone ne aggiungeua vna quinta: altri più moderni si sono auanzati insin'à otto.

Lib. Metaph. c. 3.

Sen. Ep. 66.

Conimb. ad 2. Phys. p. 327.

Non v'è alcuna delle quattro prime, la quale non habbia qualche considerazione capace di farla preferire alle altre. Pare, che l'efficiente debba essere anteposta per la sua stessa significazione, posciache i termini di causa, e di efficiente, ò di ciò che fà, sembrano essere sinonimi. Aristotile con tutto ciò, in più d'vn luogo pare, che attribuisca il vantaggio alla Causa finale, poiche il fine è sempre quello, che ci fà operare, e la ragion dell'effetto; or la ragione dee essere pre-

1. de part. anim. c. 1.

preferita in ogni luogo, e per conseguenza la Causa finale dee riportare la palma di tutte l'altre.

Si distinguono ancora le Cause trà di loro con molti altri termini. Alcune sono vniuersali, altre particolari; alcune totali, altre parziali; alcune interne, altre esterne; proprie, e non proprie; prime, e posteriori; lontane, & immediate; *remota, vel proxima*; alcune semplici, altre congiunte, e concause; alcune vniuoche, altre equiuoche; *alia actu, alia potentia; alia per se, alia per accidens.* Ve ne sono finalmente di necessarie, e di contingenti, le quali par che dipendano dal caso, donde prendono molti occasione di trattare della Fortuna, e del Fato. I maggiori dibattimenti della Scuola si terminano souente con queste distinzioni.

Esse hanno i loro Aforismi particolari, i quali meritano d'essere bilanciati. E primieramente la Causa è sempre riputata più eccellente del suo effetto: *Causa nobilior est effectu*; il che è vero in vna maniera, *prout causat*, mà non già assolutamente, ed in ogni senso: oltre che nelle cose morali, che sono maluaggie, la causa è stimata peggiore dell'effetto per quell'assioma; *vt in nobis, melior est causa suo causato, sic in malis peior causa est suo causato.*

Credesi parimente, che la causa di sua na-

natura, e per se stessa sia più conosciuta del suo effetto; ancorche in riguardo à noi altri gli effetti, che cadono sono i nostri sensi, siano perciò più comprensibili.

Tolta la causa, è forza, che cessi l'effetto, il quale dipendeua da essa; *sublata causa, tollitur effectus.*

Qualunque cosa soprauuenga di nuouo all'effetto presuppone qualche nouità nella causa: *nouum in effectu ponit nouitatem in causa:*

La causa non può dare al suo effetto più di ciò, ch'ella hà, e molto meno ciò, che non hà, per la regola, che *Nemo dat, quod non habet*. La cote con tutto ciò dà al coltello il filo ch'ella non hà, e la Torpedine rende immobile il braccio del Pescatore, benche tale ella non sia. E' però di mestieri distinguere il genere delle cause, non essendo sempre vero nella efficiente ciò, che si verifica nella materiale. Aggiungete, che moralmente parlando vna buona causa, può produrre vn cattiuo effetto, come quando la verità genera l'odio, il che da Senofonte viene paragonato al nascimento di que' Satiri deformi, i quali diceuansi essere figli di bellissime Ninfe.

L'effetto siegue mai sempre la parte più debole della sua cagione; *effectus sequitur deteriorem partem suæ causæ:* Il che non solamente è vero nella Fisica, mà nelle

nelle arti altresì, la copia non agguaglia già mai l'originale, e nella Logica la conclusione sempre partecipa il più debole delle sue premesse, che sono le proposizioni, dalle quali essa dipende.

Con tutto ciò qualsiuoglia causa naturale produce al primo colpo il più nobile, ò sia il più bello effetto, ch'ella può, s'ella non è d'altra parte impedita di eseguire il suo disegno: *Omnis causa naturalis, si nihil desit, vel obsit, edit primo nobilissimum effectum quem potest.*

E perche le medesime cause producono i medesimi effetti, se ne caua questa conseguenza, che gli effetti trà di loro contrari deono dipendere da cagioni parimente contrarie; *Contrariorum contraria sunt causa.* Ciò tuttauia non è vero, quando i soggetti sono differenti; come quando l'azione si fà in materia diuersa. Così vn medesimo Sole annerisce l'Etiope, ed imbianca la cera; vn medesimo fuoco, à sua imitazione, annerisce il carbone, ed imbianca la calce; & vna medesima paglia fà maturare i frutti diffendendoli dal gelo, benche per altro serua per conseruare il ghiaccio nella sua freddezza, & impedire, che non si squagli.

Nella ricerca delle cause, non meno, che altroue, è graue assurdo il voler procedere in infinito, mà deesi sempre assegnare l'vltima, che tocca più da vicino il suo effetto. S'egli è particolare,

la ſua cagione ſarà altresì particolare; che ſe gli effetti ſon generali, baſterà aſſegnare vna cagione vniuerſale. Certo è, che ſarebbe coſa vergognoſa, & impertinente ad vn Medico, il dire, che la febre foſſe venuta al ſuo Malato, à cagione del peccato originale, che è vna cauſa troppo rimota. Ariſtotile perciò ſi ride di Anaſſagora nel primo libro della ſua Metafiſica, poſcia che in mancanza di migliori ragioni, ſi ſeruiua per iſpiegare alcuni effetti, di vn' anima vniuerſale, e d' vno ſpirito generale, quando trattaua della generazione del Mondo: in quella guiſa appunto, che quelli del ſuo tempo faceano ſcendere la Deità ſopra il Teatro per via di Machina, quando non poteuano in altro modo ſnodare vn' intrico, ò rendere veriſimile qualche incredibile auuenimento. Cicerone chiama queſta finezza, de' men perſpicaci, *ad cauſam primam, tanquam ad Aram confugere*, quando ſi vedono ridotti all' eſtremità. Ariſtotile ſi burla parimente in vn'altro luogo di Empedocle, il quale ben ſouente non attribuiua ad altra cagione molti effetti fiſici, ſe non che così ricchiedea la natura delle coſe, prattìcando mai ſempre queſti termini *ὥτως πέφυχον*; *ità natura aptum eſt*, il che è troppo generale, e troppo lontano, potẽdo ſeruire ad ogni ſorte di produzioni naturali, come vna ſella à tutti i Caualli,

*Cap.*4.

3. *de nat. Deor.*

*Metaph.c.*4.

ſe

se volesse restar paghi di simili soluzioni.

L'effetto ò nella sua cagione per potenza, e per virtù, mà per essere realmente conuiene, che ne esca, posciache la ragione dell'esistenza d'vna cosa consiste nell'essere cacciata fuori dalle proprie cause.

Quelle, che sono di diuersi generi possono essere cagione l'vna, dell'altra; nel qual caso, *causa causæ est, causa causati*, per vn'altra massima, la quale attribuisce il conseguente à ciò, che dà l'essere all'antecedente, *quidquid est causa antecedentis, est etiam causa consequentis*.

E tanto basti per far comprẽdere sommariamente di quale importanza sia la cognizione delle cause, in cui hà riposto il Poeta la felicità de i contemplatiui.

Felix qui potuit rerum cognoscere causas. *Virgil.*

CAPITOLO VIII.

Del Luogo, del Tempo, e del Moto.

SI come la Fisica considera le cagioni delle produzioni naturali, ella esamina altresì il Luogo, il Tempo, & il Moto, non potendo farsi alcuna operazione, senza il loro interuento. Lasciaremo in disparte la Quantità, e la Qualità, delle quali habbiamo bastantemente fauellato nella Logica.

Il luogo è definito ordinariamente; il termine, il confine, ò sia la superfizie, che circonscriue vn corpo; *Locus est terminus corporis ambientis*; ò pure, *est terminus continens rem locatam*. Questa definizione dà molto, che pensare à gl'interpreti d'Aristotile; posciache l'aria essendo il corpo, che circonda vna Torre, parrebbe, ch'ella douesse cangiar luogo, quando l'aria stessa è agitata; e per contrario vna Naue, che scorresse vgualmente con l'acqua d'vn fiume, non mutasse punto il suo luogo. Per saluare questo inconueniente, sono ricorsi ad vn punto immobile, & immaginario del Cielo, il quale determina questo luogo; mà non pare, che sodisfacci; & in ogni caso è più spediente definire il luogo, lo spazio in cui vn corpo naturale si contiene. Le spezie, ò sia differenze de' luoghi, sono sei; l'alto, il basso; il destro, il sinistro; il dauanti, & il di dietro: e si riducono à quelle trè misure, ò sia dimensioni, la lunghezza, e la larghezza, e la profondità. E quì si tratta ordinariamente del vuoto cotanto aborito dalla natura, e possiam dire, che l'opinione, la quale niega, ch'egli vi sia habbia maggiore verisimilitudine, scorgendosi inganneuoli le sperienze, che si adducono in contrario.

Il tempo è vna cosa sì poco conosciuta, che gli Stoici paragonauano l'intelligen-

genza, che procuriamo acquiſtarne, all' impugnatura dell'acqua, che ſcorre, sfugge, e ſi perde tanto più velocemente, quanto più ſi fà forza per rinſerrarla, e riſtringerla. In queſto medeſimo ſenſo S. Agoſtino hebbe à dire, di poi, che ſi perſuadeua di ſapere ciò, ch'era il tempo, quando non nè parlaua; mà ſe veniua obligato ad iſpiegarlo, era coſtretto di riconeſcere la ſua ignoranza: *Si nemo ex me quærat, ſcio; ſi quærenti velim explicare, neſcio.* I Filoſofi ne hanno fauellato diuerſamente. Pitagora l'appellaua l'anima dell'Vniuerſo, come riferiſce Plutarco, che altroue lo chiama il vaſo delle generazioni, e delle corruzioni. Platone lo conſideraua come la conuerſione, ò ſia giro circolare dei Cieli. Ed il Peripatetiſmo altro non dice di lui, ſe non che egli è la miſura del moto, che diſtingue il paſſato dall'auuenire, e le coſe priori dalle poſteriori; ò pure il numero, e la regola del moto delle coſe, che ſuccedono le vne alle altre. Nel regolare, che fà il moto, egli è parimente la miſura del ripoſo, il quale non può non eſſere in qualche ſpazio di tempo. Le parti del tempo, che ſono il paſſato, e l'auuenire ſi congiungono col preſente il quale, non è che vn'iſtante, ò momento; sì come il punto, che è inſettile, vniſce le parti della linea compoſta dal fluſſo de i punti, in quella guiſa

Lib. 2. Cõfeſſ. c. 14.

Q. Plat. & de voce ſũ.

appunto, che il tempo si compone dal flusso de i momenti, ò degl' istanti. Il passato, il presente, & il futuro, si riferiscono alle trè parche de gli Antichi. L'Eternità sola può essere misura proporzionata della natura Diuina. L' anima immortale, e gli Angeli, quali hanno hauuto principio, senza douer finire, si misurano con la metà dell' eternità, che i Latini chiamano *Aeuum*; ed il tempo, di cui fauelliamo, è la misura di tutto ciò, che soggiace à generazione, ed à corruzione. Sopra di che possiamo osseruare, che quātunque queste due cose siano prodotte dal tempo, egli è con tutto ciò, giusta il sentire d'Aristotile più essenzialmente la cagione della corruzione, che della generazione, la quale non dipende da lui, che per accidente. E pure non di meno il medesimo tempo matura vn frutto, e ne putrefà vn' altro. La medesima ora, che piace, e sembra molto breue à colui, che trionfa, è lunghissima ed afflittiua à colui, che viene strascinato per seruire d'ornamento alla pompa dello stesso trionfo. Mà per diuertirci alquanto dalle considerazioni fisiche, che richiedono molta astrazione, facciamo vna picciola digressione nella Morale. Essa apprezza il tempo sì fattamente, che non hà alcun precetto più espresso di quello, che ci auuertisce ad esserne buoni economi, con queste parole latine,

Lib. 4. Phys. c. 19.

tem-

tempori parce. In effetto ogni coſa hà il ſuo tempo, giuſta il modo ordinario di fauellare, e quella εὐκαιρία de i Greci, che Cicerone traduce, l'occaſione, è così importante in tutto il corſo della vita, che al dire di Chilone, colui, che sà preualerſene, vi ritroua mai ſempre ogni ſorte di vantaggi; *Tempori cuncta inſunt bona*. Vn'altra ſentenza Greca, dice, che il tempo è il migliore di tutti i conſiglieri: e Seneca non sà finire di deplorare la condizione miſerabile di coloro, che ſcialacquano il tempo, che è la coſa più prezioſa del Mondo, e di cui ſolamente è lecito l'eſſere virtuoſamente auaro. Coſtoro, dice egli, reſtano ingannati nel riconoſcere l'importanza di eſſo, perche non cade ſotto i loro ſenſi; *fallit illos, quia res incorporalis, quia ſub oculos non venit*.

Lib. 2. de off.

Diog. laert. in Thal.

De bre. vita.

Non facendoſi il moto già mai, ſe non da vn luogo ad vn'altro, ed in qualche ſpazio di tempo, egli è per auuentura meglio conſiderato quì che ſe l'haueſſe preceduto, ſecondo l'ordine, che ordinariamente ſi oſſerua. La diffinizione, che dà Ariſtotile del moto in queſti termini; *Motus eſt actus entis in potentia, quatenus in potentia*, con le quiſtioni, che vi ſi formano ſopra, richiederebbe, per eſſer inteſa, orecchi accoſtumati à vn ſimile zergo. Nè per auuentura già mai queſto Filoſofo catedrante hà ſodisfatto

meno il suo vditorio di quel, che hà fatto intorno à questo soggetto. Parmi, che sia più intelligibile il dire, che il moto è l'azione di vna cosa mobile, considerata nel suo progresso, ò sia passaggio da vno, ad vn'altro termine. Sia com' esser si voglia, per mezzo del moto, Platone, ed Aristotile, sono arriuati alla cognizione dell' Esser Sourano, che è Dio, salendo dalle cose mobili ad vn primo motore immobile, con questa regola fondamentale di tutta la Fisica, che tutto ciò, che si muoue naturalmente, riceue impulso da qualch'altra cosa, *quidquid mouetur, ab alio mouetur*; il che non può tuttauia procedere all'infinito, non ammesso dalla loro Filosofia, ed abborrito sommamente dallo spirito humano. Così il più perfetto di tutti gli Esseri è venuto alla loro cognizione, col mezzo di vn'Essere imperfetto, e dimezzato poscia che il moto è vn non sò che trà il vero essere, ed il nulla. Nè vi sono mancati alcuni Filosofi, come Melisso, e Zenone, i quali hanno negato, che vi fosse alcun moto nella natura, e diceua molto bene Diogene, che non era da risponderſi à gli Argomenti di costoro, in altro modo, che passeggiando. E certamente se il sentimẽto loro haueſſe hauuto qualche sussistenza reale, sarebbe caduta à terra la diffinizione della natura, che la dichiara principio del moto, e del ripo-

so.

so. Due mouimenti si distinguono, l'vno naturale, e l'altro violento; l'vno, che parte da vn principio intrinseco, e l'altro da vn'estrinseco. Doue conuien riflettere, che quello delle cose graui, e leggiere, che è naturale, è più veloce nel fine, che nel principio, tutto à rouescio del violento, come di ciò, che si getta con forza di mano, di cui la maggiore impetuosità si considera nel suo principio. Il moto de gli Animali viene considerato come mezzano trà li due precedenti, e con tenore diuerso da quelli, si riconosce più attiuo nel mezzo, che nel principio, ò nel fine. Mà perche habbiamo presupposto, che non vi possa essere alcun moto, il quale non si faccia in qualche larghezza di tempo, egli è parimente necessario di sapere, che l'atto di qualsiuoglia generazione, che si fà in vn'istante, e quello dell'illuminazione, ò sia spargimento della luce simile al primo, non sono tenuti per mouimenti veri, mà si distinguono col nome di mutazioni, com'essi parlano, momentanee. Nè sia disdiceuole il soggiungere quì pure alcun concetto della morale, già che Aristotele riferisce vn prouerbio greco, che rende il cangiamento diletteuole in tutte le cose, ed altroue cita due versi di Homero per prouare, che il nostro spirito si ritroua in continuo moto, à cagione, che Gioue si com-

Arist. 3. Physic. c. 1.

l. Rhet. c. 11. & 3. de anim. c. 3.

si compiace di variare ogni giorno il nostro temperamento. Tuttauia à questo sentimento si potrebbe opporre il paragone, che fà Salomone di vn'huomo saggio col Sole, che già mai non si muta, e di vn Mentecato alla Luna, che sempre si veste di sembianze nuoue: *homo sensatus in sapientia manet sicut Sol, nam Stultus sicut Luna mutatur*; & il medesimo Salomone diuersifica altroue questo medesimo pensiero agguagliando il discorso di vn Pazzo, all'agitazione di vna ruota di Carro, che incessantemente si aggira, e che stà sempre in continuo moto; *præcordia fatui quasi rota carri, & quasi axis versatilis cogitatus illius*.

Eccles. c. 27. & c. 33.

Dopo hauere trattato generalmente de i principij vniuersali, la Fisica contempla gli effetti, che ne dipendono, à qual fine esamina il Mondo in tutte le sue parti.

CAPITOLO IX.

Del Mondo in generale.

IL Mondo hà riceuuto il suo nome, che contrasegna la sua bellezza, e la sua perfezione di Pitagora, se vogliam crederlo à Fotio nell'Estratto della sua vita. Sia com'esser si voglia, i primi Filosofi, e S. Agostino stesso, l'hanno quasi sempre considerato, come vn'animale, con

2. Retract. c. 11.

con vno ſpirito diffuſo per tutti i ſuoi membri, ſoſtenendo, che il tutto non doueua eſſere di peggior condizione delle ſue ſparti, e già, che il Mondo ne haueua alcune animate, non vi poteua eſſere ragione, che poteſſe perſuadere à credere il Mondo ſteſſo vn' Eſſer d'inferior carato. Democrito teneua, che ve ne foſſero infiniti altri, ſimili à queſto, non potendo accomodarſi à concepirlo vnico nell'ampiezza ſterminata dell' Vniuerſo, non più, che vna ſpica ſola di grano in vna grande Campagna, giuſta il concetto di Metrodoro. E lo Scolaro del primo, ne faceua naſcere, e morire ogni giorno di nuoui. Mà queſti tutti l'hanno ordinato eterno; & Aleſſandro Affrodiſeo dice, che queſto è l'articolo di tutta la Filoſofia d'Ariſtotile, che più di tutti gli aggradiua, nō hauendolo giàmai repudiato, & hauendone coſtituto, per così dire, la baſe di tutta la ſua dottrina. Platone con tutto ciò ch'era ſtato ſuo Maeſtro, ammetteua vna certa creazione del Mondo, mà ab eterno, e fatta col ſolo motiuo della Diuina Bontà, di modo, che eſſendo l'vno antico non men dell'altro non poteuaſi argomentare dalla nouità dell'affetto, nouità alcuna nella cagione, che ſarebbe ſtato vn'oltraggio alla Diuinità; nè meno potea dirſi, che di nulla foſſe ſtata fatta alcuna, coſa, poſciache queſta ſpezie di crea-

creazione, ò sia formazione del Mondo, erasi fatta d'vna materia coeterna à Dio, e di pari antica col suo Creatore.

Hor perche tutte le Sette hanno stabilito concordemente, questo assioma, che ciò, che non hà hauuto principio, non soggiace à finire, ed à quella caducità, la quale solamente è ineuitabile alle cose, che sono nate in tempo, *omnia orta occidunt:* Il Peripatetismo insegnaua francamente, che il Mondo non finirebbe già mai in riguardo del tutto, benche le sue parti fossero soggette à mutazioni considerabili. In effetto Censorino vuole, che Aristotile siasi figurato vn'Anno grande formato da diuerse riuoluzioni de i Cieli, in cui il Mondo sperimentaua vn Cataclismo, ò sia inondazione, ch'era il suo Verno; & vna Ecpyrose, ò incendio, che faceua la sua State; *cum mundus exaquescebat, vel exignescebat*, sono le parole sue proprie. Mà Macrobio sostiene, che già mai l'vna, ò l'altra di queste due cose non alteraua tutta la Terra, ne incommodaua tutto il genere vmano; *nunquam siuè eluuio, siuè exustio omnes terras, atq; omne humanum genus, vel omnino operit, vel penitus exurit.* Gli Stoici ammetteuano vn cangiamento più generale in tutta la natura, dichiarato da Seneca in molti luoghi. *Quid enim*, dice egli, in vna delle sue Epistole, *mutationis periculo exceptum, non terra,*

De die nat. c. 18.

Epist. 72.

pon-

non Cælum, non totus hic rerum omnium contextus; quamuis Deo agente ducatur: Non ſemper tenebit hunc ordinem ſed illum ex hoc curſu aliquis dies deijciet. Il Teſto d'Ariſtotile del primo libro delle ſue Meteore non preſuppone queſto cangiamento delle parti del Mondo, ſe non come vna coſa impercettibile, la quale nõ auuiene, che poco à poco in vn lungo giro di Secoli. Quindi è, dice egli, che noi non vi facciamo alcuna rifleſſione, poſciache nõ rimiriamo il più delle volte ſe non quelle coſe, che ſuccedono nello ſpazio di mille, ò di due milla Anni al più, che ſono vn nonnulla nell'ampiezza immenſa dell'eternità. Mà deeſi tenere per indubitabile, ſoggiunge egli, che doue il Mare oggidì ſi ſcorge, vedeuanſi altre volte terreni aſciutti, e coltiuati, sì come all' incontro le noſtre più belle Campagne, e più mediterranee, ſaranno vn giorno preda della voracità dell'Oceano. Queſta dottrina mi fà rimanere attonito, ch'egli habbia sì mal trattato Democrito nella medeſima ſua opera, per hauer egli ſcritto, che il Mare andauaſi à poco à poco diminuendo, ed vn giorno finalmente ſi ſeccarebbe del tutto, il che ſi può ſpiegare d'alcuni luoghi. Ciò ſarebbe ſtato pronunziato più propriamente, dice Ariſtotile, da Eſopo, ſdegnato contro qualche Marinaro, à cui egli haueſſe voluto metter

Cap. 14.

2. Meteor. c. 3.

ter-

terrore; che da vn Filosofo il quale fà professione di ricercare la verità: mà non è già la prima volta, che sia stato rinfacciato questo mancamento al Prencipe del Liceo di hauere sempre preso in sinistro, ed interpretate malignamente le parole de gli altri Filosofi. Orazio aggiunge al sentimento di Aristotile, che la Terra soggiace alla medesima alterazione, dal centro alla circonferenza, e da questa à quello.

Quidquid sub Terra est, in apricum proferet ætas.

Defodiet, condetq; nitentia.

e potiam vedere altresì nella seconda Musa di Erodoto, che gli Egizi si vantauano di hauere osseruata in diecimila anni vna mutazione tale nel corso del Sole, che ben due volte erasi leuato nel medesimo punto, in cui tramontaua, e due altre era tramontato nel luogo, che in quel tempo contrasegnauasi per suo leuante. Io sò bene, che alcuni hanno voluto interpretare ciò dello sconcerto de gli Anni, i quali non essendo, che di trecento sessanta giorni, senza intercalare faceuano, che dopo lungo tempo, i Mesi della State si ritrouauano essere quelli dell'Inuerno. Mà questo parmi, che sia più tosto vn rigettare, che vn interpretare il Testo di Erodoto. Empedocle, che assegnaua al Mondo il suo principio, asseriua, che alla prima vscita de gli

Vossius de Theo. Gent l. 1. c. 28.

gli huomini dal ſeno della terra, che gli haueua generati, il Sole era così lento à fare il ſuo giro, che vn giorno di quel tempo, non duraua meno, che dieci de i noſtri Meſi. Per dire il vero, queſto penſiero ſembra molto ſtrauagante per eſſere di vno così gran perſonaggio, ed eſſere ſtato riferito da Plutarco. Sia com' eſſer ſi voglia, io vo' congiunger qui il diſcorſo di Ocello Lucano Pitagorico, il quale credeua l'eternità del Mondo, con quello di Ariſtotile intorno le mutazioni periodiche, delle quali parliamo. Egli aſſeuera, che sì come la Grecia era ſtata già molte fiate aſſai barbara, ed inculta, eſſendo più toſto parte dell'Hiſtoria, che della Fiſica, il rammemorare il ſuo principio ſotto Inaco, eſſa ritornerebbe ancora nella medeſima barbarie, per la riuoluzione neceſſaria di tutte le coſe; il che può eſſer preſo per vna profezia di quell'antico Autore, hauuto riguardo allo ſtato deplorabile, in cui quella bella Prouincia ſi vede oggidì ridotta ſotto il giogo tirannico del Dominio Ottomano.

> *Lib. 5. de plac. Phil. c. 10.*

Tutte queſte opinioni ſono ò riprouate, ò modificate dalla filoſofia Chriſtiana, eſſendo noi obligati, dalla noſtra Fede à credere la creazione del Mondo, quale ce la deſcriue Mosè nella Geneſi. Ei fà, che Dio impiega ſei giorni, in queſta grand' opra, dopo de quali nel

ſetti-

settimo si riposa; il che è stato interpre-
tato da alcuni, ch' egli haueua all' ora
rilasciate le redini alla natura, e permes-
so alle cause seconde di operare giusta il
moto, ch' egli hauea loro impresso. Ciò
tuttauia non vieta, ch' egli non sia sem-
pre il Padrone, e che souente la sua mano
onnipotente non opri, quando le aggra-
da, contra le leggi di questa medesima
Natura, la quale si reca ad onore, come
habbiamo accennato altroue, il sotto-
mettersi à tutti i voleri del suo Crea-
tore.

Trattansi in oltre mille questioni, del-
le quali parebbemi di far quì inutilmen-
te la proposizione: come à dire, se Id-
dio potea formare il Mondo più perfet-
to, che non è al presente: se ne potea
produrre molti altri simili? ed in quale
stagione lo creò; la Primauera, che rap-
presenta la giouentù dell' Anno, hauen-
do i suoi fautori, e l'Autunno parimente
i suoi, à cagione de i frutti, che potea
somministrare pel nodrimento di tanti
animali creati di nuouo. Queste sono
tutte dimande assai vane, e che supposta
l' onnipotenza di Dio, meritano delle
soluzioni simili à quella, che fece vn
Ginnosofista ad Alessandro il Grande, il
quale hauendogli dimandato qual fosse
più antico il giorno, ò la notte, n' hebbe
in risposta, che per suo parere la notte
era più antica di vn giorno. Vn Giudeo
per

per auuentura harebbegli risposto in altra maniera. Posciache ancora oggidì coloro, che si chiamano Ebrei, cominciano nella sera la giornata di ventiquattr'ore fondati superstiziosamente sopra quel passo della Genesi: *factum est vespere, & mane dies vnus*: doue il principio della notte viene commemorato auanti il far del giorno.

Mà è ormai tempo di considerare le parti del Mondo separatamente, dopo hauerlo raffigurato tutto intero, e senza far distinzione de' membri, che lo compongono.

CAPITOLO X.

Del Cielo.

NOn è seguita da alcuno la dottrina di Empedocle, il quale metteua gli Elementi prima del Cielo, perche credeua, ch'egli fosse composto di questi medesimi Elementi. Aristotile, & i suoi seguaci vanno per altra strada, considerandolo come vna quinta essenza esente da tutte le contradizioni, alle quali soggiacciono le cose elementari, e però corruttibili. Imperòche non potendo riuocarsi in dubbio, che i Cieli non habbiano della materia, già che cadono sotto i nostri sensi, i quali osseruano i loro moti,

2. de gener. c. 6.

moti, e risentono i loro influssi; e considerando dall'altro canto la loro immutabilità, e la loro incorruttibilità diametralmente opposte alla materia elementare, che è il principio d'ogni corruzione, e d'ogni mutazione; Aristotile è stato il primo, che gli hà composti di vna materia differente da quella, de gli elementi, appellata da esso quinta sostanza, e priuilegiata, come diceuamo pur dianzi. Poteua ben egli ageuolmente giudicarli inuariabili, ed incorruttibili, posciache nel suo tempo i Caldei, al dire di Diodoro Siciliano, ò come Cicerone gli appella, i Babilonesi, e gli abitanti del Caucaso, si vantauano di hauere curiosamente osseruato, tutto ciò, ch'era passato nei Cieli, senza rauuisarui vna minima irregolarità, nello spazio di quattrocento sessanta mila Anni, che haueuano proceduto l'espedizione di Alessandro il Grande. Appoggiato ad vn somigliante discorso vno de gl'Incas, ò sia Imperadori del Perù, argomentaua in Garcilasso della Vega loro collegato, che il Sole non poteua esser vn'Animale, come alcuni il rappresentauano (Origene l'hà altresì riputato, con le altre Stelle, capace di vizio, e di virtù) posciache s'egli hauesse hauuto vita, sarebbesi senza dubbio stancato, nel suo corso, e se hauesse hauuto qualche sorte di libertà, quale si scorge negli animali, harebbe tal

1. de Cœlo c. 9.

Lib. 2. Bibl.

Lib. 1. & 2. de Diuin.

Lib. 9. c. 10.

tal volta visitate alcune parti del Cielo, doue già mai non si porta. Aristotile haueua già detto quasi la medesima cosa, nel primo capitolo del secondo libro del Cielo.

Mà lo spirito vmano non si è già contentato di ciò, che i sensi hanno potuto suggerirli, intorno à questo soggetto, ed hà portato il suo discorso insino à determinare tutta l'Economia de i Cieli, e tutto ciò, che sembra hauere Iddio voluto sottrarne alla nostra cognizione, allontanandolo da noi, e riseruandolo à se stesso. Imperoche non hà dubbio; ch'egli sarebbe geloso, & inuidioso di questa scienza, se giusta il pensiero, che nel soggetto della Metafisica Aristotile hà chiamato poetico, gli Dei fossero capaci d'inuidia, e di gelosia. Certamente Plinio hà hauuta molta occasione di ammirare in questo proposito l'impresa temeraria de gli huomini, *mirùm quo procedat improbitas cordis humani*, à misurare le distanze, che si frappongono non solo frà Cielo, e Terra, mà frà l'vno, e l'altro Cielo con vna esattezza esquisitissima, *vi protinus mundi quoque ipsus mensura veniat ad digitos*. Giesù Sirach haueua pronunziato nel suo Ecclesiastico, che l'altezza del Cielo, la larghezza della Terra, e la profondità dell'abisso, ò sia del Mare, non poteuano essere scandagliate da chi che sia; mà ciò non hà potuto

1. *Metaph.* c. 2.

Lib. 2. c. 23.

tuto arreſtare il calcolo de gli Aſtrono-
mi, i quali hanno formati i loro conti
ſopra tutte queſte coſe, ſenza però ac-
cordarſi frà di loro, nè meno di qualche
ſiſtema, eſſendoſi ciaſcuno figurato il
ſuo, à miſura del proprio capriccio.
Nulladimeno, la più commune opinio-
ne fà il Sole più grãde della Terra cento
ſeſſantaſei volte; vna Stella di prima grã-
dezza cento ſette volte, e quella della
ſeſta diciotto volte, per tacere delle
altre, che vanno à proporzione. In-
quanto alla Luna, la fanno minore del
globo terreſtre trentanoue volte; ed al-
cuni, che la credono abitata come i Pita-
gorici, hanno determinato quanto i ſuo
abitanti oltrepaſſino in altezza quelli
della Terra, facendoli piu belli, e quindi-
ci volte più grãdi di quelli, che ſoggior-
nano in queſto baſſo Mondo. La ſuppu-
tazione delle diſtanze ſarebbe troppo
lunga da farſi, aſſicurando in oltre, che
il Sole s'è auuicinato alla Terra dal tem-
po di Tolomeo in quà, oltre che egli è
più vicino nel Verno nel ſegno del
Capricorno, ritrouandoſi all'hora nel
ſuo perigeo, di quel che ſia nella State,
dou' è la ſua eleuazione di ottanta dia-
metri terreſtri, altri dicono di tutto l'ec-
centrico del ſuo circolo, che è di più di
quattrocento mila leghe. Non v'hà con
tutto ciò in queſte varie dimenſioni, di-
ſtanza tale, ò tale ſproporzione qual'è

Plutar. de plac. Phil.

quel-

quella, che si ritroua tra le opinioni già riferite, e quella, che sosteneua Epicuro, che tutti gli Astri, e particolarmente il Sole, non erano effettiuamente più grandi, nè più dilatati di quello, che appariuano à gli occhi nostri, cioè à dire in riguardo del Prencipe de' Pianeti, che vno scudo Greco, ò pure la bocca d'vn Forno.

Il numero de i Cieli non è più stabile, e certo di tutto il rimanente, coloro, che assegnano vno à ciascun Pianeta, essendo contradetti da altri, che li fanno passeggiare nella loro regione, come i Pesci nell'acqua, ò come volano per l'aria gli Augelli. Il che non possiam dire con altretanta verisimilitudine del Firmamento, doue sono le Stelle fisse, posciache stanno sempre in vn medesimo sito, e serbano trà di loro vgual distanza. Se noi mettiamo sopra del Firmamento vn Cielo cristallino, e più oltre vn Empireo, pel soggiorno de gli Spiriti Beati, haremo co i sette inferiori, il numero di dieci Cieli. Mà doue fondano alcuni il numero delle Stelle, fissandolo à mille, e ventidue, atteso la quantità di quelle, che annebbiate, ò nebulose si appellano; di quelle, che i nostri Supputatori non hanno già mai vedute verso il Polo antartico, e di quelle, che compongono quella Galazia, ò via Lattea, che la semplicità de nostri Pellegrini hà fatto in-

titolare la ſtrada di S. Giacomo? Egli è ben meglio crederne il Sagro Teſto, che le qualifica innumerabili, e tener per ſoſpetto tutto ciò, che non ci ha riuelato, intorno le coſe di là sù, hauendo voluto più toſto inſegnarci, come ſi vada al Cielo, che come vada il Cielo. Io sò bene, che le potenze terrene, danno largo campo appreſſo di loro, alle perſone, che ſanno intrecciare qualche diſcorſo intorno à queſto ſoggetto, ed hò anche letto poco fà in vna Relazione, che la carica di Minatzim, ò ſia di Aſtrologo, è vna delle più importanti della Corte di Perſia, nella quale il Rè non intraprende già mai coſa alcuna ſenza hauere conſultato colui, che la poſſiede. Mà altretanto mi è noto, che gl' inganni vi ſi ſcorgono aſſai frequenti, che Dio prohibiſce queſta ſorte di curioſità; *à ſignis Cœli nolite metuere, quæ timent gentes, quoniam leges eorum vana ſunt*, e che fuori di qualche riſcontro aſſai raro fauorito dal caſo, altro non ſono, che vanità, la maggior parte delle coſe, che la giudiciaria, ſi vanta di poter predire, come altresì quelle, che molti Filoſofi hanno voluto ſpacciare per oſſeruazioni veridiche, e ben fondate in queſta materia.

Gli Stoici voleuano, che il Sole ſi nodriſſe de i vapori del Mare, la Luna di quelli delle acque dolci, ed il rimanente de

degli Astri delle esalazioni della terra. Seguendo perciò la massima, la quale insegna, che ciascuna cosa, prende i suoi alimenti da ciò, che hà seruito alla sua produzione; *iisdem nutrimur, quibus constamus*; non considerauano il Sole, e la Luna se non come masse, e raunanze di vapori d'acque dolci, ò salate, e le altre Stelle come corpi composti delle esalazioni della terra. Alla norma di questa dottrina, asseriua Cleante, che il Sole non si tratteneua frà li due tropici, senza appartarsi d'auantaggio dal suo consueto camino, se non per timore di allontanarsi troppo dalla sua pastura ordinaria, e necessaria alla propria sussistenza, *nè longiùs discederet à cibo*, come ne parla Cicerone nel terzo libro della natura de gli Dei. Altri hanno tenuto, che questo grand' Astro, preso da alcuni per lo Dio visibile della natura, non haueua altro lume, che quello gli veniua communicato dal Cielo Empireo, essendo vn foro, per cui quell' immortale splendore passaua ad illuminare questo basso Mondo. Voi ben vedete la poca probabilità, che cotali opinioni in se racchiudono. E già, che la Sacra Scrittura medesima nulla c' insegna di queste cose non necessarie alla salute, che non soggiacia à diuerse interpretazioni, come quando ella fà i Cieli di rame, ò di bronzo, e parla souente di essi,

e particolarmente del Sole, come dicofe, che debbono finalmente perire, il che fi fpiega ordinariamente delle loro qualità, più tofto, che della loro foftanza: Non è egli più conueniente all'huomo il riconofcere intorno à ciò la propria debolezza, e lafciarfi infinuare dalla pietà effere volere dell' Altiffimo, che noi ammiriamo bensì le marauiglie del Cielo, mà non già che le penetriamo per iftabilirne vna fcienza? *hac nos Deus mirare voluit, fcire noluit*. Bafti dunque per ora ciò, che di effi habbiam detto, e paffiamo à gli Elementi collocati fotto di effi, col feguente.

CAPITOLO XI.

Degli Elementi in generale.

HAbbiamo di già offeruato, parlando de i principij della Fifica, che fi confondeuano tal' ora con gli Elementi, benche quefti non fiano affolutamente primi principij, mentre fono compofti di forma, e di materia. Mà il nome di caufa appartiene tanto à gli vni, quanto à gli altri, mà non fempre però, pofciache la priuazione, che è vn principio, non è tenuta per vna vera caufa. L'Elemento altresì, che come corpo femplice, non oftante la fua compofizione di materia, e di forma, è vn' effe-

re perfetto, è differente in ciò dal principio, il quale non è che vna sostanza imperfetta. Questa parola Elemento prendesi anche tal' ora intelletualmente, per lo principio delle Arti, e delle Scienze, gli Elementi di Geometria, gli Elementi di Grammatica.

Quelli, de i quali noi fauelliamo si diffiniscono corpi semplici, di cui tutti gli altri corpi, che cadono sotto i nostri sensi, sono composti, ed in cui si risoluono tutti, quando si corrompono; e vengono appellati nella scuola, *prima sensibilia*.

In quanto al numero di essi è cosa mirabile il diuario grande, che si scorge trà quelli, che hanno voluto determinarlo. Alcuni ne hanno posto vn solo; e dalla Terra in poi, che Hesiodo solo hà trascelta, gli altri trè Elementi communi, sono stati presi ciascuno separatamente da alcuni Filosofi per lo solo principio di tutta la Natura. Anassagora stabiliua in vece di essi la sua Homoiomeria; Democrito, e Leucippo la loro Pauspermia; Epicuro i suoi atomi, ed i Pitagorici i loro numeri cotanto derisi da Aristotile; opinioni, che rendeuano il numero de gli Elementi infinito. Gli Alchimisti, ne hanno trè, il Sale, il Zolfo, ed il Mercurio, creduti da essi altretanto più accettabili, quanto che non v'è alcuno de i quattro communemente riceuuti, che

non si vantino di ridurre à i loro propri. Hor Empedocle è tenuto per lo primo autore di questi quattro Elementi materiali, ch'egli chiamaua Dei, il Fuoco, l'Aria, l'Acqua, la Terra, benche Clemente Alessandrino assicura, che gli haueua presi da vn' Atamante Pitagorico. Essi hanno relazione alle quattro prime qualità, il caldo, il freddo, il secco, e l'humido, ed anche à i quattro humori, il sangue, la bile, la melancolia, e la piruita, che formano i diuersi temperamenti de i nostri corpi. Gasparo Balbi osserua nel suo Itinerario, che i Popoli di Basora vicini del Golfo Persico, dopo hauere abbrucciati i morti, giusta l'vso del paese, e racoltone le ceneri, ne gettano vna parte nel fuoco, vn'altra à i venti, per la porzione dell'Aria, la terza nel Tigri, che passa per la loro Città, e sotterrano la quarta, affine di restituire à ciascuno Elemento, ciò che prouiene da lui, secondo il loro modo di Filosofare. Il Capitolo decimo nono, che siegue, riferisce, che si pratica la medesima cosa da gli abitanti di Diù nell' ingresso dell'India Orientale. Mà Seneca dice, che gli Egizi faceuano ciascuno de i quattro maschio, e femmina, volendo, che l'Aria in quanto è vento fosse maschio, e come nuuolosa femmina; il Mare era appresso di loro il maschio dell'acqua, e qualsiuoglia altra, che è dolce, la femina: il fuoco,

Lib. 6. Strom.

Ind. Orient. p. 7. c. 11. p. 61. & 67.

Lib. 3. qu. nat. c. 14.

co, che abbrucia era il maſchio; la fiamma, che riſchiara ſenza abbruciare, la femmina: e finalmente le pietre, e le rupi di viuo ſaſſo, rappreſentauano la Terra Maſchia, sì come quella, che è ageuole da coltiuare era preſa da eſſi per la femmina. Conſideriamo queſti quattro Elementi ſeparatamente.

CAPITOLO XII.

Del Fuoco.

HAuendo il Fuoco vn poſto auantaggioſo ſopra gli altri Elementi, merita d'eſſere conſiderato prima de gli altri Non per tanto vi ſono ſtati alcuni, che hanno voluto degradarlo, diſputandogli vna poſitura cotanto onoreuole, e ſoſtenendo, che non poteua eſſerui l'Elemento del Fuoco ſopra dell' Aria, doue non trouerebbe alcun nodrimento. E' vero, che quello di quà giù ne hà biſogno per la ſua conſeruazione; e però il Vulcano de gli antichi rappreſentauaſi zoppo, sì come quegli, che ſenza aiuto, e ſenza baſtone reſta mancheuole, e ſi eſtingue. Mà non è già così del fuoco elementare, il quale nella ſua propria regione, oue non hà alcun nemico, nè meno hà di meſtieri di ſoccorſo ſtraniero, per la propria ſuſſiſtenza, nè di cercare

al di fuori alcun'alimento, hauendo dentro di se, non meno, che gli altri Elementi, nella lor patria, tutto ciò, che è necessario al mantenimento dell'esser suo.

Parimente è stato tacciato l'Elemento del Fuoco, ch'egli non dà, nè conserua la vita ad animale alcuno, il che lo rende molto meno apprezzabile de gli altri Elementi, che che si dica de i Pirausti, e delle Salamandre. E per dire il vero ogni generazione richiede vn certo temperamento delle quattro prime qualità necessarie alla vita, che non può essere nel fuoco. Quindi è, che la Dea Vesta, che custodiua quello de' Romani, ne i loro vestibuli era riputata Vergine, e nemica della generazione. Mà si può ageuolmente rispondere, che non si fà alcuna produzione in tutto il Mondo, senza il suo aiuto, ed in cui il calore, ch'egli vi contribuisce, non faccia il principale effetto. Oltre, che possiam dire, giusta il sentimento di Plinio, ch'egli è vn gran contrasegno della sua fecondità, il generare se stesso com'egli fà. Sopra questa considerazione, Heraclito sosteneua, che il fuoco prenderebbe vn giorno il possesso di tutte le cose; e Zenone, che la natura intiera altro non era, che vn fuoco operante, e ch'egli era superiore di essa non meno, che di tutte l'arti, delle quali viene intitolato il

Lib. 2. c. 107.

il Maestro. Per auuentura inerendo à questo pensiero dilatato ad vn senso più alto, S. Paolo hà fauellato del Creatore, come questi Filosofi dalla creatura, quando hà detto, che Iddio era vn fuoco distruggitore; *Deus noster ignis consumens est*. Così vediamo, che si fà ordinariamente precedere i più sagrosanti Misteri della nostra Religione. Finalmente tante nazioni l'hanno adorato, e l'adorano ancora co' i Persiani; ed è singolarmente apprezzato da tanti Rè, che lo fàno marchiare auanti di loro, e che lo distribuiscono tutti gli Anni à i loro Vassalli per contrasegno di maggioranza, à cui harebbe potuto riferirsi il diritto detto *de Follage*, che vollero stabilire in Francia gl'Inglesi. Ciò mi fà souenire dell'osseruazione fatta da Ramusio, che nell'vdienza, c'hebbe Pietro Aluarez dal Rè di Calicut, eraui vna grande quantità di grossi doppieri accesi, bench'ella si desse nel più chiaro meriggio; e di ciò, che riferisce l'Istoria della visita, con cui volle l'Imperadore Sigismondo onorare il Duca di Borgogna, nella quale portauansi due torchie dauanti all'Imperadore, mentre danzaua, d'onde hà preso principio il ballo della Torchia, altre volte trà di noi sì comune. Aristotile hà scritto nel suo libro della respirazione, che gli Animali, i quali partecipauano più del fuoco, e del calore, meritauano d'esse-

Ad He. br. c. 12.

fere maggiormente apprezzati, che però si fà poco conto di quelli, che sono senza polmone. Per contrasegno d'huomini assai spiritosi, habbiamo in costume di dire, ch'essi hanno del fuoco assai, ed altri ne chiamiamo Folletti, parola, che si attribuisce parimente à certi fuochi patibulari, e de' Cimiteri. Si sono ritrouati de i Popoli nelle Filippine, e nelle Canarie, che non haueuano l'vso del fuoco, ed erano altresì de più barbari, ed inculti. Il prouerbio dice, che il fuoco è vna mezza compagnia. La sua forza è tale, che l'acqua medesima sua mortal nemica, non può vietargli di abbruciare fino ne' suoi più cupi abissi, dopo l'inuenzione di quel Greco Callinico, da cui hà preso il nome di fuoco greco, saranno in circa mille Anni, sotto l'Imperadore Costantino Pogonato. Siane dunque Prometeo l'Inuentore, col mezzo del focile, d'onde viene la fauola del suo furto, al dire di Diodoro; ò pure debbasi questo vanto al Rè Foroneo, come testifica Pausania, l'vno, ò l'altro di essi, è stato certamente assai benemerito della posterità, con hauerle communicato l'vso di vna cosa sì pregiata.

Lib. 2.

CA-

CAPITOLO XIII.

Dell' Aria.

SE deesi congetturare l'eccellenza d'vna regione, dal merito de' suoi abitanti, quella del Fuoco non hauendone alcuno, e gli ospiti dell' Aria potendosi vantare d'essere i più vicini al Cielo di tutti gli Animali, e di possedere non ordinari vantaggi sopra gli acquatici, e sopra i Terrestri, questo secondo Elemento potrà pretendere alcun diritto di controuertire à gli altri la preminenza dell'onore, e della stima. Le sue due qualità, il calore, e l'vmidità sono così vniformi à quelle, che mantengono la nostra vita, che in esse due sole ella consiste al sentire di Aristotile, e di tutti i Medici. Vno di essi appellato Sanctorio, hà fatto vn Libretto *de Medicina Statica*, in cui pretende di hauer dimostrato, che l'Aria è più nutritiua per se stessa, per via del respiro, che ne facciamo, di tutto ciò, che la Terra, e l'Acqua porge in tributo alle nostre Mense, per tal effetto. Finalmente si può stare ben sì delle giornate intiere senza sentire il fuoco, anche nel cuor del Verno, come altresì senza bere, e senza mangiare; mà à pena possiam sussistere pochi momenti senza respirare l'aria, ò senza spirare l'vltimo fiato.

La diuisione ordinaria di questo Elemento si fà in trè regioni, delle quali la più bassa si stende dalla superficie della Terra, insino al luogo doue arriuano i raggi del Sole respinti per via di riflesso della medesima Terra, la seconda, che chiamasi parimente la mezzana, è quella in cui si generano, e si formano le pioggie, le neui, le grandini, ed altre somiglianti Meteore; e la terza, e più sublime siegue appresso, e si dilata insino alla superficie concaua della sfera del fuoco; Questa diuisione, che fece consacrare il Tempio dell' Aria, à trè differenti Diuinità, non impedisce, che non vi siano delle Montagne, le quali si solleuano oltre a' confini di quella seconda regione delle Meteore. Ciò è stato detto di molte, e frà le altre di vna del Peloponeso, che Cillene vien detta, e che non è delle più alte della Terra. La pruoua della loro esaltazione si prende da quelli, che vi sagrificano sopra, i quali vi ritrouauano in capo d'vn' Anno le ceneri sopra l' Altare, nel medesimo stato, ch' essi vele haueuano lasciate; i venti, e le nubi, che harebbon potuto dissiparle, essendo più basse, e non giungendo già mai à tale altezza. Coloro, che ne hanno passate delle altre ancora più alte, come sono le Ande del Perù, scriuono altresì, che l' Aria non vi è così vitale, nè propria al respiro, il che obliga i passaggieri,

Athen. lib. 6. de Amore.

gieri, à tratteneruisi meno, che sia possibile.

Per tessere elogi à questo Elemento dell' Aria sarebbe d'vopo osseruare esser egli quello, che ci communica la luce, e ci fà vedere i colori: Potrebbesi stendere parimente il discorso sopra l' vtilità de i venti sì necessari al comercio, i quali altro non sono, che vn' Aria agitata per mezzo de i vapori, e delle esalazioni.

CAPITOLO XIV.

Dell' Acqua.

SE i sentimenti di Talete fossero stati seguiti, l'Acqua sarebbe riconosciuta pel primo principio della Natura. Ei si fondaua in ciò, che le sementi di tutte le cose sono sempre accompagnate da vmidità. E soggiungeua vna considerazione atta non solo alla comprouazione del suo dissegno, mà che daua congiuntamente motiuo di rispettare quest' Elemento; posciache il più antico, ed il più santo di tutti i giuramenti era quello che i Poeti faceuano fare à i loro Dei per la Stige, nome frà le loro fauole, con cui onorauano il corpo di tutte le Acque. Così vediamo in Agazia, che i Persiani adorauano l' Acqua, sì come habbiamo detto, ch' essi faceuano il fuoco: ed è assai noto il concetto del Poeta Greco,

2. Hist.

che

che l' Acqua doueua essere riputata la più eccellente cosa del Mondo, ἄριστον μὲν ὕδωρ, aggiungendo in vn'altr'Ode, ch'ella è frà gli Elementi, qual'è l'oro fra' metalli. E' però vero, che quelli della sua Nazione haueuano vn'altro prouerbio, che di tutto i vicini, l'Acqua era il migliore, & il peggiore.

Pind. Od. 1. & 3.

Plinio hà fatti alcuni Capitoli espressamente per dichiarare ciò, che haueua conosciuto di più raro, e marauiglioso nelle Acque, per tralasciare la parola di miracolo di cui egli si è seruito. Egli ne riferisce alcuni effetti, che sono veri, come d'impietrire, e di operare con le qualità impresse loro da metalli, ò sia da i minerali, il che le rende medicinali, ed vtilissime all' vman genere. Mà si dubita assai di quella Fontana di Dodonna, la quale non cõtenta di estinguere i doppieri accesi, accendeua quelli, ch'erano estinti. Quella di Colofone, che facea pronunziare de gli Oracoli, è altresi poco verisimile. E in quanto al passaggio delle cose gettate nel Fiume Alfeo del Peloponeso, che si ripigliauano nella Fontana Aretusa di Siracusa in Sicilia, ella è vna galanteria, che potrebbe bensi perdonarsi ad vn Poeta, mà non già ad vno, che fà professione d' Istorico: ben che mi ricordi, che Pausania fà passar il Mare nella stessa maniera al Meandro di Frigia per diuentare l'Esopo del Peloponeso

Lib. 2. c. 103. & lib. 31. à primo c. ad 6.

poneso; ed al Nilo per formare l'Inopo dei Delij; sì come il medesimo Nilo, al dire dello stesso Autore, altro non era, che l'Eufrate, il quale essendosi perduto sotto terra, compariua di nuouo verso la parte superiore dell' Etiopia. La Religione Pagana hà fatto scriuere con altrettanta vanità, che coloro, i quali erano iniziati (per vsare il termine proprio) e consegrati à misteri de i Cabiri, non faceuano già mai naufragio sopra il Mare. E non è forse stato detto altresì da i Giudei, e da Plinio con infiniti altri Autori dopo di essi, che la Giudea haueua vn fiume nomato Sabbatico, posciache scorrendo sei giorni continui della settimana, si seccaua infallibilmente nel settimo che era il Sabbato? Giuseppe vuole, che Tito, ne sia stato testimonio oculare trà le Città di Arca, e di Rafanea. E pure Bellone frà gli altri, dopo esser sene esattamente informato nel medesimo luogo, ci assicura essere falsissima tutta questa superstiziosa narrazione, somigliante à quella commemorata altresì da Plinio, d'vna Fontana di Bacco, che ogni settimo giorno gettaua vino. Hauui per auuentura cosa alcuna più creduta, e più disseminata dalle penne degli Scrittori, di quel flusso di sette volte al giorno attribuito all' Euripo di Calcide trà l'Isola Eubea, ed il Peloponeso? Nulladimeno Tito Liuio nè disin-

7. de bell. Iud. c. 24.

Lib. 31 c. 2.

Dec. 3. lib. 8.

gan-

ganna i Romani, Antigono Caristio i Greci, e Bellone, con molti altri moderni, quelli del nostro tempo. Non è già, che debba negarsi assolutamente il mouimento periodico delle Acque, che si fà ammirare in tante guise, oltre al flusso, e riflusso del Mare; mà non perciò dobbiamo riceuere indifferentemente con troppa credulità ogni sorte di relazioni, e sopra il tutto quelle, delle quali è stata riconosciuta, da chi hà hauuto curiosità d' informarsene, la falsità. Dall' altra parte non è forse lontano dal vero, che questo Elemento habbia nel Mondo alcuna analogia, ò sia conformità, con la massa del sangue, che si contiene nelle vene, e nelle arterie degli animali, d'onde prouiene, che si parla delle vene d'acqua, come delle nostre. E per auentura quegl' interualli anticipati, ouero ritardati del corso delle Acque, or rappresentano la sistole, e la diastole del cuore, hor serbano il tipo delle febri terzane, ò quartane, ed or rassomigliano le purgazioni mestrue del sesso, à cui sono naturali. Hò letto, non hà molto, che nell' Isola detta Moelin vicina alla Costa d' Affrica bagnata dall' Oceano, vi è vn fiume, che scorre quindici giorni interi verso Leuante, e quindici altri successiui verso Ponente; Vn' altra relazione moderna racconta di vn Pozzo à Schiras nella Persia, in cui l' aqua si alza poco

Ind. Or. par. 12. p. 150.

Voiage dù [illegible].

poco à poco nello spazio di trent' Anni, e poscia si abbassa, essendo giunta ad vna tale altezza per trenta altri. E si può vedere in Herrera, che il fiume Carrion, che inaffia la Città di Palencia in Ispagna, trattiene tal'ora il suo corso, e si secca per lo spazio d'alcune ore. Vi sono esempi senza numero, di consimili effetti della natura, nel mouimento regolato, ò straordinario delle Acque.

Tom. 3 Hist. lib. 10. c. 25.

Contentianci di osseruare ancora alcune particolarità molto considerabili di questo Elemento. In quanto al Mare, egli è simile alla Terra in ciò, che la sua fertilità non è vguale da per tutto. Ouiedo hà osseruato, ch'egli è così sterile in alcuni luoghi, che i Vascelli di lungo corso fanno tal'ora cento, e ducento leghe senza poter rauuisare, nè prendere alcuna sorte di Pesce.

Somm. c. 84. & Hist. 13. c. 10.

Egli è parimente più proprio ad essere beuuto in vno, che in vn'altro luogo. Vi sono de i Popoli, che si dissetano con le sue acque, non hauendone altre. E per tralasciare ciò, che si dice, che quelle del suo fondo nō sono così salate, come quelle della sua vltima superficie; Arriano assicura l'Imperadore Adriano, che il Pont'Eusino, ò sia Mar maggiore, è il più dolce di tutti, assegnandone in pruoua non solo il gusto, mà ancora il costume de i Popoli cōuicini di abbeuerarui le loro Mandre. E' verisimile, che

tanti

tanti, e così gran fiumi, che vi si scaricano, temprino l'amarezza delle sue onde, auantic' habbia passato lo stretto di Tracia. Nulladimeno Hallio ammirò quelli, di Gronlandia, ch'erano molti contenti di bere l'acqua della loro natiua Marina, di cui non può già dirsi la medesima cosa. Questo Mare del Ponto mi fà ricordare di ciò, che ne scriue Macrobio, che le cose graui ci vanno, e scorrono dal Mediterraneo, e per lo contrario le leggiere dal Ponto al Mediterraneo fanno passaggio.

Ind. Or. par. 12. part. 2. c. 1.

Sat. 7. c. 12.

Il Mare hà le sue correnti diuerse, secondo le Coste differenti. Le più sensibili sono da Leuante à Ponente, che rendono à gli Europei i viaggi dell'America molto più breui nell'andare, che nel ritorno. Il Canale di Bahama è oggidì il più celebre in questo proposito. E Solino hà creduto altre volte, che il Serpente dell'Esperidi altro non significasse, che la rapidezza delle Correnti di quell'Oceano, doue si trouano collocate. Credereste voi, che nissuno animale spirasse se non al suo riflusso, come riferisce Plinio essere stato creduto da Aristotile. Certo è, che la violenza delle sue acque hà fatto, che i Poeti gli habbiano dato il nome di Scuotitore della Terra, benche tal'ora glie n' habbiano dato vn'altro, che lo qualifica suo consolidatore.

Cap. 24.

Lib 2. c. 98. Macr. 1. Saturn. c. 17.

Mà non vo' già lasciare di dire; che colo-

coloro, che lo frequentano, sono tacciati di mancamento di fede, ed anche di vmanità. Platone perciò non vuole, che la sua Republica sia marittima: E Menandro hà pronunziato, ch'era meglio mille volte viuer pouero sopra la Terra, che ricco sopra il Mare. Ancora oggidì li Nairi, e li Bramini dell' Indie Orientali, già mai non vi s' imbarcano sopra senza precisa necessità; e soggiunse Ramusio, che la religione, che professano, prohibisce loro il mangiarui; E Marco Polo asseuera, che lungo la Costa de i Malabari, la testimonianza di vn'huomo, che nauiga sopra il Mare, non è già mai riceuuta per buona, con questa ragione, che chi fà viaggio in questo Elemento, non può esser altro, che vn disperato. E'certo nondimeno, che la virtù regna da per tutto; che giusta il sentimento di Temistocle l'Imperio del Mare dà quello della Terra; e che il Mare, non men, che la Terra può vantare i suoi Eroi principalmente in questi vltimi tempi, che andando da vn capo all'altro del Mondo, ò per dir meglio facendone il giro, impresa intentata, ed inescogitata da gli antichi Argonauti, hanno consacrato col proprio nome quello de i loro Vascelli vittoriosi all' immortalità.

Tom. I. p. 333.

La profondità del Mare hà tre opinioni differenti. La prima fà la sua profondità maggiore, vguale all'Altezza del so-

pro-

praciglio delle più solleuate Montagne, la miglior parte de gli antichi Geometri, essendo stata di questo sentimento, come c'insegna Plutarco. Scaligero trà i moderni sostiene contra Cardano, che le Montagne sono senza comparazione più solleuate, di quello, che sia profondo il Mare; e Simlero parlando delle Alpi, si conforma à questo sentimento. Mà l'Autore Inglese delle ricerche curiose sopra la diuersità delle lingue, e delle religioni, gli contradice assolutamente, credendo il Mare molto più profondo di quel, che sia sublime la più eminente Montagna. Certamente s'egli è vero, che il Mare habbia de i siti, ne' quali già mai non si è potuto trouar fondo, come hà scritto Aristotile di quel luogo del Ponto appellato *Bathea Ponti*, e come vien confermato da molte relazioni, pare, che quest' vltima opinione debba esser seguita.

Vita di Paolo Emi.

I Laghi, i Fiumi, e le Fontane hanno altresì le loro rarità marauigliose. Frà i primi se ne trouano alcuni, il fondo de quali è impenetrabile, non meno, che gli abissi del Mare, già da noi mentouati. Nerone ne fece la pruoua in vno della Grecia chiamato Alcionio; come testifica Pausania. L'Islanda ne hà vno, in cui vna pertica piantata, diuenta ferro, in quella parte, che si ficca nel terreno, l'altra bagnata dall' acqua, petrificádosi, sen-

Lib. 2.

senza alcuna alterazione in quella, che resta al di sopra, fuori dell'acqua. Quello, che porta il nome di Pilato, negli Suizzeri, ed alcuni altri, sono di tal natura, che se vi si getta qualche cosa, tosto si turba l'aria, e ne consieguono immantinente, e pioggie, e tuoni. Ed vn'altro in Ispagna, che è sopra il Monte Stella, tutto che discosto dodici leghe dal Mare, si risente delle sue borasche, e vi si trouano souente de i frantumi di Naui. Diodoro non hà già ignorato, che sopra il Lago Asfaltite, nissuna cosa andaua à fondo, e Giuseppe afferma, che Vespasiano il prouò, hauendoui fatti gettar dentro degli huomini, che haueuano legate le mani per di dietro, e non sapeuano in conto alcuno nuotare.

Lib. 19

de bell. Iud. lib. 5. c. 5.

In quanto à i fiumi, il più sublime lor pregio si è, di bagnare con le loro onde, arene d'oro, come il Pattolo di Lidia sopronominato per ciò *Chrysorous*. Il Poeta Parmeno appella il Nilo in Ateneo, il Gioue dell'Egitto. Il corso obliquo del Meandro hà dato il suo nome ad ogni sorte di tortuosità. Vi sono de' fiumi sotto Terra, che il Sole non rischiara già mai, ed i Pesci de quali, non meno, che le nostre Talpe sono del tutto ciechi; e Teofrasto hà creduto esser ciò la cagione, che si ritrouano tal'ora in terra Pesci impietriti. E' stato detto del Danubio, che andando contro al corso del Sole,

Solin. c. 40.

Des Hayes.

Sole, il suo era meno veloce nel più alto meriggio, il che si riconosce singolarmente trà Buda, e Belgrado, ne i Molini, che girano più lentamente sul mezzo giorno. Quattro altri ve ne sono nella Germania; l'Egra, il Salo, il Nabbo, ed il Meno, che partendo tutti da vna medesima Montagna, prendono le mosse verso le quattro parti del Mondo. Et il

Lib.2.

Padre dell'Istoria Greca Erodoto, racconta, che Ciro, hauendo perduto vno de' suoi Caualli bianchi, e tenuti per Sacri, nel Fiume Gindi, ne prese vendetta, facendolo tagliare in trecento sessanta parti, in guisa, che le Donne il passauano senza bagnarsi il ginocchio.

Mà quanto larga materia mi si offerisce, douendo fauellare delle Fontane, che hanno virtù sì strane, e marauigliose? Si come il Paganesimo hà vantata la sua Fontana di Ammone, ch'era fredda il

Diod. Sic. lib. 17.

giorno, e calda la notte; Giuseppe assicura, che quella di Gerico cauandone acqua in sul mattino, si raffredaua all'

Lib. 39. hist.

aria calda del giorno. Paolo Giouio si è contentato di dire di vna vicina à Buda in Ongaria, che hauendo le sue acque, che abbrucciano, non lascia di hauere delle Rane, che vi nuotano dentro. Mà

Ep. 1.

Busbech testimonio di vista, aggiunge, ch'ella nodrisce de i Pesci, che nuotano nel suo fondo, i quali verisimilmente non possono esserne cauati fuori senz'

esser

esser cotti. L'Irlanda ne fà vedere pari-
mente vn'altra, le cui acque quasi bol-
lenti non vietano punto, che alcuni
Smerghi, che hanno le piume assai ros-
se, non vi si attuffino, come fanno nelle
acque ordinarie. Ciò potrebbe far cre-
dere, che il motto burleuole di quell'
Antico, non fosse assai ben fondato,
quando rispose à colui, che raccontaua
hauer veduto de i Pesci, i quali notaua-
no nell'acqua calda; che ciò era vero,
mà altresì, non si dimenticasse di dire che
si faceano poi cuocere nell'acqua fred-
da, volendo quindi accennare; che l'vna
di queste proposizioni era impossibile, e
falsa al pari dell'altra. Molti tengono
l'acqua delle Fontane essere la migliore
di tutte à bere, ancorche i Medici non
s'accordino troppo bene intorno à ciò,
anteponendo alcuni quella de' Fiumi,
che il Sole, e l'agitazione purificano, e
rendono più leggiera. Questa ragione hà
fatto anche sostenere in Ateneo, che
l'acqua di pioggia, e quella di neue
quagliata, erano le più sane come le
men graui di tutte. Quella del Nilo è al-
tresì molto pregiata per questo capo,
mentre Strabone attesta, che per la sua
cottura, la metà sola è bastante del fuo-
co, che è necessario per quella delle al-
tre. Ei dice altroue, che i Rè di Persia
beeuano dell'acqua del fiume Euleo,
perch'era la più leggiera. Erodoto scriue,
ch'el-

Ind. Or. part. 12. p. 198.

Lib. 2.

15. Geo. gr.

ch' ella era quella del Choaſpe, che paſſa
à Suſa, e che viene apprezzata per la
medeſima qualità, potendo forſi eſſere,
che queſti due nomi denotino vn mede-
ſimo fiume, ſecondo la cōgettura di Or-
Lib.12. telio: ed Ateneo vuole, che foſſe vn'ac-
qua chiamata Aurea, la quale ſi cauaua
da alcune Fontane per lo Rè ſolo, e per
lo ſuo primogenito, eſſendo vietato à
qualunque altro di berne ſotto pena
Ind.Or. di morte. Le noſtre relazioni moderne
c. 12. portano, che il gran Mogor, non eſtin-
gue la ſua ſete con altr'acqua, che quel-
la del Gange, di cui vna tazza peſa vn'
oncia meno di tutte le altre. Alcuni Fi-
ſici ſoſtengono, che non hà, che fare del
peſo, e che la bontà delle acque ſi rico-
noſce meglio, quando ſi ſcaldano, e ſi
raffreddano più toſtamente. Si conſide-
rano altresì quelle, che ſcorrono verſo il
leuar del Sole, quaſi che ſiano meglio
condizionate. Poſſiamo terminare que-
Athen. ſte differenze, col motto di quell'Vbria-
lib. 3. co di Filoſſeno, il quale eſſendo riſoluto
Deipn. di non volerne bere già mai, ſoſteneua,
che la più guſtoſa, e la più ſana di tutte
era quella, che adopriamo da lauarſi le
mani. Harebbe biſognato darne à coſtui
Lib. 2. di quella della Fontana Clitora, à cui il
medeſimo Autore attribuiſce la virtù di
fare, che quelli, che ne haueuano beuuto,
non poteſſero ſofferire l'odore del vino.
Nè poſſo io già tralaſciare di aggiungere

quì, come cosa molto curiosa ciò, ch'egli racconta d'vna Imposizione, che fece seccare sotto Antigono le Acque saluta- *Lib. 3.* ti, che haueua la Città di Edepso in Macedonia; sì come vn'altra tassa imposta da Lisimaco sopra il Sale della Troade, le fece altresì scomparire, insin'à tanto, che quel Prencipe hebbe leuata quell'imposta. Queste, ed altre simili osseruazioni, non sò come andrebbono à genio à gl'Impresari della Gabella.

CAPITOLO XV.

Della Terra.

NOn si può quasi aggiungere cosa alcuna al Panegirico della Terra, tessuto da Plinio, nel sessantesimo terzo Capitolo del suo secondo Libro, benche il suo discorso habbia più del rettorico, che del filosofico. Ei vuole, che questa buona Madre non habbia prodotti gl'istessi veleni, che à nostro prò, per vscire dal Mondo, quando la vita ci affligge, ò che ne siamo annoiati. E si lagna grandemente della nostra auarizia, e del nostro lusso, perche danno occasione di squarciarle il seno, e di esaminarle insino le sue viscere le più cupe, doue sarebbesi di già, dice egli, discoperto l'Inferno, se nel suo centro vi fosse. Certo è, che se bene ella è collocata nella più bassa

parte del Mondo, ed in luogo il più diſcoſto dal Cielo, ella hà con tutto ciò queſto vantaggio, che ſopra di lei vengono à cadere tutte l'influenze de gli Aſtri; d'onde hà preſo motiuo Leone Ebreo di formare queſto penſiero, che gli altri Elementi poſſono eſſere paragonati à tante Concubine, le quali ſi viſitano così di paſſaggio, mà che la Terra è la vera, ordinaria, e legitima ſpoſa del Cielo. Così vien creduto, che l'inclinazione ch'ella hà, e tutte le ſue parti verſo il centro dell' vniuerſo prouiene da vn ſegreto inſtinto, da cui ſono, per così dire, perſuaſe di ritrouarui più cōmodamente i Celeſti influſſi neceſſari alla loro conſeruazione. Imperòche non tutti i Filoſofi hanno attribuito queſto mouimento, e queſta procliuità alla grauezza della Terra. Anaſſimandro credeua, che ciò proueniſſe dalla ſua indifferenza verſo le parti eſtreme dell' Vniuerſo, *cum æque ſe haberet ad extrema.* E per tacere l'opinione di molti altri, vno di queſto vltimo Secolo la mantiene più leggiera de gli altri trè Elementi. Maometto dice, con vna ſciocca filoſofia nel ſuo Alcorano, che Iddio hà ſolleuate le montagne ſopra di lei per incauicchiarla, ed impedirle il moto. Ouidio ſi perſuade, che la ſua fermezza deriui dalla ſua propria forza, che la fà ſuſſiſtente immobilmente.

Dial.2.

Stat

Stat vi terra sua, vi stando Vesta vocatur.
Causaque par graij nominis esse potest.

6. Fast.

E quì potete osseruare, che quella, che è stata tenuta in conto di vna delle maggiori Diuinità appresso della maggior parte de i Greci, e de i Romani, e che oggidì pure viene adorata da i Popoli della Guinea, con vn tal culto, che si fanno scrupolo di sputarui sopra; è stata considerata da alcuni, come vna sporca Cloaca; e come la sentina del Mondo.

Cotardus Arthus Ind. Or. p. 6. c. vlt.

Mà l'opinione commune rendendola così stabile, è forza osseruare, che quella della sua mobilità, e per altro sì antica, che fù accusato altre volte Cleante Samio vno de i primi Filosofi della Grecia, che insegnaua il riposo del Cielo, e l'agitazione della Terra, d'esser reo d'empietà, per hauer voluto scuotere il focolaio dell'Vniuerso, e smouere dal suo posto quella Vesta da noi pur dianzi rammemorata: *Quod vniuersi lares, Vestamq; loco moueret.* Le ragioni di questo antico pensiero de i Pitagorici rinouato poco fà da tanti Saggi Matematici, contengono veramente grandi verisimilitudini, e commodi qualificati per l'Astronomia, che viene difesa da vn'infinità d'inconuenienti, e di perplessità: mà senza trattenerci esaminare tanti sistemi differenti, che si propongono intorno à questo soggetto, e che appartengono

Plut. de facie Luna.

più tosto alla Matematica, che alla Fisica, fà di mestieri aspettare, che la Chiesa almeno li tolleri, se pur non vole approuarli, prima di far professione di seguirli, e di abbandonare quello di Tolomeo, che hà tanta conformità cò i passaggi della sagra Scrittura, che si citano in questo proposito, e per li quali viene l'altra opinione ad essere discreditata. Senza questo risperto necessario, tutto è disputabile, sì in questa; come in ogni altra cosa. Aristotile vuole, che il Settentrione sia la parte più alta, fondato sopra la moltitudine dei i fiumi, che ne deriuano. Il flusso, ò sia pendio delle acque, si oppone al suo detto, e precisamente quello del Mare, il quale è totalmente diuerso da quello, ch'egli hà supposto. Non v'hà Geografo, ò Viandante, il quale non nomini alcuna Montagna per la più alta del Mondo, senza potersi trà di loro accordare. Il Tauro cangiando nomi, secondo le Prouincie oue passa, hà senza dubbio la maggior lunghezza, se pure ella è, come si suppone, di più di cento gradi, ò sia di trè mila leghe, dall'Oceano Orientale insino al Mare egeo, aggiungendoui la sua larghezza da mezzo giorno à Settentrione. Mà è già tempo di dar fine à questa materia per non parere troppo attaccati alla Terra: solleuianci dunque alla considerazione delle Meteore.

Bergeron. trat. de i Tartar.

CA-

CAPITOLO XVI.

Delle Meteore in generale.

DOpo la contemplazione de i corpi semplici, come sono quelli de gli Elementi, la Fisica si accosta a i misti, ed abbandonando la Terra si solleua alla considerazione delle Meteore, tanto di quelle, che i Filosofi chiamano imperfette, quanto delle altre, che in paragone di queste, perfette si adimandano. Io hò parlato di solleuarsi, posciache la parola Greca Meteora vuol dire vna cosa sublime, ed eminente, come sono appunto que' corpi generati nell'aria da i vapori dell'acqua, ò dall'esalazioni della terra, qual'è la pioggia, la grandine, la neue, il folgore, ed il tuono. E perche si formano altresì nelle concauità della Terra de i corpi di questa medesima natura, Aristotile hà voluto comprenderli nel suo Trattato delle Meteore, che hà preso il suo nome dalla parte più degna, ò almeno dalla più alta. Cominciaremo dunque per imitarlo, dalle più eminenti.

CAPITOLO XVII.

Delle Meteore, che si fanno nell' Aria.

ELleno si formano della materia, che habbiam detto, cioè à dire di vapore, ò di esalazione, alcune nella mezzana: altre nella bassa regione dell' Aria, essendouene alcune altre come le Comete, che si attribuiscono alla terza, e più sollevata. Il vapore viene dall' acqua, ed è caldo, e vmido; l' esalazione procede dalla Terra, ed è calda, e secca.

Vi sono molte meteore, ò siano impressioni, che si chiamano ignee, perche partecipano assai del fuoco; essendo fumi, ò esalazioni, che il calore, e la siccità rendono consimili alla sua natura. Tali sono le Lancie, le Stelle cadenti, i Fulmini, i Lampi, il Fuoco Sant' Elmo, che chiamauasi altre volte Castore, e Polluce, e molte altre, le quali non hanno altro diuario, che l' abbondanza, il dilatamento, ò la situazione della materia, che le compone, e le fà apparire di colori, e di figure diuerse. Il Tuono, il Lampo, ed il fulmine, non hanno altra differenza, se non che il primo si ode, il secondo si vede, ed il terzo inueste, e colpisce. Aristotile hà diffinito il primo, il suono dell' estinzione del fuoco nella nuuo-

nuuola: poſſiam dire parimente, ch'egli ſia l'agitazione dell'eſalazione nel medeſimo luogo. Mà ſe i Tuoni ſi formano altresì nella Terra, con l'incontro de i corpi infiammati, che vengono tal'ora prodotti dal Mongibello, dal Veſuuio, e da tali altri Vulcani, ò ſia voragini di fuoco, la nuuola non è già il ſolo luogo doue ſi fanno. Erodoto hà creduto, che il Settentrione non ne vdiſſe punto lo ſcoppio. Quando ſi faceuano ſentire dal lato, ſiniſtro ne prendeuano i Romani ottimi augurj eccetto, che nei loro comizi, ò ſia raunanze generali, che biſognaua in tal caſo abbandonare. Cicerone oſſerua, che i Greci, ed i Barbari faceuano per contrario maggior conto di quelli, che rimbombauano dal lato deſtro. Quegli Antichi teneuano, che Gioue da ſe ſolo poteua far ſcoppiare vn tuono fauoreuole, mà per lanciare il fulmine micidiale, era obligato di chiamare à conſiglio tutti gli altri Dei. Eſſi praticauano altresì certe precauzioni per diuertirlo, per via di rumori, che ſuſcitauano; sì come oggidì ſi ſuonano le Campagne, *& poppÿſmatibus obſtrependo*, d'onde è venuto il prouerbio, *contra tonitrua oppedere*. I Traci haueuano vn modo particolare di ſcagliare all'hora le loro freccie contra del Cielo, che minacciauano empiamente. Gli Etiopi ſoli, al dire di Plutarco, non hanno hauuta

[*Lib. 4.*]

[*2. de Diuin.*]

[*Erod. lib. 4.*]

[*Tract. de ſuperſt.*]

già mai apprensione del tuono. Non è
già così de gli Huroni di Canada nell'A-
merica Settentrionale, i quali se lo figu-
rano come vn'Augello terribile, e mici-
diale, e pregano i Francesi di andarne in
traccia per vcciderlo. Augusto per assi-
curarsene facea portare delle pelli di Vi-
tello Marino ouunque andaua; sì come
Tiberio, che stranamente il temeua, pré-
deua vna corona d'alloro pel medesimo
fine: e quel mostro di Caligola si caccia-
ua sotto il suo letto, benche facesse pro-
fessione di spregiare gli Dei; il che Sueto-
nio hà osseruato nella vita di questi trè
Prencipi. Iamblico hà scritto di Pita-
gora, che quando tonaua esortaua ciaf-
cuno à toccare la terra, & à ricordarsi
dell'origine di tutte le cose. Or sì co-
me si tien per certo, che il tuono non si
ode più lungi di sessanta leghe, Plinio hà
creduto parimente, che il fulmine nó pe-
netra già mai più di cinque piedi in ter-
ra; il che obligaua i più timidi à ritirarsi
nelle più cupe cauerne; & io ne conosco
a'tempi nostri, che calano nelle loro can-
tine. Si dice, che quelli, che dormono già
mai non ne restano offesi. Mà non è già
vero, che i soli colpeuoli ne siano tocchi.
Zoroastro, Tullo Hostilio, Pompeo,
Strabone, e gl'Imperadori Caro, ed A-
nastasio non erano già i più maluagi dei
loro tempi; e Simeone Stilita, c'hebbe
vguale ad essi il destino morendo di vn
col-

Cap. 28.

colpo di fulmine, dimostra assai chiaramente, ch'anche i migliori sono esposti come gli altri à questo genere di morte. Io sò bene, che Petrarca fà gran caso della frequenza de Tuoni, che si vdirono l'Anno, che morì quel gran nemico del Christianesimo Domiziano; e che la religione Pagana prohibiua di sotterrare i corpi, ch'erano colpiti dal fulmine, i quali voleua, che si abbruciassero: mà à me non pare, che siano ben fondate le conseguenze, che quindi si ricauano; potendosi per altro pareggiare quest'vltima superstizione, à quella, che obliga il gran Cam de Tartari di ricusare per l'intero spazio di trè Anni la decima delle Mandre per numerose che siano dopo, che sono state inuestite dal fulmine; aggiungendoui Marco Polo, ch'egli rinunzia parimente à i suoi diritti sopra le merci di vn Vascello, che habbia risentito il medesimo accidente. E tanto basti di questa Meteora, che imita nella sua tortuosità il piede di quel Dio, che la fabbrica, e cade obliquamente, in riguardo, che la grauezza della sua materia viene rispinta di trauerso dall'attiuità del fuoco, che la diuertisce, e la tien sospesa. Contentianci di riconoscere la Diuina bontà, che potendoci tutti incenerire col fulmine punitore de nostri misfatti, si compiace quasi sempre di atterirccne con le sole minaccie allo

Lib. 2. de rem. vtr. fort. c. 90.

Lib. 2.

sfolgorare de' lampi, ed allo scoppiare de' Tuoni, auuentandone tal' ora a' danni di vn solo, per ispauentarne infiniti altri.

Cum feriant vnum, non vnum fulmina terrent.

Ouid. de Pon. el. 2.

Vi sono delle impressioni infiammate, che appartengono alla più bassa regione dell'aria, come i fuochi Folletti, e quelli di Sant' Elmo, de quali habbiamo fauellato; che si attaccano à gli Alberi delle Naui. Altre sono attribuite da molti alla più alta parte di questo elemento, quali sono principalmente le Comete. Quella dell' Anno 1572. che apparue nella costellazione della Cassiopea, confermò questa opinione, ed esercitò tutti gli Astronomi dell'vltimo Secolo. Non se ne vedono guari, che verso il Settentrione, e sempre fuori de i tropici. Mà conuien confessare, che gli Antichi hanno hauuta vna cognizione ben più esatta, e distinta delle cose di là sù di quella che noi habbiamo, se pur è vero, ciò che asseuera Diodoro Siciliano in più luoghi che gli Egizi, ed i Caldei prediceuano il nascimento delle Comete, dinotando anticipatamēte il tempo in cui doueuano comparire. L' opinione commune si è, ch' esse precedono ordinariamente la morte de' Gran Prencipi. Quella di color verde, che apparue nell' America spauentò con questa supposizione gli abitanti

Lib 1. 2. & 15.

tanti del Perù, come riferiſce l'Iſtoria degl'Incas, la quale aggiunge, che vn'altra ſimile fù foriera della morte di Atahualpa. Con tutto ciò il naſcimento di Mitridate fù accompagnato da vna, che occupaua la quarta parte del Cielo, e che fù preſa per vn contraſegno della ſua futura grandezza. La Stella altresì, che apparue alli trè Rè, preſa per vna Cometa, ò almeno per vna Meteora infuocata, qual'ella è, dimoſtra chiaramẽte, che queſta ſorte d'impreſſioni non è già ſempre preſaga di diſauuenture.

Lib. 9. cap. 15. & par. 2. lib. 1. c. 34.

Quanto alla pioggia, ella non è altro, ch'vn vapore cõdenſato dal freddo della ſeconda regione, e ridotto alla ſua prima natura acquea. Vi ſono delle pioggie ſtraordinarie, che paſſano per prodigioſe. Se vogliam credere à gl'Iſtorici, non ſolo è Piuuto delle Ceneri, della Carne, della Lana, del Grano, del Latte, delle Rane, e mille altre coſe, mà ancora degli Huomini, de i Buoui, e de i Leoni. In effetto tutto ciò, che può eſſere traſportato da i venti per aria, può altresì cadere dopo con la pioggia. E ſe la teſtimonianza di Mariana può eſſerne baſtante malleuadore, videſi à Siuiglia nel mille quattro cento ſeſſanta quattro due Boui attaccati all'Aratro, che il vento teneua ſoſpeſi in Aria. Queſte pioggie, che paſſano per miracoloſe ſono dunque più ageuoli da eſſer credute di quello, che

Lib. 25. hiſt. c. 6.

dice Plinio di vna Corte del Tempio di Venere in Paso, doue per priuilegio già mai non pioueua. In quanto alla pioggia di sangue, che hà spauentate tante persone, Vendelino proua ch'ella è naturale nel suo Trattato *de pluuia purpurea*; e Gassendi hà osseruato, ch'ella è vn'escremento d'alcune farfalle, che le danno quel color rosso, e che però ella non cade già mai se non verso il fine del Mese di Giugno. Gli Antichi hanno hauute le loro superstizioni per far pioue re; come può farne testimonianza quel *Lapis Manalis* de i Romani; e ciò che racconta Pausania, che il Sacerdote di Gioue Liceo attuffando vn ramo di quercia in qualche Fontana, e facendo orazione suscitaua sempre la pioggia. Quindi è, che è stato detto, che questo Gioue ritrouauasi in grande imbarazzo, quando il Giardiniere gli dimandaua della pioggia per le sue piante, che hanno altresì la loro formula d'inuocazione.

Lib. 2. c. 96.

Lib. 2. vit. Peir.

Pluuio supplicat herba Ioui;

ed il Vignaiolo, ouero il Pellegrino, chiedeua bel tempo. Il Tagrum riferisce, che il gran Pontefice de i Giudei nella sua orazione pe' frutti della Terra dimandaua à Dio instantemente, che si compiacesse turarsi gli orecchi alla preghiera de i Viandanti sempre indrizzata alla serenità dell'aria: E ripigliando questo discorso con vna considerazione più

Tribullus l. 1. ele. 7. Prara-ph. Chal. Fagij.

più propria della Fisica, Seneca ci assicura, che la più gran pioggia di tutte non penetra già mai più di dieci piedi dentro la terra: *Vinearum diligens effossor affirmo*, egli è desso, che parla, *nullam pluuiam esse tam magnam, quæ vltrà decem pedes in altitudinem madefaciat*.

La neue, e la grandine formansi d'vn somigliante vapore congelato, questa per l'antiperistasi del calore estrinseco, e quella composta altresì d'esalazioni, per l'antiperistasi del freddo. Quindi è, che la neue come più aerea, e molle, racchiude anche in se stessa qualche calore. Se ne vedono di rosse nella Scithia, nell'Armenia, ed altroue, il che procede dalla natura dell'esalazione, che loro communica quella tintura. Mariana osserua come cosa marauigliosa, che neuicò à Lisbona il giorno della nascita dell'Infante Enrico, ch'era l'vltimo dei mese di Gennaio.

Lib.30. c.7.

La rugiada si forma d'vn vapore delicato condensato dal freddo mediocre di vna notte chiara, e serena.

Mà si annouera frà queste Meteore ancora il mele, che i Filosofi tengono esser fatto di vn vapore dolce framischiato di qualche esalazione, d'onde procede quel dolce, e diletteuol sugo, che le Api prendono sopra i fiori, e poscia lo portano, & ammassano nelle loro arnie. Alcuni l'anno preso per vn sudore de' Cieli, *& prosy-*

de-

*Lib.*11.*derum salium*, per seruirmi della parola *c.*12. vsata da Plinio. Così leggiamo, che Democrito Greco, e Pollione Romano, hauendo tutti due vissuto più di cent'Anni, attribuirono la lunghezza della lor vita all'vso dell'oglio al di fuori, e del mele al di dentro. La Pecchia, che il fà, e che se ne pasce, è perciò di tutti gl'Insetti, quella, che viue più lungo tempo, potendo arriuare insino à dieci Anni, ed anche secondo vna relazione della Guinea insino à cinquanta. I Bossi rendono amaro il mele in Corsica; Il Camaleonte nero lo fà velenoso in Tracia appresso di Heraclea; e quello di Colcho cagiona vn'alterazione di spirito, che rouinò trè Reggimenti di Pompeo. Diodoro afferma, che vn' Vccello nomato Antredon trauaglia nella formazione del Mele in Hircania dentro alcune pietre, ò sopra degli albari, nella stessa maniera, come fanno le Api. E vi sono stati degli huomini in Affrica chiamati Ziganti di sopra delle Sirti, e di Cartagine verso Leuante, de quali parla la quarta musa di Erodoto che raccogliendo i fiori ne componeuano vn mele così ben fatto, ed in tanta copia, che nè per la qualità, nè per la *Cap.*38 quantità, di esso, non cedeuano punto all'artifizio delle medesime Pechie. Così lo scriue ancora Apollonio Discolo, confermandolo, con l'autorità d'Eudosso, di cui riferisce il Testo, notabile per di-

dimostrare, che non doueua già prẽdersi il mele, che questi huomini faceuano per Zuccaro, il quale nõ si raccoglie da i fiori, mà dalle Canne. Imperòche Teofrasto specifica in vn picciolo trattato separato, di trè sorti di mele, quello de' fiori di cui fauelliamo, che è il vero; vn'altro tutto aereo è cotto dal Sole, principalmente nel tempo delle messi, che è la manna; ed il terzo, che viene nelle Canne, e che chiamiamo Zuccaro. Questo Zuccaro quale noi l'habbiamo oggidì, non è per auuentura il medesimo con quello degli Antichi: e la Manna viene appellata da Celso, e da Columella la ruggiada di Siria. Quella de gl'Israeliti haueua del miracoloso, tanto nel suo gusto differente, secondo i diuersi appetiti, quanto in molt'altre circostanze.

I Fenonemi, ò sia apparenze delle cose, che si vedono nell'aria, qual'è l'Iride figlia dell'ammirazione, *Thaumantia Iris*. I Parelij e Paraseline, che rappresentano diuersi Soli, e diuerse Lune, il vero Astro essendo sempre nel mezzo, ò altre somiglianti impressioni aeree, altro non essendo, che riflessi inganneuoli della luce, non debbono mettersi in conto di vere Meteore. Se l'Arco baleno è comparso auanti il diluuio, essendoui state fin d'allora, le medesime cagioni, che deono sempre produrre i medesimi effetti, non appariua in quel tempo come segno

di riconciliazione, e di misericordia, sì come hà fatto di poi: in quella guisa appunto che vna pietra può essere stata da tempo immemorabile in vn Campo, la quale con tutto ciò non è considerata per limite, ò sia confine, se non dopo, che resta così conuenuto frà le parti.

Virg. 12 AEn. *Limes Agro positus litem, vt discerneret arvis,*

Queste impressioni Solari si scorgono sempre la mattina verso Ponente, e la sera verso Leuante, formandosi nelle nubi, che sono opposte al Sole.

Alcuni hanno sostenuto, che il vento non è già vn'aria commossa, mà il mouimento stesso dell'aria; il che è così vero, che le Dame fanno del vento, quando vogliono con vn ventaglio; e realmente qualsiuoglia impulso d'aria è vn vento. Il dire, che questo vento non è vn vero vento, perche è senza esalazione, che entra nella sua diffinizione, come hanno fatto i Padri del Collegio di Coimbra da me per altro singolarmente apprezzati, è vn prender piacere ed altercare più tosto, che à discorrere cõ fondamento di ragione Egli è pero vero, che le esalazioni, ed anche gli stessi vapori sono quelli, che danno luogo col loro conflitto, à questa commozione appellata vento, e però si considerano, come la materia de i venti, ed il Sole come la causa efficiente, d'onde viene, ch'essi disseccano, e ben souente più che il mo-

de-

desimo Sole, in quella guisa appunto, dice Baccone, che vedonsi dei i Gouernatori di Prouincie, i quali operano più imperiosamente, e violentemente de' Prencipi stessi, da cui sono stati eletti, e destinati à quel posto. L'esaltazione de i venti già mai non eccede la seconda regione dell'aria, il che si proua con le più alte Montagne, che già mai non ne risentono la minima agitazione. Mà essi regnano nella seconda doue formano molte volte i Tuoni; ed inuestono la più bassa doue fanno del bene, e del male con tal proporzione, che Plinio hà pronunziato dopo Tito Liuio, ch'erano in ciò somiglianti al primo de i Cesari, che non poteua determinarsi se fosse maggiore il profitto, ò il danno, che apportauano alla Republica dell' Vniuerso. Le rouine cagionate da essi, al Mondo tutto son note, ed i loro benefizi, tanto in Mare, quanto in Terra sono parimente indicibili. In effetto è stato osseruato, che gli Anni più ventosi sono parimente i più sani. Et i Greci, che loro eressero degli Altari à Delfo, diedero à conoscere, quãto credeuono d'essere loro obbligati, e particolarmente gli Ateniesi à Borea, quando gli fecero fabbricare vn Tempio dopo il naufragio di Xerse. E pure egli è più nociuo di tutti à molti corpi per la sua violenza, di che habbiamo vna pruoua nella rilleffione di Bellone, che la Pira-

Herod. l. 7.

Lib. 2. c. 42.

ramidi d'Egitto sono più danneggiate dalla parte di Settentrione, che nelle altre trè faccie. E però vero, che per osseruazione fatta da altri, sì come il vento, che viene dalla parte di Tramontana, consuma le pietre, così quello, che soffia da mezo giorno, irruginisse, e fa gran danno al ferro più di qualsiuoglia altro: Intorno à che è stato parimente osseruato, che i quattro venti, che Cardinali si appellano, non producono effetti così maligni, e per cagion d'esempio non risueglino procelle sì spauenteuoli, e pericolose, come quelle che vengono suscitate da i loro collaterali: Egli è altresì indubitato, che non sono già tutti molto impetuosi in sul principio, non più, che i fiumi vicino al proprio lor fonte, mà sì gli vni, come gli altri simili in questo alla fama vanno acquistando forza nel progresso del loro corso per via di uuoue esalazioni, e di nuoue acque, che si congiungono alle prime. Crederesti voi, che l' Erica abbruciata in Inghilterra generasse de i venti pregiudiziali alle vigne di Bordeos, come il Cancelliere Baccone lo scriue? Certo è, che ve ne sono alcuni anniuersari, come l'Etesie de i Greci, e le loro Orithie, le quali seruono à gli Augelli passaggieri dopo l'Equinozio dell' Inuerno. I Mussoni dell' Indie Orientali, e le Brise delle Occidentali, che regnano frà li due Tropici, sono

ſono parimente di queſto numero, e gli Oraganti dell'America ancora, i più ſpauenteuoli, e proceloſi di tutti gli altri venti. E per dir il vero queſti vltimi non ſi fanno guari ſentire ſe non di cinque in cinque Anni, ò pure di ſette in ſette verſo il fine del Verno, con queſta particolarità, che i Popoli ſeluaggi di quelle coſte ſi vantano di poterli predire, la pioggia d'acqua ſalata, eſſendo frà le altre coſe vn infallibile pronoſtico del loro vicino arriuo. Tienſi, generalmente parlando, che i venti di ponente ſiano più violenti, e più terribili di quelli di leuante; eſſendo i primi molte volte, come innondazioni, e torrenti ſpauenteuoli di quell'aria agitata, che col nome di vento ſi diſtingue. Quelli altresì che vengono dalla parte del Mare, ſono più ordinari, poiche quindi ſi caua quãtità maggiore di materia propria alla loro generazione. Euro, che è Orientale fà tutti gli oggetti più grandi, e Zefiro Occidentale ſerue all'vdito, rendendo più intelligibili i ſuoni. E' altresì vna maſſima irrefragabile, che quelli, i quali cagionano la ſerenità in vn paeſe, ſono in vn'altro meſſaggieri di pioggie, e che non v'hà, quaſi diſſi, regione alcuna, la quale non habbia vn vento particolare ignoto ad altri Climi, qual'è il Circio in riguardo della Gallia Narboneſe, ò ſia della Linguadoca. L'apparente

te caduta delle Stelle è sempre stata presa per vn presagio di venti gagliardi. Quando sono tali, il tradimento, dice il prouerbio, dee temersi singolarmente, posciache col loro romoreggiante suono contribuiscono vna grande facilità alle sorprese. L'Imperio d'Eolo, che comandaua nell Isola di Lippari, vogliono, che non sia stato fondato in altro se non che i fumi d'vna delle sue Colline gli faceuano predire quali venti fossero per soffiare; oltre all'vso delle vele, delle quali Diodoro gli attribuisce l'inuenzione, che può hauere contribuito assai al suo Principato sopra i venti Senza ricorrere ad esso. Pausania scriue vna maniera superstiziosa de i Greci di spaccare per mezzo vn Gallo bianco, per trattenere il corso di Libecchio. Praticauasi ciò con la medesima credulità con cui si comprano i venti in Noruegia, e frà i Lapponi, quando si ritrouano persone cotanto sciocche, che vogliano abbandonarsi ad vna sì folle impostura. Veniamo alle Meteore, che si formano nell'acqua, già che si dà ancora questo nome ad alcuni effetti, che nel predetto Elemento si ammirano.

Diod. Sic. l. 5.

Lib. 2.

CAPITOLO XVIII.

Delle Meteore, che ſi fanno nell' acqua.

STupiſco, che frà le Meteore ſi annoueri il fluſſo, e rifluſſo del Mare. Imperòche, ò facciaſi per via del reſpiro di quel grande Animale del Mondo, di cui habbiamo fauellato nel capitolo decimo quarto; ò ſia, che le acque del Mare habbiano naturalmente queſta agitazione periodica *à propria forma*; ò pure, che ne riceuano l' impulſo da i Cieli, e particolarmente dal Sole, e dalla Luna; ò proceda finalmente queſto fluſſo dal mouimento della Terra giuſta il penſiero del Galilei, Io non vi ſcorgo alcun ragioneuole mottiuo di chiamarlo col nome di Meteora. I Maſcaretti della Garona, e della Senna, benche minori, che ſono eſalazioni, ò venti racchiuſi frà due acque potrebbono con maggior ragione eſſere inſeriti in queſto capitolo. Già diſſi, che il nome di Meteora, il quale dourebbe attribuirſi priuatamente alle coſe ſolleuate nell' aria, aſcriueſi impropriamente, à quelle dell' acqua, e della terra. Mà già, che l' vſo in ciò preuale, parmi, che poſſano conſiderarſi alcuni corpi imperfetti, ed altri parimente perfetti tutto che inanimati in queſto liquido Elemento, i quali meritano più dirit-

tamente d' essere considerati sotto questo titolo.

Il Sale è di questo numero, che il Mare tiene, ò dalle lauature della terra, ò dalle sue proprie esalazioni, ò pure dall' azione del Sole, il quale col suo calore cocendo l'acqua, la riduce alla consistenza di questo corpo di Sale, e facendo suaporare tutto ciò ch' ella haueua di più leggiero, e di dolce, le rende agra, amara, e del gusto, che noi vi sperimentiamo. Quest' azione nondimeno del Sole, dee essere temperata, e l'eccesso del caldo non meno, che il suo difetto impedisce la produzione di questa Meteora. Quindi è che non si vede punto di questo Sale di cui trattiamo, oltre al quarantesimo settimo grado verso il Polo, à cagione del freddo, che si fà sentire in accostaruisi maggiormente, si come prouasi la medesima mancanza di sopra dal quarantesimo secondo, ò pure quello, che vi si ritroua è troppo corrosiuo: riputandosi per lo più pregiato di tutta l' Europa nel grado della bontà quello, che si raccoglie in Francia nell' interuallo di questi due estremi. E' stato detto di certi Popoli Africani, e Giosafatto Barbaro l' hà scritto altresì de i Tartari, che non poteuano viuere senza Sale, posciache il loro sãgue si corrompeua, ed i loro labbri, e gengiue si marciuano, quando mancaua loro, il che cagionaua loro parimente

te delle Diaree mortali. E nondimeno per tacere de i Sacerdoti dell'Egitto, i quali prendendolo per la ſchiuma del loro capital nemico Tifone, già mai non ne riponeuano ſopra le loro Menſe; Sappiamo certamente, che molte nazioni dell'America Settentrionale, come frà le altre quella de gli Huroni, ſono priue del ſuo vſo, e nè meno ſi poſſono accommodare alle Salſe de i Franceſi, nelle quali entra del Sale, quãdo vengono à Quebec. Mi fù riferito altresì dal fù Signore di Sciamplen, che dopo hauere lungamente comandato ſotto l'autorità del Rè, in tutti quei Paeſi ſeluaggi ce ne hà data la più diſtinta relazione, che hauendo paſſati alcuni Anni frà gli Huroni, mangiando tutto ſenza Sale, e ſenza ſentirſene male, hebbe pena nel ſuo ritorno, quando gli conuenne auuezzarſi di nuouo à i cibi ſalati, pe' quali haueua totalmente perduto il guſto. Con tutto ciò deeſi confeſſare, che il Sale tien luogo d'Anima à tutti i corpi, che vogliam preſeruare dalla putredine: E però è ſtato dato il nome di trattati dì Sale à quelli, che ſi congetturaua douer eſſer perpetuamente conſeruati. Pitagora haueua trà i ſuoi precetti quello di metter il Sale, *Sal apponendum*, per dire, che la giuſtizia doueua eſſere in ogni luogo prattica ta. I Romani, dice Arnobio, chiamauano la Menſa Sacra, per queſta ſola cagione

Diog. Laert.

ne

ne, ch'ella non era già mai ſenza Sale. E Plinio, che gli dà titolo di elemento neceſſario, hà oſſeruato, che la ſua ſquiſitezza hà fatto chiamare, *Sales*, in latino, le coſe ingegnoſe, e dette con bel modo, sì come noi diciamo, che le altre ſono inſipide, nella ſteſſa maniera, che il prouerbio Franceſe accuſa i diſcorſi malfatti, e le parole ſciocche, che non habbiano ſapore, nè di Sale, nè di Saluia. Così la natura hà diſperſo il Sale quaſi in ogni parte del Mondo. La terra ne hà di foſſile in molti luoghi. Se ne fà col fuoco cauandolo dalle ceneri di diuerſe coſe, che ſi abbruciano: e gli Alchimiſti, che l'hanno connumerato frà i loro principij, ſi vantano di ſaperlo eſtraere da qualſiuoglia corpo, ſenza eccettuarne i quattro, che appreſſo di noi ſono tenuti per ſemplici.

Se l'Ambra griſa non è vn'eſcremento di Balena, ed è vn ſugo, ò ſia liquore venuto dal fondo del Mare, ed indurato da gli Aſtri, alla conſiſtenza, che vi ſi ſcorge; non merita ella forſe, atteſa la ſua eccellenza d'eſſere annouerata frà le principali Meteore, che ſi formano dentro dell'acqua? Ella non ſolo è apprezzabile per la ſoauità della ſua fragranza, mà le viene altresì attribuita la virtù di prolungare la vita, e d'eſſere molto amica, e ſimpatica dell'vmido radicale.

In quanto all' Ambra gialla, s'ella procedesse parimente da vna materia vscita dal Mare, e condensata dal Sole, come hanno creduto quelli, i quali l'hanno chiamata *Electrum* posciache *Elector*, è vno dei sopranomi del Sole, à che la fauola di Fetonte hà per auuentura dato il motiuó: ò pure s'ei fosse *concreti Maris purgamentum*, ouero vn sugo, e sudore dell'Oceano condensato da i raggi del Sole, tutte opinioni riferite da Plinio, certamente dourebbe egli altresì essere collocato in questo luogo. Mà per tacere della strauaganza di Sofocle, che l' hà presa per vna lagrima d' vn' vccello; già che *seriò quemquam hoc dixisse summa hominum contemptio est, & intollerand a mendaciorum impunitas*; l'autorità del mentouato Istorico della natura, mi fà gran forza mentr'egli asseuera, che quest' Ambra gialla altro non è, che il sugo di vn' albero, d' onde hà preso il nome di *succinum*. Vi soggiunge quella di Bellone, che ne haueua veduto de i pezzi grossi come tutti due i pugni, à i quali era ancora attaccata la scorza dell' Albero, che gli haueua prodotti. Egli si ride di coloro, che la prendeuano per vn minerale, e che l'harebbono meglio appellata vn metallo posciache l'oro misturato con vna quinta parte d'Argento, chiamasi parimente, *Electrum*; e nondimeno Gassendo dopo Bellone hà scritto

Plin. lib. 37. c. 2. & 3.

nella vita dell'amico suo Peirefchio, che l'Ambra gialla è vn fossile, che si caua souente dalla Terra in Sicilia, e che i soli torrenti portano al Mare, tenendo per fauoloso tutto ciò, che è stato scritto delle piante, che la generano, e la gettano fuori come vna spezie di gomma. Sia com' esser si voglia, i mentouati Autori, si accordano in questo punto, ch'ella non dee essere presa per vna Meteora creata dentro del Mare.

Pare altresì, che le Perle le quali sono di vna beltà cotanto singolare, che i Romani le hanno chiamate, *uniones*, debbano essere comprese in questo Capitolo. Imperoche Plinio vuole, ch'esse si generino nelle loro Cōchiglie d'vna rugiada del Cielo, di modo, che habbiano più del Celeste, che del Maritimo, *Cœliqueeis maiorem Societatem esse quam Maris*; Or in questa maniera quelli, che mettono, come habbiamo fatto noi pure dopo de gli altri, la rugiada di Maggio frà le Meteore, che cadono dall'Aria in cui si formano, possono per mio credere collocare altresì le Perle frà quelle, che nascono dentro dell'acqua. Mà Plinio non è creduto all'or che scriue, ch'elleno sono molli dentro del Mare, e sol diuengono dure fuor di questo Elemento; ed hà più credito quādo ci descriue la vanità delle Dame di condizione men che ordinaria, nella Città di Roma al tempo suo, le qua-

Lib. 9 c. 35.

quali voleuano portare delle Perle, sotto pretesto, che vna Perla seruiua loro di guardia, ò di Alabardiere per farsi largo ouunque passauano; *affectant iam & pauperes, lictorem faminæ in publico vnionem esse dictitantes.*

Abramo Echelita riprende ancora Plinio, e quelli che hanno scritto dopo di lui, che il Corallo nascendo in forma di pianta nel fondo del Mare, vi era molle, e solo s'induraua dopo esserne vscito. Egli protesta di hauer più volte maneggiato del Corallo dentro del Mare, tanto sopra le coste d'Affrica, quãto sopra quelle d'Italia, e che l'hà sempre ritrouato d'vna medesima consistenza, e così duro dentro come fuori dell'acqua, non hauendo per altro cosa alcuna, che lo dichiarasse partecipe della natura delle piante. Il sopracitato Gassendo riferisce alcune sperienze contrarie fatte nella Costa di Prouenza, doue furono pescate alcune piante di Corallo, ancor molli nell'vscire dal Mare, e spremute gittauano latte molto caustico, ò sia ardente, simile per altro à quello de i fichi. Certamente la verità delle cose è molto mallageuole da rintracciarsi, posciache personaggi di sì gran merito, e che meritano ogni fede, come questi due huomini da me famigliarmente conosciuti, fanno forza sopra le accennate sperienze totalmente frà di loro contrarie. In-

Notis in Lacutin. disp. de gem.

Lib. 4. vit. pey-rec.

tanto siasi il Corallo vna pianta imperfetta, ò nò, sempre si scorge essere vna Meteora, mà del numero de i misti perfetti, ed inanimati, quali sono le pietre nella terra, ed i metalli. Faccianci à considerarli.

CAPITOLO XIX.

Delle Meteore, che si fanno dentro la Terra.

NOn solamente i Metalli, & i Minerali, mà le pietre stesse sono misti perfetti, come più lontane de gli altri dalla forma elementare, il che non fa però, che Aristotile non ne habbia parlato nel suo libro delle Meteore. In effetto tutto ciò si forma nella Terra delle esalazioni delle sue proprie viscere, non essendo certo, che le pietre, & i metalli, che si sono tal'or veduti à cader dalle nubi, vi si siano parimente generate, posciache vna furia di vento straordinariamẽte violento è bastãte à trasportaruele.

Le pietre sono corpi fossili, ò cauati dalla terra, secchi, e duri, che si distribuiscono in diuersi generi. Sono considerate come le ossa della terra, la quale non può starne senza; testimonio nè sia colui, che fù costretto di rimettere le pietre nel suo Campo, che ne le haueua leuate, posciache nõ produceua più nulla, per-

Plin. lib. 17. c. 4.

perch' egli *terram exossauerat*. In alcuni luoghi però essa non ne hà punto. Pietro Verrazano fece nell' America Australe ducento leghe lungo la Costa senza vederui vna pietra. Mà in altri luoghi sembra, che le pietre vi siano vegetabili, e ciò, che hà scritto Aristotile, come cosa marauigliosa delle cauerne dell' Isola di Melo, che si riempiono da se stesse, vedesi tutto giorno nelle nostre petriere, nelle quali altre pietre si formano, e riempiono col tempo il luogo di quelle, che se ne sono cauate fuori. Strabone hà scritto la medesima cosa delle fosse, da cui si cauano i Metalli, il Sale, ed i Marmi di Paro. Altre si generano ne i corpi de gli animali, compreso l' huomo. La Chelidonia si caua fuori dal gozzo delle Rõdini; la Chelonite dalla testa del Rospo; il Belzuar ordinariamente dal ventre di certi Becchi; e l'Alettoria, che accresceua le forze di Milone Crotoniate, come è stato scritto, hà il nome del Gallo, che la produce. Altre pietre sono in pregio per altri riguardi, e tutte quelle, che si chiamano preziose sono diuersamente comendate. Il colore, e la durezza del marmo il rendono considerabile; la virtù miracolosa di tirare à se il ferro rende comendabile la Calamita, sì come il Theamede si fà distinguere con allontanare, e rigettare da se questo medesimo metallo. In quanto à me io credo, ch'al-

Ramut.

De mirab. ausc.

Lib. 5. Geogr.

Lib. 3. c. 14. tri, che Filostrato, ò Apollonio non habbia già mai veduta quella Pantarba, che costringe tutte le altre pietre à venirla à ritrouare. E se Panzirolo dee esser creduto, il nostro Secolo hà perduto l'Obsidiana Etiopica, e la trasparente Specularia. Mà senza tesserne vn più lũgo catalogo, aggiungerò solamente, che il Cristallo, il quale si annouera frà le pietre, è certamẽte tutt'altro, che vn'acqua agghiacciata, e renduta dal freddo più dura degli altri ghiacci, come Plinio si è immaginato, in- *Lib. 37. c. 2.* gãnato dalla significazione greca del suo nome. Il medesimo Abramo Maronita da me citato nel capitolo precedente conferma la correzione di Plinio fatta intorno à ciò da Anselmo Boodt, che hà scritto l'eccellente trattato *de Lapidibus, & Notis gemmis*. Mà aggiunge del suo vna ragione *Notis in c. 4.* molto conuincente; ed è, che sendo egli dal Monte Libano doue le neui sono perpetue; egli afferma, che esso, nè alcun'altro del suo Paese, non vi hanno potuto trouare già mai alcun Cristallo, doue che nell'Isola di Cipro, la quale non sà, che cosa sia neue, ò ghiaccio, egliè testimonio di vista, che vi si generano quantità di Cristalli. Il Cristallo non è dunque per suo auiso vn'acqua agghiacciata, benche non sia senz'acqua. La simiglianza, ch'egli hà col ghiaccio, è la sola cagione del suo nome. Ed è assai manifesto, che ci và altro, che acqua nella

sua composizione, posciache si cauano scintille di fuoco da vn pezzo di Cristallo, come da vna pietra focaia, per testimonio di Sebastiano Bassone.

Meteo. int. 7. art. 5.

Quanto à i metalli, non solamente sono fossili come le pietre, mà in oltre fusili, e malleabili, cioè à dire, capaci d'essere squagliati, e lauorati sotto il martello. Questo prouiene, lasciando à parte il Zolfo, ed il Mercurio degli Alchimisti, perche nella loro composizicne entra il vapore insieme con l'esalazione deriuando da entrambi quel fumo vmido; che Aristotile dice essere la materia dei Metalli, sì come l'influenza degli Astri, e sopra tutto del Sole, è la lor causa efficiente. Così sette apunto se ne contano conforme il numero de i Pianeti; l'Oro dedicato al Sole, l'Argento alla Luna, il Rame à Venere, il Ferro à Marte, il Piombo à Saturno, l'Argento viuo à Mercurio, e lo Stagno rigettato da alcuni, come altro non sia, che mistura d'Argento, e di Piombo, à Gioue. Tutti sono vtili, e nociui secondo il loro impiego. Le Arti non possono esercitarsi senza il Ferro, al quale per altro habbiamo attaccate le ali, con impennati strali, giusta il pensiero di Plinio, affinche la morte ci venisse à ritrouare con maggior fretta; *vt ocyus mors perueniret ad hominem, alitem illam facimus pennasque ferro dedimus*. Aristotile hà scritto nel

Arist. 3. Meteor.

Lib. 34 c. 14.

De mir. ausc. suo trattato delle cose marauigliose, è difficile à crederſi, che nell'Iſola di Cipro ſi ſemina del Ferro, il quale inaffiato con acqua creſce, e germoglia di maniera, che ſi rende atto à raccoglierſi. Conuiene congiungere il ſuo Teſto con quello di Nicolò Conti, il qual vuole, che nelle Indie Orientali ſi ritruoui in vna pianta vna verga di ferro lunga, e molto delicata, vn pezzetto della quale applicato alla carne impediſce ch'ella non ſia offeſa dal Ferro. Sia com'eſſer ſi voglia, del Ferro, più che dell'Oro, e dell'Argento può dirſi, che dopo eſſere ſtato cauato fuori dalle viſcere della terra, ci rende padroni, e poſſeſſori di tutta la ſua ſuperficie. Nulladimeno la poſſanza dell'Oro viene paragonata à quella di Dio, in ciò ch'ella è riconoſciuta in ogni parte del Mondo. Imperoche quello, che Lib. 6. c. 37. ſcriue Plinio di vna Città poſta ſopra il Tigri, in cui egli è abominato, è ſtato riconoſciuto per apocrifo, e Lancellotto hà hauuta ragione di farne vno de ſuoi Farfalloni. Il più apprezzato, è quello Lib. 1. cap. 52. de' fiumi, che non hà peranche ſentito il fuoco *aurum apyrum*, e perche ſi raccoglie con pelli di Montone, Bellone dopo App. de bel. Mith. Appiano crede, che ſia ſtata inuentata la fauola del Toſon d'Oro. L'Iſtoria degl' Lib. 2. c. 16. Incas nomina vn fiume del lor paeſe, che & daua l'Oro sì puro, e sì fino, che paſſaua lib. 8. c. 24. ventiquattro carati. Metello nella ſua pre-

prefazione sopra di Osorio asseuera, che trouossi in quella parte dell' America vn grano d'Oro, che valeua trè mila trè cento scudi Castigliani. Ouiedo commemora vn'altro grano, che pesaua trentasei libre: Il più tenero, e maneggiabile, è più stimato, essendolo di sua natura in modo tale, che vn' oncia d'Oro tirata in filo delicato, e sottile, come i capegli, si stende più di mille passi.

3. Hist. c. 7.

Vi sono delle terre minerali, di grande considerazione, e quegli spiriti di cui sono ripiene fanno, che si come ve ne sono di quelle in cui tutti i grani, che vi si seminano tralignano, così se ne ritroua in Ongheria di quelle nelle quali affermano, che questi medesimi grani si tracangiano nel terz' Anno in vna spezie migliore. La terra di Samo di Armenia, e di Lemno, ò sia Stalimene, hà le sue qualità, che la rendono apprezzabile; Quest' vltima è quella, che noi chiamiamo sigillata, e che si caua con grandi solennità vna volta l'Anno da i Turchi, nel sesto giorno d'Agosto.

Belon. lib. 1. c. 23.

Ci resterebbe da fauellare de i Terremoti, che sono come le agitazioni di vn corpo infermo. I venti, e le esalazioni, più ordinarie nella Primauera, che nell' Autunno, e nelle altre stagioni sono quelli, che li cagionano per tacere del Tridente di Nettuno; e però se ne tratta nel discorso delle Meteore. Mà hauendo noi

rileuati i più considerabili, e fattoui sopra alcune riflessioni in vna delle nostre Lettere stampate, passeremo da i misti perfetti inanimati, à quelli, che si considerano in grado superiore per essere animati.

Let. 75

CAPITOLO XX.

De i Corpi Animati.

VI sono trè sorti d'Anime, vegetatiua, sensitiua, e ragioneuole, le quali fanno altretanti generi di vita differenti; Il che ci obligherà à parlare primieramente de i vegetabili, in secondo luogo degli animali, e poscia dell'huomo, che possiede vna forma differente, cioè l'Anima ragioneuole, & immortale. Queste trè vite diuerse non sono così distinte, che sì come la natura procede lenta, e soauemente in tutte le sue operazioni, ella non habbia posti alcuni Esseri dubbiosi trà l'vna, e l'altra di queste vite, ed alcuni Amfibij, che partecipano, sì dell'vna, come dell'altra, in modo tale, che non si sà da qual parte collocarli. Questo si può anche considerare in tutti gli ordini della natura, ne i quali per incominciare dal posto più sublime, molti Filosofi hanno rimirate le Comete come nature medie trà le Stelle, e le Meteore infuocate. La Greca è frà la terra,

terra, e le pietre; il Mercurio frà l'acqua, ed i Metalli. La Calamita frà le pietre, ed i medesimi metalli; il Tartufolo, i Fongi, ed il Mosco, frà la putredine della terra, e le piante; il Corallo frà le pietre, e le medesime piante; E gli Zoofiti frà le piante, e gli animali. Il Borametto, ò sia pianta Agnello di Tartaria è vno de i più notabili Zoofiti. Le foglie andanti di Pigafetta, ne costituiscono vn'altro marauiglioso. Il nome della pianta sensitiua dimostra ch'ella è parimente di questo numero. Aristotile vi comprende il vischio, e l'Epipetra di Parnasso, herbe parasitiche, che sussistono come gli animali senza riceuere il loro nodrimento per via di attacco, che habbiano con la terra. E la Sponga, che si attacca nello scoglio, per tacere delle Ostriche, può essere collocata nel medesimo ordine; Venendo dunque à gli Amfibij, che sono frà gli animali di elementi diuersi, i Pesci volanti nō sono meno aerei, che acquatici, come altresì quell'animale descritto da Ouidio, che hà il piede sinistro fatto come quello delle Anatre, per l'acqua, ed il destro come gli vccelli di rapina, cacciando nell'aria, nell'acqua, e nella terra. Lo Struzzo, ed il Pipistrello, sono trà i volatili, ed i terrestri. Molti Serpenti sono acquatici, e terrestri, qual'è altresì la Tartaruca. Aristotile mette alcuni Pesci terrestri nella Paflagonia. Il Castoro,

4. de part. anim. c. 5.

4 hist. c. 8.

De mir. auso.

che fabrica perciò la sua Casa à trè piani, e altretanto nell' acqua, che sopra terra. Lo stesso dicesi de gli Orsi bianchi verso il Polo. Il Cauallo Marino, e tutti quei Mostri, che gli antichi appellauano Phocas, si pascono sopra la terra, e viuono nell' acqua. E ciò, che parrà più strano è stato ritrouato nell' Isola del Giappone vn' animale fatto come il Lupo, che hà quattro piedi, ed è terrestre solamente la metà della sua vita diuentando acquatico, e trasformandosi in Pesce pieno di squame, quando comincia ad inuecchiare. Queste sono ambiguità della natura molto considerabili in questi trè generi di vita. Incominciamo à trattare della più bassa, qual' è la vegetatiua, e che serue di fondamento all' altre due.

CAPITOLO XXI.

De i Vegettabili.

ANcorche Seneca riconosca in vna delle sue Epistole, ch' egli era del corpo de gli Stoici, non lascia con tutto ciò di chiamare ridicola la loro opinione, che le virtù fossero animali per questa sciocca ragione, ch' elleno non si esercitano se non con l' Anima, e che tutto ciò, che hà anima, è animale. Quì egli esclama: *Non possum hoc loco dicere illud Caecilianum; O tristes ineptias! ridicula sunt.*

Ep. 113

Ed

Ed hà ragione certamente di parlarne in cotal guiſa. Mà non è già così dell'opinione c'hanno hauuta vn'infinità di Filoſofi grandi, per tacere dei Manichei, intorno alle piante, alle quali non ſolo attribuiuano vn'anima vegetante, che non può eſſere riuocata in dubbio, mà il nome altresì di veri animali. Il Peripatetiſmo però con definire, l'animale ciò, che hà ſenſo più toſto, che ciò, che hà anima, niega à tutti i vegetabili il titolo d'animale, ancorche ſi ſcorga in eſſi qualche veſtigio di ſentimento, e vn non sò che molto analogo, e conforme à i noſtri ſenſi. In effetto, oltre che eſſi reſpirano, ſi nodriſcono, ſono ſoggetti alla fame, ed alla ſete, hanno i loro eſcrementi, i loro membri le loro malattie, patendo freddo, e caldo, e le loro guarnigioni; veggonſi morire, ò da ſe ſteſſi di vecchiezza, ò di morte violenta, come gli animali eſſendo anche ſoggetti ad alcune infermità croniche, ed à peſtilenze, da cui ne vengono talora ſpopolate alcune contrade. E ſtato parimente oſſeruato trà di loro il ſeſſo differente, e che ve ne ſono di maſchi, e di femmine. Così generano il loro ſimile, ſe nó ſono ſterili, à che ſi può rimediare. Per altro l'India hà la ſua pianta triſta, ò ſia melanconica: Teofraſto hà nominata la pianta vergognoſa, che potrebbe eſſere la ſenſitiua della quale habbiamo fauellato;

e ſi

e si come noi diciamo prouerbialmente sciocco come vn Prugno à cagione dei rampolli disordinati di quella Pianta; *propter stolones*, d'onde sono venute parimente le parole latine *stolidus*, e *stoliditas*; i Greci hanno appellato Moro per antifrasi quell'albero, ch'essi hanno creduto il più saggio di tutti. Tanti termini nondimeno, ch'essi hanno comuni con gli animali, e con esso noi sono metaforici; e non v'hà, che la Fauola, ed i Romanzi come quello dell'Ariosto, che facciano parlar le piante, e spargere dalle ferite, vn vero sangue. Di modo, che hauendo la Chiesa condannata l'Eresia de i Manichei intorno à questo soggetto, è forza attenersi all'opinione di S. Tomaso, che è quella di Aristotile.

Per dire qualche cosa d'auantaggio de i vegetabili senza ripetere ciò che ne habbiamo scritto altroue, possiam considerare, che se bene questo Filosofo ci riferisce, che i Lacedemoni faceuano coltiuare le loro terre da certi Schiaui, che chiamauano Iloti nella stessa maniera, che i Candioti, si sgrauauano dalla medesima fatica sopra altri Serui appellati *Periaci*: con tutto ciò è costretto di confessare vn poco dopo, che il migliore di tutti i Popoli è quello, il quale si occupa alla cultura de i Campi. In conformità di questo sentimento, i primi Romani nō poteuano dare maggior lode à i

Polit. c. 10.

Lib. 6. c. 4.

à i loro Concittadini, che di essere molto pratici di questo mestiere; *quem virum, bonum colonum dixissent, amplissime laudasse existimabant*: & il loro censore, che esercitaua la sua carica sopra i principali dello Stato, puniua, ò riprendeua aspramente quelli, che si dimostrauano in ciò mancheuoli, *agrum male colere censorium probrum iudicabatur*. Mà il precetto di Giesù Sirrach dee essere appresso di noi di maggior peso, quando ci esorta all' agricoltura, per essere vn'arte communicataci da Dio; *non oderis laboriosa opera, & rusticationem creatam ab Altissimo*. Così oltre i Rè Phraote, Giuba, e molt' altri Prencipi, e Sourani, come quel Zaerte di Homero; Salomone vi si applicò con tanta serietà, che conosceua la natura di tutte le piante dalla più picciola, insino à i più alti Cedri del Libano. E l'Imperadore Claudio Albino scrisse al pari di lui alcune georgiche rammemorate da Giulio Capitolino. Voi ben sapete l'attenzione con cui Dioclezianopiãtaua, ed alleuaua gli alberi di sua mano in Salona, doue menò vita priuata per lo spazio di Dieci Anni doppo hauerne trascorsi altri venti, cõ lo Scettro in pugno. Mà Epicuro fù il primo in Atene, al riferire di Plinio, che hebbe per così dire, vna Casa di campagna in vna Città sì popolata; cioè à dire vn gran Giardino, adornato di molte, e varie piante, e di-

Plin. lib.18. c. 3.

A Gel. lib. 4. c. 12.

stin-

ſtinto in vaghi, e delizioſi viali: *primus hoc instituit Athenis Epicurus otij Magiſter; vſq; ad eum moris non fuerat in Oppidis habitari rura*. Mà non dee già egli con tutto ciò eſſere biaſimato di queſto diporto, più di qualſiuoglia altro, degno di vn Filoſofo, al giudicio di Cicerone: *Voluptates agricolarum*, diſſe quel grand'Oratore nel ſuo libro della vecchiezza, *mihi ad ſapientis vitam proxime videntur accedere*. Polibio hà giudicato, in queſto propoſito degno di rifleſſo, che frà tutti i Popoli del Peloponeſo gli Elij erano cotanto amici della vita ruſtica, che vedeuaſi trà di loro alcuni perſonaggi notabilmente ricchi, i quali viuendo alla Campagna contauano inſino alla ſeconda, e terza generazione ſēza hauere hauuta già mai la curioſità di vedere la Città d'Elide.

Lib. 4. hiſt.

Ciaſcheduna pianta hà qualche coſa di ſingolare; eccone alcuni eſempi. La roſa, che i Pagani vollero eſſer venuta dal ſangue di Venere, ed i Muſulmani dal ſudore di Maometto; che è il Sole della terra, sì come il Sole è la roſa del Cielo; che parlando poeticamente, porge à bere alle Api in vna tazza di rubino il latte delle Stelle; e che qual Reina de' fiori

Buſbech ep. 1.

Porta d'or la Corona, e d'oſtro il Manto,

Marin. Adon. cant. 2.

fà doler il capo ad alcuni, altri infredda; o fà morire col ſuo odore l'Auoltoio, e la Chiocciola. L'Alloro odiato, e temuto dai Demoni, al dire di Porfirio in Euſebio,

Prep. Eu. l. 3. cap. 11.

sebio, è chiamato da Plinio il vago, e di lettevole Portiere de i Cesari, e de i Pontefici, *gratissima Domibus ianitrix Casarum Pontificumq;* accompagnaua sempre le lettere di vittoria hà proueduto in ogni tẽpo di corone di gloria i coltiuatori di Parnasso, e preseruaua Tiberio dal fulmine, se pure non vogliam dire più tosto ch'egli ingannasse dolcemente la sua immaginazione, verisimilmente per l' auersione, ch'egli dimostra dal fuoco, cò i replicati suoi scoppi, quando è circondato dalle fiamme. Il Pino è solo frà le piante al dire di Erodoto, che muore essendo tagliato, e non germoglia più; sopra di che fù fondata la minaccia, che fece Creso à quelli di Lampsaco, che gli harebbe tagliati come vn Pino, per far loro temere vna totale distruzione. Solino dice il medesimo del Cipresso, eccettuato quello, che cresce in Cipro; e forse per questa ragione egli passa per mortuario, il che però non vieta, che Aristhenete non habbia voluto paragonare il portamento della sua bella Laide al mouimento del Cipresso, quando è soauemente agitato da i venti; Le noci in Canada portano tutti i loro frutti triangolari. Strabone cita vn Poema Persiano, che attribuisce trecento sessanta vtilità differenti alla Palma; quali encomi non meriterebbe il Cocco dell' Indie, di cui si fà il corpo di vn Vascello, le

Lib. 15. c. 30. contra Brodaus. Misc. l. 3. c. 2. & Lud. Vairus. l. 2. d. fasc. c. 14.

6. hist.

Cap. 11.

Sagard.

16. Geogr.

le sue vele, e i suoi remi, e le sue corde, altre alla sua carica; la quale altro non è, che i frutti, ed il liquore della medesima pianta? Sìcome vi sono delle Ciriegie, che fioriscono al doppio delle comuni, senza portare già mai alcun frutto. Il Fico per lo contrario dona in larga copia i suoi senza, che spunti dalla sua pianta alcun fiore: Diuario simile à quello, che si scorge frà molte persone, delle quali alcune promettono assai, e nulla oprano in sostanza ad altrui prò, altre sono liberali, e generose in effetto, tutto che scarse, & auare di buone parole. E tanto basti de i vegetabili.

CAPITOLO XXII.

Degli Animali.

NElla stessa maniera, che alcuni hanno voluto attribuire alle piante vn sentimento basteuole à dichiararle veri animali; altri vi sono stati ch'hanno preteso di dare à questi l'vso della ragione, e gli hanno considerati, non solo come sensibili, mà ancora come ragioneuoli. Eusebio mette frà l'opere di Filone Ebreo, che si sono smarrite la seguente: *Alexander, siuè de eo, quod bruta ratione prædita sunt*. Plutarco riferisce l'opinione di diuersi Filosofi intorno à questo soggetto, e di Anasagora frà gli altri, che

2.Hist. Eccl.c. 17.

De pla. Ph.lib. 5.c.20.

che conduceua loro l'intelletto agente, mà non già il patiente; il che si conforma con l'opinione di Pitagora, di Platone, e di Galeno, che non fanno differente il loro discorso, da quello degli huomini, se non à misura del più, ò del meno, à cagione della diuersità de gli Organi. In effetto pare, che le due principali facoltà dell' Anima, essendo l'intelletto, e la volontà, se le Bestie hanno questa, mentre vediamo, che fanno ciò, che più loro aggrada, e se non sono priue di libertà, non debbano esserlo parimente dell'altra parte. E per altro, se i Cani, i Caualli, le Volpi, ed alcuni altri animali più spiritosi diuentano pazzi come gli huomini, il che si vede ogni giorno; non potrebbe dunque arguirsi per la dottrina de i contrari, ch'essi hanno ordinariamente l'vso della ragione, già che si vedono à passare da vna estremità all' altra, e non potrebbono perdere ciò, che non hanno? Quindi per auuentura Lattanzio hà preso motiuo di renderli partecipi del discorso interno, facendosi differire da essi solamente per la religione, della quale nondimeno è stato creduto, che non fossero del tutto priui, posciache frà gli altri hanno fatto adorare il Sole all' Elefante. Quintiliano in fauore della sua professione concede liberalmente la ragione à i bruti, distinguendosi essenzialmente da noi, col solo vso

Lib. de ira Dei.

della fauella,di cui li rende incapaci.Ci-
cerone suo Maestro niega loro per lo cõ-
trario l'vno, e l'altro di questi pregi, *Ra-*
tionis, & Orationis expertes sunt, dice
egli nel primo libro *de officijs*. Con tutto

Lib. 1. *Strom.*

ciò Clemente Alessandrino fà vedere,
che oltre alla voce, con cui non possiamo
negare, che gli animali tutti non si spie-
ghino senza eccettuare nè meno i Pesci,
sono stati riconosciuti alcuni dialetti
differenti trà d loro, quali non vietano
punto, che non s'intendano molto bene.

Ouied. 14. *hist.*

Imperòche per cagion d'esempio, il Ro-
signuolo non hà il suo canto vguale da
per tutto, e quello dell'America non è
di gran lunga così eloquente, come quel-
lo d'Europa. Mà Polibio, che non fù
meno gran Filosofo, che grande Istori-
co, per altro capo attribuisce alle bestie
vn'auantaggio anche maggiore. Il Lu-
po, dice egli, non cade due volte in vna
medesima fossa; il Cane fugge dall'ac-
qua calda, e dal bastone, che hà speri-
mentato vna sol volta a' propri danni, e
la Volpe stà molto guardinga, per non
inciampare ne'lacci, che altre volte le
furono tesi; e l'huomo solo, vi si lascia
cogliere ogni momento, e mostra in ciò
d'essere più irragioneuole de gli stessi
bruti. Altri si dilatano sopra mille azioni
ingegnose di diuersi animali; e Plinio hà

Lib. 8. *c.* 17.

fatto vn capitolo particolare, de' rimedi
più vsuali, che da essi ci sono stati in-
se-

ſegnati. Egli proua in diuerſi altri luo-
ghi, che habbiamo imparato da eſſi la
maggior parte delle arti, che da noi ven-
gono eſercitate, e vogliono, ch'anche i
più ſtupidi ci habbiano inſegnato alcu-
na coſa, come per cagion d'eſempio, il
Porco à lauorare, e l'Aſino, ſecondo il
parere di Pauſania, à tagliar la vite, ha-
uendola carpita, e quindi reſa più ferti-
le. La riſpoſta ordinaria à tutto queſto ſi
è, che le beſtie operano in ciò, che à noi
ſembra più ſpiritoſo, e più ragioneuole,
col ſolo iſtinto naturale, il quale ſi ma-
nifeſta in tutte le loro operazioni, mai
ſempre vniformi; gli vccelli per cagion
d'eſempio, facendo tutti i loro nidi,
ciaſcuno nella ſua ſpezie, in vna ſteſſa
maniera. Mà queſta riſpoſta ſoggiace à
molte altercazioni, e nè meno ſi ſcorge
eſſer vera, eſſendo ſtato oſſeruato, che
nelle Indie queſti medeſimi vccelli for-
mano i loro nidi differenti da quelli, che
ſi vedono in queſti noſtri Paeſi. Impe-
roche à cagione delle pioggie, e de' ca-
lori eccesſiui; eſſi hanno il giuditio, e l'
induſtria di fabbricarli, in capo de' rami
delle piante, à guiſa di vn fiaſco con la
bocca riuolta all'ingiù. Contutto ciò
ſembra, che non poſſa eſſere eſente
da qualche ſorte d'empietà, l'opi-
nione, che attribuiſce à gli animali,
la ragione, ed il diſcorſo, in cui conſi-
ſte la forma eſſenziale dell'huomo, e
quin-

Lib. 2.

Relat. de la Bou-laye.

quindi potrebbono emergere delle conseguenze pregiudiziali à molti de i principali articoli della nostra Religione. Il più dunque, che possiamo ammettere in essi, sarebbe qualche sorte di discorso imperfetto, differente dal nostro più, che nel più, e nel meno, che per se soli non cangiano spezie.

Aristotile volendo scriuere l'Istoria de gli Animali, si trouò impegnato in vna spesa sì grande, che Ateneo ci assicura hauerui egli impiegati quattro cento ottanta mila scudi, che il gran Macedone, suo discepolo, gli prouidde per tal'effetto. Dopo di esso, che terminò con gran lode la sua impresa, molti altri si sono affaticati intorno allo stesso soggetto, con arrichirlo d'vn'infinità d'osseruazioni curiose, in che Gesnero, ed Aldroando frà i moderni si sono grandemente segnalati. Il nuouo mondo, che è comparso da due Secoli in quà, come vna nuoua natura, e gli scoprimenti di tanti altri Paesi, de quali quell'antico Filosofo non haueua la minima contezza, hanno aperta la strada à questi, continuando il camino calcato dalle sue orme di oltrepassarlo in qualche cosa; Richiederebbe dunque la materia di stendere molto lungi questo capitolo, che restringeremo con tutto ciò, ad alcune poche osseruazioni delle più singolari, tralasciando quelle, che babbiamo fatte altro-

Lib. 9.

Let. 54.

troue, trattando pur anche questo medesimo soggetto.

Ancorche si distinguano in trè ordini differenti, di Volatili, che si attribuiscono all'aria; di Aquatici, che viuono nelle acque dolci, ò salate, e di Terrestri, che caminano come noi, ò pure si striscianо sopra la terra, con tutto ciò, à prenderlo esattamente, non v'hà vccello alcuno, che sia puramente aereo come il Pesce è acquatico; non potendo stare il primo senza il riposo, ch'egli è costretto di procacciarsi sopra la terra. Io sò bene, che i Platonici si sono figurati de gli animali aerei, à i quali l'eleuazione in alto era altretanto naturale, quanto la discesa al basso era ad essi violenta, e contra natura; mà non v'è alcuno, che nõ li prenda per esseri immaginarij. In effetto l'aria, ed il fuoco non producono punto di animali, che siano loro interamente propri per la ragione, che ne rende Aristotile, che questi due elementi superiori sono sproueduti della materia, che si richiede alla loro generazione, e che la terra sola, e l'acqua in se stesse racchiudono. Quindi è, che tutti gli Vccelli hanno de i piedi de' quali non possono seruirsi se non quà giù in terra. Imperoche quello, che è stato scritto degli Apodi, quali sono il Manucodiata, Irico, ò sia vccello di Paradiso delle Molucche, trouasi esser falso dopo vn esatta perquisizio-

1. de hiftor. anim. c. 1. & 4. meteor. c. 4.

fizione, la quale hà fatto conoscere, che hauendo eglino di lor natura i piedi picciolissimi, i Mercatanti glie li leuano molte volte artificiosamente, per fauorire con questa impostura vna credenza, che incarisce il traffico, che fanno di questa sorte di Vccelli: Se pure non vogliessimo accordare Clusio, che è di quest'vltimo sentimento con quelli, che sentono il contrario, dicendo, che si trouano dei Manucodiati con piedi, ed altri senza piedi, i quali debbano verisimilmente riposarsi, come quell'altro Vccello dell' America di cui fà menzione Vincenzo il Bianco, se pure non è il medesimo, auuiticchiando la loro coda ad vn' Albero da cui rimangono sospesi. Diogene Laertio ci testifica, che Strabone il Fisico haueua fatto vn libro degli animali fauolosi: Io penso, che se non vi hà posti questi apodi, vi si sarebbon potuti aggiungere insieme con la Fenice, la Chimera di Bellorofonte, e la Sfinge degli Egizi.

Sia com'esser si voglia, per cominciare da i Volatili, la Ciuetta vccello di Minerua, altretanto rispettato oggidì da i Tartari, quanto altre volte da gli Ateniesi, viene riputato il più prudente; l' Auoltoio in Plutarco, il più sacro; la Rondine nemica di Tebe, la più indocile, il Pauone il più bello; la Mosca, la più incorrigibile; il Contur di Madagascar,

car, il più grande; ed il Moschetto, Tominejo, ò Vccellino del Messico, per lo più picciolo. Mà benche trà di noi si dia il pregio del canto al Rossignuolo, come faceuano i Greci chiamandolo *Philomela*; Con tutto ciò Bellone si persuade, che l'Vccello nomato de gli antichi *Auis venatica*, ch'egli vide in Giudea, habbia la gorga più delicata, e dilettèuole di qualsiuoglia altro.

Mà il più sublime elogio si è quello, che è stato dato all' Ape, non solo dal Poeta, quando hà detto.

Esse Apibus partem Diuinæ mentis, & Haustus. Virg.

Ætherios dixere;

mà da Aristotile medesimo, quando osserua, che la Vespe, ed i Mosconi, non hanno punto del Diuino, come le Pecchie θεῖον; questa è la propria sua parola Quintiliano non è stato loro meno parziale nelvna delle sue declamazioni in cui pronunzia di esse; *quid non diuinum habent nisi quod moriuntur?* Solino non si contenta di escluderle dall'Irlanda, mà vuole altresì, che la terra della medesima Isola trasportata altroue le faccia iui morire. Esse non hanno distinzione di maschio, e di femina, che che habbiano voluto dire del loro Rè; e generano senza accoppiarsi, hauendo in se stesse, dice Aristotile, l' vn' e l'altro sesso come le piante. Quelle dell' Indie Occidentali

Cap. 22

3. de gen. an. c. 10.

sono senza pungolo, nere, e più picciole delle nostre. Il loro Mele è parimente di color nero, non meno, che la lor cera, la quale non si può imbiancare, nè elle no addomesticarsi come le nostre. In Guatemala però doue sono bianche, il loro mele, e la lor cera, sono partecipi della medesima bianchezza.

Eus. Nie- remb. histor. nat. l. 20. c. 1.

La Gallina è ammirata da Seneca di non temere nè il Pauone, nè l'Oca, non ostante la loro grandezza, e di temere sì grandemente il più picciolo Nibbio. Ve ne sono, che hanno le piume tutte rouescíate, e riuoltate verso la testa. Quelle del Regno di Mangi sono bianche, e portano della Lana in vece di piume. E il Gallo, che Ateneo vuole essere stato nomato *Alector*, perche ci stimola à sortire dal letto, non canta punto à mezza notte nell'America, al dire di Ouiedo, come fà nelle nostre contrade. In Egitto fanno schiudere i Pulcini nel Forno, mà non sono così saporiti al gusto, come quelli, che sono couati naturalmente, si come testifica Pietro della Vale hauerlo sperimentato.

Ep. 122 Sal de An. cli mat. 756.

Antigono Caristio racconta per vna marauiglia, ch'era stata veduta vna Rondine bianca, Eleschemio dice nella sua descrizione dell'Islanda, che i Corbi vi prendono ordinariamente il medesimo colore. Il Pipistrello è solo frà tutti gli augelli, se pure egli è di questo numero, che

C. 132.

che habbia denti, mammelle, e latte. Lo Struzzo, La categoria del quale è vgualmente dubbiosa, è l'vnico de i volatili, al dire di Plinio, che habbia le due palpebre come l'huomo.

Io sono persuaso, ch'egli digerisce il ferro, per hauer veduto quantità di monete consumate quali più, quali meno, nello stomaco di vno ch'era del Cardinale Bagni. L'Apiastro, ò sia Merope hà questa facoltà singolare di volare all'indietro con la coda auanti, il che testifica Eliano di hauere ammirato. Le Grù annunziano il Verno, sì come le Cicogne, e le Rondini la State. Non è più da riuocarsi in dubbio, che dal legno, che si putrefà dentro del Mare non nasca vna spezie di Anatre; io ne hò veduto, ch'erano formate solo per metà, e che si atteneuano ancora ad vn pezzo di Naue portato dall'Olanda espressamente per far conoscere questa generazione. Per autorizare la beltà del Pauone, del quale hò detto vna parola sola, hò voluto soggiungger quì l'osseruatione del Padre Giarrico, che nel Regno di Angola il Rè solo si riserua la facoltà di nodrire quel vaghissimo animale, con vna legge cotanto rigorosa, che condanna alla morte quelli, che prendono vna sola delle sue piume se pure non diuentano schiaui, cô tutti i loro Parenti, i beni de i quali per questo diletto si côfiscano immantinête.

Lib. de anim. c. 49.

Lib. 3. cap. 6.

Veniamo à i Pesci, de' quali Plinio hà scritto, che non ve n'erano più di cento sessantasei generi differenti dentro del Mare, credendoli più ageuoli da contarsi, che gli Vccelli dell'aria, ò gli altri animali della terra. Mà può bene essersi ingannato sopra di vn falso supposto. Posciache non si erano già nel suo tempo meglio riconosciute tutte le regioni del Mare, che quelle dell' Aria, e della Terra; e le prime al pari delle altre non lasciano d'hauere i loro abitanti separati, e distinti, e che professano non meno de gli huomini di affezionarsi alla Patria, e di non vscirne già mai.

Lib. 32. cap. vl.

Descripsit sedes varias natura profundi,
Nec cunctos vnà voluit consistere pisces.

Ouid.

Sono state ritrouate altre sorti di Pesce verso l'America diuerse da quelle, che si vedono vicino alle Coste dell' Europa; e si come s' incontrano alcuni siti di quell' vmido elemento deserti, e priui di abitatori, giusta l'osseruazione da noi fatta nel cap tolo decimo quarto, così se ne osseruano altri straordinariamente popolati.

Se pur è vero, che siano piouuti tal'ora de i Pesci, conuien credere, che fossero stati formati nell'Aria, e nella nuuola. Mà certo è, che se ne cauano dalla Terra, che sono fossili, potendo iui campare, mentre non hanno nè polmone, nè respiro Aristotile lo testifica in più luoghi,

ghi, ed afferma, che si troua ben souente di questa sorte di Pesci in Paflagonia. Essi doueuano essere compresi nel precetto di Pitagora, di non mangiar Pesce, caso che fosse fondato sopra il silenzio, di cui questo Filosofo faceua il fondamento della sua setta, e che diceua hauer imparato da i Pesci. Imperoche se ne trouano parimente di quelli, che parlano non solamente nel Mare, quali sono il Cane, & il Vitello, che Marini si appellano, mà ancora in molti fiumi, come nel Clitoro, e nel Ladrone di Arcadia, non meno, che nell' Aorno in cui si fanno sentire le Poecilie. Pausania dice, che queste hanno la voce simile al canto de i Tordi, e chiama il fiume doue si odono, e si vedono non già Aorno come fà Ateneo, mà Aorania. Nè sono già stati soli i Pitagorici ad astenersi da i Pesci; essendoui stati alcuni Religiosi nell'Egitto, che si sono priuati di questo cibo per mortificazione, per essere più delizioso di quello della carne, e più caldo, nò solo in riguardo della salsedine del Mare per conto de i maritimi, mà perche altresì generalmente parlando, per sentenza di Empedocle gli animali acquatici erano i più caldi di tutti. Tutto il contrario auuiene à certi Etiopi chiamati Icthyophagi quali non haueuano altro nodrimento, che quello veniua loro somministrato dalla pescagione. Diodoro osserua,

Lib. de resp. c. 9. & de mir. ausc.

Athn. lib. 7.

Lib. 8.

Arist. lib. de resp. c. 14.

Lib. 5.

che veramente questo cibo abbreuiaua i loro giorni, mà in ricompensa glieli facea passare più essenti dalle malattie, di quello; che noi facciamo. Così Aristotile afferma, che i Pesci non restano già mai affetti d'alcuna pestilenza, il che dimostra, che non hanno dentro di se alcuna qualità mal sana, e procliue alla corruzione. Certo è, che le più delicate Mense della Grecia, e dell'Italia erano sempre seruite di Pesce, ch'era in tal pregio, che hauendo Tiberio mandato à vendere sopra il Mercato vn Barbio, che gli era stato donato, fù comperato à prezzo di ducento scudi, ò poco meno. Plinio, e Suetonio incariscono ancora d'auantaggio il costo d'altri Pesci simili. Nel rimanente sì come frà noi altri huomini ve ne sono alcuni, che si chiamano Antropofagi, e che si mangiano trà di loro; trouansi parimente de i Pesci, che diuorano quelli della loro medesima spezie.

8. de hist. anim. c. 10.

Plin. l. 9. Sap. 7. Suet. lib. 3. c. 34.

Le Istorie amorose de i Delfini, con alcuni Giouanetti, sono recitate da vn' infinità d'Autori. La virtù del'a Torpedine di addormentare il braccio del Pescatore, e quella della Remora, di rattenere il corso di vn Vascello di Altobordo, sono parimente assai celebri. Io vedo con tutto ciò, in alcune Relazioni de' viaggi, che si sono ritrouate nelle Indie Occidentali quantità grande di Remore, le

P. de Tertre.

le quali non impediuano punto il corso delle Naui. Mà Plinio attribuisce vn' auantaggio marauiglioso al Delfino d' essere il più veloce di tutti gli animali, compresi quelli della terra, e dell'aria; *ocyor volucre, ocyor telo;* Egli accorse al nome di Simone, di cui si compiace mirabilmente. La Balena è riconosciuta senza contradizione per la più grossa, e la più vasta di tutte le Creature viuenti di qualsiuoglia ordine. Il Cocodrillo hà cinque cose molto cõsiderabili, ch'egli è frà tutti gli altri quello, che diuiene il più grande dal più picciolo principio, *maximus existet ex minimo;* ch' egli non hà punto di lingua al parere di molti, ò pure corta, ed inutile secondo altri; ch' egli muoue la mascella superiore tenendo l'altra immobile; ch' egli và sempre crescendo tutto il tempo di sua vita; e che fugge da chi lo perseguita, e corre dietro à chi fugge. Il disprezzo solo, che ne fanno i Tentiriti, e la loro temerità, dice Seneca, attribuisce loro questo gran vantaggio di vincerlo facilmente. E' stata altresì publicata, come vna marauiglia ben grande, che ouunque si ritrouaua il Pesce Antia, non incontrauasi già mai alcun Pesce pericoloso; il che l'hà fatto chiamare à quelli, che pescano le Perle, il Corallo, ò le Spogne, il Pesce Sacro; titolo di cui sono parimente stati onorati alcuni altri Pesci. Mà come dice

Lib. 9. c. 8.

ottimamente Aristotile, ciò non prouiene già da vna virtù, che sia in esso, mà da accidente mero, in quella guisa appunto, che doue si trouano delle Lumache non s'incontrano già mai nè Porci, nè Pernici.

Gli animali terrestri non sono meno considerabili de gli altri, ed anzi à cagione della pastura, che hanno comune con esso noi, vengonsi loro ascritte souente prerogatiue ben grandi. Plinio hà pronunziato dell'Elefante il più massiccio, e più pesante di tutti, ch'egli era *humanis sensibus proximus*: e tal vno hà voluto mettere la Scimia frà l'huomo, e la bestia, sì come è stato collocato da altri l'Angelo frà l'huomo, e Dio. Nel Regno del Pegù le Scimie sono considerate come animali, i quali auuicinandosi cotanto alla forma vmana, debbano essere più di tutti gli altri grati a Dio, e però iui sono inuiolabili; E non è già solamẽte in riguardo della figura esteriore simile in qualche parte alla nostra, che se ne fa sì gran caso; l'interiore vi contribuisce ancora d'auantaggio, e lo spirito loro, hà fatto dire à i Caffri, che le conoscono perfettamente, che la sola apprensione, che non le facessero troppo lauorare, vietaua loro il parlare. E' certissimo, che quelli della Guinea, se ne seruono come di Valetti à spazzare la Casa, à pestar nel Mortaio, ed à molti altri

Lib. 8. cap. 1.

Gaspar Balbi Ind Or. part. 7. c. 36.

Iorric. l. 5. c. 44 & Gass. vit. Peiresc. lib. 5.

altri vffici, oltre che suonano di flauto, e di chitarra, cō grande ammirazione. Hor si come questa sorte di animali ci vengono portati da Paesi lontani, essendone i nostri sproueduti, vi sono parimente molt'altri Paesi, doue già mai non si vedono alcuni animali, che sono triuiali altroue. L'Affrica non hà nè Orsi, nè Cerui, nè Porci Cinghiali, benche à riguardo de i primi, Virgilio habbia detto di vno de' suoi Eroi,

Horridus in iaculis, & pelle Libystidis Vrsa.

oltre che Erodoto, Solino, ed alcuni altri, mettono de gli Orsi nell' Affrica. L'Europa non produce più Leoni, come altre volte verso la Macedonia, in Tracia, doue strozzarono tanti Camelli di Xerse; ed altroue ancora, il che è stato osseruato da Dione Chrisostomo sin dal suo tempo. Il Porco ordinario non può allenarsi nell'Arabia, e Solino aggiunge à Plinio, che essendoui trasportato vi perda immantinente la vita. Strabone dice, che non era permesso tenere dei Cani nell' Isola di Delo; e non poteuano assolutamente sussistere in quella di Siagros, imperòche se vi erano esposti, Plinio asserisce, che errando lungo la riua del Mare, non tardauano guari à morire. Lo stesso auuiene alle Lepri portate nell' Isola d'Itaca, doue tostamente periscono per testimonio di Aristotile. Quelle di

Lib. 6. c. 28.

8. de hist. an. c. 28.

Astipalea, e d' Irlanda non producono Serpente alcuno. Ahenea vicino à Delo, è mortale à i Gatti; Coronea Città di Boetia alle Talpe: e l' aria della Slesia è sì contraria à gli Asini, che non vi se ne vede punto, essendo soliti gli Alemanni d' imputare facetamente à quelli di Slesia d' hauer presa vn' Asina per la madre delle Lepri. Lascio di fauellare de' Lupi, de' quali in Inghilterra non vi è più razza posciache sarebbono ancora, se non ne fossero stati cacciati. Forse era per la medesima cagione, che non se ne vedeua punto nell' Isola di Creta, nè sopra il Monte Olimpo di Macedonia, al tempo di Plinio; Quanto à gli animali de i paesi molto lontani, e sopra tutto quelli del nuouo Mondo, è cosa di merauiglia, quanto siano stati ritrouati differenti da i nostri. La relazione vscita di fresco di quell' Isolą, che si ritroua verso il Mare dei Crabli ò sia dei Cancri della Guadalupa, è vn' altra marauiglia degna di riflesso.

Id. de mir. ausc.

Lib. 6. c. 58.

Du Tertre.

Aristotile, che non poteua parlare di questi dà per vna massima generale, che le bestie dell' Asia sono per ordinario le più seluaggie, ed indomite; quelle d' Europa le più forti; e quelle dell' Affrica le più mostruose, à cagione de i loro accoppiamenti disordinati. Plinio dice, dopo il medesimo Aristotile, che di tutte le spezie delle quali si trouano Animali domestici, ve ne sono parimente di feroci, e sel-

Lib. 8. c. 53. probl. sect. 10. qu. 44.

e ſeluaggi, compreſo l'huomo: Mà le Vipere, e le Pantere non ſi ſono potute addomeſticare già mai. I più ſciocchi di tutti, ſecōdo il loro ſenſo, ſono quelli, che ſono coperti di lana. Le Tignuole, i Tarli, ed i Pedicelli corriſpondono à gli Acaris degli Antichi, e ſono i più piccioli nella natura. Galba fece vedere à Roma degli Elefanti Funamboli, e Xifilino ne rammemora vn' altro ſotto Nerone, che marchiaua parimente ſopra la corda, hauendo vn' huomo adoſſo, il che è molto conſiderabile, nel più corpulento di tutti gli animali terreſtri. Le guerre più crudeli de i Rè d' Oriente ſi fanno per lo titolo d' Imperadore de gli Elefanti bianchi. La noſtra morale è tutta ripiena di eſempi, cauati da quaſi tutte le beſtie, chiamate perciò da Epicuro, ſpecchi della Natura. E mi ſi ricorda in queſto propoſito, che Petrarca non può ſofferire, che l' Infingardo ſi mandi alla ſcuola della Formica per imparare la diligenza, e la buona Economia, atteſo che tutto il teſoro di quel picciolo inſetto ſi fà di ruberie, e di furti. Egli vi è talmente inclinato, che in conſeruazione del penſiero del Petrarca, hò fatta rifleſſione in vna relazione moderna, che le Formiche delle Iſole dell' America, le quali nō hanno occaſione di temere il rigore, e la ſterilità del Verno sbandito da quel clima, non laſciano di ammaſſare come le altre

Suet. in Galb. ant. 6. ex Dione l. 61.

Praf. l. 2. de rem. vt. fort.

Du Ter. tra.

altre, ciò che possono buscare quà, e là. Sia com'esser si voglia, è afforismo indubitato della stessa morale, che chiunque vsa crudeltà, e si dimostra, quasi dissi, inumano verso de gli animali, manca ordinariamente di benignità, e di carità verso gli huomini; Omero hà esaggerato leggiadramẽte questo punto, quando hà finto, che le lagrime dei i Caualli di Achille commossero lo stesso Gioue à compassione. Mà già, che non v'è animale alcuno sopra di cui non possiam fare vn'infinità di osseruazioni, trasceglieremo frà gli altri il Cane per darne alcun saggio, e con ciò termineremo questo capitolo. Egli è veramente disprezzato, ed odiato da molti, e da i Turchi frà gli altri, de i quali tanto maggiormente mi marauiglio, quanto più amano straordinariamente i Gatti. Affermano costoro, che l'Angelo di Dio non entra già mai in vn luogo, doue sia vn Cane, ouero vna Campana. Lessi poco fà, che vn Rè delle Indie Orientali haueua vna tale antipatia contro a' Cani, che nelle Città doue andaua, bisognaua vcciderli tutti, ò trasportarli. Vn Rabbino Spagnuolo dice, che la nerezza della posterità di Cham, l'impurità fauolosa del becco di Coruo, e la congiunzione del Cane con la sua femmina dopo il suo accoppiamento, sono per castigo d'hauere voluto questi trè generare nell'Arca.

Ind. Or. p. 12.

Metel. præf. ad Oros. histor.

Que-

Questi pensieri stravaganti, e queste auuersioni non vietano punto, che non siano riconosciute da per tutto in questo animale molte qualità singolari, e degne di qualche stima. Ei cede all' huomo solo nella memoria, ed è tale la sua fedeltà, che dell' Argo di Vlisse, che solo riconobbe il suo Signore, dopo vent' Anni di assenza, insino al Cane di Montargis, tutti i Secoli ne hanno prodotto, e publicatone l'amore inuiolabile verso i loro Padroni. Quello di Xantippo Padre di Pericle lo seguì à nuoto dal Porto di Pireo insino all' Isola di Salamina, doue essendo spirato subito giunto, gli fù eretta vna Tomba degna del suo zelo. Quindi il corpo di Lisimaco fù riconosciuto, e difeso dal suo Cane, come riferisce Appiano. E videsi sotto Tiberio quello di Sabino precipitarsi nel Teuere per non abbandonare il suo Padrone. I Cani sono stati vtilissimi in guerra à quelli, che se ne sono seruiti, e v' hà di ciò infiniti esempi. Li Spagnuoli hanno data vna paga, e mezza da Soldato ad vn Cane chiamato Bezzeriglio di cui seruiuansi contro à gl' Indiani dell' America. Vn'altro appellato Leonciglio è parimente celebre nelle loro Istorie. Quelli di Acaia lasciarono altre volte frà le altre forze cinquanta Cani di presidio nella Fortezza di Acrocorinto; il che hà molta conformità con quello, che si pratica al presente

Plin. l. 3. c. 40

Plut. in Them.

De Bello Syr.

Dio. Cas. l. 58.

Ouied. l. 16. hist. c. 11.

Plutar. in Arato.

sente nella Città di S. Malò. Se ne seruono altresì, come di Caualli da soma in molti luoghi, e quelli di Groenlandia, che gli hanno straordinariamente grandi gli attaccano sotto alle loro Slitte. Essi sono stati in ogni tempo cotáto apprezzati, che i Filosofi Cinici si pregiauano di portare il loro nome. Vna Prefettura, ed vna Città dell'Egitto parimente il presero, in cui il Dio Anubis, che haueua la testa di Cane era adorato. E vi sono stati alcuni Popoli in Affrica, cõmemorati da Agatharchide in Fotio, appellati Cinamolgi, perche faceuano del latte delle Cagne lor nodrimento, come facciam quì di quello delle Vacche, delle Capre, e delle Pecore. Chrisippo benche contrario per altro al discorso degli animali, riconobbe il Sillogismo di questi in capo di vn triuio. E le eccellenti qualità cõsiderate da Alessandro nel suo Cane Peritas morto nell'India, gli diedero motiuo di fabbricare vna Città col suo nome, si come ne haueua fondata vn'altra con quella del suo fauorito Bucefalo. Nè solamente in vita sono vtili i Cani, mà dopo morte ancora. Gli Huroni, che gl'ingrassano, ne fanno il maggior regalo delle lor Mense di Tabagia. E la loro carne si vende nelle Beccarie della China, come nelle nostre parti quelle di Bue, e di Castrato, ò quella di Porco Cinghiale à Roma. Tralascio molt'

Horn. de or. gent. Am. l. 3. c. 8. La Pier. relat. Groenl.

Strab. 17. Geo. gr.

Ramusio.

molt'altre cose, e mi ristringo à due sole singolarità di questo animale, per conclusione di questo discorso. L'vna, che al contrario delle Rane di Serifo, e del Lago di Sicenda, le quali essendo trasportate, di mute diuentano loquaci; ò pure delle Cicale di Rhegio, che taciono nella lor Patria, e cantano altroue; i Cani della Terra ferma di America, e quelli della Guinea nascono talmente muti, che non abbaiano nè percossi, nè sbanditi dal proprio Paese: l'altra singolarità si è, che nell'Islanda se ne vedono col pelo di Cani barboni, che nascono senza coda, e senza orecchie.

Plin. l. 8. c. 58. & lib. 11. c. 27.

Ouied. l. 2. hist. c. 5.

B'eskene ius in descr. Isl.

CAPITOLO XXIII.

De gli Huomini.

SIcome la vita sensitiua de i bruti hà sotto di se la Vegetatiua, così quella de gli huomini, che è ragioneuole comprende l'altre due, e l'Anima immortale, che c'informa essendo vnica, hà senza moltiplicazione cō la propria eminenza le funzioni di tutte. Questa è la principal parte dell'esser nostro, per cui siamo definiti Animali capaci di ragione. Dissi la principale posciache l'huomo è vn cōposto d'anima, e di corpo, questo caduco, e l'altra immortale, di modo, che essendo queste due parti di vna natura co-

tan-

tanto diuersa non è già marauiglia, che siegua frà di loro alcun contrasto, e che il tutto se ne risenta. In effetto, quando l'Anima come superiore esigge troppo dal corpo, gli niega le cose, che sono necessarie alla sua conseruazione, ed abusando della sua autorità, lo tratta tirannicamente; la loro società non può durar guari, questo soccombe sotto la soma, e si discioglie infallibilmente il vincolo di entrambi. Mà se auuiene per lo contrario, che la parte più nobile si renda schiaua dell'altra, ch'ella trascuri se stessa per coltiuare solamente i capricci del suo inferiore, l'incóueniente che ne siegue è ancor più grande, posciache l'intenzione di Dio, e della Natura viene del tutto souuertita. In tãto quest' vltimo disordine è il più ordinario. Il corpo, come diceua ottimamente Teofrasto, fà molte volte pagare all'Anima troppo cara la pigione della sua abitazione. Et accade tal'ora senza che dal canto loro possano essere tacciati di alcun mancamento, che vno spirito di nobil tempera incontrasi in vn corpo mal disposto; come vn'eccellente Piloto in vn Vascello mezzo sdruscito, ò malamente architettato. Mà sopra il tutto è abbomineuole, e lontano dal vero, il sentimento de i seguaci di Epicuro, e di Asclepiade, che l'Anima sua fatta per lo corpo. Le cose di minor conto sono sem-

sempre subordinate alle più nobili, e non già queste à quelle. Quindi è, che Galeno rideuasi dell'opinione di quei Filosofi, parlando della Scimia, ch'egli sostiene dopo Ipocrate hauere il corpo ridicolo, perche tale è l'Anima, che lo informa. Egli mantiene, che la natura è in ciò molto giusta, e ragioneuole, nè sarebbe tale se hauesse operato diuersamente.

Lib. 1. de vsu part. c. 22.

Or perche è massima irrefragabile nella Filosofia, che le operazioni dinotano le essenze per quella regola ordinaria; *vt se habet vnumquodque ad esse, ita & ad operandum*; le differenti funzioni delle nostr' Anime paragonate frà di loro scorgendosi vn sì notabile diuario da queste à quelle, hanno dato luogo all'opinione della loro disuguaglianza; La Chiesa nō hà per anche deciso il punto, e basta il dire in fauore della più comune opinione la qual vuole, che Dio habbia create le Anime tutte eguali, già che sono destinate ad vna medesima beatitudine, che la differenza delle loro operazioni procede da quella de gli Organi, di cui si seruono, e che come corporali, sono altretanto trà loro dissimili, quanto i lineamenti del nostro volto. In effetto la varietà de i nostri Spiriti la loro rozezza, ò viuacità, e la solleuatezza, ò viltà delle loro operazioni non dipende, che da questo, il che non pregiudica,

nè all'egualità, che può esser frà le Anime, nè alla loro immortalità, che la Fede ci obliga à credere. Non è già, che anche nella migliore filosofia, non vi siano delle ragioni assai buone, per prouare questa immortalità. Mà perche il Peripatetismo, come hà sostenuto Pompònacio, hà dei principj, che rendono l'Anima mortale (per esempio l'eternità del Mondo, congiunta all'implicanza dell'infinito Categorematico) il più sicuro si è di riconoscere quest'articolo della Fede, come habbiamo più distintamente dedotto in vn trattato separato dell'immortalità dell'Anima. Non dobbiamo con tutto ciò tralasciare di fortificare questo punto di religione, più che sia possibile, e contemplando la vnione di queste due parti, che ci compongono, dobbiamo procurare di stabilirlo anche con la ragion naturale, e di sodisfare nel medesimo tempo al precetto di quell'antico Oracolo, che comandaua di conoscer se stesso.

In quanto al corpo è vffizio della Notomia il numerare tutte le sue parti, conoscere il loro sito, e rendere ragioni precise della sua architettura. Se ci rassembra mirabile al di fuori, egli è ancor più degno di marauiglia al di dentro, doue tante, e sì diuerse parti senz'essere comandate, si occupano incessantemente nella nostra conseruazione, e nel no-

nostro nodrimento; Il che obliga Gale-
no à paragonarle leggiadramente, à gli
strumenti automati di Volcano. Questo
gran personaggio vi hà distinto più di
ducento ossa, de' quali non vi è alcuno,
che non habbia più di quaranta ragioni,
ò sia considerazioni, per le quali egli è,
quale appunto esser dee, della forza, del-
la grandezza, e della figura, ch'egli pos-
siede. Così il nome di Prometeo, è signi-
ficatiuo di auuedutezza, che ci rappre-
senta quella da lui praticata in questo
nobile edificio; essendo del tutto scioc-
co, ed impertinente, il pensiero di colo-
ro, i quali vogliono in Clemente Ales-
sandrino, che Iddio habbia fatto l'huo-
mo solamenle dall' vmbilico in sù, e che
ciò, che stà sotto, sia lauoro d'altra mano.
Basterà di accennare in questo luogo, che
la beltà più perfetta del corpo humano
consiste in vna giusta proporzione de
suoi membri, con vn colorito propor-
zionato, e conueneuole: e la nostra
principale considerazione sarà quella de
gli organi, de i quali l'Anima si serue in
tutte le sue operazioni; E già che le due
principali sue facoltà, sono l'intelletto,
e la volontà, e questa sol opera ciò che le
viene suggerito dal primo, il quale non
conosce alcuna cosa, che non sia passa-
ta per questi organi, che sono i sensi;
quindi ne siegue, che il conoscimento
loro sarà vn'ottimo incaminamento à
quel-

Lib. 2. de vsurpat. cap. 2. & l. 10 cap. 3.

Lib. 5. strom.

quello dell'Anima non men che del corpo. Or questi sensi corporali sono chiamati esterni per distinguerli dal senso comune, che interno, e benche non vi siano mancati dispareri nel dichiarare il numero, hanno cō tutto ciò conuenuto nella scuola del numero di cinque, la Vista, l'Vdito, l'Odorato, il Gusto, ed il Tatto, per questa ragione, che cinque, e non più sono gli oggetti sensibili, il colore, il suono, l'odore, il sapore, e la qualità tattile. Di questi oggetti sensibili alcuni si chiamano propri à ragione, che non possono essere conosciuti se non da vn senso solo, come il colore dalla vista, il suono dall'vdito; altri sono appellati comuni, perche sono giudicati da più di vn senso, come la quantità dalla vista e dal tatto. Il numero, la figura, il moto, e la quiete sono altresì per la medesima ragione sensibili comuni, ne' quali i sensi sono più soggetti ad essere ingannati, che in quelli, che sono lor proprj. Esaminiamo separatamente ciascuno di questi cinque sentimenti chiamati da i Filosofi le cinque porte dell'Anima, e diffiniti, mouimenti dell'Anima stessa, che si fanno con l'interuento del corpo.

Arist. de somno, & vig. 1. c. 1.

CA-

CAPITOLO XXIV.

Della Vista.

CI si presenta nel primo incõtro quella famosa quistione, se la vista si fà per via dell' emissione de i raggi visuali, come Empedocle, e Platone hanno insegnato; ò pure, secondo Aristotile, col riceuimento dell'imagini, e spezie de gli oggetti. E chi sà se per auuentura l'vna, e l'altra di queste due cose, non contribuiscono egualmente all'azione dell'occhio, che visione si appella, e se il raggio e la spezie non fanno, come due gran Signori, de quali ciascuno fà vna parte della strada per incontrarsi. Ma lasciando in disparte questa disputa, come più propria della Scuola, che del nostro disegno, è indubitato, che gli occhi più grandi nõ vedono già meglio de gli altri; e che se Palamede li hà hauuti di tal sorte più di qualsiuoglia altro huomo, come ce lo dipinge Filostrato, si dee credere, ch'egli vedeua più chiari con quelli dello spirito, che con quelli del corpo. La ragione, oltre l'esperienza se ne rende ageuolmente nella dottrina peripatetica, che fà venire la punta della Piramide visuale, negli occhi più piccioli, ed alquanto concentrati, molto più acuta, e per conseguenza con vna virtù più valida per

essere

essere più vnita, e raccolta. Colui, che da vn promontorio di Sicilia numeraua i Vascelli, che vsciuano dal Porto di Cartagine, doueua hauere gli occhi di quest' vltima conformazione. E se vi sono state realmente delle viste lincee, che trapassassero le piante, e le muraglie, il che non è ageuolmente credibile, doueuano esser fatte verisimilmente nell' istessa maniera. Mà facciasi comunque si voglia, l'atto della visione, la vista hà questo priuilegio di non poter essere violentata come gli altri sensi dalla presenza de gli oggetti, posciache l'occhio gli ammette, ò li rigetta, come li piace, col chiudersi, e con aprirsi. Il soggetto, ed il luogo oue si forma, è l'vmore christallino priuo di colore, per ben giudicare di tutti. Il lume, che si richiede per tal'effetto, e molto più dalla parte dell'oggetto, che da quella dell'occhio, è vna delle cose più oscure di cui tratti la Filosofia, benche sia desso, che rischiara il tutto. Tiensi, che sia vna sostanza media frà le corporee, e le spirituali; ed i colori suelati da esso, possono dirsi lumi incorporei, & adherenti, ò attaccati à qualche corpo. Or la vista è il senso dell'intenzione; e perciò quantunque Aristotile habbia intitolato l'vdito il senso delle discipline, non lascia di riconoscere, che la vista, ci è più cara d'ogn'altro senso, e la sua priuazione più d'ogn'altra

Plin. l. 7. c. 21.

Iambl. protr. cap. 8.

1. Met. cap. 1.

ci

ci affligge. E per dir il vero la sordità non è già mai cotanto incommoda, ed afflittiua, come la cecità: per lo che hà pronunziato, con rettorica esagerazione Quintilliano, che la perdita della vista non meno potea dirsi cecità dell'anima, che del corpo, essendo vgual pregiudicio d'ambe le parti: *fallitur quisquis hanc calamitatem, non animorum putat esse sed corporum; totiùs hominis debilitas est oculos perdidisse*. E realmente essendo l'Anima rinchiusa nel corpo, non dirò già come in vna prigione, mà bensì come in vn sepolcro, d'onde prouiene la greca allusione frà Σῶμα, & Σῆμα, qual maggior disastro potrebbe auuenirle, che d'esser priua di quel poco lume, che le viene comunicato da questa dilettevole finestra dell'occhio? Imperòche la verità di cui ella fà il suo pascolo più gradito, e più dolce, non hà altro tragitto più sicuro, e più commodo, di questo per giungere à lei; *veritas est certa rei notitia, habita maximè per visum*; da che procede essere mai sempre anteposto il testimonio di vista, à qualsiuoglia altro. Finalmente Plinio sostiene, che il principal soggiorno dell'Anima è ne gli occhi, *profectò in oculis animus inhabitat*; e che quelli, che li baciano, si accostano ad essa più da vicino, che sia possibile, *hos cum osculamur, animum ipsum videmur attingere*. Certo è, che nella passione in cui

Gl. in aut. de instr. caus. el.

Lib. 11 c. 7.

si prat-

si pratica questo, non v'è alcuna cosa più
possente della vista. L'espressione ver-
bale, non hà forza vguale à quella de-
gli occhi, i Turcimani, che si seruono de
linguaggio de gli Angeli, e che sono co-
pronti, così fedeli, e così patetici, ch'
vn batter d'occhio dice molte volte più
cose, sia nel bene, ò sia nel male, che no
farebbono cento periodi della più elo-
quente bocca del Mondo.

L'azione de gli occhi hà tanta forza
nell'vna, e nell'altra maniera, ch'ella
basteuole à dispensare la vita, e la morte
E per tacere della fascinazione, e delle
Gorgoni, vno sguardo bieco di alcuni
personaggi, hà fatto tal'ora ciò, che
dice nel Catoblepas, e del Basilisco, che
fanno morire ciò che rimirano. Ed vna
fauoreuole occhiata per lo contrario
hà molte volte risuscitato altri già gi
priui di sentimento per la disperazione.
Dicesi, che la Testugine coua, e fà nasce-
re le sue voua rimirandole molto fissa-
mente. Vna persona, che ama con gran
feruore, hà parimente vn non sò che nel-
la vista, che dà conforto all'oggetto
amato, il che ci fà dire communemente
ch'essa lo coua con gli occhi.

La strauaganza di vno spirito, ò pure
la sua agiustatezza, traluconò principal-
mente in questa parte del volto, e nel
contegno, che si discerne nello sguardo
di vn'huomo saggio, ò pure nello scon-
certo

certo di quello di vn mentecato; *In facie prudentis lucet sapientia, oculi stultorum in finibus terræ.* E Giesù Sirach esaggera ancor d'auantaggio questo pensiero di Salomone, quando asseuera, che gli occhi di vn forsennato mirano in sette parti diuerse tutte ad vn colpo; *oculi insipientis septemplices sunt.* Finalmente la natura ha voluto gratificare l'occhio dell'huomo di questa particolarità, ch'altri, che lui non è guernito di piccioli peli nell'alta, e nella bassa pupilla. L'Istoria degl'Incas osserua, che quelli del Perù metteuano superstiziosamente in ciò i contrasegni della lor buona, ò cattiua fortuna, prendendo à buon augurio il triemito della palpebra superiore, sì come quello della inferiore era loro presago di sinistri auuenimenti.

Prou. Sal. c. 17.

Eccl. c. 20.

Arist. 2. de part. an. c. 14.

Lib. 4. c. 16.

CAPITOLO XXV.

Dell'Vdito.

IL maggior vanto dell'vdito si fonda nell'esser egli il senso, che fà le persone dote, & erudite, pochi essendo quelli, che diuentano tali da per se soli. Egli è dunque la porta delle scienze, le quali sono quasi tutte acroamatiche non meno della Fisica di Aristotile, che richiedeua di essere interpretata colla viua voce, che però le loro parti più princi-

pali non possono penetrare insino all'Anima per altra via, che per quella dell'orecchio appellato perciò l'Organo delle medesime Scienze. Quindi i Greci appellauano la voce φωνὴ, come chi volesse dire φῶς νοῦ la luce dell'intelletto, che resterebbe senza dubbio inuolto in oscure tenebre, se non fosse illuminato dalla parola di coloro, che l'instruiscono. Mà molto maggiore, è il pregio, che attribuisce la nostra teologia à questo sentimento, all'or che dice, *Fides ex auditu*, essendo la Fede vn tesoro molto più prezioso di quel che sia la scienza vmana, la più sublime, ed eminente. Insomma tutte le voci articolate, e tutti i discorsi ragioneuoli, che ci distinguono dal rimanente de gli animali restano infruttuosi senza l'vdito non meno, che tutte le melodie della Musica, le quali non sono state inuentate, se non per ricrearlo. Quindi si scorge per la dottrina de i contrari, quanto sia graue infortunio la sordità, tutto che possa dirsi ch'ella ci rende immuni dall'altro canto, dalla noia di molti strepiti importuni, e da vn'infinità di ragionamenti sciocchi, da quali haremmo hauute tutto giorno intronate le orecchie. La sordità della Lepre la fà diuentare più grassa, se vogliam credere al testimonio di Plinio, forse perche il romore non lo spauenta.

Paul. ep. ad Rom. c. 10.

Lib. 28. c. vlt.

Il suono, e l'oggetto dell'vdito, ed è

ò sem-

ò semplice, con l'vrto di due corpi, ò articolato nella voce degli animali, ò pur anche accompagnato di discorso nella parola, che all'huomo solo appartiene; ed all'ora il suono è la materia, e ciò, che significa la sua forma. L'Echo altro non è, che vn suono ripercosso vna, ò più volte per via dell'incontro d'vn corpo solido. Il soggetto, ò sia organo principale di questo sentimento, è vn'aria, nata con esso noi, e rinchiusa in vna pellicciuola, che timpano vien detta. Quest'aria è vna sostanza sottilissima, e molta vniforme alla natura elementare dell'Aria, donde hà preso il nome. Or sì come l'humore cristallino, che doueua giudicare i colori, è stato formato del tutto priuo di essi; l'aria racchiusa nel timpano è immobile, per poter discernere esattamente ogni sorte di suoni, i quali non possono formarsi, se non col mouimento de i corpi, che trà di loro si vrtano. L'orecchio è il Canale, che li conduce; mà sì come ve ne sono di così piccioli, e bassi, che non possono essere intesi, così quelli, che sono troppo grandi, & eccessiui, distruggono l'Organo, in vece di farsi sentire, in quella guisa appunto, che vna luce troppo grande abbaglia la vista, e diuenta inuisibile. Tale vien creduto essere il suono delle Catadupe del Nilo, ed alcuni hanno voluto dire il medesimo di quell'altro romore immagi-

nario delle Sfere Celeſti. Plutarco riferiſce, che ne i Giuochi Iſtmici, oue Quinto Flaminio fece bandire à ſuon di Tromba la libertà, che i Romani concedeuano à i Greci, le grida di quella numeroſa aſſemblea, ſi ſpiccarono con tanta violenza, che viderſi cader da alto alcuni Corbi, ò ſtorditi, ò renduti inabili al volo; dentro di vn'aere colpito, e ſpaccato con tanta fòrza, ed in tanti luoghi, tutto ad vn colpo. E' ſtato ſcritto, che l'huomo ſolo haueua le orecchie immobili, e di queſta opinione ſono ſtati Ariſtotile, e Plinio. Con tutto ciò laſciando da parte il giouine Cinna di Marziale, ed il Sacrificatore rammemorato da Euſtachio, che le haueua mobili; è indub[i]tato, che ſi ritrouano alcuni dotati dell[a] medeſima prerogatiua, ed il Dottore Craſſot, di cui habbiamo le inſtituzioni filoſofiche, le moueua à ſua voglia ſenza toccarle, non meno, che Muretto, di cui Roma hà tanto apprezzate le belle orazioni, e le diuerſe lezioni. La mancanza delle orecchie fece perdere la Corona di Perſia al falſo Smerdis; e Gioſeppe oſſerua, che ſi tagliauano à quelli, che ſi voleuano rendere incapaci di peruenire al Sourano Pontificato de i Giudei. Mà nel Perù non era lecito à chi che ſia portarle forate con vn foro sì grande, qual era quello, che l'Imperadore di Cuſco portaua nelle ſue per magnificenza. L'orecchia ſiniſtra

Lib. 11. c. 17.

Ant. Ind. lib. 14. c. 25.

Hiſt. de gl' Incas l. 1. c. 23.

stra forata in tal guisa, guarisce più presto della destra, il che Aristotile crede, che proceda dal calore, e dall' vmidità più grande, che hanno le parti del nostro corpo collocate dalla banda sinistra.

Posth. sect.3. q.7.

Non è già così facile il render ragione per qual causa la parte più bassa dell' orecchia, era consagrata alla memoria, ed'onde viene, che gli antichi tirauano quella parte per risuegliare la ricordanza d'alcuna cosa; nè meno il dire per qual cagione collocassero dietro l'orecchia destra la Dea Nemesi, ò sia vendicatrice. In effetto, sì come essi portauano quiui il dito mignolo, ò sia studioso, dopo hauerlo baciato per dimandar perdono alli Dei di vna cattiua parola, molti si grattano ancora oggidì il medesimo sito quando si pentono di qualche cosa.

Plin. lib.11. c.45.

Del resto conuiene osseruare ciò, che la natura c'insegna, con hauerci date due orecchie, & vna lingua sola, cioè di preualerci più di quelle, che di questa. Frà i suoni, che le percuotono, vogliono che quello del tuono non si oda più lungi di sessanta leghe, e quello del Cannone di trenta per diritta linea. Il suono della voce hà per primo, e principal strumento l'Vgola simile al becco di vn Flauto, se pur è lecito vsare questa comparazione senza il riguardo auuertito da Galeno, il quale non l'ammette reciprocamente, mà solamente dal Flauto all' Vgola, po-

Lib. 7. de vsu par. c. 13.& l. 8.c.1.

sciache l'arte è quella, che hà sempre imitata la natura, come più antica, e non già la natura l'arte. Plinio vuole, che la voce non sia meno atta à far distinguere le persone dello stesso sembiante. Così ciascuno hà la sua differente, e due voci del tutto simili non sono men rare, secondo lui, che due volti totalmente vguali. E'cosa degna di considerazione in questo proposito, che la natura si compiaccia sì grandemente nella diuersità, che in tutto vn fondaco di bicchieri di vetro à gran pena ne trouarete due soli, che habbiano il suono frà di loro vniforme, e non li faccia distinguere l'vno dall'altro.

Lib. 11. c. 51.

CAPITOLO XXVI.

Dell'Odorato.

NOn è già senza fondamento, che si colloca l'Odorato nel mezzo de i cinque sentimenti; posciache hà qualche cosa di comune con li due primi, i quali esercitano le lor funzioni con l'interuento di vn corpo esterno, chiamato *medium*; e non meno con li due altri seguenti, che si fanno col semplice contatto, e senza questo mezzo. Imperòche l'odore, che è l'oggetto di questo terzo senso, hà bisogno per farlo operare, d'esser portato alle caruncule mammillari

Arist. de sensu, & sens. c. 5.

lari situate nella parte superiore del naso, che la più comune opinione stabilisce per l'organo dell'Odorato. Mà non deesi già prendere quest'odore, che è vna qualità, in cui domina la siccità, per vna sostanza, poiche se fosse tale non potrebbe essere sensibile, come sperimentiamo ch'ella è. Nè vale il dire, che la qualità essendo vn mero accidente non può nodrire, come fanno gli odori, essendo appoggiata quest'obbiezione ad vn fondamento falso. Il Camaleonte viue di piccioli vermi, e di mosche, e non già dell'aria, ò sia de i raggi del Sole profumati; E gli huomini Astomi, ò senza bocca delle Indie, i quali nō haueuano altro alimento, che il solo odore de i fiori, non sono stati già mai altroue, che nell'immaginazione de i più creduli. Il più che si possa attribuire alle medesime esalazioni odorate, che sono sostanze, si è di ricreare gli spiriti animali, e di cōfortare alquanto il ceruello. Or il mezzo, che serue di tragitto, e di veicolo all'odore, non hà alcun nome particolare secondo Aristotile, posciache l'acqua il controuerte all'aria, non essendo i Pesci sproueduti del sentimento de gli odori; sopra diche conuien riflettere, che se ne mettono di due sorti, alcuni, che risguardano lo stomaco, altri il ceruello. Imperòche i primi, che accompagnano il mangiare, & il bere, sono così differenti da gli altri,

Caff. in vit. Peir. l. 5.

2. de Anima c. 7.

che questi riescono souente spiaceuoli, e dãnosi, se si framischiano cò i cibi, donde è venuto quel prouerbio de gli Antichi, *ne admisceas vnguentum vbi lentem coquis*. L'odore, che può appellarsi stomatico, perche ricrea il ventricolo, come fà quello dei i medesimi cibi, ci è comune con tutti gli animali, i quali vengono come noi inuitati da quello à procacciarsi l'esca proporzionata al proprio loro sostentamento. L'altro, che sol dà conforto al cerebro con la soauità della propria fragranza, pare che sia particolare all'huomo, e costituisce l'oggetto più nobile del suo odorato, tutto che i Bruti non ne siano del tutto priui.

Questo senso è sempre accompagnato in noi da respirazione, di cui Aristotile osserua, che la Natura si serue à due fini differenti. Col primo ella non hà altra mira, che di rinfrescar l'animale, il quale necessita di quell'aria nuoua, ch'essa gli somministra per cotal mezzo; e quest'è quello, ch'ei chiama il grande, e principale impiego della respirazione. In secondo luogo la Natura se ne serue per farci sentire gli odori, e questa operazione viene appellata dal filosofo l'vffizio secondario del respiro, ed il suo Parergon. Notate, che gl'Insetti, ed i Pesci, che sono senza polmone, fiutano senza respirare con vn'altr'Organo, che costituisce parimente vna nuoua spezie di

Odo-

Odorato. Molti animali l'hanno più eccellente di noi, che che si dica di certi Piloti, ò sia guide necessarie à passare il Mare di Sabbia, & i deserti dell' Affrica, doue affermano alcuni, che costoro accertano la vera strada fiutando il terreno. Noi l'habbiamo così debole, che non ci serue già mai senza piacere, ò senza doglia, cioè à dire, che il buon odore non ci ricrei, ò il maluaggio non ci disgusti: in quella guisa appunto, dice Aristotile, che gli animali, i quali hanno gli occhi duri, e cõseguentemente la vista corta, non vedono i colori se non quando il timore, ò qualch'altra passione gli anima, e li rinforza. Così rare volte auuiene, che ci figuriamo in sogno d'esserericreati da odori, ò da profumi à cagione della tenuità, e debolezza delle loro spezie, che si cancellano ageuolmente nel senso interno. La cagione di questo si è, che hauendo l'huomo à proporzione del suo corpo il ceruello più grande, è più vmido di tutti gli animali, la siccità dell' odore viene immantinente dissipata dall' vmidità di quella parte. Quindi è parimente, che l'odorato è minore nell'Inuerno, che nella State, e che i Paesi Orientali tramandano in maggior copia, e più preziosi i profumi, che non fanno quelli del Settentrione, ò anche del mezzo giorno; l'eccesso del caldo non men che del freddo distruggendo

2. de anim. cap. 9. & de sensu, & sens. c. 4.

il temperamento, che richiedono gli odori, sempre accompagnato da vn poco di vmidità, il che fà, che le ceneri di vn legno odoroso siano destitute d'ogni fragranza per la consonzione di tutto l'vmido. Imperòche gli elementi semplici non hanno parimente odori di sorte alcuna, essendo mancheuoli di questo temperamento di qualità necessarie alla sua produzione. E l'oro frà i metalli, come il più puro di tutti, non hà quell'odore, che si distingue nel Ferro, e nel Rame.

Filosofando alla Sceptica, soggiungerò quì, che i gusti sono differenti, come in ogn'altra parte ciò che ricrea vn'odorato, ne affligge vn'altro. L'odore del Giglio, e della Rosa cagiona à molti doglia di capo. Altri vengono meno nel sentire quello de i Pomi, ed io non sono molto lontano in questo dal temperamento loro. Aristotile osserua parimente, che i buoni odori non seruono tal'ora, che à far sentir meglio i cattiui; e che gli huomini, c'hanno il fiato puzzolente diuentano insoffribili, quando portano adosso degli aromati, e dei profumi, *homines qui hirciunt fœdius olent, cum odoribus*: e di vno ch'era affatto di questa mala qualità, fù detto, che senza produrre gli effetti del valore hauea con che farsi largo ouunque passaua.

Probl. sect. 13 *q.* 9. & 11.

CA-

CAPITOLO XXVII.

Del Gusto.

HAbbiamo fatta riflessione nel capitolo antecedente, che il senso del gusto opera immediatamente, e senza mezzo almeno apparente, come parla Aristotile nel settimo capitolo del secõdo libro dell' Anima. Il Gusto non può smarrirsi del tutto, senza perder la vita à cagione della necessità degli alimenti, benche vi siano alcuni, che se ne astengono gli Anni intieri, se non c' ingannano le Storie, ne' quali sembra, che il Gusto sia totalmente estinto; il che non può dirsi del Tatto, di cui vn' animale viuo non può restar priuo vn sol momento. L' oggetto del gusto è il sapore, il qual consiste nell' vmido, sì come l' odore nella siccità, mà non vn miscuglio delle altre qualità tale, che sì come il secco predomina negli odori, habbia l' vmido il medesimo vantaggio ne i sapori, *sapor humidi, vt odor sicci*. Che se alcune cose secche, come il Pepe, ed il Gengebro non lasciano di hauere qualche sapore, egli è solo percettibile al gusto per l' vmido, che comunica loro la bocca nel masticarle. Aristotile hà specificate non più di otto sorti di sapori. Plinio ne mette insino à tredici, de i quali

Arist. 2. de an. c. 9.

li trè vltimi appella anonimi, cioè à di-
re quelli del vino, e del latte, che non
sono semplici, mà composti, e quello
dell'acqda, che per non hauere nè gusto,
nè sapore, fà secondo lui vna spezie di
gusto, e di sapore distinto da gli altri.
Con tutto ciò è indubitato, che gli ele-
menti, come corpi semplici, sono del tut-
to insipidi, e senza sapore; di modo che
se si ritrouasse dell'acqua cotanto pura,
che nõ partecipasse in modo alcuno del-
le qualità straniere, ella non sarebbe per-
cettibile, se non per via del tatto. L'oro,
come il più puro dei metalli, non sola-
mente è senza odore, come habbiamo
di già osseruato, mà ancora senza sapore.
Il dolce, e l'amaro sono i due sapori
estremi, giusta il sentimento di questi
due Autori: gli altri sono mezzani frà
questi due primi, de quali l'amaro istesso
pare ch'altro non sia, che vna priuazio-
ne di dolcezza, sì come il nero è preso da
alcuni per vna priuazione di bianchez-
za; e questi asseriscono parimente, che le
ceneri non sono amare, se non perche
n'è vscito tutto il dolce.

Il soggetto, ò sia l'organo del gusto,
che viene situato nell'estremità della lin-
gua doue risiede, e si troua più esquisito,
che nel restante della bocca, ò della go-
la: Quell'Organo, dico, non dee esse-
re attualmente vmido, per ben discer-
nere i sapori, mà solamente tale in

po-

potenza. Vn ghiottone perciò in Ataneo fece fare vna picciola guaina alla ſua lingua, affinche laſciando di notare nell'vmidità del palato, e non confricandoſi con vèr un'altra ella haueſſe il ſentimento più viuo, e più dilicato. La lingua mediocre è quella, che hà il guſto più viuace, ſecondo il parere di Ariſtotile, quando non è, nè troppo larga, nè troppo ſtretta. Io penſo altresì, che la ſua virtù ſenſitiua vnita nella ſua punta vi renda la ſua virtù più grande, e che i Serpenti, che hanno la loro lingua biforcata, ed anche alcuni diuiſa in trè, non habbiano il guſto così perfetto, non che ſperimentino vna doppia, ò triplice voluttà in queſto ſentimento, sì come pare, che il medeſimo Filoſofo voglia inſinuarlo altroue. Se ciò foſſe, quel Filoſſeno, che dimandaua à gli Dei vn collo di Grù, ed vn Gozzo di Auoltoio per far durare più lungamente la ſua dilettazione, harebbe lor porta vna preghiera più propria del ſuo diſegno, ſe haueſſe chieſta vna lingua di Serpente. Mà grande ſuantaggio ſarebbe de gli animali, che ne ſono del tutto priui, ſe la Natura non haueſſe lor dato alcuna coſa analoga, ò corriſpondente à quella parte. E' ſtato ſcritto di vn'Vccello delle Indie Orientali, chiamato Emete, che eſſendo ſenza lingua, e ſenz'ali, tranguggiaua, oltre al ferro, i carboni acceſi, ed i pezzi di ghiac-

Lib. 1. de hiſt. an. c. 11.

2. de par. anim. c. 17.

Lib. 3. Eudem. c. 2.

Thuan. hiſt. lib. 117.

ciò indifferentemente: queste cose però non deono esser credute, se non dopo hauerne ottime pruoue, e molte confermazioni, del resto essendo il calore vna qualità sì attiua, è cosa mirabile, che i cibi dolci si sentono meno caldi, che freddi, benche Macrobio attribuisce quest'effetto alla perturbazione, che arreca il medesimo calore all'Organo offuscandolo; posciache ciò potrebbe dirsi al più solamente di vn calore eccessiuo, ed ardente; sì come vn freddo troppo grande è cagione tal volta, che si assapori debolmente la generosità del vino, per hauere di già quel raffreddamento straordinario preuenuto, & ingombrato il palato. Dimandano alcuni per qual cagione queste medesime cose dolci, che più delle altre lusingano il nostro gusto, saziano nondimeno più presto delle altre; mà questo senza dubbio procede principalmente dall'essere più nutritiue, e per conseguenza contentano la natura più facilmente, e più presto. In quanto alla diuersità dei gusti, non essendo materia propria delle filosofiche contenzioni, giusta il prouerbio trito, tralascierò di fauellarne; e chiuderò questo capitolo con vn'altra considerazione in proposito delle lingue, osseruando, che quella delle Donne, che hà per contrasegno della sua perfezione la squisitezza del gusto, e la prontezza della fauella,

7. Saturn. c. 12.

resis-

resiste alla putredine più d'ogn'altra parte del corpo nel Cimiterio di Tolosa, il che mi ricorda essere stato auuertito, non hà molto, da vn saggio, & eloquente Scrittore.

CAPITOLO XXVIII.

Del Tatto.

L'Oggetto del Tatto è tutto ciò che può essere toccato, il che si riduce ordinariamente à sette contrarietà di qualità tattili, che sono primieramente il caldo, ed il freddo; secondariamente l'vmido, ed il secco; terzo il graue, ed il leggiero; quarto il duro, ed il molle; quinto il lubrico, ò sia viscoso, ed il sodo, che non trascorre; sesto lo scabroso, ed il liscio; settimo, & vltimo, il grosso, ed il sottile. Queste sette si riducono da Aristotile alle sole due prime contrarietà, che contengono le quattro qualità, delle quali tutte l'altre procedono, essendo le prime due attiue, e l'altre due passiue. Mà è molto più controuerso il soggetto in cui risiede questo sentimento, ò sia l'organo, e lo strumento, che lo produce. Tal'vno vuole, che sia la carne, altri il neruo, e molti lo collocano nella prima, e più dilicata parte della pelle, che da gli Autori latini cuticula vien detta, & epidema da i Greci riputata

1. de Gen. c. 2.

tata

tata da altri insensibile. Può essere, che tutte queste cose v'habbiano qualche parte, e che sì come sono sparse per tutti i membri, questo senso parimente datoci nella natura per ispiare ciò che può essere nociuo à i nostri corpi, si diffonda da per tutto, mentre tutte le parti di esse possono essere offese. Tanto più si rende ciò verisimile, quanto il senso esser dee doue si fà la sensazione: E per cõsequẽza già che prouiamo sentimenti di dolore, ed alcuni altri in tutte le parti del nostro corpo, il senso del tatto non dee essere limitato, in vn luogo particolare essendo, e necessario, e percettibile in ogni luogo. Questo sì possiam dire, ch'egli è più squisito in questo, che in quello, d'onde prouiene il pensiero di alcuni, che questo *criterium*, ò sia organo del tatto risieda spezialmente sopra la pelle delle punte delle dita, e frà le altre del secondo.

Mà l'aforismo filosofico, il qual vuole, che vna cosa sensibile applicata immediatamente sopra l'Organo del senso, non sia punto sentita, *sensibile positum supra sensum, non facit sensationem*, hà dato luogo ad vna grande disputa intorno al tatto, e che concerne ancora il gusto, in riguardo di coloro, che li fanno operare entrambi senza mezzo. Alcuni dunque dicono, che la pelle, ò la carne seruono di mezzo trà il neruo, ch'essi prendono

dono per l'organo del tatto, ed il suo oggetto. Con tutto ciò Aristotile hà pronunziato, che questo mezo, se pur ve n'è alcuno, non si scorgeua punto, ed era senza nome; à che si potrebbe rispondere, che nelle cose fisiche delle quali si dee render ragione come di questa, il non essere, ed il non apparire, sono la medesima cosa, *de ijs, quæ non sunt quæque non apparent eadem est ratio*; parendomi, che la regola della iurisprudenza possa molto bene adattarsi al nostro proposito, tutto che in materia diuersa. Egli è dunque ben più spediente, e naturale il sostenere, che il gusto, ed il tatto, non siano come gli altri sensi, i quali non operano senza l' interuento di vn mezzo, douendosi preualere necessariamente delle spezie de i loro oggetti, delle quali non hanno di bisogno questi due sentimenti, potendo operare immediatamente, sì come pare, che tutte le sperienze, manifestamente conuincano.

E' degno di riflesso in questo proposito, che l' huomo è quello frà tutti gli animali, che à proporzione del suo corpo hà la pelle più dilicata, e sottile, il che rende il suo tatto d' vn' esquisitezza straordinaria. Non è però vero, che si possa quindi arguire vna sottigliezza maggiore di spirito, atteso che frà i bruti il Cocodrillo, e l' Hippopotamo, molto aueduti, e l'Elefante stesso, che si fà co-

Plin. l. 11. cap. 39.

no-

noscere cotanto ingegnoso, hanno la pelle molto ruuida, e molto dura. Plinio, & Aristotile hanno formati giudizi differentissimi, intorno à questo soggetto. Dicesi, che l'huomo solo sia sottoposto al diletico, il che non è forse vero, & in ogni caso potrebbe ciò imputarsi alla dilicatezza delle sue pelle. Mà d'onde viene, che noi non potiamo dileticare noi stessi? egli è, dice Aristotile, perche le parti di vn tutto sono poco sensibili al medesimo tutto, *quia quod natiuum est sensum effugit*, τὲ γὰρ Συμφυὲς ἀναίσθητον. Io per me crederei, che la sorpresa degli altri, che ci dileticano, vi contribuisse non poco, essendo impossibile, che da noi stessi ci sorpendiamo. Vi sono alcuni animali i quali de i cinque sentimenti hanno quest'vltimo solo, come testifica Aristotile nell'vltimo capitolo del terzo libro dell'Anima, doue io credo, che sotto il tatto egli comprenda ancora il gusto. Questo auuiene, dice Aristotile, che gli altri sensi non sono assolutamente necessari per l'essere, mà solamente per lo ben'essere: e però questo solo è quello, che non può perire, senza la morte dell'animale. Certo è, che per la sua origine, ò sia anzianità, e per questa necessità di cui parliamo, egli è il primo di tutti, tutto che per ragione della dignità sia pospostoà gli altri. Questo si fà per esser egli il più materiale

riali di tutti, e perche, à nostra confu-
sione, ci fà comettere de i mancamenti,
à' quali non soggiacciono i bruti, con
che molto caro ci costa la squisitezza del
suo Organo, della quale habbiamo trat-
tato pur dianzi. Gli eccessi, à i quali ci
conduce questo senso, non men che quel-
lo del gusto, sono cagione, che si ono-
rino col titolo di temperanti, coloro,
che praticano vna discreta moderazione
ne i piaceri, che all'vno, ed all'altro di essi
appartengono; senza applicare questo
medesimo attributo, à quelli, che sono
moderati, e circonspetti ne i gusti, che
prouengono dalla vista, dall'vdito, oue-
ro dall'odorato. Certamente è douuto
à i primi questo elogio, mentre non è
già vna picciola virtù il resistere alle
tentazioni di questi due potenti nemici
della nostra ragione, quando si spingono
à farle contro acerba guerra. Il tatto
alcune volte c'inganna al pari de gli al-
tri sensi; la vista il corregge nell'esem-
pio, che Aristotile ne apporta; in cui le
dita pensano di hauere sotto di se due
cose, che al disinganno de gli occhi si ri-
conoscono essere vna sola, *tactus duo di-
cit, in digitorum variatione, visus autem
vnum*. Sesto Empirico hà fatta gran for-
za sopra quest' istanza per istabilire le
massime della sceptica.

4. *Metaph. c.*

CAPITOLO XXIX.

Del senso interno, ò sia comune.

ESsendo costume ordinario della natura il ridurre quanto sia possibile la moltitudine all'vnità, è stato giudicato ch'ella non harebbe tralasciato di raccogliere, ed vnire in qualche luogo i cinque sentimenti esterni, in cui come diuerse linee tirate da vna circōferenza, congiungendosi, come in vn centro, iui si raunassero tutte le differenti spezie, ò sia immagini de i colori, de i suoni, de gli odori, de i sapori, e delle qualità tattili, per esserui esaminate da vna potenza sola, mentre non vi è alcuno de i sensi, che rifletta sopra se stesso, per giudicare delle sue proprie operazioni, e molto meno, che si troui atto à discernere quelle de gli altri. Imperòche non sodisfà il dire, che il nostro intelletto può fare questa funzione, posciache gli altri animali, à i quali non è concessa quella sourana facoltà, non lasciano di hauer bisogno al pari di noi di quest'altra mezzana, che sia arbitra de gli oggetti diuersi de i loro sensi per seguire, ò fuggire quelle cose, che deono necessariamente poter distinguere, come vtili, ò nociue alla loro conseruazione. Queste considerazioni hanno fatto stabilire vn senso in-

interno, che Aristotile, ed altri molti dopo di lui collocauano nel cuore, mà che i Medici hanno dimostrato chiaramente nõ potere esser altroue, che nel ceruello, per esser egli la sorgente di tutti i nerui, senza de i quali sarebbono tutti sensi come attratti, e senza mouimento. La difficoltà maggiore consiste à sapere se questo senso debba essere moltiplicato à cagione delle sue operazioni diuerse. Alcuni fanno il numero de i sensi interni pari à quello de i cinque esteriori; altri li riducono à quattro, à trè, à due, e finalmente all' vnità di quello, che senso comune si appella. In effetto potendo lui solo eseguire ciò che si ascriue all'immaginatione, alla memoria, alla fantasia, ed alla facoltà estimatiua, à qual fine andar moltiplicando questo senso interno, il quale hà per oggetto tutte le spezie materiali delle cinque esterni, delle quali forma, contempla, paragona, e conserua le nozioni? Basterà parimente stabilire la sua fede nel cerebro senza altercare sopra i suoi diuersi ventricoli, i quali hanno à trè funzioni naturali senza quelle di seruire alle immaginazioni, ed alle ricordanze. Ciò che riferisce il Medico Zaccuto di vna persona la qual visse trè Anni intieri, dopo hauer perduta tutta la sostanza del suo ceruello, sarebbe altresì di vna discussione molto più malageuole. Il senso comune dunque

In prax. med. ob. 4. p. 5.

può

può da se solo bastare à gli vffici diuersi che si distribuiscono senza necessità, frà molte facoltà differenti. Egli stà nel mezzo frà i sensi esterni, e l'intelletto à cui rende, quasi dissi, il medesimo vfficio internamente, ch'egli haueua riceuuto da gli oggetti al di fuori. Questa opinione dell'vnità di vn senso interno, non dee già essere meno seguitata per la sua probabilità, perche non è la più antica; essendo con tutto ciò stata mantenuta più di quattrocent' Anni fà da Alessandro di Ales Maestro di S. Bonauentura, e di S. Tomaso di Aquino.

Par. 2. quest. 70. mem. 2.

CAPITOLO XXX.

Dell' Appetito sensitiuo.

Già che habbiamo ancora l'Appetito sensitiuo comune col rimanente de gli animali, sarà spediente il fauellarne prima di venire all'Anima ragioneuole, che ci distingue da essi. E per altro seguendo quest'appetito, i fantasmi, ò sia fantasia, che gli presenta il senso comune, di cui habbiamo trattato nel precedente capitolo, possiamo anche da ciò prender motiuo, di non differirne più oltre la considerazione. Egli non hà già la sua sede nel cerebro come l'altro; la più comune, e la più probabile opinione glie l'assegna nel cuore, doue si risen-

riſentono manifeſtamente tutte le commozioni cō cui queſt'appetito ci moleſta; ragione ſimile à quella per cui il ſenſo interno è ſtato collocato nella parte ſuperiore, à cagione de i contraſegni euidenti dell'eſercizio delle ſue operazioni in quel medeſimo luogo. L'appetito ſenſitiuo ſi diffiniſce vna facoltà animale portata dalla fantaſia ad vn'oggetto ſenſibile. Con la prima parte di queſta diffinizione ei ſi diſtingue dall'appetito naturale, che è vna propenſione, ò ſia inclinazione, à ciò che è proprio, e conueniente al ſuo ſoggetto, di cui le piante medeſime ſono partecipi; E l'vltima parte dinota la differenza, che ſi troua trà eſſo, e l'appetito intellettuale, cioè à dire la volontà, procliue ad ogni ſorte di beni, che dall'intelletto le vengono propalati; in vece, che l'appetito ſenſitiuo ſiegue ſemplicemente le fantaſie del ſenſo comune; il quale non può ſuelargli altro, che vn bene ſingolare, materiale, e ſenſibile. In oltre la volontà è vna potenza immateriale, l'appetito ſenſitiuo, è vna facoltà corporea tutta immerſa nella materia. Finalmente l'appetito intellettuale opera ſuperiormente, ed in qualità di padrone, mouendo il ſenſitiuo, ed anche comādandogli, tutto che ſouente non ſia vbbidito. Del reſto il ſuo nome di appetito, il quale ſembra dinotare ſemplicemente vn deſiderio, ed

vn non sò quale rintracciamento del be-
ne, non dee già esser preso solamente
in questo senso, essẽdo indubbitato, ch'e-
gli non è più procliue, à procacciarsi le
cose, che la fantasia gli rappresenta esse-
re di suo vantaggio, che à fuggir quelle
delle quali la medesima fantasia, come
nociue, gli fà concepire abborrimento.
Quindi è ch'egli si chiama or concupi-
scibile, or irascibile, all'or che egli
sfugge, e supera gli ostacoli spiaceuoli,
che si frapongono al conseguimento del-
le sue brame. Questi oggetti differenti
non obligano con tutto ciò à distinguere
due appetiti, bastando per la diuersità di
questi effetti vna facoltà sola, la quale
fà resistenza al male à solo oggetto di
procacciarsi il bene, che le ne dee risulta-
re. Nella Morale habbiamo di già osser-
uato il numero delle passioni, che appar-
tengono à questa facoltà, e che essendo
per se stesse indifferenti al bene, & al ma-
le diuentano vizio, ò, virtù, secondo che
si fanno conoscere subordinate, ò refrat-
tarie alla ragione.

CAPITOLO XXXI.

Dell' Anima Ragioneuole.

A Ncorche vi siano molti argomenti
dimostratiui in proua dell'immor-
talità dell'Anima, e ne habbiamo noi
pure

pure compilati trentatrè in vn Trattato particolare; con tutto ciò, perche i principj della Filosofia Peripatetica sembrano molto cõtrari à ciò, che abbiamo obligazione di credere, sì come abbiamo di già osseruato in passando nel vigesimo terzo capitolo, è più spediente il deferire quest' onore alla Fede, che la maggior certezza, che ne habbiamo dipenda assolutamente da essa. Imperòche quantunque Aristotile habbia pronunciato francamente in fauore della buona opinione in diuersi luoghi, e spezialmente ne i suoi libri *de Anima*; con tutto ciò la sua eternità del Mondo in cui Afrodiseo fà sì gran forza congiunta col suo Aforismo, che non si dia l' infinito attuale; e non meno diuersi altri, e principali punti della sua dottrina, sembrano obligare à tener l' Anima per mortale; e quindi hãno presa occasione di dire molti de' suoi discepoli, che il timore d'essere maltrattato come Anassagora, e Socrate, gli haueua dettato ciò ch'egli hà scritto della sua immortalità, lasciãdo à quelli, che hauessero esattamente ponderati i suoi principj il modo di riconoscere qual fosse intorno à ciò il suo vero sentimento. Non è già dunque spediente il dare à gli spiriti, preuenuti dalla stima del merito di questo Filosofo, la libertà di decidere vn' articolo così importante; ed è molto meglio sostenere, che se le loro conget-

ture della sua dissimulazione sono vere, egli si è scioccamente ingannato in questa materia, come hà fatto in tante altre, nelle quali non è seguito dalle nostre scuole. Certamente è cosa ben più sicura il rimanente dell'autorità, e della certezza della nostra Fede la decisione di questo punto, sì come prendiamo dal medesimo fonte ciò che dobbiamo credere della Creazione del Mondo, dell'vmanità del Figlio di Dio, della Trinità, della risurrezione de i nostri corpi; e di tant' altre cose; posciache questa medesima Fede è non solamente infallibile, mà altresì infinitamente più illuminata di tutta la Filosofia del Paganesimo: oltre di che è massima irrefragabile, che le cognizioni sopranaturali non distrugono punto le naturali. Mà perche hò spiegato più diffusamente intorno à ciò il mio sentimento in vn Trattato fatto espressamente sopra di questo soggetto, tralascierò quì di dilatarmi più oltre.

Habbiamo dunque per indubitato, che l'Anima humana, ò ragioneuole, è vna sostanza semplice, immateriale, & indiuisibile, che Dio crea di nulla, sì come hà fatto tutto il Mondo, e che essendo nostra vera forma ci fà vegetare, sentire, e discorrere. Mà benche sia spirituale, ed immortale, ella non esercita le sue più nobili funzioni d'intendere, e di volere, se non mentre stà informando il corpo, se non con

con vna certa dipendenza da' ſuoi organi, che ſono i ſenſi eſterni, ed interni, poſciache non può concepire alcuna coſa, ſe non contemplando i fantaſmi fabbricati dall' interno; *oportet intelligentem ſpeculari phantaſmata*. Quindi prouiene ch'ella ſi figura Dio, gli Angeli, e le altre coſe puramente ſpirituali non in altro modo, che con vna certa relazione alle materiali, e terrene, ò come parla la Scuola, *per ordinem ad corporalia*: il che non vieta però, che non ſi caui da queſto modo di comprendere vn' argomento fortiſſimo della ſua natura ſceuera dalla ſcorta della noſtra mortalità, ed immune dal tarlo della corruzione, mentre non v'hà ch'ella ſola in tutto il Mondo, che poſſa ſperare in cotal guiſa.

Mà come faſſi, dirà tal'vno, la congiunzione di due parti frà di loro cotanto diſſomiglianti, qual'è vn'Anima tutta diuina, con vn corpo mortale; e corrutibile? Queſto non è così malageuole da comprenderſi à quelli, che credono, che la Diuinità medeſima hà voluto accoppiarſi ancora con la noſtra natura, e veſtirſi cō la ſpoglia della noſtra mortalità. Mà che? ſe col ſolo lume della natura hanno ſoſtenuto altre volte gli Egizi, che lo Spirito di Dio poteua in guiſa tale congiungerſi con vna Donna, ch'ella ne diueniſſe grauida, il che teſtifica Plutarco nella vita di Numa; non hà

dubbio, che l'incorporazione dell'Anima non è di lunga mano sì strana, e sì impercettibile, come questo pensiero Egiziano. Tant'è, che senza punto degradare della sua Natura immortale, non più che vn Sourano della sua Maestà, per isposare vna Donna d'inferior condizione, l'Anima si vnisce al corpo in guisa, che essendo diffusa per tutto il cóposto; non lascia d'essere tutta intiera in ciascuna parte di esso; *tota est in toto, & tota in qualibet parte corporis*. La ragione d'vn'azione cotanto metafisica, ò sopranaturale, si desume da che, qualsiuoglia inferrile, ò sia indiuisibile, ritrouasi necessariamente tutto intero ouunque egli è; di modo, che l'Anima nostra, essendo tale, secondo la nostra supposizione, ò forza ch'ella sia tutta intera nella punta di vn dito, quando totalmente l'informa, benche sia nello stesso tempo senz'alcuna diminuzione, e con eguale totalità in tutti gli altri membri. Vero si è, ch'ella esercita più nobilmente le sue funzioni, in vn luogo, che in vn'altro, ed opera ben più eminéte nel cuore, e nel ceruello, che altroue. Vn'Autore moderno, si è figurata in quest'vltima parte, vna picciola glandula, in cui l'Anima hauea stabilito il suo principal domicilio, mà non vedendosi gran fondamento di ciò, è verisimile, che non debba essere seguito. I Medici, che potrebbono veder più chia-

Des Cartes ar. 31. delle passioni.

chiaro in questa materia, riconoscono ingenuamente, che non si può dire cosa alcuna ben precisa delle operazioni naturali dell' Anima. E Galeno hà confessato, che quantunque egli hauesse lume bastante per discernere gli spiriti animali, si dichiaraua cõ altretanta ingenuità, ch'egli era del tutto ignaro della sostanza di questa parte sourana, che è forma del nostro composto. Ad vn numero innumerabile di opinioni altroue da noi esaminate, aggiungerò quella di alcuni Popoli seluaggi dell'America, i quali viuono persuasi esser noi dominati da trè Anime, l' vna, che risiede nel cuore, l'altra nella testa, e la terza nel braccio. Non è questo vn filosofare alla militare? e presso à poco, come quell'empio, che pronunzia con tanta arroganza, nella Poesia Romana.

Lib. 7. de vsu part. c. 8.

Dextra mihi Deus, & telum, quod missile libro.

Mezentius 10. Enei.

Sicome si sono ritrouate alcune persone cotanto fauoreuoli alle bestie, c'hanno propagata l'immortalità dell' Anime loro, Teocrito frà gli altri hauendo fatta calare giù nell' Inferno quella del Leone Nemeo; altri vi sono stati assai ingiusti, ed empi per impugnare quella dell' Anima ragioneuole. Mà grazie al Cielo; hà sempre vinto il numero di quelli, che hanno fatta resistenza, e procurato di distruggere vn' assunto sì per-

nicioso intorno à che deesi à Platone non picciola gloria d'essere stato frà gli antichi il più valido mãtenitore della nostra immortalità. Per questo motiuo i Padri della primitiua Chiesa erano quasi tutti Platonici, e come tali molto contrarì à i principj del Liceo. E realmente l'immortalità dell'Anima, è sì propria, ed inuiscerata nella dottrina di Platone, che il negarla, ò il dubitarne solo, è vn zappare da i fondamenti la sua Accademia, e rouesciare le massime principali di tutta la sua scienza. Attico suo discepolo il dimostra chiaramẽte in Eusebio, posciache altro non essendo la Scienza, al dire di quel Filosofo, che vna ricordanza, se l'Anima non è immortale, non vi è punto di ricordanza, nè conseguentemente di Scienza. Quindi si scorge, che non tutti contemplano le cose per lo medesimo verso. E questa maniera diuersa di concepire, e di operare, che hanno gli huomini, hà fatto dubitare à molti, se le Anime loro fossero essenzialmente eguali, e di vna medesima perfezione. Vn decreto della facoltà de i Teologi di Parigi, stabilisce la loro inequalità, con questo pretesto principalmente, che non era verisimile in conto alcuno, che l'Anima di Giuda fosse perfetta al pari di quella di Giesù Christo. Nulladimeno la più comune opinione si è, ch'elleno son tutte vguali, e di vna me-

Præp. Euang. lib. 15. *c.* 9.

medeſima ſpezie; quella di Achille, e di Terſite, ò di vn Filoſofo, e di vn'Idiota, hauendo ſol differenti le lor operazioni, à cagione della diuerſità de gli organi, di cui ſi ſeruono; sì come vediamo frà gli animali eſſeruene di vna ſpezie medeſima, che fanno meglio le loro funzioni, gli vni, de gli altri. Queſta varietà di ſpiriti è così grande frà di noi, che merita certamente qualche picciola rifleſſione prima di terminare queſto capitolo.

In quella guiſa appunto, che vn'oggetto ſi vede ben meglio à trauerſo di vn'acqua chiara, e tranquilla di quel che ſi faccia in quella, che è torbida, & agitata; la verità, che è l'oggetto del noſtro intelletto ſi fà diſtinguere più chiaramente à gli ſpiriti ſolleuati, e puri, che à gli altri terreſtri, e baſſi, per eſſere tutti immerſi nella materia, ed ingombrati dal torbido delle paſſioni. Quindi naſce la ſtupidità di quelli, che ſi fanno conoſcere ottuſi, e ſenza diſcernimento; ò pure l'acutezza, e la viuacità degli altri, che penetrano immantinente le materie più recondite, e più aſtruſe. Poſſiam prendere per eſempio de i primi quello Suizzero, il quale ſi ſcuſaua di non ſaper parlare così ben Franceſe come faceua vn'altro de i ſuoi Compatriotti, perche era più lungo tempo, che l'altro abitaua in Francia; e perche il ripigliarono con dire, che nondimeno erano ben trent'Anni, ch'e-

ch'egli vi abitaua; egli è ben vero, rispo-
se egli, mà che può mai imparare vn
huomo in trent'Anni? Costoro vanno
in ciò di pari con gli Orsi, che essendo
deboli nella testa hanno tutto il vigore
nelle braccia, e nelle altre membra: *In-
ualidum Vrsis caput*, dice Solino, *vis ma-
xima in brachijs, & lumbis*; mà è ben più
degno di riflesso il ritrouarsi come si sia
tal'ora alcuni spiriti stupidi in apparen-
za nelle materie chiarissime, ed intelligi-
bili, i quali cõ tutto ciò si segnalano no-
tabilmente, in altre molto oscure, ed in-
trincate: simili à quei Popoli dell'Iberia,
de'quali fà menzione Antonio Diogene,
che vedeuano di notte, e diueniuano cie-
chi di giorno, in cui non discerneuano
più nulla. Altri se ne osseruano tal'ora,
i quali fanno come quei Merciari, che
mettono tutto in mostra, senza ritenere
alcuna cosa di riserua ne i loro fonda-
chi. Quiui tutto è apparenza, & osten-
tazione, potendo altresì essere parago-
nati, à quella pianta, che produce la Ca-
nella, di cui val più la scorza, che tutto
il resto. Per lo contrario la Volpe di-
putando della bellezza con la Pantera
rappresentò opportunamente à suoi
Giudici, che il suo merito, e le sue vaghe,
e varie macchie erano di dentro, e non
già sopra, la pelle nè al di fuori, come
haueua la Pantera, il che le diè vinta la
lite. Egli è ben meglio essere come la
ver-

Photius in Bibl.

verga offerta da Bruto al Tempio di Apolline, fuori di legno ordinario, e dentro di puro, e fino oro. Quindi per contrario tutto giorno se ne vedono; i quali collocando ogni lor pregio, in vn profluuio di chiacchiare, fanno pompa della prontezza della loro immaginazione, ò pure della felicità della loro memoria, facendo formare ad vn tempo sinistro concetto del lor poco giudicio, simili in questo à que' Paggi insolenti, che mettono sossopra la Casa co' loro strepiti, quando il Mastro di Casa n'è vscito. Altri ne osseruarete, che non si applicano, nè sono abili à riuscire se non in cose da nulla; intorno à che dobbiamo ricordarci, che gli Antichi hanno finta Pallade nemica mortale de i Ragni, la tela de i quali tutto che lauorata sottilmente, e con pellegrino artificio, non è perciò buona da nulla, solo per dinotarci, che la Sapienza, e la Scienza vera fanno poco conto delle sottigliezze di spirito vane, ed inutili. Per ripigliare il nostro discorso della bizzaria dell'vmano intendimento, quanti ne conosciamo, i quali si offendono delle medesime cose, delle quali altri si ridono? e quanti si rallegrano di quelli stessi oggetti, de quali altri straordinariamente si attristano? deono costoro auere il ceruello del temperamento di quel terreno di Narni nel Ducato di Spoleto, che si sfarina in pol-

uere quando pioue, e si conuerte in fan-
go, all'or che l'aria è serena. Mà à chi
potremo noi paragonare quegli vmori
bisbetici, i quali non possono sofferir
gli huomini di valore, anteponendo alla
loro, la compagnia di persone di talento
inferiore, ò pur anche vna solitudine
spiaceuole, ed incommoda? Se non se
alla natura del Capparo, il quale ci vie-
ne descritto da Aristotile, come nemico
de i luoghi coltiuati, e che alligan sola-
mente negli sterili, ed inculti, e spezial-
mente vicino ad vn Sepolcro abbando-
nato, e deserto. Li più insoportabili di
tutti sono per auuentura quelli che con
pochissimo fondamento si piccano di
bello spirito, senza curarsi di renderlo
buono. In tanto però, per quanto si affa-
tichino in ciò, per conseguire la gloria
da essi vanamente pretesa, i Diauoli l'
haranno sempre più sottile, e mille vol-
te più penetrante.

Probl. sect. 20. q. 12.

L'Anima hà due principali potenze,
ò sia facoltà, l'Intelletto, e la Volontà;
le quali disputano trà di loro della pre-
minenza, ostentando il primo le Virtù
intellettuali, e l'altra le morali. Aristo-
tile hà posto due sorti d'intelletto, l'vno
agente, e l'altro paziente; sopra di che
si fanno altresì infiniti contrasti, per is-
coprire l'intenzione di quel Filosofo, e
per sapere, se questi due intelletti esser
debbano realmente distinti, ò nò. Sia
com'

com'eſſer ſi voglia, l'Intelletto hà per ſuo oggetto il vero, e la Volontà il buono. Alcuni hanno voluto fare della memoria intellettuale, vna terza potenza dell'Anima, come differente ch'ella è dalla ſenſitiua, la quale riſguarda ſolamente le coſe ſingolari, e corporee. Mà sì come non habbiamo voluto diſtinguere queſt' vltima dal ſenſo comune, nè meno habbiamo motiuo ſufficiente di diuerſificare l'altra dall' intelletto medeſimo.

In quanto all'Anima ſeparata, l'indagare s'ella porta ſeco i ſuoi abiti, e le ſue cognizioni acquiſtate; s'ella ne acquiſta di nuoue, quali ſono i ſuoi mouimenti, e molt'altre ſimili quiſtioni; ſono coſe, che appartengono più alla Teologia, che alla Fiſica, e che ſi decidono altresì più toſto con l'autorità delle ſagre carte, e co' voti de i Santi Padri, che per via di alcun diſcorſo Filoſofico; per lo che tralaſcieremo di fauellarne quì come alcuni hanno fatto. Tutto ſi ritroua da per tutto, quando ſi vuole, *omnia ſunt in omnibus*; mà conuiene altresì ſtabilire alle materie ſcientifiche i ſuoi giuſti cōfini, maſſimamente in vn' Opera della natura di queſta. Rimarrebbono da eſaminarſi in termini claſſici, *parua naturalia*, ò ſia le picciole quiſtioni naturali, dalle quali ci sbrigheremo in poche parole, hauendo trattato diffuſamente altroue queſto ſoggetto.

CAPITOLO XXXII.

Della Giouentù, e della Vecchiaia.
Della Sanità, e della Malatia.
Della Vigilia, e del Sonno.
Della Vita, e della Morte.

L'Età dell'huomo, che comprende tutti i tempi della sua vita, hà riceuute differenti sezioni. Quelli, che hanno moltiplicato più de gli altri i loro membri, l'hanno diuisa in sette porzioni; l'Infanzia, che dura sino à sette Anni, la Puerilità sino à quattordeci, l'Adolescenza insino à venticinque, la Giouentù sino à trētacinque, la Virilità sino à cinquanta, la Vecchiezza sino à sessantacinque, e finalmente la decrepitezza, la quale si stende insino alla morte. Con tutto ciò questi periodi non sono già cotanto accertati, che non ammettano souente qualche diuario secondo il temperamento di ciascun particolare. Altri hāno diuisa la vita in trè soli tempi; il primo in cui l'huomo cresce; il secondo in cui si cōserua in vn tenore vguale di vita; ed il terzo, che lo conduce quindi insin all'vltimo respiro. Pitagora si persuase, che le quattro Stagioni dell'Anno habbiano vna cōformità molto propria con quelle de' nostri giorni, e però mise in paralello l'Infanzia con la Primauera,

in cui si spunta ogni germoglio; la Gio-uentù con la State; la Virilità, con l'Autunno; e la Vecchiaia col Verno. Vn giorno solo di vn'animale Hemerouio, se pur ve n'hà, dee essere parimente correlatiuo à queste quattro Stagioni distribuite proporzionalmente nel breue giro di poche hore.

La temerità, l'inauertenza, e le dissolutezze sono le taccie ordinarie della giouentù, gli eccessi della quale si fanno risentire souente lungo tempo dopo, & all'ora si chiamano, *delicta iuuentutis*. E realmente i disordini della giouentù danno à conoscere molto patentemente la corruzione della nostra natura, si come, *quarundam ferarum catuli cum rabie nascuntur*: E non meno, *venena statim à radicibus pestifera sunt*. Mà possiam dire, che la natura con le grazie, che accompagnano quei primi Anni, cuopre questi difetti; e che finalmente meglio è l'esser giouine di quindici Anni, che di cinquanta. Dall'altro canto però vi sono alcuni, che fin da i primi Anni dell'età loro dimostrano gran maturità di senno, sì come fù detto di quel giouanetto Romano, che, *Curia capax fuit prætexta Papirij*: e l'innocenza della giouentù è cotanto ordinaria, all'hor che.

— *nondum impleuere medullas natiua mala nequitia*. — *Iuuen. Saty. 14.*

che frà gli animali stessi da noi maggior-

men-

mente abborriti, quelli, che ſono ancor teneri per l'età non arrecano il più delle volte alcun danno; *paruula ſerpentes non nocent*; Il Coruo ſteſſo è bianco, quando è picciolo; ed anche lo ſteſſo Diauolo ne i primi momenti della ſua vita fù immune da qualſiuoglia maluagità. Aggiungaſi, che i più priuilegiati dalla natura fanno ſubito comparire la leggiadria del loro talento: *la eſpina*, quando naſce, la puntalleua adelante, dice lo Spagnuolo; e Quintiliano, *generoſiores arboris ſtatim plancta cum fructu eſt*. Pompeo nell'età di diciotto Anni faceua ſtupire il Mondo, nell'impreſe militari, & Auguſto commandaua gli Eſerciti di dicianoue, il che gli faceua dire nell'età ſua più matura. Aſcoltate, o giouani, vn vecchio, che i vecchi hanno altre volte attentamente aſcoltato mentr'era giouine; Altri ve ne ſono per lo contrario, che ſortiſcono ſin da i natali talenti totalmente diuerſi, e ſembrano confermati nel male, quaſi diſſi fin dalla culla. E quando vna delle coſtumanze della noſtra nazione, ch'io non voglio nominare, hà renduti gli abitanti di quella Prouincia maggiori nell'età di ventun' Anno, la Gloſa ne aſſegna queſta ragione, *quippe malitia ſupplet ætatem*. Parlando generalmente, è ſempre ſtato creduto, che il Cielo aggradiſca cotanto il candore, e l'innocenza de i primi Anni, che in Oſo-

rio si legge come in vna borasca pericolosissima Alburcherche prese vn Fanciullo sopra le sue spalle, sperando, che la sua bontà esente da ogni colpa renderebbe entrambi immuni dalla rouina imminente. Hò parimente letto poco fà, che nelle medesime Indie Orientali doue quel gran Capitano praticò quell'innocente stratagema per saluare se stesso dalla furia del Mare, vigoreggia altresì il costume di prendere per la sicurezza de i viaggi qualche giouanetto per esser egli molto più rispettato in riguardo dell'età sua, che non sarebbe il Padre.

Lib.3. histor. Eman.

Itiner. Orien. Carm. l. 2. c. 13.

La Vecchiaia è il porto in cui và à mettere naturalmente il corso della vita, & à cui tutto il Mondo desidera di poter giungere; mà vn Porto, che non lascia di auere molti disagi a' quali resta esposto chiunque l'afferra.

Optima quaque dies miseris mortalibus aui
Prima fugit, subeunt morbi, tristisque senectus,
Et labor, & dura rapit inclementia mortis.

Oltre à questi mali, che sono l'appannaggio ordinario de i lunghi Anni, trouansi alcuni vegliardi sì deprauati, che vengono à fare naufragio nel Porto, tanto più deplorabilmente, quanto riesce più ridicola la loro intempestiua incontinenza. E per dir il vero se gli eccessi di vn giouane in materia d'amore sono degni di

bia-

biasimo, quegli di vn vecchio meritam le catene de' pazzi; *Luxuriosus adolescens pecat, senex luxuriosus insanit*. All' incontro vna vecchiezza ben regolata hà le sue prerogatiue. Ella caua in ogni occasione grandi vantaggi dalla sua lunga esperienza; e vi sono pochi Paesi, ne quali non se le deferisca altretanto rispetto, quanto altre volte pratticauasi nella Republica di Sparta. Riferisce vn Itinerario moderno, che l'età talmente si considera in Danimarca, ch'ella è, quasi dissi, il solo Mastro delle cerimonie, à segno, che la Moglie del Gran Cancelliere, verrà appresso ad vn'altra Dama di molto inferior condizione se questa si troua essere la più attempata. Vn'huomo, che sia molto auanzato nel tempo dee osseruare due cose principalmente: l'vna si è di non essere troppo trascurato nella cultura esteriore del proprio corpo, *ne sit pannis annisq; obsitus*, come parla Terenzio, imitando in certo modo gli Arabi, e generalmente tutti i Maomettani, i quali ostentano maggior curiosità, e pulitezza nel vestire, quando son vecchi, che in ogni altro tempo della lor vita. Sono pur troppo spiaceuoli le rughe, e le deformità, che porta seco necessariamente l'ingombro de gli Anni senza aggiungerui ancora l'indecenza de gli abiti, ed il portamento mal proprio della persona. La seconda

Sen. contr.

Oger. Itin. dan.

da cosa, ch'ei dee praticare si è il fare la sua ritirata in tempo, prima d'esserui colto dall'estrema caducità, prendendo esempio da quel buon Rè Latino, che si rinchiuse, quando s'auuide esserne venuta l'hora;

Sepsit se tectis rerumque reliquit habenas. 7. *AEneid.*

La Sanità non essendo altra cosa, che vna proporzione delle qualità, ed vn giusto temperamento de gli humori, viene in conseguenza, che la malatia consiste nella loro sproporzione, e dipenda assolutamente dalla loro intemperie. Il Peripatetismo, che costituisce la sanità, in vna perfetta armonia di questi vmori, e crede, che la minima dissonanza faccia la malatia, non ammette stato alcuno mezano frà questi due estremi. I Medici per lo contrario prendendo le cose con alquanto maggior larghezza, e persuadendosi essere necessaria vn'alterazione notabile del temperamento per fare vn' indisposizione formale, riconoscono dopo Galeno, vn non sò qual'interuallo di costituzione, ed vna certa latitudine, in cui l'huomo non è nè sano nè infermo. Certamente possiamo essere contenti di questo stato, tutto che si consideri diuerso, da la sanità atletica, e dire col Poeta.

Si ventri bene, si lateri est pedibusque tuis, nil
Diuitiae poterunt regales addere maius. *Horat. lib.1. ep. 12.*

Vn

Vn tale Xenofilo Musico hà posseduto per l'intiero spazio di cento cinque Anni questo felice stato senza vn minimo disagio del suo corpo, il che con molta ragione è stato ammirato da Plinio come vn prodigio. Mà non parrà egli cosa strana, che il Petrarca preferisca la malatia alla sanità, in proposito di quelli, che hanno lo spirito agitato dal torbido di qualche passione. *Nusquam*, dice egli, *peius quam insano corpore aget animus habitat*. La Medicina, che fà professione di guarire ogni sorte di mali, si contenta molte volte di troncare i rami in vece di suellere le radici di queste piante seluagge, che germogliano ben tosto. E la superstizione, che hà inuẽtato altre volte l' Abracadabra contra la febre Hemitritea, vn verso del quarto dell'Eneide contro la quartana, ed vn grano di formento sotto vn pane contro alla febre continua, và sognando ogni giorno altri rimedi imaginari, e sciocchi.

Lib. 7. c. 50.

Lib. 1. de rem. vtr. fort. c. 3.

Nam febrem vario depilli carmine posse
Vana superstitio credit, tremulaq; parentes.

Q. Streнus Sam.

Certamente non senza mistero porta Esculapio nelle mani quel nodoso bastone, per contrasegno delle difficoltà dell'arte sua congetturale, e le malatie nuoue, che nascono di tempo in tempo, e che richiedono altresì remedi chronici, ed appropriati alle stagioni de' tempi, danno à diuedere, che non senza ragione è stata

attri-

attribuita à Febo la condotta de gl' Anni, e quella insieme della medicina.

Il Sonno è vn' assoppimento de' sensi esterni di cui l'animale non può far senza, e pel contrario la veglia si è il ristabilimento de i medesimi sensi nelle lor funzioni ordinarie. I Letargici, e gli Epilettici non hanno già vn sonno di questa natura, che però non si chiama naturale; non che sia vtile, ò necessario, tende lui sempre alla nostra rouina, ed il suo fine è quasi sempre quello della medesima vita. Quegli altresì, che non hanno dormendo alcuno de i sensi sopito, come per cagion d'esempio l'vdito, rispondendo à chi parla; ò che passeggiano non hauendo perduta la facoltà motrice, come accadeua più volte à Galeno; questi, dico, non hanno vn buon sonno, e lodeuole, nè può già dirsi, che siano addormentati perfettamente. Ottimo è quel sonno il quale si forma de i vapori, che ascendono dal ventricolo al ceruello, e chiudono i passi à gli spiriti animali, vietando loro il tragitto alla volta de i sensi, che restano per cotal mezzo, quasi dissi, attratti, e senza azione. Quindi è, che ci addormentiamo facilmente dopo il cibo à cagione de i fumi, ch'egli tramãda, i quali dopo, che sono passati, e consumati, ritornano i sensi alle vsate loro operazioni, rimosso ogni osta-

colo

colo à gli ſpiriti, e ci ſuelliamo incon
tanente. Laberio hà pronunziato no
ſenza fondamento, che il miglior ſonn
era il più profondo.

Bene dormit qui non ſentit quam m
dormiat.

Et in realtà io conoſco alcuni, che ant
pongono l'vſanza di dormire alla Pola
ca, ſenza ſueſtirſi, à qualſiuoglia altra
Gli huomini letterati neceſſitano gra
demente del ſonno per riſtorare, e rip
rare gli ſpiriti conſumati, ò eſercita
ſtraordinariamẽte dalla fatica dello ſtu
dio. Quindi è, che i Terzenij conſacra
rono vn medeſimo Altare alle Muſe, e
al Dio del Sonno, giuſta l'interpretazio

Lib. 2.

ne di Pauſania. E con tutto ciò la Ciue
ta dedicata à Minerua ci dà à conoſcer
che gli ſtudioſi ſono inclinati à vegliar
le notti intere per acquiſtare le Scienz
Tutti gli animali dormono, compreſi
Peſci; che Ariſtotile aſſeuera eſſere ta
ora moleſtati da i Pidocchi, e da i Pulci
che ſi generano nel fondo del Mare. M
ſecondo il parere del medeſimo Autor
trà tutti gli animali l'huomo è quello
che hà più ſogni dormendo, i quali
formano da i fantaſimi, e dalle ſpezie de
ſenſo commune, ò ſia interno. Vari ſo
no i generi de i ſogni, da me diſtinti al

De bello ciu.

troue aſſai largamente. Quello di Silla
riferito da Appiano è molto notabile
Coſtui riputato il più felice degli huo-
mini

ini,ſognò ch'era chiamato dal ſuo de-
ino.Il giorno ſeguẽte comunicò queſto
gno à gli amici,quindi fè teſtamento,
ſera gli venne la febre, e la ſeguente
otte morì in età di ſeſſant'Anni.Eccone
n'altro aſſai curioſo,e leggiadro, ch'io
on farò però difficoltà di riferire, ha-
endolo ſcritto Clemente Aleſſandrino, *Lib. 4.*
no de' più chiari lumi della Chieſa Gre- *Strom.*
a. Vn giouane ſcapeſtrato eſſendo ri-
aſto d'accordo del prezzo, con vna
õna peccatrice per lo ſeguente giorno,
gnò la notte, che la baciaua, con che
ſtò sì perfettamente guarito della ſua
oglia laſciua,che mandò indietro quel-
ſgraziata,quando lo venne à ritrouare.
l'vdire, ch'ella fece l'effetto di quella
uſione fece dimanda in Giuſtizia della
a ricompenſa,ed il giuſto Rè d'Egitto
ocori, ordinò, che il giouane votaſſe
ſua borſa al Sole, affinche quella infa-
e poteſſe prendere per ſuo pagamento
ombra del contante, che ne ſarebbe
ſcito. Or perche il ſonno viene tal'
chiamato l'immagine,ed anche il fra-
llo della morte, paſſeremo opportu-
mente all'vltimo articolo di queſto
pitolo,che ſarà altresì il fine di queſt'
pera. La notte era altreuolte rappre-
ntata cõ vn fanciullo bianco nella de-
a,& vn nero nella ſiniſtra,per ſignifi-
re come teſtifica Pauſania, ch'ella era
odrice del ſonno, e della morte.

Cer-

Certamente è degno di marauiglia,
come ſembrò pur anche à quell'Antico
che due coſe cotanto vniformi, ed affi
ſiano sì variamente conſiderate da no
e che il riposo del ſonno ci rieſca sì do
ce, e sì gradito mentre ogn'vno fa
viſo dell'armi alla morte,

Mortis imago iuuat ſomnus, mors ipſa ti
metur.

E non meno douerẽmo reſtare attoniti
che vna ſola ſia la maniera del naſcere
ed infinite quelle, che terminano con
morte la carriera del viuer noſtro. L
morte è di due ſorti; violenta, che in
molte guiſe ci auuiene, e naturale: e no
eſſendo queſta altro, che la ſeparazion
dell'Anima dal corpo per mancanza d
calor naturale; la vita ſi può diffini
l'azione dell'Anima col mezzo del me
deſimo calore, mentr'ella informa i
corpo. Mà queſto calore hà biſogno d
eſſere nudrito dall'vmido radicale d'on
de procede, che di tutti i temperamenti
il ſanguigno è il più proprio à prolunga
re la vita come caldo, & vmido. Impero
che il bilioſo è caldo, e ſecco; il flẽmati
co vmido, e freddo, il malinconico fred
do, e ſecco, e però deono tutti ceder
al primo, in ordine al vantaggio di vn
lunga vita. Coloro, che hanno goduto
queſto priuilegio chiamanſi Macrobi
da i Greci, e Longæui da i Latini. Mol
Autori hanno tenuto regiſtro di queſt

ali, in cotal guiſa priuilegiati, & Antiono Cariſtio, ne teſſe vn lungo catalo-o, in vn libro fatto eſpreſſamente. La oſtra Iſtoria parla del Caualiere Gioanni di Eſtampes, che morì ſotto Luigi ettimo l'Anno 1139. e che hauendo porate le armi ſotto di Carlo Magno harebe viſſuto ſecondo il calcolo di alcuno 61. Anno; Quella de i Saraceni atteſta, he vn Solimano di Perſia morì l'Anno ella Natiuità di Chriſto 653. in età di 50. ò almeno ſecondo altri di 256. Anni. lcuno di queſti però non hà paregiata a viuacità (preſa per la lunghezza del iuere) de i Patriarchi de i quali fà menione Mosè; e conuien notare, che non ſtato detto, nè di queſti, nè de gli altri, he ringiouenìſcono; sì come Maffeo teſifica eſſere auuenuto ad vno di Bengala ella proſapia de i Gangaridi. Egli haue-a 335. Anni, all'or che venne a ritroua-e il commandante Portogheſe delle Inie Orentali, & eſſendogli caduti diuere volte i denti, erano ſempre tornati à inaſcere, sì come i ſuoi capegli bianchi aueuano ripigliato di tempo, in tempo, l color nero di prima. Plinio haueua ſoamente oſſeruato, che in vna Valle dele medeſime Indie gli huomini vi campaano inſino à 200. Anni, il pelo, che haeuano biãco nella loro giouentù camandoſi in nero quando inuecchiauano. ueſte relazioni potrebbono autorizare

15. Hiſt.

Plin. l. 7. c. 21.

ciò

ciò che si scriue presentaneamente di
vno Scozese Ministro nella Prouincia di
Northumberland, il quale nel corrente
Anno 1657. è giunto all'età di 116. An-
ni, i denti, che la decrepitezza gli haue-
fatti perdere, essendogli ritornati. Sog-
giunge la relazione, che essendogli cadu-
ti tutti i capegli, cominciano à spuntar-
gli di nuouo; che si và ristorando il suo
antico vigore; e che dopo essersi seruito
l'intero spazio di 40. Anni di occhiali,
tutto ad vn colpo la sua vista si è rimessa
à segno, che legge senz'hauerne di bi-
sogno, i caratteri più minuti. Mà per
conclusione non dobbiamo già credere,
che la lunghezza della vita, la renda più
felice, ò considerabile. Se questo fosse, nó
è verisimile, che Dio l'hauesse data più
dureuole à molti animali di quel che hà
fatto à gli huomini. Il pregio della vita
consiste nella bontà, e non già nella sua
lunghezza. Et in ogni caso s'ella ci par
breue, cauiamone questa lezione, che
tale l'habbiamo riceuuta, perche dob-
biamo aspirare ad vn'altra migliore,
e procacciarei per altri mezzi
l'immortalità, che non
haurà mai.

FINE.

LO

LO STAMPATORE

A chi legge.

L'Applauso incontrato da questo Libro nella sua prima impressione, m'hà inuitato à stimolare l'Auttore della traduzione à comunicarmi qualch'altra cosa attinente allo stesso soggetto, e cauata dal medesimo fonte da aggiungere à questa seconda impressione. Hò hauuta fortuna di riportarne le due Lettere, che sieguono, la prima delle quali può seruire d'incitamento allo studio, descriuendone i vantaggi, e le prerogatiue; e l'altra prescriue la norma di formare vna picciola Biblioteca di soli cento Libri poco più, poco meno, mà de' più scelti in qualsiuoglia Arte, ò Scienza; in modo che con poca spesa, e minore ingombro possa iui vna persona amica delle Muse trouar pascolo proporzionato ad ogni sua onesta, e virtuosa curiosità. Ecco le Lettere.

Lettera prima, che è la 148. nelle Opere Francesi del Signore de la Mote le Vayer.

IO non posso faziarmi di stimolarui continuamente al proseguimento delle vostre occupazioni mentali. Nè vi lasciate già venir à noia lo studio per le maluagie insinuazioni di coloro che vel dipingono per la più inutil cosa del Mondo. Egli è ben vero che i ricchi rado si veggono alle porte de' Saggi, i quali per contrario vanno souente à visitare i primi: mà non è nuouo, che i Medici vadano il più delle volte à ritrouare gl' infermi; nè sia stupore, che i Ricchi trascurino la Scienza, perche ne ignorano il pregio, e che i Saggi si portino in traccia di que' beni, che loro mancano, e de' quali eglino molto meglio de' Ricchi conoscono il vero vso. E pur nondimeno la cosa non và sempre così. Si sono veduti degl' Imperadori farsi sedere à canto sul carro del loro trionfo huomini di sapere eminente. Il Rè Fraote appresso Filostrato tratta con Appollonio come con vn suo Superiore, riflettendo, che la Scienza hà vn non sò che di reale più che lo Scettro; leggendosi dal Greco nel latino idioma: *Aliquid magis regium sapientia habet*. La pouertà di Diogene non vietò, che'l Gran Macedone

done non l'onoraſſe colle ſue viſite. Giuliano diſceſe dal Trono per andare incontro al Filoſofo Maſſimo, e teneramente abbracciollo: e Ammiano Marcellino, che chiama indecente queſt' azione, ſe n'è moſtrato per auuentura troppo rigido, ed iniquo cenſore. Come potrà eſſere ſouuerchio quell' onore, che ſi rende alla Scienza, la quale hà ſola il potere, naturalmente parlando, d'auuicinarſi al Cielo, ond'ella trae la ſua origine? La dottrina de' contrari ci fà diſtinguere quanto ſia grande la ſtima ch'ella poſſiede nel Mondo, à confronto degli ſcherni, à quali l'ignoranza rimane comunemente eſpoſta. Souuengaui del prouerbio de gli Arabi, non eſſere sì deplorabile l'orfanezza di chi non hà nè Padre, nè Madre, quanto di colui, che d'ogni ſcienza, e d'ogni erudizione è priuo. Certamente l'induzione d'Ariſtotile è molto efficace per prouare, che la brama di ſapere è vna paſſione naturale, di cui non v'hà perſona, che vada eſente. Imperòche, ſi come ei rappreſenta molto bene, ſe la natura ci hà inſtillato vn'amor così grande verſo de' ſenſi, e ſpezialmente per quello della viſta, à cagione delle notizie, che per ſuo mezzo più diſtintamente ci ſi preſentano, che per quello de gli altri; quanto eſſer dee maggiore l'affetto che

Lib. 22.

Lib. 1. Metaph. cap. 1.

dobbiam portare alla Scienza; la quale ci riuella tutte le vaghezze, e tutti i segreti del Cielo, e della Terra, facendoci discernere il tutto con aggiustatezza, e perfezione molto maggiore, di quel che si facciano gli organi corporei, che sì souuente c'ingannano? Almeno non può negarsi, che si come le grosse, e ben corredate Naui sembrano appressarci le più rimote contrade, comunicandoci i comodi, e le ricchezze; così le scienze non diano al nostro secolo i lumi, e le notizie di tutti gli antepassati. *Litera tanquam Naues sulcuntes Oceanum temporis, remotissima sacula copulant.*

Egli è ageuole da riconoscere, che coloro, che vi sconsiglian lo studio, ad altro non mirano, che ad esimersi dal rossore d'vna vergognosa ignoranza col moltiplicare i complici del medesimo vizio. Quindi è che facendosi belli dei loro difetto, proferiscono con maniera sprezzante, e disdegnosa, che basta loro il seruirsi de gli Elementi, senza curarsi di sapere come sien fatti: e più apprezzano l'Idea d'vn bel volto, che tutta quella di Platone. E perche S. Agostino, dopo Aristotile, hà pronunziato esserui alcune cose, che meglio è l'ignorarle, che il saperle, *prastat quadam nescire quam scire*; non lasciano il testo senza commento per fauorire i loro neghittosi,

12. Metaph. tex. 51.

tosi, e dissoluti costumi, inuitando il Mondo tutto ad imitarli. Frà i luoghi topici della loro animalesca filosofia il principale si è la pouertà, e la fortuna auuersa degli huomini letterati. Sù via concedasi à costoro tutto ciò che Pierio, ed altri Auttori hanno lasciato scritto intorno à questo soggetto. Mà non si vergognano essi di non hauere altra norma del loro operare, che l'interesse, e di spreggiare gl'innocēti piaceri delle Muse, e tutto ciò che appartiene all'onestà, se con l'vtilità non s'accoppia? Potete vedere frà gli Arabi, già mentouati, che'l lor famoso Abuiosesso, ch'era il più saggio del suo secolo, n'era altresì il più meschino; nè ciò diminuiua punto l'altissima stima, con cui era da essi venerato il suo nome. E se Sisto IV. non riconobbe, come si credea il valore di Teodoro Gaza, che gli haueua dedicata la sua Versione Latina dal Greco d'Aristotile dell'Istoria degli Animali, non pregiudicò punto alla grande riputazione del Gaza. Mà comunque siasi, questi esempi particolari, à quali se ne possono opporre tant'altri di persone, à cui le Scienze sono riuscite di molto profitto, non debbon fare veruna impressione nell'animo vostro à pregiudizio de' vostri studi.

Sem. Sap. c. 6.

Pierius l. 2. de lit. infel.

Considerate, io ve ne priego, il vantaggio che hanno gl' intendenti della

Pittura sopra quelli, che non ne hanno cognizione, quando i primi distinguono le maniere differenti de' dipintori, e le copie da gli originali, si come altre volte i professori di quest' Arte vi comprendeuano i trè diuersi generi, il Ionico, il Sicionio, e l' Attico. Non mi confessarete voi, che'l godimento d'vn' huomo saggio debba essere molto maggiore, all' or che contempla nelle opere della Natura, e del suo supremo Facitore Iddio nelli effetti marauigliosi, ed altrettante cagioni che lo rendono estatico, e che non seruon di nulla à gl'ignoranti? Lo stesso accade altresì nella Musica: vn' orecchio erudito troua ne' trè generi di Musica, l' Enarmonico, il Cromatico, e'l Diatonico vn' infinità di grazie, che non si fanno distinguere da gli altri. Il tuono Eolio assai semplice, il Ionico molle, il Frigio religioso, il Lidio lamenteuole, e patetico; l' Asiatico vario, e'l Dorico bellicoso, sono ascoltati senza confusione, e con impareggiabile soauità, e dolcezza da chi è instrutto ne' principij dell' Arte; e son del tutto indifferenti ad vn' orecchio imperito. *Quam multa vident Pictores in vmbris, & in eminentia quæ nos non videmus? Quam multa quæ nos fugiunt in cantu, exaudiunt in eo genere exercitati? qui primo inflatu Tibicinis Antiopam esse aiunt,*

Cic. quest. Accad. lib. 4.

aut Andromacham, cum id nos ne suspicemur quidem. Quindi potete giudicare qual esser debba l'entusiasmo d'vn Filosofo, ò pure (se questa parola vi offende) d'vn'huomo veramente saggio, che scuopre nella sfera intelligibile tanta singolarità, e tante marauiglie, delle quali gli altr'huomini, e spezialmente quelli d'indole rozza, e senza tintura di lettere non hanno la minima cognizione, ò per parlare con Tullio, la minima sospizione.

Io mi persuado non essere d'vuopo di più lungo discorso per toglierui di capo quelle massime, ch'altri potrebbe tentare d'insinuarui per renderui alieno dallo studio delle più nobili discipline. Ora mi accingo à communicaruene alcune altre in questo proposito suggeritemi vnicamente dalla premura, che hò del vostro auuanzamento.

Voi trouarete veramente alcuni Auttori di molto grido, i quali pare che habbiano proferite alcune proposizioni in biasimo di qualche scienza particolare, il che dee essere inteso da voi con la douuta moderazione; auuengache nõ ve n'è alcuna (se non è di quelle già condannate dalle leggi sicome scandalose, e pregiudiziali à buoni costumi) la quale non possa ò tosto, ò tardi esserui di qualche profitto nel corso della vostra vita.

Voi leggerete in Xenofone, che benche Socrate non ignoraſſe, nè la Geometria, nè l'Aſtronomia; non per tanto ci conſigliaua di non tratteneruici molto, peròche nel ſuo ſecolo ſpendeuaſi tanto tempo nello ſtudio di queſte due ſcienze, che la parte più importante della Filoſofia, che è la Morale, era quaſi del tutto abbandonata. A che ſerue la Teoria de' Pianeti, che c'iſtruiſce de lor mouimenti, ſe quelli della noſtr'anima ſono tutti diſordinati, e confuſi? che prò di tutte le regole delle Geometria, ſe i noſtri effetti ſon tutti fuor di regola? *Scis quæ recta ſit linea?* dice Seneca, *quid tibi prodeſt, ſi quid in vita ſit rectum ignoras?* In vno ſquarcio di Lettera, che'l medeſimo Xenofone ſcriueua à Eſchine, egli aſſeueraua, che queſta era altresì la ragione, per cui Socrate non era molto profondo nella Muſica, la quale co' ſuoi teoremi haueua fino à quel tempo occupata la maggior parte de' Saggi. Ed in queſto ſenſo fù parimente domandato ad vn figlio di Rè, ſe non ſi vergognaua d'eſſere così eſperto, ſi com'egli era, nel ſuono della Lira, eſſendoui alcune Arti, le quali non poſſono impararſi con perfezione ſe non con vn'applicazione sì aſſidua, e sì lunga, che ſe ne ſia tolto il neceſſario ad altri impieghi di maggiore importanza. Non vi gettate dunque ad occhi chiuſi nel-

Lib. 4. Memor.

nell'eccesso biaſimeuole di quegli ſtudi, che potrebbono conſumare le ore, che voi donate alle occupazioni proprie del voſtro ſtato, ed impiegateui principalmente ad ornare la voſtra Sparta; mà con queſta riſerua, che l'aforiſmo di Seneca, *ſatius eſt ſuperuacua ſcire quam nihil*, preuale à tutto ciò che potrebbe addurſi in contrario. Non ſi diſdice l'aggitarſi pel Mondo per appagare la propria curioſità colla viſta delle Città più belle, e più riguardeuoli, ancorche ſi voglia eſſere cittadino di vna ſola.

Ep.88.

Voglio parimente auuertirui à non laſciarui rincreſcere le voſtre virtuoſe fatiche, perche non potiate andar del pari con qualch'vn'altro, che più di voi s'auuanza nella carriera dello ſtudio. I luoghi ſecondo, e terzo ſon ſempre ſtati apprezzati, non oſtante che 'l primo lo ſia più degli altri. Chi non hà l'ambizione ſmoderata di vn Ceſare può contentarſi di non eſſer de gli vltimi. Vi ſerua l'eſempio di Eraſtotene, il quale non laſciò d'acquiſtare vna riputatione molto ſublime, come che foſſe ſouranomato β, ò ſia B, per eſſergli ſempre ſtato attribuito, ſe non il primo, il ſecondo luogo in ogni ſorte di diſcipline. In ogni caſo lo ſcaglione più baſſo ſerue di mezzo per poggiare al più alto: nè douete diſanimarui per eſſerui applica-

Hoſy. Ill.

cato vn poco tardi alle lettere, già che il famoso giurisconsulto Baldo non lasciò di procacciarsi l'eternità del nome, tutto che venisse prouerbiato sul bel principio: *sero venis Balde, eris Aduocatus in alio sæculo.*

Vi sono due maniere d'imparare, ed'i perfezionarsi, veramente assai diuerse, mà che possono essere amendue vtilmente adoperate secondo la disposizione in cui ci ritrouiamo. Incominciano alcuni dalle cose più facili, e giammai non si scostano in sul principio dall'aiuto del Maestro; imitando coloro, i quali si seruono di notaruoli per auuezzarsi meglio à batter l'acqua, ed à teneruisi sopra sospesi. Altri gittansi di rilancio sopra ciò che è più difficile da capire, à fine, che hauendo vna volta sormontata quella pena, il tutto poscia sembri loro ageuole da penetrare: in quella guisa appunto che coloro, i quali imparano à danzare impionbano i lor calzari per esser poscia più agili alla danza; e spiccare più alto i loro salti senza quel peso: Mà qualunque siasi il termine da cui prendete le mosse, non lasciate giammai la strada maestra per seguire i sentieri poco battuti; e vi ricordi, che, *claudus in via, cursorem extra viam antevertit.* Souuengaui altresì d'imitare le Pecchie, le quali vanno, come dice

Ari-

Ariſtotile, *à viola ad violam*, ſenza confondere il ſugo di vari fiori.

9. de Hiſt. anim. c. 40.

Sopra il tutto non vi affrettate giammai à pronunziare deciſiuamente il voſtro parere ſopra le materie, che ſi preſentano; e ſeruiteui di quel fruttuoſo equilibrio della ſceptica, che preſerua da tanti pentimenti.

Ad pœnitendum properat cito qui iudicat.

Laberius.

Se tal'ora v'accade nelle voſtre diſpute di ridurre il voſtro antagoniſta à darſi per vinto, ò à dar di capo in quel circolo, ò ſia Dialello, che è il vero labirinto dell'ignoranza, non procedete à gl'inſulti; e contentateui coll'eſempio di Socrate d'vna modeſta vittoria. In queſte zuffe erudite, vna forza tranquilla qual'era quella di quel grande Filoſofo hà maggior forza; e preſeruandoui dall'inuidia vi farà ligio, non che l'ingegno, il cuore de' più contumaci.

Tali ſiano le voſtre maſſime: mà più di tutto vi reſti altamente impreſſo ciò che dicemmo à giorni paſſati in ſomigliante propoſito, che vn'huomo ſenza diſcorſo è vn Vaſcello ſenza timone. Addio.

Lettera seconda, che è la 13. nelle Opere Francesi del mentouato Auttore.

In qual modo si possa formare vna Biblioteca di cento Libri.

Molto Reuerendo Padre.

IO non son già così pieno di mal talento come doueua essere Seneca, quando scriueua nel capitolo nono del primo libro della tranquillità di questa vita vna sì notabile inuettiua contra le troppo curiose, e troppo numerose Biblioteche del suo tempo. Io per cõtrario hò sempre fomentato le inclinazioni de miei Amici, che hò veduti procliui à fare di queste lodeuoli masse di Libri, il cui piacere, e'l cui profitto sono altrettanto maggiori, quanto che oltre all' vso, ed alla soddisfazione propria di coloro, che li possiedono vi si troua congiunta quella di molti altri ch'essi vogliono obligare col permetter loro di seruirsene alle occorrenze: *bonum quo communius eo melius*. E, à dir il vero? se noi lodiamo la Carità di alcune Persone, che fanno prouisione, e distribuiscono per la Città de i remedi opportuni à molte infirmità corporali, e quale stima non dobbiamo noi fare di quelli, che hanno de i fondachi così preziosi,

e sì

così ben guerniti di veri, e sicuri rimedi contro à tutte le malattie dello spirito. Il che mi fà souuenire della bella inscrizione, che quel Rè d'Egitto Osmandua pose sopra la porta della sua Biblioteca sacra. *Animæ medicatorium*, al rapporto di Diodoro Siculo. Non è già però, che la riprensione di Seneca non sia molto sensata in risguardo di coloro che fanno vn vanissimo sforzo ed vna insulsa tentazione d'vna Libreria, la quale è loro souente più sconosciuta, che i paesi doue non furono già mai, *quibus libri non studiorum instrumenta* (com'egli dice) *sed cenationum ornamenta sunt*. Furono poscia costoro paragonati dal Rè Alfonso à i Gobbi, i quali non sono già mai senza le gobbe loro, benche già mai non le veggano. Mà benche v'habbia molto più di questi *Philobili*, che de' *Philosophi* (per vsare i termini di Strabone, quando parla del Bibliotecario Appellicone) contuttociò considerando la cosa in se stessa io sarò sempre più disposto à far caso di coloro, che prendon piacere à tesaurizare così nel numero de' volumi, che à puntigliare sopra il poco profitto, che alcuni di essi ne traggono.

Lib. 1.

Lib. 3. Geogr.

Ed ecco Molto Reuerendo Padre ciò che hò voluto significarui sù questo foglio

glio intorno al ſoggetto, di cui parlauamo oggi dopo il pranzo, prima di venire alla domanda che voi mi fate intorno alla compera d'alcuni Libri. Per ſoddisfare ad eſſa io vi dirò, che ſi come ben sò non eſſer permeſſo ad ogn'vno il prouederſi à ſua voglia, e giuſta la miſura del ſuo biſogno di queſto bel Mobile, così hò ſempre creduto, che vn'huomo amico della virtù in vna Città grande, e piena di gente dotta come queſta, hauendo ricorſo in certe occorrenze, e neceſſità ſtudioſe alle Librerie de' ſuoi Amici, ed à molte Biblioteche, la cui entrata è ſempre libera ad ogn'vno, poteua con pochiſſima ſpeſa, e con la compera d'vn centinaio di Volumi, poco più, poco meno, formarſi vno Studio aſſai ben fornito per fare ogni ſorte di lettura.

Imperòche io conſidero i Libri come eſſendo ò d'vno ſtudio ſeguito, e continouato, quali ſono tutti quelli che trattano delle Arti, e Scienze, ò pure d'vn'vſo, e ſeruigio paſſaggiero, e di quando in quando, come ſono gli Onomaſtici, Gloſſari, Nomenclatori, Vocabulari, Dizionari, e Lexicon.

In quanto à queſti vltimi, io tengo con perſone di molta Letteratura, che non ſi può hauerne troppo, ed è euidente,

dente, che biſogna poſſederli in pie-
na proprietà, eſſendo d'vn'vſo gior-
naliero, e perpetuo, ò ſia che voi ſia-
te attaccato alla lettura, ed intelli-
genza di qualche Auttore, ò ſia che
v'applichiate alla meditazione, ouero
alla compoſizione di qualche opera.
Io vorrei dunque, per cominciare da
queſti, che faceſſe prouiſione d'vn Di-
zionario Franceſe Latino, come quello
di Nicot, ò di Monet, e d'vn'altro La-
tin Franceſe come ſono quelli de gli
Stefani. Ch'egli haueſſe parimente vn
Lexicon Greco, e Latino di Scapula,
con vn'altro Latino, e Greco come
quello di Morel. Che ſe le lingue
Ebraica, Tedeſca, Spagnuola, ò Ita-
liana gli piacciono, è forza che pro-
curi di hauere i migliori Onomaſtici di
ciaſcheduna, come il Pagnino per l'E-
breo, il Dizionario della Cruſca, ò al-
meno il ſuo Compendio per l'Italia-
no, ed il Vocabulario Spagnuolo Lati-
no del Couaruuia, ouero del Nebri-
cenſe per la lingua Spagnuola. Egli
hà biſogno altresì de i Dizionari di
molte lingue vnite inſieme, quali ſono
il Calepino, il Nomenclatore di Iu-
nio, ed il Lexicon recente di Martinio.
Quelli che riſguardano in particolare
le Arti, e le Scienze gli ſono parimente
neceſſari, come il Dizionario Poetico
di

di Roberto Eſtienne, il Geografico d'Ortelio, quello delle Città di Stefano, il Filoſofico di Goclenio, il Chimico di Rolando, il Matematico di Daſipodio, e l'Etimologico di Fungero. Io ripongo nel medeſimo ordine gli Antiquari di Laurembergio, e di Labino, Le diffinizioni de' Gorris Padre, e Figlio, con l'Economia d'Ippocrate di Faeſio per ciò che riſguarda la Medicina, ed il Lexicon di Briſſone in ciò che tocca alla Giuriſprudenza. A chi ſi compiace ſingolarmente nella lingua Greca ſà di meſtieri aggiungere alli ſormentouati il Gloſſarium Vetus, lo Suides, l'Ethimologicum magnum, il Phauorinus Camertes, il Lexicon d'Harpocration, l'Onomaſtico d'Erotiano per Euſtazio, ed alcuni altri ſimili. Dopo queſti Dizionari io metto volontieri per eſſere quaſi vgualmente neceſſari, i Libri, che portano titolo di Biblioteche, come ſono quelle di Phozie, di Geſner, di Poſſeuino, e le altre particolari come quelle degli Storici Franceſi, ò di qualche materia determinata. Nè vorrei già traſcurare il Teſoro Critico di Gruter, e cert'altri Libri di ſimil farina, trouandoſi delle occaſioni, nelle quali poſſono ſeruire aſſai. Eccoui dunque come con pochiſſimi Volumi vorrei ſoddisfare all'

all'vno de' membri della mia diuisione concernente à i Libri, per così dire, di ripresa, e che sono vtili solamente in alcune particolari occorrenze.

Quanto a' Libri che hanno per oggetto l'immensità delle Scienze, quanto più il numero di essi è grande anzi infinito, tanto più vorrei ristringermi ad alcuni Auttori principali, e che sembrano vnici, ò molto pochi in ciascun' Arte, ò Scienza.

Con ciò sia, che si come potiamo preualerci della più parte de' Libri de' nostri Amici, e di quelli, che si trouano in queste grandi, e famose Bibliotheche, e così dall'altro canto ve n'hà di quelli, che bisogna talmente renderci propri con alcune letture, e note particolari, sopra le quali la nostra memoria s'appoggi, e si riposi, che à meno di rinunziare al mestiero delle Muse non si può tralasciare di acquistarli in proprietà. Così vediamo gli Artefici possedere ciascuno de gli Strumenti particolari de' quali meglio che d'ogn'altro si seruono.

Ora già, che la Teologia è la più nobile di tutte le Scienze, primamente osseruiamo, che vna sola Bibbia vi recherà col fondamento di tutta la positiua, la più antica, ed auttoreuole di tutte le Storie, si come quella che co-

comincia dalla creazione del Mondo. La Sōma di S. Tommaſo quindi vi farà vedere tutte le quiſtioni della Scolaſtica, e vi ſeruirà altresì di vn buon Commentario Chriſtiano ſopra Ariſtotile.

In ordine alla Filoſofia, in cui non ſiam oggidì inſtrutti, che sù i principij del Peripatetiſmo, è d'vopo neceſſariamente hauere vn' Ariſtotile, che accompagnarei ſempre col diuin Platone, e col ricco Teſoro di Diogene Laertio, per vederui gli altri Siſtemi Filoſofici, e tutti i più bei penſieri, ch'egli hà raccolti da' più gran Perſonaggi dell' Antichità. Quindi comperate tutti i Nouatori recenti, che hanno ſpiegata bandiera à parte, e ſi ſono renduti Capi di partito, come Taleſio, e'l ſuo diſcepolo Campanella, Raimondo Lullo, Giordano Bruno, Patritio, che hà fatti tanti Trattati *noua Philoſophia, & diſquiſitionum Peripateticarum*, Karno, Carpentario, Seuerino Daneſe, Gorleo, Gometio, inſieme col Gran Cancelliere Ingleſe Verulamio. Non ci dimentichiamo de' noſtri intimi Amici, Baranzano, e Gaſſendo, e procuriamo altresì d'hauere Sebaſtiano Baſſone, Gilberto con la ſua Filoſofia Magnetica, il Gieſuita Cabeo, e Kirker pur Gieſuita, amendue inſigni nelle Matematiche ſcienze.

Per

Per ciò che risguarda la Medicina; vn'Ippocrate per l'antica, ed vn Fernelio per la moderna, debbono esser presi da coloro stessi, che non sono di questa professione con vn'Anatomista sia Du Laurent, sia altro, e vn'Erborista, qual'è Mattiolo sopra Dioscoride. Anzi perche la Sanità del Corpo è così importante, e sì congiunta allo spirito, non vorrei, che mancaste d'vn trattato fatto espressamente per essa, come quello della Scuola di Salerno, ò qualch'altro simile.

Habbiate per le Matematiche le Opere di Tolomeo, e d'Euclide, e particolarmente per l'Astrologia i nuoui Sistemi di Ticone, Copernico, Keplero, e Galileo. Le Carte Geografiche tanto antiche, quanto moderne, sono non solo d'ornamento, mà di necessità, sopra tutto il supplimento d'Ortelio per l'intelligenza delle Storie antiche, e l'vltima fatica di Bertio sopra lo stesso soggetto, tutto che assai imperfetta. Sopra le altre parti di queste discipline dee ogn'vno prouedersi secondo l'inclinazione, che hà di attaccaruisi precisamente.

Bisogna almeno hauere vn'Auttore di Cronologia sù le cui tauole la memoria si possa tener ferma.

Voi sapete quant'ella sia profitteuole

uole all' Istoria, di cui altro non vi dirò se non che fuori delle nuoue Muse d'Erodoto, e de' primi cinque Libri di Diodoro Siculo, che possono appellarsi le Bibbie del Gentilesimo, la Lettura di tutte l'altre si può farla pigliandole in prestito; se pure non haueste sposata quella di qualche Istoriografo con vn affetto particolare. Io non vi parlo del Beroso, nè d'altri Auttori supposti da Annio di Viterbo, la Maschera de' quali non è più atta ad ingannare alcuno. Fate il medesimo giudizio dell' Itinérario d'Alessandro Geraldino, e delle Antichità Etrusche d'Inghiramio, contentandoui di saperne la falsità.

I Corpi del Ius Ciuile, e Canonico, basteranno à coloro, che non hanno che fare più che tanto di Giustiniano.

Voi hauerete de i precetti di Rettorica, e de gli esempi d'Oratori sufficientemente in Cicerone, e Quintiliano. Mà io vi dò la Filosofia del primo, che fà il quarto delle sue Opere, con Seneca, ed il picciolo Epiteto per trè pezze di Gabinetto, che non sapreste amar troppo, se siete amico della Morale, che è quanto dire di voi stesso.

Pochi sono quelli, che vogliano esercitarsi nell' Eloquenza Greca, di modo che crederei, che gli Auttori delle Scien-

Scienze, che ne hanno ſcritto in queſta lingua foſſero baſtanti per tal'effetto.

Quanto à Poeti vn ſol volume vi darà tutti i Greci, vn'altro tutti i Latini, e trè ò quattro minori baſteranno per le lingue volgari.

Io non vi dico nulla de' Libri d'Alchimia, nè di quelli di Magia, perche noi conſideriamo quì lo ſtudio d'vno ſpirito moderato, e ben fatto ſenza hauer riguardo alle paſſioni, ed agli ſregolamenti degli altri. Biſogna con tutto ciò hauerne alcuni per ſapere ciò che v'hà d'vtilità nella Chimica, che non và in traccia d'alcuna ſtrauanganza, di cui il Tyrocinium di Beguino vi darà qualche conoſcenza: e per riconoſcere ciò, che ſi troua di veritiero nella Magia, che non eſce fuori de' limiti della natura, di che n'hauete vn ſaggio nella Magia naturale del Porta.

Mà non conuiene obliare coloro, che ci hanno particolarmente deſcritti alcuni meſtieri, come Vegezio quello della Guerra; Vitruuio quello dell' Architettura; Marco Varrone, Columella, e Catone, che ſi trouano legati in vn ſolo Volume quello dell' Agricultura; Rodolfo Agricola quello de' Metalli, ed alcuni altri ancora da' quali ſi poſſono apprendere fondata-

men-

mente quelle cose particolari che hanno fatta professione di volerci insegnare.

Restami vn Libro à dirui, ch'io non hò ridotto à bello studio sotto alcun predicamento, nè posto fin quì in alcuna classe, per essere transcendente, e tale, che può applicarsi ad ogn'vna di esse. Questa è l'Istoria naturale di Plinio, la quale è di sì grand'vso in vno Studio, che in questo Libro solo voi possederete in vn certo modo vn'intera Biblioteca.

Con essa Molto Reuerendo Padre, darò fine à questo picciolo diagramma, ò sia breue delineazione, che voi m'hauete richiesta. Io penso d'hauerui additati Libri più necessari sia di quelli, che seruono giornalmente secondo le occorrenze, quali sono i primi, ò sia di quelli, de' quali parla il Romano Oratore *in quibus immorari oportet, & senestere*. Ben vedete che hò fatto vn Catalogo molto succinto di questi, tanto per non discostarmi dal mio primiero disegno, quanto perche aderisco molto al consiglio, che ci viene suggerito da Seneca in queste parole. *Multo satius est paucis te authoribus tradere, quam errare per multos*, Quintiliano ce l'hà riperuto di poi in questi altri termini. *Opti-*

mis

nis assuescendum est, & multa magis, quam multorum lectione firmanda est, & ducendus est color. Voi ben sapete qual' è il colore degli huomini studiosi, e ciò che rispose l'Oracolo à Zenone lo Stoico, quando il richiese con qual mezzo potea viuer felice. Se non ve ne ricorda, io ve lo rammentarò tanto più liberamente, quanto che i primi Padri della Chiesa si sono molte volte seruiti di questi medesimi Oracoli, per spiegare i più alti Misteri della nostra Fede. Fù dunque la sua risposta, al rapporto di Diogene Laertio, ch'egli otterrebbe ageuolmente la bramata felicità, qual'ora hauesse acquistato il colore de' trapassati; il che lo portò alla lettura de' Libri, ed allo studio de' migliori Auttori, che gli attaccarono finalmente collo squallore de' morti que' sentimenti, che soli possono recare, moralmente parlando, la vera felicità à i viui.

S'auuerte in fine il Lettore, che gl'infrascritti libri, cioè il Lexicon Greco, e Latino di Scapula; il Lexicon recente di Martinio; il Dizionario Filosofico del Goclenio; il Matematico del Rasipedio; l'Antiquario di Lubino; la Biblioteca di Gesner; il Talesio; il Campanella nell'Opere stampate fuori di Roma; Raimondo Lullo; Pa-

strizio; Rarno; la Filosofia Magnetica di Gilberto; i Sistemi di Copernico; Keplero, Galileo; Annio da Viterbo; il Tyrocinium del Beguino: Si auuerte, dico, che gli annouerati Libri sono ò prohibiti, ò sospesi, che però non si possono nè tenere, nè leggere senza le licenze debite della Sacra Congregazione. E chi hà tradotto la sudetta Lettera gli hà portati solo per riferire fedelmente ciò, che dice la Lettera in Francese.

IL FINE.

INDICE

Molto esatto delle materie contenute nella presente Opera diuisa in due parti.

Auuertendo, che il primo numero significa la pagina, il secondo la Parte.

A

Am-

B

Ban-

C

Cielo.

Fa-

F

di

Illi-

I

L

M

N

Q

R

S

Sla-

Posse-

Tan

T

Il

Va-

V

X

Z

IL FINE.